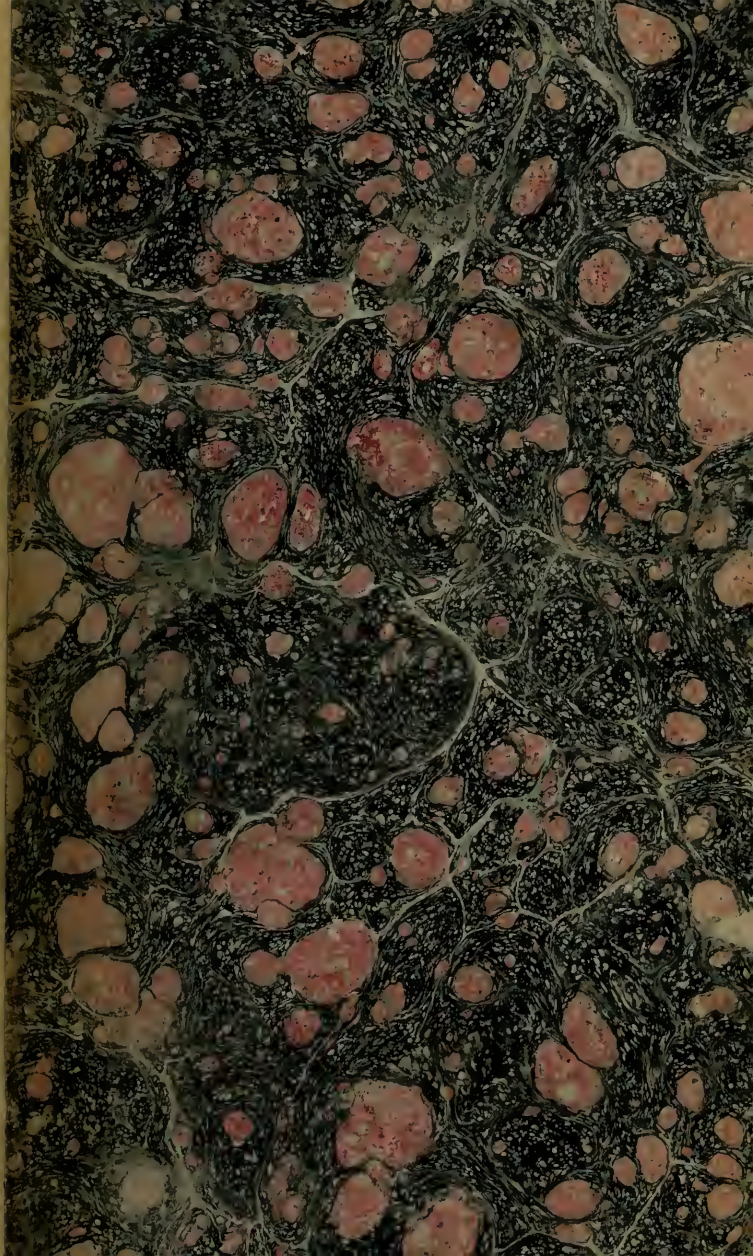


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XI.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

MDCCCXXI.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO PAOLO SALVIUCCI E FIGLIO

Con licenza de' Superiori.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Dello stato fisico del suolo di Roma, memoria per servire d' illustrazione alla carta geognostica di questa città, di G. Brocchi, con due tavole in rame. Roma 1820, nella stamperia de Romanis. (art. 2.)

PARTE SECONDA.

Della fisica costituzione del suolo di Roma.

Se l' istituire osservazioni geognostiche è impresa sempre difficile e laboriosa, quanto più malagevole riesce allorchè trattasi di esaminare il suolo, su cui è situata una gran città, la quale particolarmente pel corso di più secoli abbia subito varie vicende? Per riconoscere le rocce primigenie, che trovansi sepolte sotto la medesima, fa d'uopo internarsi in tutt' i sotterranei; e, dove ciò non basti, conviene ancora intraprendere in diversi punti profonde escavazioni: Lungo perciò e penoso è stato il lavoro del sig. Brocchi nel voler determinare la fisica costituzione di Roma: lavoro, al quale ha ancora non poco cooperato il suo amico sig. Riccioli con quello zelo e quell' instancabile attività che lo distinguono.

Il suolo di Roma risulta da tre diverse formazioni; da rocce vulcaniche, da quelle prodotte dalle acque del mare quando cuoprivano la super-

ficie dei continenti, e dai depositi di acque dolci e fluviatili. Prima di conoscere in qual modo sono disposte queste differenti rocce è necessario di formarsi un idea della sua generale configurazione. Rappresenta esso una spaziosa valle fiancheggiata da un lato e dall'altro da una serie di colli, ed attraversata per mezzo dal Tevere. Il Vaticano e la lunga giogaja del Gianicolo ne circoscrivono il lato destro; il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, e l'Aventino il lato sinistro; sorgono nel mezzo isolate le eminenze del Campidoglio, del Palatino, del Celio, e porzione dell'Aventino (s. Alessio e s. Prisca). L'eguaglianza e l'uniformità del fondo di questa valle, come i sedimenti che vi si ritrovano ovunque, fanno chiaramente vedere essere stato spianato dalle acque, ed il Tevere è stato quello che un tempo ne allagò tutta la sua ampiezza innalzandosi perfino all'altezza di 130 a 140 piedi sopra il livello attuale, come lo dimostrano i depositi che sono sul Pincio, l'Esquilino, l'Aventino ec. Fluviatile adunque è il fondo, su cui è situata Roma moderna, ed esso si manifesta ovunque vengano istituiti scavi profondi, o scandagliando il terreno con una trivella di ferro, come ha fatto l'A. in moltissimi luoghi.

Una marna, un sabbione calcario, ed un'arena siliceo-argillosa sono le sostanze che s'incontrano nel piano di Roma.

La marna è di colore bigio-gialliccio; racchiude sottili squamette di mica argentina, ed anche non di rado piccioli frammenti di pirossena e granellini di quarzo. Quando è secca, assorbe avidamente l'acqua, impastasi, e modellasi fra le mani, s'indura al fuoco, e fa effervescenza negli acidi. Predominando in essa l'argilla, viene chiamata dall'A. marna argillosa.

In alcuni luoghi trovasi insieme con la medesima un sabbione calcario giallastro mescolato perloppiù con una certa quantità della stessa marna, e vi si trovano talvolta ciottoli calcarei abbastanza voluminosi.

L' arena siliceo-argillosa è di un colore che tende al giallastro, e sparsa di sottili squame di mica argentina con frammenti di pirossena; e fra i granellini silicei si osservano ancora con la lente sottilissimi cristalli prismatici bianchi che sono probabilmente di feldspato. Racchiude sempre una certa dose di argilla priva di carbonato calcario. Quest' arena siliceo-argillosa è molto ovvia alla base dei colli di Roma.

La provenienza fluviatile di queste tre sostanze viene comprovata particolarmente dal trovarsi frammezzo ad esse nodi di tofo calcario cavernoso e fistuloso, quale è quello formato dalle acque dolci, ed il racchiudere spoglie di chiocciole lacustri, come dell' *helix palustris* e dell' *helix planata* di Linneo.

Non trovandosi tali conchiglie viventi nelle acque dell' odierno Tevere, bisogna dire che la condizione delle medesime in antico fosse differente dalla attuale, come diversa eziandio era la natura dei loro depositi. Il Tevere in oggi non ha più la facoltà di formare tofi e travertini, nè depone più quelle marne e quelle argille, che in tanti luoghi disperdeva una volta, nè più strascina ciottoli e ghiaja. Ora le sue acque non lasciano che una melma turchiniccia che si vede in più punti lungo le ripe, simile a quella che resta nei sotterranei allagati nelle grandi alluvioni. Nell' odierno Tevere non si rinviene tampoco alcun principio chimico, che renda attive le sue acque, ma con-

tiene soltanto sospesa una sottile arena giallastra composta di particelle quarzose, di grani silicei opachi di vario colore, di squame di mica argentina, di frammenti di pirossena nera e verdognola, e di sabbia calcaria: frantumi di cristalli di feldspato si discernono ancora per mezzo della lente nelle parti più grossolane di essa.

Le acque del Tevere allorchè inondavano tutta la vallata di Roma erano talmente elevate che attingevano la vetta di alcune colline. Depositi di queste acque si trovano infatti nel Pincio alto 150 piedi al disopra del livello del mare, e superiore di 130 piedi al livello attuale del Tevere, nell'Esquilino all' altezza maggiore di 140 piedi dal livello dello stesso fiume (sotterranei di s. Pietro in vincoli); sul pendìo dell' Aventino all' altezza di circa 90 piedi dal medesimo (dall' arco della salara vecchia fino al bastione di Paolo III). Tali deposizioni non si limitano al tratto di terreno compreso dentro Roma, ma si estendono ancora alla distanza di più miglia dalla città nelle colline che spalleggiano la ripa sinistra e destra del Tevere. Ma per quali cause, domanda qui l'A., e per quali circostanze era il Tevere un tempo così superiore al suo presente livello? Uniformandosi al parere del sig. De Buch mineralogista prussiano egli crede, che l'elevazione del Tevere si debba riferire ad un epoca alcerto antichissima, in cui il mare, che giunge ora fino ad Ostia, avesse esso stesso un più alto livello, e dovesse per conseguenza innalzare quello del fiume. Non v è forse in oggi alcuno, il quale voglia negare, che il mare soverchiasse una volta la vetta stessa delle più alte montagne, e che non ammetta come cosa molto verisimile che esso non tutto ad un tratto, ma gradatamente ed

in varie riprese siasi abbassato fino al livello attuale.

Come l'elevazione del mare rendeva più alte le acque del Tevere, così questo fiume manteneva più elevato il livello de' suoi confluenti. Allora fu che l'Aniene formò quei travertini e quei tofi che sono nei poggi fra ponte Nomentano e ponte Salaro: allora la Nera depositò queste medesime rocce all'altezza, in cui veggonsi nella valle per cui trascorre; e la Paglia lasciò il travertino che è sulla sommità del colle su cui è posto Orvieto; e lo stesso si può dire della Chiana rispetto ai luoghi ad essa adiacenti.

Inondando il Tevere nei prischi tempi tutta la vallata di Roma, ed innalzandosi le sue acque fino all altezza di 130 a 140 piedi sopra il livello attuale, si concepisce ancora facilmente quanto più gagliarda e più veemente dovesse essere la sua correntìa. Ed infatti senza di ciò esso non avrebbe potuto certamente trasportare quella grande quantità di materie, che si trovano accumulate in Roma in grossi banchi, nè strascinare quei grossi rottami di lava basaltina, ed i ciottoli calcarei che si vedono in più luoghi sopra ammassi di travertino e di tofo. Ma è impossibile di poter dire quali erano i fiumi ed i torrenti che vi confluivano per renderlo così voluminoso e così gagliardo, ed in qual modo si siano questi avviati poscia ad altro cammino.

Finalmente il Tevere di una volta differiva ancora dall'attuale per le sue proprietà chimiche. Sembra che esso non sia più atto a formare quelle concrezioni, quei tofi, e quei travertini, che in tanta abbondanza si trovano nell'antico letto. I sali che attualmente contiene sono in sì piccola quantità, co-

me noi stessi ci siamo assicurati, che quando è spogliato di quell' arena che tiene in sospensione può benissimo servire come acqua potabile.

Dai depositi fluviatili passa l' A. a ragionare delle rocce vulcaniche. I tufi vulcanici, egli dice, formano la parte principale del suolo dell' agro romano e del Patrimonio di s. Pietro, e si estendono ancora per gran latitudine nella Campania, di maniera che si possono questi considerare la roccia dominante dei territorj vulcanici dell' Italia meridionale. Da questi tufi è formata la massima porzione delle colline, che spalleggiano alla destra la valle tiberina, quelle cioè del Pincio, del Quirinale, del Viminale, dell' Esquilino, non che del Celio, dell' Aventino, del Palatino, e del Campidoglio. Sono essi di due varietà o piuttosto di due specie; il *tufa litoide* ed il *tufa granulare* (a).

Il *tufa litoide* (b) è di un colore rosso bruno o lionato, con macchie di tinta più carica o aranciata, che dipendono da frammenti di lava scoriacea, la quale per la sua tessitura si accosta alla pomice. Ha una frattura terrosa in piccolo, e che in grande pende alla concoide: è abbastanza duro da essere impiegato come pietra da fabbrica. Contiene amfigene bianche farinose, squame di mica bruna, cristalli di pirossena nera e verdognola, ed assai di rado qualche scheggia di feldspato. Racchiude talvolta pezzi rotondati di lava nerastra, ciottoli di

---

(a) Chiama l'A. i tufi vulcanici semplicemente col nome di *tufa* per distinguerlo dal *tufo* di acque dolci, conformandosi così al sentimento di alcuni naturalisti.

(b) Questo tufa corrisponde a quello chiamato *pietroso* dall' A. nel suo *Catalogo di rocce per servire alla geognosia dell' Italia.*

calcaria, e rottami angolari di questa medesima roccia. Ve n'è una varietà di una grana così fina, che sembra una roccia omogenea, e questa è più solida, più compatta, ha una frattura più decisamente concoide, ed una struttura che tende alla fissile. Trovasi il tufa litoide in Roma nel Campidoglio, nell' Aventino, nell'Esquilino, nel Celio; e presso Roma a monte Verde, dove viene cavato, come altresì a ponte Nomentano ed a torre Pignatara fuori di porta Maggiore, ed è abbondantissimo ad Ardea e lungo la via ardeatina.

Questo tufa era chiamato dagli antichi *saxum quadratum*, o *lapis quadratus*, e se ne servivano ai medesimi usi, ai quali serve oggidì.

Il *tufa granulare* è intieramente diverso da quello descritto; per cui meriterebbe di essere considerato come una specie distinta. Il suo colore è bruno-nerastro, o violaceo-fosco, o bigio-giallognolo; è leggiero, assai friabile, composto di grani grossolani debolmente aderenti, e sparso sempre di macchiette bianche di amfigene farinose con frammenti di pirossena, squame di mica nera e sovente ciottoletti di lava bigia o nerastra. Esso non è altro che un aggregato di grani di lapillo più o meno terrosi.

Questo tufa è più comune dell'altro nei colli di Roma, e costituisce la massa principale del Pincio, del Quirinale, del Viminale, dell'Esquilino, del Palatino. Si trova ancora in molti luoghi nei contorni della città, come alla sommità di monte Mario poco oltre la villa Mellini, e per la strada che dalla basilica di s. Paolo fuori delle mura conduce a quella di s. Sebastiano. In quello del monte Pincio e della basilica di s. Lorenzo fuori delle mura si vedono impressioni di foglie di vegetabili terrestri, ed in quest'ultimo sito esso si trova forato da

cavità fistolose di vario diametro, le quali sembrano provenire da tronchi e da rami di alberi che vi si trovavano rinchiusi e che si sono distrutti. Le stesse apparenze si trovano ancora in varj altri luoghi. Quanto alla sua giacitura, esso è perloppiù soprapposto al litoide, ma nei sotterranei di s. Francesco di Paola sull'Esquilino il primo si vede sotto il secondo senza che si ravvisino nel punto di contatto distinti limiti, di maniera che uno passa insensibilmente nell'altro.

Nel tufa, di cui parliamo, sono scavate le catacombe de' contorni di Roma, quali sono quelle di Calisto o di s. Sebastiano, di Basilla nella via salara vecchia, di torre Pignatara sotto la chiesa di Pietro e Celestino, di Ciriaca fuori della porta s. Lorenzo nella chiesa di quest' ultimo nome, di Calepodio e Novaziano a s. Pancrazio.

Trovasi talvolta questo tufa talmente alterato per una decomposizione che ha subìto, che in tal caso se ne potrebbe formare una varietà chiamandola col nome di tufa *terroso*. Ha allora un colore giallognolo o di foglia secca, è molto leggero, friabilissimo in modo che si sfarina fra le dita; è molto avido di umidità che assorbe con sibilo sviluppando un forte odore terroso. Trovasi in Roma in molti luoghi, come p. e. nei sotterranei di s. Francesco di Paola sull'Esquilino, ed in quelli del Quirinale nella via del giardino papale al n. 40, sulla sommità del monte Mario, e fuori della porta del Popolo nella stradella che dall' arco oscuro conduce all' acqua acetosa.

A questi prodotti vulcanici proprj del suolo di Roma debbonsi aggiungere le pomici, le quali sono in frammenti di mediocre e di picciolo volume, e che si trovano ora disseminate nella mas-

sa del tufa granulare, e più frequentemente formano o in mezzo o sopra di questo particolari strati ordinariamente di alcuni pollici. Racchiudono sempre cristalli di feldspato che non si trovano mai nella roccia dove sono impiantate, e qualche volta ancora cristalli di pirossena. Si possono vedere queste pomici in molti luoghi, fra i quali in grande abbondanza, e molto ben conservate, nella parte del monte Gianicolo che rimane accanto alla porta s. Spirito sotto alle mura del giardino Barberini.

Premesse queste generali notizie, passa l'A. a descrivere in particolare la fisica costituzione di ciascuno dei colli di Roma, incominciando dal Pincio, che è il primo nella serie di quelli che fiancheggiano a sinistra la valle del Tevere.

Nella falda di questo colle presso la porta del Popolo mostra esso un'alterazione di banchi fluviatili di differente natura. Il banco inferiore, di cui non si conosce la profondità, è di tufa granulare abbastanza solido, di un colore bigio simile al peperino, col quale si potrebbe a primo aspetto confondere, composto di frammenti di pomice giallognola, di grani di amfigena farinosa, di larghe squame di mica bruna unite in un cemento. Contenendo questo tufa concrezione di tofo calcario cavernoso e fistuloso, ed impressioni di piante appartenenti alle arundinacee, non si può dubitare che sia stato deposto dalle acque fluviatili. Si osservano ancora in esso impronte di foglie, e l'A. ravvisò quelle del *populus alba*, della *betula alnus*, e ramoscelli di *tamarix gallica*. Contiene inoltre grossi nodi di spato calcario giallognolo a raggi divergenti. Tutte queste sostanze sembrano essere riunite per mezzo di un cemento di calce car-

bonata, che si manifesta con l' effervescenza pe' mezzo degli acidi.

Un altro banco sovrapposto a questo, e [illegible]-sezza di circa 3 piedi, è formato di una roccia argillosa di colore bigio, mediocremente duro, capace di assorbire l acqua, senza ammollirsi e ripieno di squame di mica argentina. Racchiude anch' essa le stesse impronte di foglie, fra le quali quelle del *salix alba*.

A questi due banchi ne è soprapposto un terzo di tufa simile a quello descritto, il quale però contiene minor quantità di pomici, ed invece racchiude ciottoli rotondati di calcaria apennina, i quali sono più copiosi nella parte inferiore del banco, mentre nella superiore contiene maggior copia di amfigene farinose, per cui ha l'apparenza di essere formato di strati distinti.

Tutti questi banchi sono ricoperti da un grande deposito di sabbione, il quale è un composto di parti silicee e calcaree con ammassi di tofo cavernoso e concrezioni tubulose. Trovansi in mezzo ad esso nidi di lapillo, e di tufa granulare sciolto e polveroso mescolato con arena calcaria. Altrove esistono straterelli di ghiaja, e di ciottoli parimente calcarei, e nella parte superiore gran copia di glebe di travertino compatto di varia grossezza, e di figura irregolare. In questo luogo medesimo nella sezione verticale di una porzione di falda si presentano strati formati di un miscuglio di ciottoli di focaja bruna e rossa, di ciottoli calcalcari, di minuzzoli di pirossena, e di rottami angolari di lava. Curiosa al certo è nel Pincio l'associazione di rocce fluviatili e vulcaniche, di cui però se ne vedono altrove molti altri esempj. L'esistenza delle prime mostra che il Tevere ha soggior-

nato una volta su quel colle, e le seconde sembrano essere state trasportate dalle stesse sue acque nel percorrere terreni vulcanici, e depositate quindi insieme con le prime, dando così origine ad un tufa, che l'A. chiama *ricomposto* per distinguerlo da quello, da cui deriva, e che dice tufa *originale*.

Questa è la costituzione geognostica delle falde del Pincio: ma la massa principale di questo monte è intieramente vulcanica, e composta di tufa granulare più o meno alterato, a cui si frappongono in qualche luogo strati di pomici.

Non dissimile da quella del Pincio è la fisica costituzione del Quirinale. La falda rivolta verso il piano di Roma è coperta di depositi fluviatili. Il tufa granulare somigliantissimo a quello del Pincio si scorge in un gran numero di sotteranei verso la cima del monte, e sulla cima medesima; di maniera che non si può dubitare che esso costituisca il noccinolo di questo colle. In molti luoghi, come p. e. in un sotterraneo in via del giardino papale, si vede fra due grandi banchi l'uno di tufa terroso, l'altro superiore a questo di tufa granulare, uno strato di pomici dell' altezza di alcuni pollici.

Il Viminale contiene lo stesso sistema di rocce dei due colli precedenti. Le fluviatili si stendono sulle sue falde tanto in quella che riguarda il Quirinale, come sull' altra rivolta all'Esquilino. Il sabbione calcario racchiude le medesime concrezioni tofacee formate dalle acque dolci. In una grotta in via clementina e che è scavata nello stesso sabbione calcario, si vede che la sabbia è coperta da un banco di tufa granulare ricomposto, molto friabile, e mescolato a ciottoli calcarei. Questo tufa proviene dal detrito di quello che costituisce la massa del monte, e poggia sopra un banco di tufa terroso e

Lo stesso sabbione calcario che trovasi nel Viminale e nel Pincio si osserva sul pendio dell'Esquilino. In un sotterraneo in via Sforza si vede una sequela di strati della stessa provenienza, ma alcuni de' quali sono composti d'una terra particolare: l'inferiore è d'una argilla giallastra tenace sparsa di minute squame di mica: un secondo è formato di pezzi di scorie, ciottoletti di lava, e frammenti di pomici bianche; siegue un banco di tufa granulare tramezzato da uno straterello dell'altezza di 5 o 6 pollici ad un piede di pomici decomposte che racchiudono cristalli intatti di pirossena e feldspato. La massa del Cispio è vulcanica ancor' essa come quella del Viminale, ed è formata di tufa granulare in strati alternanti con quelli di tufa terroso, e che nascondono gruppi di pomici. Nella frangia dell'Esquilino detta Oppio si vedono tutte le varietà di tufa (sotterranei di s. Francesco di Paola) di cui si è parlato, disposti in banchi di varia grossezza col seguente ordine, incominciando dal più basso.

1. *Banco di tufa terroso di colore lionato bruno con frammenti di pirossena e di feldspato, che si risolve fra le dita in una polvere ruvida.*

2. *Straterello di tufa granulare seminato di gran quantità di amfigene farinose, e di piccoli cristalli di pirossena il quale sfuma nel seguente.*

3. *Grosso banco di tufa granulare contenente pezzi di lava scoriacea, ed attraversato da filoncelli di argilla grassa giallognola e nerastra, che corrono in tutte le direzioni.*

4. *Banco di tufa litoide di colore rossiccio con pezzetti di lava pumicea di tinta aranciata, amfigene farinose, pirossene nere e verdastre, mica bruna, ciottoletti di lava, ed attraversato esso stesso da filoncelli della suddetta argilla grassa.*

5. *Un banco di argilla giallognola sparsa di concrezioni calcarie con nidi o strisce orizzontali di tufa granulare molto friabile, e la quale fa passaggio ad altra argilla giallo-verdognola untuosa simile alla smettite (sotterranei di s. Pietro in vincoli).*

Il tufa granulare apparisce ancora in molti punti delle altre frastagliature dell' Esquilino, come in quelle che congiungono questo colle col Viminale ed il Quirinale.

Il Celio, situato fra l' Esquilino e l'Aventino, è una collina isolata per ogni verso come il Palatino ed il Campidoglio. La roccia del Celio è un tufa litoide simile a quello di monte Verde, e che si trova eziandio nell' Esquilino. Ma non tutta la massa del colle è composta di tale specie di roccia. Le falde non differiscono per la loro natura da quelle delle altre eminenze descritte. In più luoghi si manifesta il tufa vulcanico-fluviatile, ossia ricomposto, che forma una serie di banchi di maggiore o minore altezza, e che poggia sopra un sabbione siliceo unito ad una certa quantità di argilla. Contiene pomici, e talvolta alterna col tufa terroso. Quantunque il Palatino sia coperto da un alto cumulo di rovine, pure l'A. ha potuto conoscerne in un luogo (in uno scavo in villa Spada) la roccia, la quale è un tufa granulare di color bruno. Oltre i consueti ingredienti contiene, al paro di quello del Quirinale e dell'Esquilino, grossi pezzi di lava nera scoriacea. E'verisimile che il Palatino abbia ancora rocce fluviatili, ma queste non si sono potute osservare.

L' intima struttura del Campidoglio è quella che si palesa meglio di tutte le altre colline di Roma. La massa principale è formata dal tufa litoide, che si vede allo scoperto nella rupe Tarpea. Ma

havvi ancora un tufa granulare ed altri depositi, la disposizione de' quali chiaramente si vede nei sotterranei dell'ospitale della Consolazione, e sono i seguenti, incominciando dagl'inferiori.

1. *Un banco d'argilla bruna unisolida, che non si stempera nell'acqua, nè si attacca alla lingua, sparsa di tenuissime squamette di mica argentina. Posta nell'acido nitrico cagiona una passeggiera effervescenza. Non se ne conosce la grossezza.*

2. *Calcaria compatta, bruna, di frattura liscia e concoide, attraversata da sottili vene di spato bianco, Si discioglie lentamente e non compiutamente nell'acido nitrico che rimane tinto di giallo. Forma in mezzo alla suddetta argilla straterelli dell'altezza di uno a due pollici ripetuti a differenti intervalli.*

3. *Un banco di sabbia grigia debolmente agglutinata, composta di grani di tufa, di particelle calcarie e di molte squame di mica con uno straterello della detta calcaria compatta. Alto piedi 4.*

4. *Un banco di argilla giallastra, sparsa di rari e picciolissimi punti luccicanti, che si stempera nell' acqua e non sobbolle negli acidi. Alto piedi 2.*

5. *Un banco di tufa granulare nerastro con ciottoletti di ghiaja calcarea, che formano in un luogo in mezzo a questa sostanza uno straterello distinto. Alto piedi 5.*

6. *Un banco di tufa granulare, di colore bigio verdognolo, simile a quello dianzi descritto. Della medesima altezza.*

7. *Tufa litoide, che si stende fino alla superficie della rupe Tarpea.*

Le argille e la calcaria sembra che costituiscano il nocciuolo del colle. Gli strati di quest ultima roccia che trovansi frapposti alla prima essendo d'una calcaria compatta come quella degli

appennini, crede perciò l'A. che non siano stati depositati dalle acque dolci, ma che siano di formazione marina. I depositi di acque dolci si ravvisano bensì in altre parti del Campidoglio. Nell' intermonzio si vedono sedimenti lasciati dall' antico fiume, il quale passando per quel vano, e per le valli contigue al Campidoglio, andava ad inondare la pianura di campo vaccino. Che questi sedimenti siano di tale origine lo manifestano le spoglie di conchiglie univalvi e bivalvi, che vi si trovano, e che sono simili a quelle delle acque dolci. Ciò si può vedere nei sotterranei del palazzo dei conservatori. Si scorge il tufa litoide in basso, simile a quello del resto del colle. Sopra questo si trova un banco di tufa granulare ricoperto, quindi succede un deposito di marna argillosa di color giallognolo, che apparisce ripartita in tre banchi. Il più basso è di marna indurita, seminata di piccoli cristalli di pirrossena, e di frammenti di quella lava pumicea di colore aranciato che è uno degl' ingredienti del tufa litoide; contiene residui di vegetabili e frequenti spoglie di testacei lacustri candidissimi, e sommamente friabili, appartenenti alla *tellina cornea* ed all' *helix tentaculata* o *cyclostoma impura* di Drapernaud. Gli altri due banchi superiori a questo sono di marna molle senza frammenti vulcanici e più poveri di testacei. Essa racchiude nodi o concrezioni di calcaria gialliccia, e si sfalda nel verso di certe naturali fenditure, le di cui pareti sono intonacate d'una velatura di ossido nero di manganese ferruginoso, che si spande talvolta in macchie di forma dentritica.

L'Aventino è composto per la massima parte di materie vulcaniche simili a quelle delle al-

tre colline. Il tufa litoide si vede nella vigna Lovati rimpetto a s. Prisca, e in vigna d'Aste incontro s. Saba; quello della vigna Lovati è coperto da uno strato di pomici mescolate ad una terra vulcanica giallastra. Grossi banchi di travertino solido come quello di Tivoli appariscono sulla falda di questo colle che guarda il Tevere, e si stendono dall' arco della salara fino al bastione di Paolo III. Alla Marmorata però (entro il cancello n. 14.) si può facilmente vedere in qual modo sono le rocce in questa parte stratificate. Inferiormente v'è un banco di tufa bigio molto friabile, composto di fina sabbia vulcanica con granellini di pirossena ed amfigene vitree e farinose. Sopra di esso posa un secondo banco di sabbia giallastra siliceo-argillosa dell' altezza d'un piede e mezzo, analoga a quella che trovasi ai piedi del Celio ne' sotterranei che stanno sotto le sostruzioni della curia Ostilia; ma non disgiunta dal tufa sottoposto per alcuna apparente divisione, di maniera che i banchi si confondono insieme. Finalmente sopra il sabbione siliceo-argilloso si stende un grossissimo banco di tufa granulare ricomposto continente frammenti di lava, ciottoli di calcaria, e concrezioni di tofo. Questo tufa poi è coperto da una serie di banchi parte di sabbia calcaria e parte di travertino con conchiglie terrestri e fluviatili, i quali s' innalzano fin sotto il ciglio del colle.

Il *monte d'oro* creduto da alcuni essere il Celiolo, e che è quella eminenza allungata su cui è la porta latina, è formato di tufa granulare e terroso.

Due sono le colline, il Vaticano ed il Gianicolo, che restano situate alla destra del Tevere.

Queste eminenze sono ben diverse da tutte le altre descritte, giacchè se le rocce vulcaniche e fluviatili compongono la massa di quelle, manifestamente si scorge essere state queste innalzate dalle deposizioni del mare. È a tutti noto che di tale natura è il monte Mario, famigerato per la quantità di conchiglie marine che si trovano fino alla sua sommità, la quale si eleva a 440 piedi sopra il livello del Mediterraneo. Il monte Mario non è che la continuazione del Vaticano, come questo lo è del Gianicolo.

Un sabbione siliceo-calcario di colore giallastro, simile a quello che per tanta latitudine si stende in Italia a piè della catena degli appennini, è la roccia dominante del Vaticano. Questo sabbione si può vedere negli orti di Belvedere, ed anche fuori di porta Angelica a sinistra lungo le mura. Esso è perloppiù sciolto ed incoerente, ma talvolta ancora conglutinato in guisa che forma strati di un arenaria sufficientemente solida.

Sotto il sabbione calcario o siliceo-calcario rimane una marna turchiniccia contenente gusci di conchiglie. Si può vedere dietro la sagrestia di s. Pietro ove appare regolarmente stratificato, e racchiude lamine e cristalli di selenite, dentali, picciole telline, pezzi dell' opercolo della *gepas balanus* ec. Non sono infrequenti scheletri di una pianta appartenente al genere dei fuchi. Furono ancora trovati nella medesima una pigna, frammenti di legno bituminoso, ec. ec.

Il Gianicolo è simile al Vaticano. Il sabbione trovasi in tanti luoghi, che sarebbe inutile di annoverarli, come presso la chiesa di s. Pietro in Montorio, dal lato per cui si sale ai fontanoni; dietro le mura della città lungo il clivo

del monte, ove dalla porta portese si va a quella di s. Pancrazio ec. Quantunque nettunica sia l'indole del Gianicolo esistono ancora in esso rocce fluviatili. Sono queste visibili lungo la salita che conduce al cimiterio di s. Spirito, e lungo il clivo che porta a s. Pietro in Montorio.

Nel Vaticano e nel Gianicolo non mancano tampoco rocce vulcaniche, le quali si manifestano tanto alla base come nella sommità. Alla base del Vaticano fu discoperto un tufa granulare di colore bigio giallognolo e mescolato con piccoli frammenti di pomici all' occasione di costruire il nuovo salone del museo. Un tufa bigio-verdognolo, somigliante a quello del Campidoglio in via della consolazione, è nel corno del Gianicolo contiguo al Vaticano. Lo stesso tufa vedesi allo scoperto presso la porta s. Spirito sotto le mura del giardino Barberini. Ma rocce della stessa natura appajono anche sulla vetta del colle. Diffatti il tufa granulare o terreno di colore bruno si mostra alla destra della porta s. Pancrazio sul ciglio del Gianicolo, ove è impastato con grossi pezzi di pomice benissimo conservati. Queste materie vulcaniche sono evidentemente soprapposte ai depositi di formazione marina o nettunica, come osservasi nel monte Mario, il quale è composto di sabbia o meramente silicea o siliceo-calcaria sparsa di nicchi di mare, sopra cui vedesi una serie di banchi di tufa granulare e terroso con sopra uno strato di pomici molto friabili.

Come appendice del Gianicolo si può riguardare il così detto *monte delle crete*, che sta dietro di esso fuori delle mura della città verso la parte occidentale. I tagli fatti per estrarre la marna figulina ne danno a conoscere la struttura. So-

pra un gran deposito di questa marna ordinata a strati regolari si vede il sabbione siliceo-calcario mescolato con ciottoli, il quale forma in alcuni siti banchi di arenaria solida simile a quella del Gianicolo accanto a s. Pietro in Montorio; ma ciò che particolarmente è da notarsi si è, che alterna con istrati della stessa marna racchiudente conchiglie marine: il che dimostra che quel sabbione è esso stesso di formazione nettunica. I ciottoli sono o calcarei o di focaja vario-colorata, e legati qualche volta da un cemento spatico: Queste rocce marine si stendono ancora fuori di Roma al settentrione verso il fiumicello detto Acquatraversa, ed al ponente verso Ostia e Civitavecchia. E siccome esse provengono da un grande e generale deposito che l'antico mare ha lasciato nella nostra penisola in quello spazio, che dalla base degli appennini prolungasi verso il Mediterraneo da un lato, e fino all' Adriatico dall' altro; così si può supporre che queste rocce esistano parimenti sotto le materie vulcaniche giunte sopra di esse nei consecutivi tempi. Ne seguirebbe adunque che d'indole nettunica dovrebbe essere il suolo che serve di base alle colline di Roma, al Pincio, al Gianicolo, al Viminale ec.

Questa induzione fondata sull' analogia viene convalidata da quanto si scorge sul Campidoglio, ove trovasi l'argilla e la calcaria compatta sotto il tufa litoide e granulare, e da quanto si osserva sul Gianicolo stesso. Ma lumi maggiori si sarebbero potuti ritrarre su ciò, se si fossero esaminate le rocce, che furono staccate dai colli allorquando furono scavati i pezzi che sono sopra i medesimi. L'A. ha voluto conoscere le profondità di un gran numero di essi. In queste ricer-

che egli ha osservato che quanto più elevate sono le stazioni di Roma tanto più profondi sono i pozzi. Da ciò ne deduce, che la roccia dove l'acqua si raccoglie a quelle grandi profondità non può essere il tufa, il quale per le sue porosità la lascierebbe facilmente filtrare, ma piuttosto un altra sostanza più idonea: e questa non potrebbe essere se non un argilla o una marna. Con molta probabilità dunque si può supporre che sia dessa una marna di formazione nettunica simile a quella del Gianicolo e del Vaticano: e poichè nel Gianicolo stesso e nel Campidoglio si rinvengono sotto il tufa depositi che hanno avuto origine dalle acque del mare, perciò si può credere che simili sostanze formino il nocciuolo di tutti i poggi di Roma, i quali s'ingrandirono dopo che i tufi ed i lapilli vennero a soprapporsi alle terre nettuniche. Per analogia si può anche supporre che lo stesso abbia luogo nel piano di Roma, che strati marini cioè esistano sotto i sedimenti fluviatili. Una prova di ciò crede l'A. di ritrovarla nelle emanazioni di gas idrogeno, che in alcuni luoghi lungo la ripa del Tevere si sono rinvenute (a). Egli opina che non dalle sostanze organiche, che si raccolgono e si decompongono nelle acque del Tevere, ma che si sviluppi questo gas dalle rocce marine che giacciono sotto i sedimenti fluviatili.

Formatasi un'idea della fisica costituzione del suolo di Roma, viene naturalmente la curiosità di conoscere donde siano provenute le sostanze vulcaniche che in tanta copia vi esistono, ed in qual maniera siano state quivi trasportate, e depositate co-

(a) Vedi giorn. arcad. Novembre 1820.

me ora noi le vediamo. Se si consideri la grande estensione che occupa il tufa non solamente nel suolo di Roma, ma in tutta l'Italia meridionale internandosi perfino nelle gole delle montagne; la sua distinta e regolare stratificazione, il racchiudere strati di pietre rotolate non solamente vulcaniche, ma calcaree eziandio, tutte queste cose fanno supporre che i vulcani donde furono eruttate le materie che compongono tali aggregati tufacei, sieno scoppiati dal fondo del mare in quell'epoca, in cui esso copriva ancora gran parte de'nostri continenti. Le pomici, i lapilli, le ceneri, i frammenti di lava mescolati con ciottoli calcarei, con ossa di animali, con tronchi d'alberi e con tutto ciò che il mare traeva, furono stracinati dai flutti, furono trasportati in luoghi lontani dall' origine loro, e deposti quindi con quelle leggi e con quelle condizioni, a cui soggiacquero tutti gli altri sedimenti. Secondo dunque l' opinione dell'A., che è quella stessa di Dolomieu, di Santi, e di tanti altri celebri naturalisti, l'origine del tufa di Roma, e di quello generalmente del Lazio, dell'Etruria, della Campania, e della Sicilia eziandio si deve attribuire agl'incendj sottomarini. Ed infatti diversa dovette essere la condizione dei vulcani antichi, mentre vediamo, che i moderni non hanno la facoltà di formare simili tufa. Ma una prova più convicente che i medesimi siano veramente di origine nettunica, si ha nelle spoglie di animali marini trovate in più luoghi fra quelle sostanze vulcaniche.

Finalmente domanderà qualcuno quali siano stati i crateri, donde furono eruttate le materie che coprono il suolo di Roma. Vi sono molte buone ragioni per credere che non siano stati quelli dei colli albani e tusculani. Infatti fra i prodotti che

si trovano in essi non si vede ombra di tufa litoide, ed abbonda invece il peperino che è estranio al suolo di Roma, netampoco si sono rinvenute nei medesimi pomici con cristalli di feldspato, che s'incontrano nel Pincio, nel Quirinale, nell'Esquilino, nell'Aventino, nel Gianicolo ec. Queste sostanze si trovano bensì al N. ed al N. O. di Roma nei monti cimini, ed in quelli che circondano il lago Sabatino. Si può dunque credere con molta verisimiglianza che dai vulcani una volta esistenti in quelle regioni siano ancora provenute le sostanze che compogono la massima parte del suolo di questa città.

Estratto della memoria di Stefano Gallini inserita tra quelle della Società Italiana delle scienze, col titolo:

„ Se e quanto il fluido elettrico o galvanico influisca nella produzione de' fenomeni della vita, soprattutto ne' corpi animali „

Se i corpi celesti posti a immense distanze serbano determinate rispettive posizioni, ciò dee riferirsi ad una ben pensata cagione, alla mutua attrazione newtoniana. Ed a questa forza istessa, congiunta all'impulsione sulla tangente, del pari è dovuto il movimento planetario, non mai a fluidi sottilissimi eterei, impellenti, come una vana ipotesi sì a lungo sostenne. Nè le masse terrestri altrimenti tendono al centro del globo, o le molecole al centro delle masse, o gli elementi a quello

delle molecole; quantunque la proprietà o forza medesima si esprima con parola diversa, *gravità*; *coerenza*, *affinità*. E gl'imponderabili, infino che mai sazi di dilatarsi si credono indipendenti dalla tendenza ad un centro e causa di movimento, sono ei pure dall'attrazione governati.

A noi pare che per queste generali considerazioni tolte ad esordio della memoria, ed esposte con altre e più parole, e per alcune sottili avvertenze sulla maravigliosa influenza de' fluidi incoercibili nelle grandi vicissitudini della materia, e specialmente ne' fenomeni metereologici; l'illustre fisiologo di Padova alcun poco si dilunghi dall' argomento. Perocchè, fermo sempre che si voglia per lui ragionare dell' *influenza dell' elettrico o galvanico nella produzione de' fenomeni della vita*, e *soprattutto ne' corpi animali*; si troverà assai magro rapporto tra le antimesse riflessioni, e il subietto stabilito: dal quale il ch. A. mostra di sentirsi alquanto sviato, per ciò che vi si gitta quasi d'un salto lasciando a' sommi fisici quelle sue tocche congetture.

Incomincia egli coll'assicurarne che dall'opera del Lamarck (*Filosofia zoologica*) non che da quella del Cuvier (*Il regno animale distribuito dietro la sua organizzazione*) fu indotto a ripigliare più addentro il filo delle sue idee fisiologiche risguardanti la vitalità e i fenomeni della vita, perchè que' due illustri scrittori pensano essere esclusiva l'influenza del fluido elettrico o galvanico nel giuoco arcano delle fibra vivente. Protesta quindi che dai fatti egli è convinto, che tutte le azioni, a cui concorre il sistema nervoso, possano essere intese in modo chiaro e soddisfacente, senza che s'abbia a derivare da un fluido inponderabile la varia-

e stupenda attitudine de' tessuti organici ai respettivi movimenti; e che quando l'influenza dell'elettrico o galvanico abbia luogo, si riduca ella a non più che determinare all'azione la fibra organizzata, come ogni altra specie di stimolo potrebbe adoperare. E appresso ci para dinanzi le opinioni de' più distinti fisiologi sulla vitalità considerata in relazione ad un fluido inponderabile, acciò si vegga come alcune, e quanto differiscano; e da qual fianco altre o convengono, o diano materia a' suoi acuti concetti.

Debito nostro è pertanto di stringere in poche parole ciò che l'A. narra intorno la vitalità, e'l modo di concepirla di La-Roche, di Galvani, de' suoi seguaci, e, più distesamente, di Humboldt: cioè: aver La-Roche pensato dietro non pochi lumi presi dalle lezioni di Cullen, che un fluido elastico, sottilissimo, modificazione dell' etere di Newton, analogo all' elettrico, si separi, e si aduni attorno agli elementi della fibra nervea, mentre questa si muove si rinfranca si nutre; che influisca in quanto la fibra è organizzata; e che non a lui isolatamente guardato, ma sibbene all' *azione cospirante di tutti gli elementi che costituiscono le molecole nervose*, tra' *quali entrano le particelle d'esso fluido*,, la capacità de' nervi d'essere in modo speciale eccitati sia incontrastabilmente dovuta: da molte osservazioni, e sperienze esser stato il fisico Galvani spinto a sospettare, che ne' corpi animati esistesse un fluido elettrico modificato, proprio di essi, da chiamarsi elettrico-animale; trovarsene, secondo lui, i muscoli carichi; ed i nervi potersi considerare imperfetti conduttori, capaci però di condurlo, e farne scarica se ajutasi degli atti volitivi, o da altri mezzi

stimolanti, dopo quest' epoca, e questa scoperta del Galvani, bramosi i fisiologi di surrogare ai spiriti animali, sì gagliardamente combattuti da Leopoldo Caldani, un qualche incoercibile, aver posto a tortura e consumato l' ingegno perchè più non si dubitasse che l'elettrico-animale esistente ne' nervi, ed accumulato or più or meno, scaricandosi in forza di alcuni agenti o circostanze, poteva produrre esclusivamente le sensazioni, le contrazioni, e qualunque altro organico mutamento. Stimava in fine il ch. Humboldt, che possa un fluido imponderabile, finchè duri la vita, esser prodotto, mosso, e per le fibre diffuso: ed accumularsi secondochè i tessuti organici sono più o meno conduttori di quello: negare però che l'elettrico in questo supposto sia un principio assoluto di vita: affermare anzi che i fenomeni vitali si riportano assai bene all' *azione combinata di tutti gli elementi diversi che costituiscono le molecole animali*; e che il fluido galvanico, ove operi, può aversi in conto di causa determinatrice de' movimenti organici, sia che le molecole della fibra viva si muovano, sia che loro vengano insieme aggiunti e tolti ad ogni atto, con chimico-animale processo, *alcuni elementi*.

Mentrechè l'illustre Gallini viene esponendo e in qualche parte confutando coteste fisiologiche opinioni, non lascia di avvertire che quanto si congetturò dal La-Roche poteva aprire un largo sentiero a giustamente ragionare della vitalità; e che assai più lo potevano le belle e molte esperienze dell' Humboldt: dalle quali conchiudesi pure: non il solo fluido elettrico o galvanico poter esser la causa delle sensazioni e contrazioni; e doversi riputare, quanto che sia, nulla più

che occasione di vitali movimenti. E seguitando dice, che nel suo - *Saggio di osservazioni concernenti i progressi della fisica del corpo umano* - ricreduto si della molta influenza consentita all' elettrico nella prima sua lezione fisiologica pubblicata nel 1786, dichiarò; la forza vitale star tutta in *una certa mobilità tra le molecole, e gli elementi delle medesime*. Dice anco che dopo scoperte le nuove leggi di affinità dall' immortal Berthollet, ei potè di più aggiungere, la mobilità degli elementi e delle molecole animate derivare dalla moltiplicità con cui i primi formano le seconde: esser quella nelle parti solide retta da un *equilibrio attivo*; consister questo in ciò, che gli elementi debbono ad ogni più piccola azione che può allontanarli, o avvinarsi ,, *rimettersi nell' atto istesso che esercitando un' azione diversa negli elementi delle molecole vicine devono a queste comunicare con eguale prontezza un cambiamento diverso, o certo corrispondente*.

Il ch. A. manifestati di tal guisa i suoi profondi pensieri sopra la meccanica meravigliosa de' moti organici; conceduto che il fluido galvanico, e altro imponderabile possa far parte delle molecole animali, dipendentemente però dalle mutue attrazioni di tutti gli elementi; e veduto come, ravvisata così la vitalità, emerga chiara l' intelligenza de' rapidissimi trasporti di qualsivoglia impressione; si fa più direttamente a combattere il Lamarck e il Cuvier sostenitori dell' esclusiva influenza dell' elettrico-animale nella produzione de' fenomeni vitali; coll' osservare: 1.° che dalle sperienze che i naturalisti francesi nominati producono a sostegno della opinione loro, quantunque moltiplicate ed esatte, niente si può conchiudere; perchè fatte in

animali spenti, sopra organi lacerati, e divelti, scoperti all'azione dell'aere atmosferico; circostanze sì opposte a quelle de' fenomeni d'un corpo vivente, che, a volerli spiegare da una cagione medesima, mal si adoprerebbe l'analogia, e contra ogni legge di sana induzione: 2.° che indarno vuolsi per le mediche osservazioni ajutare la controversa sentenza, perchè se i corpi infermi si risentono d'ogni cambiamento elettrico dell'atmosfera, se talora guadagnano dall'applicazione, o scariche artificiali dell'elettrico, ciò si dee o all'aumentata loro sensibilità, o si riduce a puro effetto di pronta e diffusiva irritazione: 3.° che indarno si ricordano i fenomeni della torpedine, della anguilla surinamense; perchè fenomeni riferibili ad una scarica dell'elettrico-animale separato ed accumulato in organi particolari, e messo in moto da que' corpi stessi che toccano l'animale, e perciò diventano di quel fluido, arco più o meno conduttore: 4.° che indarno l'A. di una recentissima opera *theorie de l'avenir* si prova a confortare l'influenza esclusiva dell'elettrico col farne intesi che, tolto o staccato il cervello da' nervi, cessano subito i sorprendenti fenomeni de' pesci elettrici; perchè di questa osservazione non è conseguenza che il fluido elettrico dal cervello pe' nervi giunga, ed armi gli organi elettrici, ma più presto che la sovrana azione de' nervi (tutt'altro, secondo l'A., che solo movimento d'un'imponderabile) e molto più della maggior massa midollare, sia indispensabile a tal secretoria funzione, e ai suoi effetti singolari, come lo è a qualunque altra de' corpi animati.

A questo ragionamento, che atterra le principali difese vantate in favore dell' esclusiva in-

fluenza elettrica ne' fenomeni della vita, il ch. A. da ultimo aggiunge alcune considerazioni dirette non meno a provare quanto facilmente si possa penetrare ne' rapporti della vitalità (quando sia concetta a suo modo) co' processi di assimilazione, ond'è riparata; che a far conoscere come le azioni della vita si perturbino, e con quai mezzi, e per quali maniere possano essere ricondotte allo stato normale.

Noi osserveremo, quanto al merito della locuzione, che l' Aut. non sollecito di eleganze, non di variate costruzioni, non di squisita armonia ne' periodi; ma sempre de' pensieri, e della loro nitida significazione; poco s'è caricato dell' oraziano *Saepe stilum vertas, iterum quæ digna legi sint scripturus*. Quanto però al merito de' ragionamenti: che, non volendo stare alla sola nozione di una generale proprietà de' corpi viventi con nome diverso chiamata, e nè anco all' altra moltiplice e d'assai preziosa delle leggi regolatrici della medesima ad intendere il meraviglioso contegno delle fibra organizzata, e 'l complicato e riposto giuoco di lei; niun concetto intorno la vitalità può meglio soddisfare che il manifestato dal ch. A. Data di fatto una mobilità somma negli elementi, e nelle molecole delle fibra organizzate; dato un attivo equilibrio che la crei, la sostenga, come abbiamo di sopra notato; non solo ogni fenomeno de' tessuti, o degli organi animati, ma qualsiasi legge della vitalità medesima può essere in qualche modo compresa.

Di che nessuno vorrà dubitare, ove sappia le molte applicazioni di sì saldi principj dal ch. A. fatte ai più complessi e segreti atti della vita, prima nel suo saggio di osservazioni, dipoi meglio

ne' suoi elementi della fisica del corpo umano. De' quali ci promette novella edizione: certo ad illustrarli, o ad accrescerli co' suoi ultimi pensamenti: e l'Italia n' è giustamente bramosa, e andranne vieppiù onorata: anzi diremo, che ai profondi e sicuri lavori del Gallini aggiunte le ingegnose eruditissime lezioni critiche di G. Tommasini, le leggi fisiologiche del Mojon, e l' elegante e vigoroso comentario sulla vita già pubblicato in parte dal Medici di Bologna, potrà questa bella panisola senza presunzione contrastare alla fama de' fisiologi oltramontani.

D. P. C.

Del processo flogistico, e di alcune proprietà della flogosi. Memoria di Francesco Puccinotti, letta ai Lincei nell' agosto del 1820 (continuazione).

III. Le malattie contagiose, s' io ben osservo, presentano questo esempio, che quando una nociva potenza specifica induca torpore o illanguidisca la coesione del tessuto organico infiammato, più circoscritti e meno intensi debbano essere i movimenti processivi di tali infiammazioni. Quasi tutti i limologhi avvisano, che dopo l' inalamento i nervi delle parti cui è portata a contatto la materia contagiosa si irritano: queste parti cominciano a subire una mutazione per le affinità tra i principii contagiosi e le parti costituenti l' organica tessitura; sicchè nasce in esse una diminuita forza d' aggregazione, ed un languore di coesione. Nel primo processo dinamico, nota il Brera, resta affettato l'orga-

no senziente: e nel secondo essa è la materia de' tessuti organici che smossa rimane nella integrità delle sue assimilazioni (1). Tutte le volte adunque, e ciò per vero è spessissimo, che tra le pervertite azioni vitali in una malattia contagiosa, sia per nuova potenza esterna, sia per effetto di organici antagonismi, sia per effetto di nuove determinate flussioni o al postutto per vitale energia, si accenda una flogosi locale nei corrispondenti tessuti; questo formidabile processo, giudica il Brera, non sorge per altro disgiunto dal tumulto irritativo tendente a disorganizzare le viventi assimilazioni: ond'è che non di rado gli conseguita uno stato di corrispondente concideza (2). Il che non avverrebbe, se un principio venefico non avesse indotto un torpore ne' sistemi, o meglio non ne avesse a un certo grado disgregato la compattezza normale: per le quali cause dee essere impedita quella forza di reazione, che dal centro flogistico determina alle universe parti la diffusione infiammatoria. E così le flogosi in simili incontramenti non sono molto manifeste, e talora o dalla tumultuazione irritativa si ritirano, o non appariscono affatto: essendo ciò comprovato, e dai polsi, e dalla ispezione del sangue, e dal complesso delle forme universali. Abbiamo dai precetti di osservatori diligentissimi, che i contagi febbrili epidemici non possono andare esenti da quelle solite influenze annuali proprie di dati luoghi, o di date variazioni dell'atmosfera. Quindi il passaggio del contagio petecchiale per le varie stagioni ha offerto ai sudetti osservatori le pleuritidi nel verno, e le affe-

(1) Brera. Lez. sopra i contag. c. 4. art. 2. §. 133.

(2) Brera Lez. cap. e art. cit. §. 137.

zioni catarrali e reumatiche nella primavera. Ma nel medesimo tempo queste ultime flogosi locali associate non erano di quel momento nè di quella assoluta forma che sogliono avere quando procedono sole, o quando una irritazione speciale non tenga limitati i loro movimenti processivi. Ond'è che hanno sempre consigliato, che a rimediare queste flogosi vada il medico assai riguardoso, e quando potevano preferivano egli stessi le evacuazioni locali di sangue alle universali. Fra gli altri molti v'ha tuttavia il sig. Brera, il quale ne' tifi petecchiali accettati l'anno 1810 nell' istituto clinico di Padova osservò, che sebbene un grande numero de' medesimi si presentasse complicato ad infiammazioni polmonali; nondimeno la picciolezza de' polsi, lo sputo sanguigno in principio di malattia, l'oppressione somma delle facoltà intellettuali, e l'eretismo muscolare non permettevano, dic' egli, di determinare con confidenza il predominio di cotesta sopravvenuta condizione flogistica sull' universale della malattia (1). Sono incontrovertibili questi fatti, e la pochezza dell'irraggiamento flogistico in essi non può dipendere, che dalle mentovate cagioni.

Ma perchè la limitazione del processo flogistico si possa avvisare in molti più casi e maniere, non è da stare soltanto a cotesta causa del difetto di coesione e per conseguente di reazione, effettuato da principio venefico o contagioso; ma è da indagarne tuttavia un' altra nella diversa specie di movimento vitale, che una potenza specifica determina sulle parti da essa preferibilmente colpite. Essendochè incontrovertibili sono parimenti le

(1) Lez. e art. cit.

osservazioni di alcuni moderni, i quali sperimentarono che dette flogosi associate a dette malattie quantunque sopite, poco differiscono in forza dalle manifeste, e colla felicità delle loro cure e co' trovati ne' cadaveri chiamarono i medesimi contrarii le più volte a convincimento. Per verità non sempre è da credere che la flogosi che si associa a malattia contagiosa, pigli centro in quelle parti che abbino già subito una alterazione nella loro crasi per opera del contagio. Essa può formarsi altresì sopra organi non al tutto influenzati della potenza morbosa e capaci di molta azione e reazione: ma quantunque ciò intravvenga, cotesta reazione non arriva come nelle piressie legittime alla intera manifestazione arteriosa de' sintomi flogistici. Epperò è da cercare altra causa di tale circonscrivimento ne' morbi che dipendono dalla presenza di specifica irritazione. La quale prevalente sulle reazioni interne della parte infiammata, impedisce che da questa si propaghino le forme totali flogistiche, trovandosi le altre parti impressionate d'un nuovo movimento specifico, quale è quello che la materia del contagio vi determina. Quindi la differenza tra le flogosi di sì fatte malattie e le altre di legittima e ordinaria natura può stare e nella intrinsechezza del fondo organico infievolito da potenza specifica, ovvero nella limitazione dell'irraggiamento flogistico prodotta (siccome notammo di sopra intorno allo spasimo) dall'orgasmo irritativo che il contagio stabilisce sulla cute e sui nervi. Credo però che questo si avveri solamente quando un contagio od altra esterna potenza morbosa sia tale, da determinare uno specifico modo d'irritazione, come è quello delle malattie contagiose e delle febbri endemiche intermittenti. Avvegnachè se tale irritazione non fosse specifica potrebbe age-

volmente confondersi colla irritazione ordinaria, che guari non differisce a senso mio dallo stimolo, causa prossima della infiammazione. E sì la malattia assumerebbe una forma flogistica maggiore della frenitide, tra per la flogosi associata, tra per quella che genererebbe la nuova potenza morbosa. Ma per lo più vediamo il contrario. Talchè sempre sono nate nella congiuntura di detti morbi le controversie, convenisse o nò il cavar sangue. Onde è che la detta potenza irritante specifica desta un cotale movimento nella fibra, la cui natura ci è per anco difficile a concepire: ma per le ragioni addotte possiamo conoscere non essere flogistico; anzi esser atto a mettere indolenza nelle reazioni, a smagliare la tessitura organica, ed a riconcentrare i movimenti processivi della flogosi, quando questa contemporaneamente gli si associasse.

Ma se per lo contrario intravvenga, che il pervertimento irritativo speciale non sia molto, nè molto esteso, e la flogosi comunque ordita sia forte, ritengo che questa possa tuttavia vincerla sopra quello ed assopirlo, sinchè la sua propria potenza diffusiva prevalga. Questo si osserva in sul principio di alcune febbri contagiose con topica infiammazione, perocchè non essendo allora per opera della *riproduzione* accresciuta ed estesa la materia morbosa irritante, il turbamento irritativo è poco a paro delle forze della flogistica reazione. Ma nel secondo stadio la prostrazione delle potenze vitali manifesta il predominio, che quel turbamento specifico ha preso sul movimento della flogosi. Nè è raro a vedersi in pratica, siccome ho altrove detto e spiegato (valendomi in ispezieltà delle sagacissime considerazioni del dotto e sperimentato clinico di Roma il professor De-Mat-

theis mio illustre precettore) che alcuni affetti da intermittenti abituali cadano per nova potenza morbosa in qualche infiammazione, per la quale quella morbosa anteriore abitudine pare nascondersi, e il tipo della febbre ed ogni altro sintoma corrisponde alla sopravvenuta patologica condizione. Imperò mano mano che va dechinando l' impeto diffusivo della flogosi, si vede come ritornino a prevalere que' ricorrimenti che alla febbre periodica da prima appartenevano. (1) Per queste alterne efficacie che hanno sulle forme universali delle malattie le speciali potenze irritative e le flogistiche, si comprende come la flogosi può non solo combinarsi alla irritazione, ma precederla ancora, e succederle. Rimembriamo un tratto le vicende delle febbri da contagio. Il pervertimento organico universale sussiste, mentre o nelle meningi o nelle pleure o ne' visceri abdominali o ne' neurilemi è ordita qualche parzial flogosi. E quasi sempre flogosi e irritazione coesistono nelle malattie contagiose febbrili, e le loro influenze sulle forme morbose e sullo stato generale della malattia spesso si avvicendano. Epperò è da avvertire con somma diligenza alle sopramenzionate alterne efficacie d'ambi cotesti moti morbosi. Imperciocchè talvolta, durante l'intervallo della stessa affezione, il disordine irritativo supera siffattamente, come si è detto, la potenza diffusiva della flogosi, che a questa non è dato nemmeno di sostenere un corrispondente grado di febbre. Il grave Avicenna e molti altri antichi nel darci la diagnosi della febbre pestilenziale hanno detto cose, che comprovano quanto

(1) Rat. Inst. clin. roman. hist. 9. epicrisis. E il mio libro *De' Contagj spontanei ec.* cap. 4. art. 7.

quì si discorre. *Hanc febrem* (così nota Avicenna) *exterius esse quietam, intus clausam et turbantem, plerumque necantem in qua interius vexatur caliditas et inflammatio*. (1) La quale infiammazione restando tutta concentrata sul viscere in che si è fitta, e sendo il resto dell' organismo soggetto a diversa maniera di movimento, non fa meraviglia se il polso si è riscontrato nel maggior pericolo di dette febbri, non solamente non accresciuto ne' suoi ritmi, ma ancora al di sotto del numero delle sue ordinarie battute. Ippocrate Sydenham e Stoll e Testa e Zecchinelli e molti più, il fenomeno medesimo avvertirono. (2) Altre volte però quel disordine di speciale irritazione più non predomina; stantechè la potenza espansiva della flogosi statuisce da se una nuova forma di morbo. Laonde se fai ragione di altre accidentali condizioni patologiche, de' sintomi di consenso e di altre varietà di forme, troverai lo perchè della sì deplorata difficoltà di governo in simili malattie, nelle quali ci possiamo più rimproverare le morti, che attribuire le guarigioni.

E sotto l'idea di cotesta alterna efficacia d'entrambi i diversi movimenti morbosi e della loro contemporanea esistenza in una stessa malattia, gioverà l'esaminare eziandio le febbri intermittenti complicate a flogosi locali; mentre anche il processo di dette febbri ritiene certa quiddità, che non è da confondere colle irritazioni ordinarie prodotte dalle comuni potenze morbose. Le quali io dubito assai che valgano per se sole a produrre la vera febbre intermittente: ed ho sempre cre-

(1) V. Prosp. Alpin. Med. method. l. v. c. 9. de pestil. febr. cognit. et curat.
(2) V. Zecchinelli. Ricerche sulla febbre gialla ecc. §. 20.

duto con difficoltà a certi pratici comechè valentissimi, che nelle intermittenti gastriche la causa della intermittente sia il gastricismo: da che ho veduto che quel medesimo gastricismo, che nella state e nell' autunno mi appariva produttore della periodica, in altre stagioni m'ingenerava febbri continue. E molto più assai mi quadra il riguardare il tipo intermittente come determinato da speciale influenza atmosferica in certe stagioni, diquelchè dalle materie irritanti comuni. Epperò il principio produttore delle febbri periodiche è un principio *sui generis*, come è peculiare il processo morboso della periodicità, e come è peculiare altresì il rimedio che vale a troncarlo; e non è mai da confondersi un tal principio nè col gastricismo, nè col pezzo di lardo di che parla il Giannini. Ma quando bene non mi si voglia concedere cotesta particolarità di cagione nelle intermittenti; niuno però negherà che il processo morboso di esse non sia di suo genere, e affatto diverso da quello che promove le flogosi. Talchè questa debba limitarsi al minor numero de' punti organici, fintantochè quello mantenga un predominio sulla malattia. Veggonsi le periodiche talora unite a certe flogosi parziali della milza e del fegato, e del sistema glandolare messeraico. Ma per lo più queste flogosi sono così limitate, che non bastano a prevalere su quella irritazione speciale, che mantiene periodica la febbre. Ed ecco consociate entrambe coteste patologiche condizioni. Togliete la seconda, e vedrete allora come la flogosi se molto debole e circonscritta o non molto altera i polsi, o se produce febbre, questa sarà lenta bensì ma diuturna, e al tutto potrà offerire levi e corte remissioni. Fate che la flogosi sia forte ed abbia pro-

fonde radici, e la vedrete per la sua proprietà di diffusione assumere le forme universali della malattia, come quelle della splenitide o della epatitide acute. Dalla varietà ancora del movimento esterno febbrile s'intende adunque, come l'essenza delle febbri di periodo non può stare giammai nella flogosi, quantunque questa si associi loro. Non è però da negare che per quella alterna efficacia de' due poteri morbosi che poc' anzi avvertimmo, anche in sul cominciare della febbre periodica la flogosi associata non possa precedere con forme proprie e universali cotesto cominciamento. La celebre influenza catarrale che regnò in Europa nell' anno 1743 cominciava con febbre continua e con sintomi di flogosi al petto, ed indi degenerava in quotidiana o terzana intermittente. E su tal proposito l'Huxam avvertiva, quanto facilmente uniscansi a ritornare contemporaneamente i mali periodici e i mali acuti di petto. (1) Non altrimenti osservò il Sarcone nella cost. epidemica di Napoli de' reumi di petto, ne' quali la febbre d'indole periodica rendevasi manifesta nel primo ingresso o sovente nell' ultimo stadio della malattia, ed avevano ricorrimenti vicendevoli febbre continua e febbre periodica, come che prevalevano flogosi o irritazione, e il metodo di cura volea essere regolato a seconda di simili alternative. (2) Sovente nelle stesse perniciose artritiche letargiche catarrali pleuritiche, la potenza diffusiva della flogosi associata prevale in principio così sopra lo stato susseguente ed essenziale irritativo, che esige la cura sia verso

(1) Huxam. Essai sur les fievres p. 23. obs. de aere et morb. an. 1744.

(2) Sarcone op. cit. p. I. §. 222.

se medesima assolutamente rivolta, pria di ricorrere al rimedio specifico. Quindi e Morton e Borsieri ammoniscono che innanzi alla china in certe perniciose è indispensabile il salasso. Ma i ben veggenti non si lasciano illudere dal predominio fuggevole d'una forma universale flogistica, per dichiarare di essenza flogistica la periodicità, o per riporre (e questa è maggior scioperaggine) la china tra i debilitanti. Imperocchè se quell' accendimento primitivo constituisse la malattia, il metodo antiflogistico dovrebbe arrestare tuttavia i parossismi intermittenti: e l'amministrazione della corteccia diventerebbe in seguito più seguita per usanza, che comandata da necessità.

Io mi sono altra volta con alquante ragioni fatto contro a certi novatori, i quali disputano di quale tra le due ricantate virtù dinamiche s'abbia a coronare la china, e minacciano di riporre anch' essa tra i controstimoli. (1) Ma che Dio li perdoni; come si può ardire di sostenere una massima che è contraddetta dalla osservazione! E non è egli generale consentimento di tutti i classici, che quando alla condizione febbrile intermittente s'accompagna una flogosi forte, che valga a sopraffarla oscurarne le intermissioni e stabilire accendimento e continenza febbrile, bisogna sospendere la china finchè cotesto fuoco non ceda, e non risalga la periodicità? Veggano essi i contrarii, se hanno alcuno amore alla verità, conforme nel caso di flogosi con febbre periodica esistano due diverse specie di stati morbosi, i quali possono influire a vicenda, or l'uno or l'altro predominando, sullo stato universale

(1) V. la mia nota all' opera del Tommasini sulla infiamm. e le febbri continue. Giornale d'Arcadia, tomo VIII. p. 319.

dalla malattia. E per tal modo la china e gli antiflogistici rimediano di conserva a coteste alterne efficacie, nel corso della medesima infermità; non per quello che la china sia un controstimolo. Chè sebbene somministrata quando la diffusione flogistica è dichinata o è di tanto circoscritta che la condizione periodica veste tutte le rassembranze ed esiste come' da se, agendo sulla intermittente, non molto noccia alla flogosi; nondimanco si osserva, che data quando la diffusione flogistica predomina sulla speciale condizione periodica, se non accresce la prima, non rimedia al certo nè alla prima nè alla seconda. Pertanto l' azione della china è assolutamente speciale, e non ha effetto che sopra la prevalente condizione periodica ne' casi di flogosi a questa accompagnate. Ed ove la periodicità non prevalga daddovero, tantochè la flogosi si diffonda e pigli dominio sulle forme morbose, la china è dannevole dannevolissima. E se non basta a provarla tale la teoria per noi sin quì raccomandata; vi sono osservazioni cento mila e di più. Avverte Wan Swieten che in certe febbri remittenti epidemiche con flogosi epatica, le quali soleano non guari dopo mutarsi in periodiche, se voleansi trattare colla china a principio, senza aver minorata quella flogosi, si ponea tutto a soqquadro e spesso si perdevano gl' infermi (1). Il medesimo avverte l' Huxam intorno alla sua epidemia catarrale di sopra notata. Simiglianti cautele usò sempre il Sarcone ne' reumi di petto che epidemicamente regnarono a Napoli, preceduti o susseguiti spesso da febbre periodica. E quando cominciarono con flogosi al tutto diffusa, l' uni-

(1) Swieten. Coment. in Boerhav. §. 632.

ca salute, dic'egli, era riposta nelle larghe cavate di sangue fatte nell' altezza del parossismo, e nel disporre la malattia a ricevere senza disturbo il rimedio antiperiodico (1). Nè basta. La china china riusciva inutile e dannosa, quando veniva praticata sì tardi, che le febbri erano passate in altra natura: cioè avean perduta la chiara remissione, e già acquistavano continenza, e l'indicazione degli antiflogistici era divenuta più necessaria, che quella di interrompere i ricorrimenti febbrili (2) La china china non agiva, se le remissoni non erano lunghe e sensibili. La china china era dannevolissima, se l'infiammamento avea gittate profonde radici, ed avea acquistato tale e tanto vigore, che potea riguardarsi come un male da se.,, Di fatti, conclude il Sarcone, ,, che che voglia dirsi in favore di questa droga, ,, io non l'ho mai veduta felicemente praticata nella ,, malattia periodica antecedentemente descritta, ,, quando l'infiammazione erasi altamente stabilita, se ,, prima non si praticavano con attività gli ajuti ,, proprii a riparare l'infiammamento, e se non si ,, rendevano i corpi al dir d'Ippocrate fluidi, e in ,, istato opposto alla infiammazione. E laddove pre- ,, domina spasimo acutissimo (nota diversità di ,, movimenti morbosi e necessaria diversità o mo- ,, dificazione curativa), invece di questa malgrado ,, la ragione che inspirava il periodo, la sola china ,, china senza l'ajuto degli antispasmodici profittava ,, poco. Ciò è così vero che nelle stesse febbri ,, intermittenti, le quali perchè male menate di- ,, ventarono continenti, io non potei con felice esito ,, praticar mai la corteccia, tuttochè sia uno specifico

(1) Sarcone oper. cit. §. 228.

(2) Ivi §. 229.

„ rimedio di quella razza di febbre, se prima non si „ faceva rinascere la remissione ed il freddo (1)., Contro a tali cose osservate non ardirei io per me di proferire parola. Le annullino i moderni se ponno, e sarò con loro. Ma taluno vorrà pure oppormi: eh non ricordi i casi di periodiche complicate con flogosi, nelle quali la china china valse ad un tempo a rimediare ad entrambe le affezioni? Ben'io li rammento: ma ben altra dalla vostra è la mia spiegazione d'un tal fenomeno! Bisogna anche nella flogosi avvertire, s'ella è primaria o secondaria: nel caso ch' essa è primaria acuta e diffusa, ho già provato non esistere periodicità manifesta nella febbre: epperò questa non entra nella proposta difficoltà. Consideriamola nello stato cronico inerte e concentrato. So bene che queste flogosi interessano sovente sì pochi punti dell'organismo, che questo può trovarsi, permanenti quelle, influenzato d'ogni andamento morboso epidemico, con che le intermittenti annualmente procedono. E chi sta nei grandi ospedali vede come quasi tutte le malattie croniche, mantenute da qualche flogosi veterana e riposta, subiscano anch'esse le condizioni periodiche delle febbri, che durante l'anno epidemicamente s'osservano. Sydenham Ballonio Ramazzini e Stoll hanno veduto le affezioni croniche unirsi e coesistere con tutti i generi di malattie, che le costituzioni epidemiche cagionavano. (2) Ma quasi sempre avviene, che la periodicità svanisce sotto l'uso della corteccia, e le flogosi croniche e limitate rimangono. Ma dato an-

(1) Ivi §. 244.

(2) Vedi Dumas. op. cit.

cora che si disciolgano, questo è le rare volte un effetto dell'accresciuto processo calorifico ne' parossismi, come vedremo dimostrato al paragrafo settimo. Ne' casi poi di una flogosi secondaria, nata duranti i medesimi periodici irritamenti per flussione o reazioni consensuali, allora reputandosi essa come un effetto secondario d'una medesima causa, la china china che ha impero su questa causa, non è maraviglia se togliendo questa, dissipa ancora quelle secondarie flogosi appena nascenti. Figuriamoci che tra i repetuti parossismi di una non curata febbre periodica, solo per opera delle frequenti reazioni arteriose, si cominci ad ordire una leggera angioitide a qualche tratto del sistema. Apprestiamo la china: e se questa vale a romper i parossismi, vale eziandio a togliere il mezzo, onde si andava ordendo la supposta angioitide. Da simili ed altri avvenimenti non bene avvertiti, è venuto il solenne errore di que' medici, i quali poco considerando la condizione febbrile periodica e specifica, ma avendo solo dinanzi alla fantasia la flogosi combinata con quella: veduto come la china trionfasse alcuna volta di entrambe le affezioni, la bandirono come antiflogistica; quando colla sola china, se non ci fosse stata la combinazione morbosa della prevalente periodicità, quella flogosi fosse primaria o secondaria non si sarebbe sciolta giammai. Usiamo pazienza nell' osservare: aumentiamo le considerazioni patologiche a seconda delle varietà principali de' fenomeni; e sì verremo a capo una volta di ritornare la terapeja alla corrispondenza cogl' insegnamenti de' classici antichi, e colla natura medesima delle malattie.

IV. Per procedere con avvedimento nelle varie maniere curative che esige la flogosi, è anche

da far senno che avanti ch'essa si diffonda in forme universali, o altrimenti diciamo, spanda per tutto la rappresentanza di eccedente vigore, può per alcun tempo trovarsi soffocata, avente insieme la maggior forza di stimolo. Imperocchè in tali casi avviene, che i tessuti organici che circondano il centro flogistico per loro tenacia di stato normale non sieno così facilmente arrendevoli, nè per poco si lascino impressionare dai moti d'irradiazione flogistica. Così una pneumonite la più forte di centro flogistico può mentire a principio sembianze di flogosi leve come poco diffusa: il primo sangue estratto, e talora nemmeno il secondo offerire cotenna. Però man mano che tu andrai ingenerando qualche po' di rilassamento, e renderai per tal forma più facilmente superabile il vigore organico de' tessuti dalla forza eccentrica de' movimenti morbosi, la vedrai immantinente diffondersi nell' universale ed elevarsi allo stremo i poteri reattivi della macchina. Secondo certi antichi padri dell' arte la pletora e l' oppressione del sistema vascolare impediva l'espansione, o la libertà di azione delle forze vitali medicatrici, e insegnavano di trar sangue senza tregua e abbondevolmente giusta i casi e le forze, *per dar spazio*, com' e' s' esprimevano. Il quale linguaggio è restato ora anche ne' volgari: e se ne odono alcuni in certe malattie augurarsi maggior impeto di febbre, onde potere per essa prorompere in sudori, e liberare il viscere affetto da tanta oppressione. Il primo sangue estratto, dicemmo di sopra, e talora nemmeno il secondo offerire cotenna. E questo fenomeno intorno al quale sono state finora sì deboli e contraddittorie le mediche disputazioni, vorremo noi spiegare secondo le leggi del movimento organico della flogosi. Dicendo cioè, che

non essendo questo in sulle prime diffuso, nè i vasi sanguigni tutti sono renduti per anco partecipi dell' esaltamento flogistico; perochè l' attività de' vasi sanguigni nella parte depositaria della flogosi, come ha per molti argomenti dimostrato il Thompson, può trovarsi accresciuta indipendentemente dal resto della grande circolazione (1). In effetto certe pneumoniti, della natura che quì si discorre, sogliono cominciare aventi i polsi con diastole bassa forzata e tarda. Ma dopo le prime evacuazioni di sangue i sudetti movimenti si diffondono, e il sistema sanguifero e il sangue tutto si accende della flogosi pneumonica, e i polsi si elevano e si accelerano, e la cotenna ne' seguenti salassi apparisce. Tanto è vero, che variano i fenomeni gli effetti e i caratteri flogistici del sangue, al variare de' luoghi cui l' infiammazione abbandona, o ne' quali si diffonde. Il Borsieri generalmente stabilì una massima, che fa qui anche al caso nostro particolare: *Sæpe inflammationem partis alicujus nulla antecedit inflamatoria diathesis sanguinis, sed tantummodo consequitur* (2). E Giovanni Pietro Frank, toccando della infiammazione de' polmoni, ha avvertito la cosa con queste chiarissime note: *Sanguis ab initio morbi emissus naturali fere conspicitur similis: qui paulo tardius educitur, hic corio denso, flavescente ac tenaci, quod pleuriticum vocant, ut plurimum obtegitur.* (3) Dal che si rileva che può esistere una flogosi, senzacchè appaia cotennoso il sangue estratto; ma la

(1) Thompson. Lez. III. stato de' vasi sanguigni nella infiammazione.

(2) Burser. De Inflammat. Comentar. §. XVI.

(3) Frank. Epitom. ord. III. Inflam. pector. §. 186.

esistenza del liquor pleuritico, così detto dall' Hewson, sopra il sangue è un indizio, oso dire, sempre certo della esistenza di una flogosi. Diciamolo a modo di concetto: può esistere flogosi senza cotenna; ma non cotenna senza flogosi. Che se cotesta cotenna fu ancora osservata da valenti pratici nella clorosi nella podagra nelle cachessie, e dall' Hufeland nelle febbri nervose; chi mai ci ha negato, riflette ottimamente il Brera nelle annotazioni medico-pratiche, la presenza di uno stato flogistico in tali malattie, sebbene comunemente poste tra quelle, che non al tutto lo manifestano? E moltissimo importa alla terapia sì fatta avvertenza, fondata sopra i modi da noi poc' anzi indicati. Perocchè chi credesse la niuna cotenna de' primi salassi derivare da pocchezza di flogosi, anzicchè da suo stato di *concentrazione*, a partito s' ingannerebbe: e vorrei poi mi rendesse ragione come cotesta poca flogosi alle prime emissioni di sangue non ceda; ma invece discuoprendosi, sempre più apparisca maggiore. Talora la flogosi pneumonica è sì soffocata e sì latente, che il sullodato Pietro Frank dopo averne insegnati i sintomi tutti, non lascia di notarcelo: *Quamvis autem enarrata hucusque symptomata, pulmonis inflammationem frequentissime, vel ex parte, vel omnino comitentur; est tamen, ubi et in thoracis cavo occulta viscerum inflammatio latuit* (§. 186). Cosicchè chi vorrà tenere il nostro avviso, che avanti che la flogosi si diffonda in forma universale e vesta tutte le rassembranze infiammatorie, può per alcun tempo in certi casi e individui trovarsi chiusa, avente insieme la maggior forza di stimolo; e ciò non per mancanza di capacità di azione; ma propriamente, come dicea il Testa, per mancanza assoluta

di libertà di azione: spiegherà la naturalezza de' primi sangui estratti, nè dedurrà da essa pocchezza di flogosi, nè sarà di quelli che giustamente si trovano dal medesimo Pietro Frank rimproverati: *Saepius interim, medicorum potius quam signorum deficientium culpa, peripneumoniæ prætervidentur: ut sub catarrhalis imagine febris, latens in pulmonibus phlogosis in funestas hoc viscus suppurationes in non paucis aegrotantibus conjecerit*. (§. 186.)

Racconta Stoll che un pecorajo di 40 anni, assai robusto e indurato nelle fatiche, verso l' autunno cominciò a soffrire un pò di tosse, sentirsi stretto nel petto, e respirare affannoso. Si trainò per tutto l' inverno costui tra simili molestie, senza aversene nissuna cura; ma nell' aprile dello stesso anno fu condotto all'ospedale così malconcio, che ve n' era per poco. Il clinico Stoll lo fece salassare: ma nulla valse. Chè alla mattina del dì seguente passò. Sono a notare queste parole: *Cadaver exhibuit pectus irsutum, et musculorum robur erat insignis*. È l' infiammazione in costui stette sì molto tempo e per tal modo concentrata, che nella autopsia riferita da Stoll si segue a leggere: *Pulmones qua parte inflammatio abfuit, omnimodo sani fuerunt, inflammati vero sat luculenter demonstrarunt, se ante hanc inflammationem omni alio vitio caruisse: hinc asthma hoc, quo per hyemem premebatur ex continua et chronica inflammatione profectum fuisse, indubitatum videtur. Constat enim, nullos dari certos inflammationis terminos quibus elapsis, ea noto quodam exitu solvatur; cum per multas sæpe septimanas et menses* cruda *inflammatio perstet*. Siffatte malattie sono vere pleuritidi o pneumoniti, ma concentrate: e la compattezza della fibra resiste alla loro diffusione per tal ma-

niera, che passano spesso senza verun moto febbrile, e sovente nemmeno costringono al letto que' che ne sono malati. Furono bene avvertite e dette *latenti* anche dal nostro Baglivi: e tornò sempre a gran ventura degl' infermi e ad onore del medico il prevederle e il conoscerle, non istando molto in su la sfigmica; ma traendo sospetto o dal dolore laterale o dalla tosse diuturna, o da particolari alterazioni della voce e da un certo inspirare affaticato sibilante o profondo, (1) o infine ponendo mente alla fastidiosa giacitura da qualcuno de' fianchi. Dietro le tracce del nostro Baglivi la conobbero e Frank e Stoll, il quale ce la distingue con queste parole: *Pleuritis occulta sive latens morbus est, aut potius morbi cujusdam gravioris fomes perpetuus, quem Baglivius pleuritidem aut peripneumoniam latentem appellat* (2). Mi pare ancora memorevole quì il caso di una encefalitide, da me curata in un villano sulla taglia di quello di Stoll. Nel quale la flogosi era talmente concentrata al capo, che gli occhi erano di bragia e spalancati, tutto il volto

(1) Se l'uso dello *stetoscopio* di Laennec mi avesse corrisposto con utilità nelle mie sperienze, aggiungerei anche questo spediente per conoscere le affezioni occulte de' visceri della respirazione. Ma non avendone finora saputo trarre verun sicuro partito, io dubito che cotesto stromento abbia fatto voto, all' infuori del suo inventore e de' suoi scolari, di non rendersi famigliare a nessun altro. Tranne questo, l'opera di Laennec *De l' auscultation mediate etc.* è un grande e pellegrino tesoro di verità, e dovrebbe aversi dai medici tutti come il codice della diagnosi delle malattie del petto, e delle indagini e osservazioni fatte sui cadaveri, le quali egli descrive con tanta accuratezza, che può ben meritare di essere decantato tra i classici dell' arte nostra.

(2) Stoll. op. cit. pag. 105. 136 e seg.

rosseggiante e un poco tumido, le narici, le labbra, la lingua, e le fauci aridissime: il vaniloquio e un moto continuato da destra a sinistra col capo; mentrecchè il resto del corpo era freddissimo. Notabile, che il primo sangue estratto non offerì sulla superficie, se non che alcune rare lingue di cotenna, nè la febbre era forte: Notabile ancora, che le estremità inferiori pareano prese da paralisi; perocchè punzecchiate a bella posta da me, l'ammalato non se n'addiede per nulla. Sino al terzo giorno ebbe tre salassi compreso il primo di poco meno di una libbra, e prese internamente dodici grani di calomelanos, e sei sanguisughe alle tempia gli furon poste, non che due alle narici. Nel quarto giorno, anzicchè i detti presidii avessero recato giovamento alcuno, ogni cosa era peggio. Ordinato il quarto salasso, non ne erano forse spicciate dieci once, che il malato misvenne. Due ore o poco più dopo il deliquio, la malattia prese un aspetto universale. Se ne scaricò alquanto il capo, i polsi si rialzarono e la sensibilità tornò pronta massime alle estremità inferiori, e la forma morbosa era quella di una sinoca. Stetti a vedere tutto il quinto giorno se tale reazione tendesse allo scioglimento della malattia da per se. Ma il sesto giorno era comparso e cotesto accendimento universale seguitava, e un dolore sotto alla mammella sinistra, e il respiro non molto franco, mi fecero dubitare che la condizione patologica volesse fissarsi ne' visceri del petto, e mi astrinsero pertanto a prescrivere un'altra emissione di sangue. Ora è da osservare, che solo questo sangue ultimamente estratto, quando cioè la flogosi non era più concentrata, ma universalmente diffusa, presentò la cotenna erta e compatta: alla se-

ra un bagno tepido: nella notte leggera diaforesi. Il medesimo bagno tepido fu replicato due volte nel settimo giorno, nella notte del quale la diaforesi fu continuata e profusa, e per essa si giudicò in bene la malattia. Per le quali cose è da avvertire come in epicrisi, che in quell'intervallo di deliquio, rallentata la stretta dipendenza che è tra le azioni del cuore e quelle del cervello, e sminuito l'impetuoso afflusso di sangue che a questo viscere per le arterie cefaliche si portava; esso si liberò eziandio di molta parte di quello stimolo che ivi manteneva la condizione flogistica concentrata. Il che si può paragonare alla facoltà medicatrice che il Nasse il Witmann e Pietro Frank (1) tribuirono alla sincope, veduto come per essa sciogliendosi la congestione infiammatoria nel tifo encefalite si rinfrancavano della vita non pochi infermi. Ma nel nostro caso seguì ancora, che quel deliquio valse a diminuire il vigore organico de' tessuti, e a renderli facilmente superabili dalla forza di reazione dal centro flogistico, e farne così più agevole la cura. Essendochè le infiammazioni (concentrate o diatesiche a parità di forza) meno hanno di pericolo, e più felicemente si trattano; quanto più dall' interno si espandono nell' universale, o sia quanto meno si stanno chiuse e compresse nelle interne viscere. Nè la flogosi diatesica avrà maggior pericolo, perciò che è più universale: nè dee il medico supporre, che tutto infiammatorio sia quell' orgasmo totale di movimenti che in essa si scorge; chè tra questi ve n' ha di molti che piuttosto che micidiali sono autocritici, e ajutano o promovono spesse volte da se lo scioglimento della malattia.

Sarà continuato.

(1) Philosophical. Transact. 1811. p. 89.

Riflessioni *ulteriori sull' opera intitolata degli uomini illustri d'Urbino, comentario. Urbino per Vincenzo Guerrini stampator camerale* 1819. (art. II. si veda il primo nel T. IX. p. 392.)

Riflessione IX.

Nel 1489 (Duca Guidubaldo I) *si sposò ad Elisabetta figlia di Federico duca di Mantova, donna di rara castità, di singolar prudenza, e di animo principesco*. (a)

§. 1. Si *sposò* egli a lei veramente e validamente? Potè sussistere matrimonio valido e vero tra essa e Guidubaldo, malgrado lo impedimento fisico di lui dagli storici asserito; e specialmente da Pietro Bembo ne' suoi dialoghi *de Guidoubaldo et Elisabetha Urbini ducibus?* (b) Fu realmente *rara la castità* d' una donna convissuta anni dicinove in casa di chi esserle non poteva marito, ne' modi dal medesimo Bembo descritti? (c) Fu *singolare la prudenza* di lei, in esporsi per tanto tempo a' gravi pericoli che tal situazione facevale sovrastare? Merita encomio *l'animo suo principesco*, per aver sisimulato sì a lungo con politica mira una sacramentale alleanza, instituita sol per due fini, e non per un terzo? Lascio a' maestri in divinità di questi interessantissimi problemi lo scioglimento.

§. 2. Sia lode d' altronde all' autore del comentario! Egli non ha incastrato nel breve encomio di Lisabetta la frottola di Rinaldo Reposati, il

(a) Coment. p. 10.

(b) Op. omn. T. 3. p. 299.

(c) Ibi p. 300.

quale nel suo libro *della zecca di Gubbio* dice, esser lei stata *la prima che diede principio alla erezione de' monti di pietà negli stati d'Urbino*, *e con ciò diede impulso a ciò parimenti fare agli stati contigui*. (a) Pieno di criterio non poteva l'autor prelodato non calcolare la leggerezza della autorità di quel poetastro denominato *pupillo*, alcuni sgraziati versi del quale da Reposati si citano, in comprova di quel mendace pregio di Lisabetta.

§. 3. Avriasi bensì potuto dire, ciò che Lisabetta non fece essersi fatto dalla lodata (b) Battista moglie di duca Federico, la quale fu realmente quella da cui del monte di pietà d'Urbino progettossi ed eseguissi la fondazione. Ma compatir deesi l'autore, se involse ciò nel silenzio. Battista era figliuola d'Alessandro Sforza signore di Pesaro, e per conseguenza era da Pesaro. In un' opera dedicata alle glorie immortali d'Urbino, sarebbe stata imprudenza confessare, che Urbino ottenne da donna pesarese stabilimento tanto benefico. La città sovrana alla città suddita non dee chiamarsi debitrice di nulla.

§. 4. Ma sussiste poi, che Battista fondasse il monte di pietà d'Urbino? E chi potria farne punto di controversia, dopo ciò che il pesarese letterato Pandolfo degli Atti da Coldinoce chiamato comunemente *Collenuccio* dichiarò nella orazione, detta da lui ne' funerali a Battista celebrati anche in Pesaro patria sua? Esiste essa inedita in biblioteca vaticana. (c) Ed è ben vero, che nella *ri-*

(a) T. 2. p. 96. in not.

(b) Coment. p. 9.

(c) Cod. urb. vatic. n. 1196.

flessione IV (a) dissi qualche cosa a discredito delle orazioni funebri. Ma di tali canoni di critica si dee far uso appunto con critica. Or siccome la critica induce a congetturare, che se Battista non avesse fondato il monte di pietà d'Urbino, un pesarese non sarebbe stato tanto impudente da parlare di tal fondazione poche miglia lontano da Urbino, e alla presenza degli Urbinati i quali, a nome della città loro, a quella funzione assisterono; e siccome altresì Alessandro padre di Battista il 1469 instituito aveva il monte di pietà di Pesaro col consiglio dell'insigne vescovo pesarese Giovanni Benedetti: (b) quanto non sarebbe irragionevole pirronismo porre in dubbio, se Battista quel fondo di gratuita beneficenza, imitando le lodevoli instituzioni pesaresi e paterne, in Urbino erigesse?

§. 5. Ecco lo squarcio della orazione di Collenuccio, relativo alle cose dalla gran pesarese principessa in Urbino operate, in assensa di duca Federico suo marito. L'epoca può a maraviglia coincidere con gli anni 1469, 1470 e 1471, in cui quel duca occupato in estere guerre fu da'suoi stati lontano; e anche con la metà del 1472, nel quale anno il 6 luglio, restituendosi egli frettolosamente in Urbino, trovò Battista sul margine del sepolcro — *Quid quod civitatem, absente viro*, (disse l'orator pesarese) *novis ipsa legibus constitutionibusque firmavit? Quasdam etiam non recte initas consuetudines abolevit. Nam cum inter feminas nulla ordinis vel motus ratio haberetur: ipsa adhortationibus commonefatione minis, postremo etiam poenis atque edictis, quarumdam audaciam petulantiam-*

(a) §. II. T. 9. p. 405.

(b) Capit. d. m. di p. di P. in stat. municip.

que coercuit, ut et caeterae dignitatem conservare et pudicitiam colere cogerentur. Vestium ac muliebrium ornamentorum profusissimos sumptus, rei familiaris ac publicam eversionem decreto suo prohibuit. Foeneratores omnes ejecit, foenusque et publice et privatim seu per nostros seu per alienae religionis homines exerceri vetuit. Modumque ipsa invenit quo egentibus oppressisque subveniretur. Acervum pietatis vocitant, quo publice collecta pecunia sine ullo foenore indigentibus suppeditaretur. (*a*) La mannaja che poi cadde sul collo di quell' imprudente letterato, fu certamente capace di fargli espiare anche questi tratti al'quanto arditi di penna.

Riflessione X.

Carlo Albani ed Elena Mosca furono i genitori di questo inclito principe (di papa Clemente XI) (b)

§. 1. Se questa felice madre fosse stata da Scaricalasino: sariasi chiamata nel comentario Elena Mosca da Scaricalasino. Ma siccome Elena Mosca era dalla città suddita, cioè pesarese: si dovea necessariamente consegnare ad Arpocrate la menzione della sua patria. Non dee sapersi, esser nata in città suddita quella da cui fu generato con personaggio della sovrana l'augustissimo principe nostro e sommo reggitore della chiesa. *Elena Mosca* semplicemente: senza cenno di patria: bene sta. Così, in distanza di terre e di tempi, potrà supporsi, che quella celebre matrona non da Pesaro ma fosse da Fiorenza ò da Pisa, dove hanno esistito e forse

(a) D. cod. p. 28.

(b) Coment. p. 22.

esistono anche oggi famiglie denominate dallo insetto medesimo. (a)

§. 2. Non hanno avuto mai ripugnanza i pesaresi di pubblicare, che donna Giulia, moglie del pesarese cavalier Gianandrea degli Abati Olivieri e madre di cardinal Fabio, fu di casa Albani; e acciò non credasi, che tal famiglia sia quella di Bergamo: sempre hanno aggiunto d' Urbino; e zia paterna del gran pontefice primo luminare della eccelsa sua gente, così feconda di magnanimi. Quindi finchè il sepolcro di lei, opera dello scultore Rusconi, esistè nella vecchia chiesa di s. Domenico: ne sono andati superbi, additandolo a' forestieri, acciò non trascurassero visitarlo. (b) Per non condannare l'autore del comentario, caso che in Pesaro si recasse, a scendere, onde leggerne l'epigrafe, nel sotterraneo di casa Almerici, dove nel demolirsi quel tempio per innalzare il presente fu il mausoleo depositato: mi faccio un dovere di qui trascrivergliela. Mio dio! Per qual ragione i domenicani di Pesaro, individui di ordine così nobile e dotto; e non ignari che sopra oggetti stabilmente alle chiese applicati, a senso del prescritto nel Levitico: *quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum erit domino*: (c) niun dritto a'laici più spetta: non reclamano dagli eredi Almerici il bel monumento; e per decoro e loro e della città e delle conspicue famiglie congiunte in parentela con la defonta, non si affrettano a collocarlo nel loro tempio di novo?

(a) Gamurrin. T. 5. p. 47. T. 1. p. 285. Marches. Gall: d'on. T. 27 p. 231.

(b) Catal. d. pitt. di Pes. p. 68.

(c) C. 27. v. 28.

§. 3. Ma ecco l' epigrafe.

D . O . M
IVLIAE ALBANI VRBINATI
CLEMENTIS XI. PONT. MAX.
AMITAE
IOANNIS ANDREAE DE ABBATIBVS OLIVERIIS
CONIVGI
RELIGIONE IN DEVM AC PIETATE
LIBERORVM INSTITVTIONE
DOMESTICAE REI GERENDAE SEDVLITATE
SVI DEMISSIONE
BENEVOLENTIA IN PAVPERES
COMITATE IN OMNES ETIAM INFIRMOS
CONSILIO MANVVM SVARVM
CAETERISQVE MVLIERIS FORTIS VIRTVTIBVS
REPVGNANTE FRVSTRA SAECVLI EXEMPLO
MATRONAE SPECTATISSIMAE
ECCLESIAE DEMVM SACRAMENTIS RITE SVSCEPTIS
E VIVIS EREPTAE DIE XXV MARTII ANN. MDCCXVIII.
AETATIS SVAE LXXXVIII.
FABIVS
SS. VITI ET MODESTI DIACONVS CARDINALIS
DE ABBATIBVS OLIVERIVS
PARENTI OPTIMAE ATQVE AMANTISSIMAE
MOERENS POSVIT

RIFLESSIONE XI

Non ultima gloria (per Federico Comandino) *fu l'avere avuto a discepolo in Pesaro Guidubaldo de' marchesi del Monte, di cui ci ha dato la vita il signor Giuseppe Mamiani pesarese.* (a)

§. 1. Qui poi sì ch' era mestieri nominar Pesaro; e ci si nomina, Come tacersi, che il gran Comandino ivi figurò da legislator matematico; e che i principali personaggi penderono rispettosi e attoniti dal suo labbro, per arricchire delle più sublimi dottrine?

§. 2. Il signor conte Giuseppe Mamiani per altro non ha scritto del marchese Guidubaldo Borbon del Monte la vita; ma solo le *memorie sulla vita e gli scritti*, ripubblicate ne' tre precedenti fascicoli di questo giornale. (b) Quando mi giunse la notizia, che l'erudito giovane si accingeva a trattare di questo grande e nobilissimo pesarese letterato, gli feci offrir tutte le memorie interessantissime ch'io ne aveva raccolto, specialmente presso i signori marchesi Borbon del Monte dell' insigne ramo anconitano; e confesso il vero, che riputai tal offerta dovergli recar giovamento. Egli peraltro meco non abboccossi, non accettò nulla e nulla ebbe da me. Perlochè in circostanza che non facilmente avria potuto risapere da altri, non capisco, perchè egli compiacciasi di addurre me per testimonio, piutosto che quello cui forse io l'aveva manifestata. (c)

§. 3. Ma si torni alla mia proposizione, che

(a) Coment. p. 57.

(b) Fasc. 27. p. 338. fasc. 28. p. 47. fasc. 29. p. 197.

(c) Fasc. 29. p. 201. citaz. (4)

il signor Mamiani non scrisse la vita di Guidubaldo. Non esssendo io solito lasciar senza prova quello che dico: mi uniformo anche adesso al mio metodo; ed ecco due soli argomenti fra molti che recar ne potrei:

§. 4. Il primo è, ch'egli, tranne il padre di Guidubaldo nominato quasi per incidenza, lascia nell' obblio gl'illustri antenati suoi tutti, benchè sia una specie di legge presso i biografi la menzione de' principali e più gloriosi individui della prosapia del loro soggetto; e forse non si conosca vita di gran personaggio non preceduta da rapido trascorso per le più segnalate venture della famiglia; e per le gesta più memorabili de' maggiori di quello di cui specialmente si tratta.

§. 5. Il secondo, che detto signor Mamiani ha negletto molte delle più celebri vicende di Guidubaldo, e tra esse quella di essere stato dalla gelosia del sospettoso e bizzarro duca Francesco Maria II suo cognato, e fratel carnale di sua moglie, deportato ne' feudi della famiglia. Il qual trattamento essendogli stato comune con marchese Ippolito della Rovere spurio roveresco e cugino del duca: giovò a dimostrare qual divario passasse tra la tempra degli animi di questi due. Poichè Guidubaldo educato in Pesaro tra gli studii si addattò con filosofica costanza a questa specie d'ostracismo, come *l'invitto* di Seneca *in quem nihil fortuna possit*; (*a*) e si prevalse della dimora nel suo delizioso Mombaroccio; e della tranquillità che gli amabili e docili costumi di que' non incolti suoi vassalli gli procacciavano, per sempre più arricchir la sua mente di sublimissime co-

(a) De constant. c. 19. p. 186.

gnizioni. Ippolito all' incontro educato in Urbino tra le cacce reagì con orgoglio rivoltoso contro il sovrano comando; e precipitando in mille disordini, ebbe poi mestieri di tutta la clemenza del duca, per non pagarne severo fio. Tanto influiscon talora sopra le indoli nostre una diversa località, e il diverso consorzio degli uomini.

§. 6. Ecco in qual guisa io mi limitò a provare, che il signor Mamiani, lungi da scriver la vita di Guidubaldo, altro oggetto non ebbe che raccogliere le notizie letterarie di lui. In far che non aveva egli certamente di me bisogno; e senza nè me nè altri ha potuto da' libri di questo grand' uomo, e da' gradizii che hanno dato di lui i primi genii della facoltà alla quale egli principalmente dedicò sè medesimo, attignere con molta lode tutto ciò ch'era bastante per far conoscere la vastità de' talenti di Guidubaldo; e rendere grato l'opuscolo proprio a tutti gli amatori delle scienze.

RIFLESSIONE XII.

Datosi quel benefico porporato (il cardinal legato Gianfrancesco Stoppani) *a ricercare qui e ne' paesi convicini quanti più antichi monumenti potè: ne formò cogli altri del Fabretti quel museo che abbellisce ed orna la nostra città* (d'Urbino;) *e vorrebbe essere con diligenza guardato.* (a)

§. 1. Facciasi, che un letterato ò archeologo urbinate classificato e disposto avesse, giusta le epoche e le materie, le innumerabili inscrizioni antiche sì cristiane che gentilesche delle quali or si ricoprono le pareti del grandioso vestibolo e della regia scalea del palazzo Machirelli di Pesaro, già

(a) Coment. p. 93.

del dottissimo Annibale degli Abati Olivieri; e proseguiranno a ricoprirsene sino a tanto che l'accademia pesarese, alla quale, per testamentale disposizione di questo, pienamente appartengono, la proprietà non acquisti di altro edifizio a cui trasferirle: quale altissimo squillo, e ben giustamente, dato non avrebbe la tromba del comentario, per esaltare quest' opera dell' urbinate tanto eruditissimo cittadino?

§. 2. De' monumenti che il museo urbinate d'antichità constituiscono, e di cui sono vestite le mura di tutto il superiore contorno del maggior cortile del palazzo ducale d'Urbino, esser non può ignoto allo scrittore del comentario, che la distinta e dotta collocazione dal cardinal legato Stoppani fu commessa al pesarese sommo letterato Giambattista Passeri. Deesi a esso e non ad altri quest' opera; ed ei le diè compimento, sì con le due inscrizioni fiancheggianti l'ingresso primario di uno de' corridoi: la prima in encomio del cardinale; l'altra contro chi qualcuno de' monumenti rapisse ò infrangesse; che con descrivere questa sua letteraria impresa nella operetta intitolata - *Xisti urbinates* - esistente inedita nella biblioteca oliveriana municipale di Pesaro. Perchè non dare al prestantissimo Passeri la lode dovutagli; e perchè imitare lo stomachevole contegno del più antico descrittore di quel museo, il quale sopra quanto vi fece il gran pesarese letterato osserva ingrato silenzio? In ciò poi (mi si lasci dire) non siamo coerenti a noi stessi. È forse disonorevole alla città sovrana esiger tributo anche letterario dalla suddita?

RIFLESSIONE XIII.

Checche sia arrivato (a Polidoro Vergilio in Inghilterra in tempo dello scisma) *non possiamo accertarlo con istorici documenti ; nè le accuse contro di lui hanno ragionevole argomento a sostenersi ; nè possono denigrare la sua fama. E se ad alcuno piacesse dire, ch'ei campò da quegl' infortunii ; comecchè vero cattolico, per avere il primo scritto la storia della nazione, non sarebbe cosa al di là del possibile.* (a)

§. 1. Ancorchè, non potesse accertarsi con documenti storici, come nell' Inghilterra andasser le cose di Polidoro Vergilio : ne saremmo bastantemente instruiti dalla ragione. Ove questa non si ascolti : che giova più essere stati creati uomini, e poco dissimili da angeliche intelligenze ; e perchè grati all' onnipotente saremmo di non aver noi mandato al mondo muli ò cavalli, *quibus non est intellectus* ?

§. 2. Questo dotto urbinate stabilitosi nella Inghilterra, scrisse per ordine di quel re Arrigo VII la storia del regno. Dagli scrittori inglesi le cui autorità qui trascrivo, desumeranno i leggitori qual razza sia questa di storia.

§. 3. *Polydorus ut homo italus*, (dice Arrigo Savilio nella sua prefazione *ad rerum anglicarum scriptores* :) *et in rebus nostris hospes, et quod caput est, neque in re publica versatus, nec magni alioqui vel judicii vel ingenii, pauca ex multis delibans, et facta plerumque pro veris amplexus, historiam nobis reliquit, cum caetera mendosam, tum exiliter sane et jejune conscriptam.* (b)

(a) Coment. p. 100.

(b) Ap. Pope Blount cens. cel. auth. p. 618.

§. 4. *Nominis britannici gloriam* (dice Vnfredo Lhuid nella sua *descriptio Angliae* :) *non solum obfuscavit, sed etiam britannicos ipsos mendacissimis suis calumniis infamare totis viribus conatur* . (a)

§. 5. *Quem Polydorum* , (scrive Giovanni Kaye nel libro *de antiquitatibus Cantabriae* :) *ne aliquando sui intelligerentur errores, fama percrebuit* , *atque etiam cognitum et compertum certo est* , *tot historias nostras vetustas et manuscriptas immani scelere igni commendasse* , *quot ne plaustrum quidem posset capere atque continere* : *arbitratus ut credo* , *se ejus generis omnes solum habuisse* ; *ac veritus sibi vitio dari* , *quod sequutus legem jamprimum librorum veterum castigatoribus datam* , *ut ipse de se ait in praefatione in Gildam* , *nonnulla desecuerit* , *quae scriptores prodiderunt* . (b)

§. 6. Tale essendo la storia d'Inghilterra scritta da Polidoro Vergilio; tanto disonorevoli e alla nazione perniciosi essendo i mezzi da esso adoperati per conciliare qualche credenza ne' posteri alle da esso imbastite menzogne; e sì copioso e formidabile numero di nemici quel malaugurato suo libro avendogli concitato : a chi mai sembrerà *non essere al di là del possibile*, ch' egli *quantunque cattolico* , cioè energicamente opposto alle stravaganze politiche e religiose che Arrigo VIII successore del VII , con minaccia di pene anche capitali contro chi non avesse aderito , erasi ostinato a introdurre , *campasse da quegl' infortunii* , in benemerenza di avere scritto cosa sì detestata ? Quanto inammissibile è tale proposizione , tanto è verisimile all' incontro, che la turba de' nemici di Vergilio in quella terribile combustione di tutto il regno contro lui scatenasse; ed ei si trovasse esposto al pericolo di

(a) Ibi p. 640.

(b) L. I. l. c. p. 640.

espiare le infamie vomitate contro il decoro della nazione in quel libro suo, ò con lo sfratto dall' isola, ò forse ancora con l' estremo supplizio. Chi non sa, quanto sia facile vendicarsi di un pubblico detrattore negli sconvolgimenti d'un regno; e privarlo allora dello scudo a lui concesso in tempo tranquillo anche della protezione del trono?

§. 7. E perseguitato da' suoi nemici, come avrebbe egli potuto sottrarre le cuoja a estrema sciagura; e presso gl' inglesi incocciare sino a molti anni dopo lo scisma, senza arrolarsi al partito scismatico? Proseguì egli a dimorarvi? Abbracciò dunque le innovazioni scandalose di Arrigo. In fatti dice espressamente Isacco di Larrey nella sua *histoire d'Angleterre d'Ecosse et d'Irlande*, (e questo è storico documento) che, *tout italien qu' il etoit il ne se trouva envelopè dans aucun party de defenseurs du siege de Rome, et souscrivit aux resolutions qui furent prises dans les assemblées du clergé en faveur de la puissance royale.* (a) E come poteva ei dispensarsene, arcidiacono essendo di Wels e prebendato di Nottingon; e preservar volendo pacificamente i benefiziali suoi redditi, che appunto preservò sino a morte?

§. 8. Questa è certamente accusa positiva e non lieve. Pure si trova chi, senza escluderla con fatti diametralmente opposti, par sostenere, che le accuse intentate contro Polidoro *non possono danneggiare la sua fama*; e questi è l'autore del comentario. So ch' egli ha scritto delle cose d'Urbino come gli è stato rappresentato; è ha confessato ingenuamente a savia e proba persona, dalla quale l' ho io risaputo, la sua troppa fiducia nel sommini-

(a) T. 1. p. 683.

stratore delle notizie. Somministratore unico, credo io, e senza complicità de' tanti dotti di quella città egregia, che ben conosco e tutti li venero. Pur siccome non basterebbe la scusa di fiducia eccedente, dopo essersi detto, che la fama d' uomo accusato di aver seguito lo scisma, e non purgato da tal macchia, non ne riceve alcun danno; e io non ho il menomo proposito d' intaccare sopra punto di tale importanza uno scrittore ascritto a dottissimo e piissimo ceto della più pura ortodossia benemerito: mi persuado non avere io ben penetrato il senso vero dei detti suoi; e di questa corta intelligenza mia, in vece di arrossire, me ne compiaccio.

Riflessione XIV.

Certo è che tornato (Polidoro Vergilio) *alla patria, non si sa ch' egli fosse non che gastigato nè ripreso pure di fallo alcuno. Dal che certamente non avrebbe potuto ir franco del tutto, se della pece anglicana si fosse tinto*, (a)

§. 1. Io all' incontro sono persuaso, che se Polidoro tornato in patria, ivi fino a morte tranquillamente visse, non bersagliato da nessuna persecuzione: e nè castigato nè corretto: ciò fosse per cagioni affatto diverse da non esser tinto della pece anglicana; e da essersi mantenuto innocente nelle scandalose innovazioni di Arrigo. Queste cagioni esser poterono varie. E la prima, quantunque sia la più dubbia e la più contradetta dalla storia, pure si permetta supporre che fosse essersi egli riconciliato col vaticano, a patto di sottrarsi a quelle pericolose contrade; e avere a sè stesso, con tal

(a) Coment. p. 100.

passo retrogrado procacciato l'amnistia delle commesse mancanze.

§. 2. Venendo quindi alle altre, probabili tutte più della prima: potè essere la seconda, che competeva allora alla sede papale sopra Urbino il solo dominio diretto, uniforme a quello che inalienabilmente e imprescrivibilmente le compete sopra il regno di Napoli; e che sottoposta quella città all'immediato governo di un principe secolare, vi era molto rilasciato il rigore de' canoni; e non imputavansi a colpa certe cose, le quali nelle terre di pieno dritto della chiesa severamente punivansi.

§. 3. La terza, che duca Guidubaldo II da cui Urbino allor dipendeva, non pare che avesse alcun de' riguardi onde avria potuto derivar la disgrazia del reduce Polidoro: poichè quantunque Pietro Aretino fosse quell' empio infame e osceno che tutti sanno: lo favorì detto principe con tanto eccesso, da ridursi alla debolezza (e fu forse l'unica in uomo sì saggio:) di farne uno de'primi personaggi di sua corte. In prova di che bastami qui trascrivere ciò che nell' indice della vita di quell' impostore scritta da Gianmaria Mazzuchelli vedesi notato alle parole — *Rovere (Guidubaldo della) duca d'Urbino*. — Ecco le analoghe cose inerenti. — *Mecenate dell'aretino — Va incontro all'imperator Carlo V, e seco lo conduce. Va a Roma, e seco conduce l'aretino — Prega l'aretino di scrivere in lode di sua moglie defonta. Paga al medesimo un' annua pensione — Va a Roma a prendere il bastone di generale di santa chiesa, seco conducendo l'aretino* — (a) Da chi tanto era onorato costui, come si

(a) Mazzuch. l. c. p. 297.

può pretendere, che perseguitato fosse Vergilio, i costumi del quale non si prova che fossero depravati e laidi come quelli di Pietro?

§. 4. La quarta finalmente, che Urbino, città oggi tra le più religiose di tutto lo stato, e gareggiante in provincia, per dogmatica purità e fedele attaccamento agl'interessi anche temporali della chiesa, con qualunque altra sia maggiore sia minore di lei, era stata ne'tempi a dietro (misero effetto della malvagità di que' tempi) una delle più pertinaci del partito ghibellino: perlochè sperimentato aveva più volte senza turbarsene i fulmini del vaticano; e specialmente a tempo di papa Martino IV dato aveva l'esempio del più lungo ecclesiastico interdetto di cui parlin le storie. La cosa è narrata da Martino Alfonso di Vivaldo nel suo *candelabrum aureum* in questi termini. — *Nec hic videatur alicui casus impossibilis: cum nunquam toto orbe terrarum tanta contigerit interdicti severitas quanta Urbini tempore Martini IV pontificis maximi. Nam totis triginta annis omnia sacramenta etiam baptismus sublata fuerant: ita ut tandem absolutione sequuta, multi viri adulti baptismum susceperint; et ob diuturnam sacramentorum desuetudinem, ecclesiasticae coeremoniae illis populis eo tempore quasi nova res risui habitae sunt.* (a)

§. 5. Fan mestieri più secoli per rastiare da'cori certe propensioni le quali per molto tempo hanno formato massima di governo. A quel popolo urbinate, il quale, quando Adria bastarda di detto Pietro aretino si maritò con Bernardino Rota, le fece onori grandissimi, con incontrarla otto miglia fuor di città, e porre i lumi alle finestre, per essere co-

(a) P. 2. p. 142.

stei giunta di notte: (a) non si fa certamente torto col sospettare, che in quell'epoca non avesse disghibellinato del tutto. Nè si può dire che accarezzasse il cane sol per piacere al padrone: perchè quando il padrone pose un piccolo dazio su le carni, nulla premuroso di piacergli, dichiarossi ribelle. (b) Se dunque un ateo e il corifeo degli scellerati di quel tempo tanto onoravasi; e i nobili perfino se ne beccavano le figliuole frutto di sue laidezze per mogli: qual maraviglia che in tal città si lasciasse terminare in pace i giorni vecchio e celebre cittadino, benchè reo di avere aderito per debolezza ed economia a quel novo sistema d'Arrigo VIII, da cui fu sconvolta poco meno che tutta la terra?

§. 6. Verso questo povero letterato osserverò in ultimo, che furono più generosi e pii gli urbinati del suo tempo, che quelli del nostro. Imperochè quelli, ancorchè forse il riputassero scismatico: quando cessò di vivere gli eressero in duomo onorato sepolcro. E questi, benchè ne abbiano in altro modo opinato; vandalicamente lo devastarono, in riedificarsi quel tempio, senza lasciar più memoria dove le dotte ceneri d'uomo sì grande riposino. Ne hanno anzi venduto il lapideo sepolcrale epitaffio; e quando io in Urbino ne feci ricerca, mi dissero, esistere presso il signor dottor Zaccari dottissimo protomedico; e ivi servir di coperchio al purgatore d'una cisterna.

(*Sarà continuato*)

TEOFILO BETTI.

(a) Mazzuch. l. c. p. 94.

(b) Vedi Rifless. VII.

Della esofagotomia, e di un nuovo metodo di eseguirla. Memoria di Andrea Vaccà Berlinghieri prof. di clinica chirurgica nell' I. R. università di Pisa, cav. dell' ordine del merito ec. ec. Pisa presso Sebastiano Nistri 1820.

Distratti sinora dal ragguaglio di altre opere più voluminose non abbiamo potuto con increscimento occuparci di questa dissertazione del sig. Vaccà clinico riputatissimo, il quale con le sue dotte produzioni ha più volte somministrato materiali al nostro giornale. Egli ora si fa a parlare della *esofagotomia*, e dopo aver premesso che Verduc per quanto pare ha consigliato il primo di estrarre i corpi stranieri dall' esofago mediante l'incisione, che Hevin vi ha convenuto, e che Guattani ne ha fatto iterati esperimenti sopra gli animali; dopo avere istoricamente esposto le varie sentenze dei recenti chirurgi su questa operazione, egli stabilisce con argomenti tolti dalla analogia, dalla anatomia, e dai fatti una massima pratica, senza la quale saria stato supervacaneo ogni ulteriore ragionamento. Ella si è che il taglio longitudinale dell' esofago, corrispondente alle parti esterne in modo che non accada travasamento interno, e senza offesa delle carotidi, jugulari, ottavo pajo, gran simpatico, e ricorrente, è un taglio di poco pericolo e sanabilissimo. Provano questa verità l'analogia, ossia l'innocua incisione che spessissimo si fa di altri canali dell' uman corpo; l'anatomia, perchè incidendo l'esofago, non si ferisce infine che una membrana muscolare, un'

altra muccosa con pochi nervi, e vasi di poca importanza; i fatti, perchè plausibili sono state le risultanze degli esperimenti istituiti da Guattani, e Bertrandi, felice l'esito di trè operazioni di esofagotomia, delle quali si ha contezza nell' arte, e felicemente sanate tante ferite accidentali, o volontarie dell'esofago. E vano sarebbe l'opporre contra questi altri fatti; poichè gli è vero che molti individui sono periti con l'esofago offeso, ma è vero altresì che erano in essi offese altre parti vicine indispensabili al mantenimento della vità. Mentre poi l'aprire l'esofago con le debite cautele è una operazione da non paventarsi, tristissime possono essere le conseguenze quando essa si trascuri, e quando nelle sole forze della natura voglia il cerusico confidare. Con molti fatti mostra il n. a. quali sconcerti gravissimi sieno risultati da corpi estranei o arrestati nell' esofago, o spinti nel ventricolo, e giunti anco all'intestino retto, e quante volte gl' infermi abbiano dovuto soccombere dopo lunghe e forti molestie. Egli non dissimula anche quì i fatti che possono addursi in contrario; ma ci sembra con ragione conchiudere che l'introduzione nell' esofago di un corpo per chimiche o fisiche qualità nocevole è sempre un accidente pericolosissimo, e che esige l'operazione quando questa possa eseguirsi senza periglio maggiore dell' infermo, come ora siam per dire.

Sin dal 1793 non contento il n. a. del metodo comunemente ricevuto propose nelle sue *rifless. al tratt. di Ben.* Bell, ed ha in appresso mostrato nelle pubbliche lezioni, l'uso della sciringa da uretra per dirigere il taglio su l'esofago: ora poi ha immaginato un nuovo stromento denominato *ettopesofago* dallo spostare che fa il canale,

con cui la mano dell' operatore è in un modo assai più sicuro diretta. Noi persuasi che senza la figura ci adopreremmo invano a descriverlo, poichè chi vuole imitarlo ha bisogno di conoscerlo con tutta la precisione, ci limiteremo a dire in poche parole, solo per muovere la curiosità dei seguaci dell' arte chirurgica, ch' esso è formato di una cannula alquanto curva, più grossa delle grosse sciringhe da uretra, aperta nella parte superiore, ed ivi munita di due anelli laterali, e terminante nella parte inferiore in un estremo cieco; ha di più una fenditura nel lato sinistro, la quale incomincia dalla metà, e finisce sopra l'estremità cieca. L'altro pezzo dello stromento è uno specillo di acciajo più curvo della cannula, munito anch' esso superiormente di anello, il quale si divide circa la metà in due rami terminanti con punte a foggia di mezze olive, e divergenti tra loro quasi di un pollice. Introdotto lo specillo sino all' estremità cieca della cannula, ben s'intende che i rami di esso sono forzati a stare congiunti; ma allorchè è tratto un poco fuori dalla mano dell' operatore, esce immantinente dalla fenditura un ramo, e scostandosi con forza alla distanza suddetta spinge all' infuori il parete dell' esofago. Compiuta l'operazione, si trae fuori pria lo specillo, il quale con ambedue i rami rientra nella cannula, e poscia si toglie questa dalle fauci del paziente. L'a. ha immaginato eziandio una cannula con due fenditure, e due appositi specilli per operare a destra e sinistra dell' esofago secondo che esige la circostanza. Espone minutamente il modo di adattare il suo stromento, di eseguire il taglio dei tegumenti, dei muscoli, e del condotto, nè omette veruna cautela onde evitare la

lesione de' grossi vasi e nervi. Parla della medicatura diretta a riunire la ferita per prima intenzione, e preferisce l'astinenza da ogni sorta di cibo e bevanda per lo spazio di 40 o 48 ore alla introduzione di un cannello di gomma elastica nell' esofago a fine di alimentare l'infermo, e vuole che in caso di bisogno s'insinui piuttosto la materia nutricante per la via dell' intestino retto, o anche si amministri a lunghi intervalli qualche picciola porzione di alimento liquido per la via ordinaria della bocca, credendo egli che non possa questa opporsi alla riunione della ferita.

Del resto molti e grandi sono i vantaggi, che dall' uso del nuovo stromento si ritraggono. Con esso si rende praticabile l'esofagotomia anche nel caso, in cui il corpo straniero non faccia tumore esterno: con esso il cerusico non è più costretto ad operare sempre alla sinistra, ma quando il caso lo voglia può egualmente operare alla destra: può far cadere il tagliente del bisturì in quel tratto dell' esofago che più gli sembra opportuno, e più dall' arte indicato: se il tumore cagionato dal corpo estraneo sia nella parte inferiore del collo, può esimersi dall' inciderlo in cotesta parte pericolosa, ma facendo il taglio come al solito su l'ettopesofago può servirsi della pinzetta per estrarre il corpo arrestato nel canale; e ciò vale anche nel caso, in cui il corpo medesimo sia internato nel tratto del canale, che rimane entro la cavità del petto. A tutti questi vantaggi aggiungasi l'altro non minore, che il nuovo stromento non solo solleva l'esofago dalla sua naturale posizione, e lo allontana dalle parti vicine, che non si deggiono offendère, ma nel tempo stesso lo dilata, e sposta il parete destro dal sinistro, l' anteriore dal

posteriore, e disimpegna l'operatore dal fare alcun movimento diretto a tal fine: nè mai si rischia che l'estremità dello stromento esca per la ferita già fatta, accidente che avviene quasi immancabilmente coll' uso della semplice algalia, e che renda difficile il proseguimento della incisione.

Presentando il nuovo stromento gli annoverati pregj, ed essendo l'operazione rettificata, e resa quasi sicura, niuno vorrà meravigliarsi che l'a. non insista gran fatto sopra i varj tentativi suggeriti dai pratici per estrarre il corpo straniero dalla bocca, i quali bene spesso lo conficcano più altamente nell' esofago, e con la tumefazione delle parti difficultano l'operazione nel caso che debba onninamente eseguirsi. Ei pensa che se il corpo sia grosso, scabroso, tagliente, di natura venefica, non debba esitarsi un momento ad imprenderla; se poi sia picciolo, non abbia le accennate qualità, e sia profondamente cacciato nell' esofago, si debba attendere il male imminente pria di determinarsi ad essa. In conseguenza condanna il consiglio di coloro i quali non s'inducono alla operazione se non veggono un male gravissimo alla gola; e di quegli altri che si rifiutano al ferro per la sola ragione che il corpo arrestato nell' esofago poco o nulla altera la respirazione, ed impedisce la nutrizione; di quelli infine i quali si appagano della sola tracheotomia, o vogliono premettere questa alla apertura dell' esofago. Il facile e sicuro metodo, che l'a. propone, rimedia agli sconcerti delle funzioni vitali e naturali insieme, quando con prontezza venga adottato.

Noi facciamo plauso all' ingegno del clinico toscano, ed auguriamo all' umanità che ne colga quel frutto, che sembra doversi con fondamento sperare.

G. F.

LETTERATURA

Intorno alcune iscrizioni antiche inedite, lettere di Clemente Cardinali, a S. E. il commendatore D. Pietro de' principi Odescalchi direttore del giornale arcadico.

ECCELLENZA

Graditissimo mi è stato il dono del quale V. E. si è degnata onorarmi, inviandomi copia della orazione detta in Arcadia il venerdì santo del 1820 nella quale resto incerto se sia più da lodare la novità de' concetti in tema così ripetuto, o l'aurea purità dello stile. E desiderando sdebitarmi, almeno in parte, di questa e altre gentilezze assai, non saprei come farlo; se pur non fosse con intrattenerla alcun poco di questi studj che tengo cari dell' archeologia. Al che fare volentieri m' induco, sì perchè conosco quanto l' E. V. gli ami e protegga; sì perchè quelle parole che ella scrisse nella prefazione al giornale di quest' anno, mi danno speranza di vedere in esso pubblicate le iscrizioni antiche qui appresso trascritte, e, per ciò che io conosco, finora inedite. Alle quali farò seguire brevi annotazioni, a solo fine d' indicare la provenienza de' monumenti: e lasciando che altri più degnamente, e come si conviene, ne scriva, mi resto contento d'averli raccolti, e, perchè non andassero dispersi, consegnati in istampa. Chè già niuno più si attenta a porre in dubbio la molta utilità de' marmi scritti;

da una voce, da un ignudo nome de' quali si sparge spesso gran luce nella cronologia e nella geografia, cardini principali della storia: per tacere delle antiche costumanze religiose, civili, e militari, che solo per essi ci venne fatto poter conoscere.

Eccole dunque cinquanta iscrizioni, che io trascelsi fra altre più che conservo nelle mie schede.

N. I.

ae D . M . tae
eu LIAE . MELI ug. L
con CHARISTVS . A simae
IVGI . SANCTIS

N. II.

D. M.
L. AVILLI . NARCISSI
L. AVILLIVS . PRIMVS
TI . IVLIVS . FORTVNATVS
PATRI . PIENTISSIMO
FECER

N. III.

c D. M. agati
co ALPVRNI . AEP che
coni RNELIA . TY em.
f VGI . BEN t
ECI

N. IV.

D. M.
COCCEIAE
THELGENI
P. AELIVS
NICOSTRATVS
CONIVGI
B. M. FECIT

N. V.

D. M.
EVODIAE . V.A.X
CL. IANVARIA
MAT. FIL. DVLC
FECIT

N. VI.

D. M.
FVRIVS . KA
RICVS . PA
TER . FEC. FVRIO
KARICO . FILIO
QVI . VIX . AN
XVII . M. I . D. XX
BENEMEREN
TI

N. VII.

D. M. S.
C. LVCV . . . .
AVR . . . . .
LFC . . . VEAVG
VIXIT
ANNIS . XLI
H. S. E.

N. VIII.

DIS . MANIBVS
A. MEMMIO . THESMO
VALGIA . HEVRESIS . FILIO
PIISSIMO . FECIT

N. IX.

A. MVCIVS . A. L. LVCRI
MVCIA . A. L. AVGE

N. X.

M. PORCIO . M. L. PROTAE
FECIT . AGATHEMERIS
CONLIBERTA . SIBI . ET
ILLI

N. XI.

L. SEXTIVS . L. L.
SALVIVS . OLA . VNA
C. VOCONIVS . C. L.
AVCTVS . VIXIT
ANIS . XIIII

N. XII.

TVCCIA . SPV
E . PRISCILLA
VIX. AN. III

N. XIII.

D. M.
P. VAL. HERMAE
FECIT . VAL . HER
MOGENIANO . FILI
O. SVO . B. M. VIX
ANN. VI. DIEB. XXVII
S. S. P. EORVM
IN . A. P. XIII. IN. FR. P. XII

N. XIV.

D. M.
VARIA . FLORA
PRIMO . VERNE
SVO . B. M. F.
V. A. XVI. M. VI.

N. XV.

D. M. S.
MEMORI
E . CON . . . SI

N. XVI.

HONORATO. QR. QVI. VIXIT

N. 1. Questa iscrizione e le seguenti ai numeri 5, 8. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. e 28, mi provengono da alcune schede esistenti presso la s. congr. di *Propaganda*, e mi furono comunicate per cortesia del ch. signor Filippo Aurelio Visconti,

N. 2. Questo marmo, e quelli che sieguono ai numeri 3. 4. 6. 9. 11. 14. 27. 30. 31. 32. 33. e 34. fecero parte del ricchissimo museo borgiano veliterno; dove io li trascrissi insieme ad altri assai, prima che passassero in estero stato.

N. 7. Fu rinvenuto questo cippo, e i due frammenti ai numeri 15. e 16. presso Utica in una cava aperta l'anno 1816 per cura di Camillo Borgia: io ne presi copia dai disegni del trovatore.

N. 8. Scritta in urnetta quadrata di marmo con coperchio piramidale; adorna di fogliami e ucoelli a bassorilievo.

N. 9. Sopra l'iscrizione sono sculti due busti: d'uomo l'uno, l'altro di donna.

N. 10. In Treja nella Marca presso il conte Saverio Broglio, trovata da poco tempo in un suo fondo in contrada *Villamolle*. Ne ebbi copia insieme alle seguenti n. 12. 26. e 29 dal ch. sig. professore Gio. Batt. Vermiglioli, che mi onora della sua amicizia.

N. 12. Forse la seconda riga è mal copiata; e vorrei leggere SPV. F. PRISCILLA.

N. 13. Lapida trovata nel territorio di Velletri verso il mezzo secolo XVIII. L'ultima riga fa ricordare que' versi di Orazio

Mille pedes in fronte, tercentum cippus in agrum
Hic dabat. heredes monumentum non sequeretur.

N. 14. Quando io la trascrissi mancava della metà: ne supplii la leggenda per mezzo delle schede dell' ab. Ignazio Maria Raponi.

Poesie melanconiche di Saadi, poeta persiano, tradotte in latino. Al giovine egregio sig. Filippo Mercurj l'avv. Francesco Guadagni.

È a mio credere cosa assai più vergognosa non aver senso di dolore nelle sfortunate perdite de' congiunti o degli amici, che l' esserne dolente fuor di misura; conciossiachè il tenersi impenetrabile all'angoscia in luttuose circostanze indichi estrema pravità di cuore, nè altra cosa tanto ci disonori, quanto l'avere un cuore agli stimoli della natura per sua depravazione restìo. Laonde siccome niuno fra gli uomini gode in difetti totale franchigia, ed ottimo è quegli fra noi che prende guardia di non cadere nelle colpe più esorbitanti, mai non misi cura in celare l'affanno, tuttochè smodato, nel quale io traboccai per la perdita di persone a me care: senzachè rammenti in ispecie l'immenso rammarico fisso tutt'ora nel petto mio per aver perduta nel pestilente anno 1817 la mia casta e valorosa consorte Dorotea Cossa; rammarico, del quale nè cerco, nè soffro d' essere rilevato, sembrandomi che un perpetuo lutto, ed il non ammetterne conforto alcuno, sia mercede da me dovuta alle sue rare virtudi.

Con un animo così disposto agevolmente potrete credere, egregio sig. Filippo, che assai mi sia rammaricato allorchè nello scorso febbrajo restò nel suo bel fiore mietuta la vita del sig. Giovanni Mercurj, vostro minor fratello, pervenuto appena all' anno diciottesimo dell' età sua. E come avrei potuto in quella funesta circostanza non disciogliermi in pianto, se carissimo ei m' era, come quegli

che per certi tratti naturalmente graziosi, per anticipato senno, e per ben temperati costumi colpiva ognuno di meraviglia, e partecipava del vostro raro ingegno e felice nel coltivare ogni sorta di laudevoli studj? L'averlo io poi udito leggere terse e ben guidate poesie nella mia casa sabina, nella quale feci rivivere l'eretta fino dal secolo XVI *accademia dei Desiosi*, lo mi faceva riguardare come straordinaria cosa, ed amabile, quant' altra mai.

Era conveniente in vero che la sua perdita io compiangessi non solo privatamente, ma pubblico uso facendo a sua lode della poetica facultà; giacchè un estinto poeta, più che ogni altro letterato, e più che i guerrieri quanto si voglia famosi, ha il dritto che la poesia s' adopri a sua perpetua commendazione. Ma avvegnachè le presenti mie cure da me dipartano quella gentilezza di stile, che i versi richieggono, potendo io dire molto più veracemente, che il famoso e modesto *Giulio Pogiano*, esser tali le mie occupazioni, *ut vel acutissimos homines reddere hebetes possint, ne dum me, qui sum tardior, obtundere* (*Pogian. epist. et orat. tom.* 3. *pag.* 547. *edit. Lagomarsin.*); queste cose fra me rivolgendo, e pur volendo al chiaro giovinetto pagare un poetico tributo, sono andato ne' giorni scorsi riconoscendo mie vecchie carte, e cercando se ci fossero versi, cavati da classico autore, ed aventi rapporto con la morte d' un gentil garzone, qual si era il tanto commendevole vostro fratello. Avendo cerco per ogni dove, trovai finalmente cosa adatta al bisogno in due brevi melanconiche composizioni, fatte in simigliante caso da *Sadi*, o *Saadi*, poeta persiano, e che io già trassi dall'assai rara versione in prosa latina del suo *Gulistan*, pubblicata congiuntamente al testo originale

da *Cristoforo Genzio in Amsterdam l' anno* 1651 *per le stampe del Blaer*. Ecco dunque che il gran poeta di *Schiraz*, il quale dalle rose die' nome al suo libro, e di rose non mai cessa parlare, rose offre alla tomba del vostro fratello, dal suo e dal mio pianto bagnate. Resta che abbiate in grado l' offizio, tuttochè doloroso, al quale per questo modo ho cercato adempire, e che tenendo custodia della vostra salute, per questo infortunio abbattuta, vi riserbiate a men aspre avventure.

Di casa 29 marzo 1821.

EX SAADIO.

I.

Quae mihi te occuluit, quam pulso vertice, cur non
Terra meum potius praegravat illa caput?
Spina aut quum fati teneram subiit tibi plantam,
Cur non, scite puer, sustulit una duos,
Extincto caligantem ne sidere mundum
Misceri adspicerem, et jam prope corruere?
Eheu! cui somnos arcebat culcita mollis,
Lilia ni instrasses, ni violam, atque rosam,
Obruitur terra, terraeque innascitur horrens
Dumetum, rigidis luxuriatque comis.

EX EODEM.

II.

Divitias menso e pelago quam dulce referre!
Quamque rosas hortis carpere ab irriguis!
Verum illic infestae Hyades, scopulique, Notique;
Intentae hic terrent in digitos acies.
Iamvero quid concordi delenit amico
Plus animi curas? Perfugium illud habes.
Sed mors in foribus. Truculenta intervenit, et te
Praesidio evertit dulcis amicitiae.

Ac veluti seseque rotat, caudaeque leporem
Versicolor pavo non sine fastu aperit,
Tam me jactabam, quo quo vestigia ferrem,
Haereret lateri quum puer ille meo.
Cujus ob interitum sic me nunc pulvere in atro
Accepti verso vulneris impatiens,
Frigidus ut volvens squamosa volumina picti
Corporis in spiram se coluber sinuat.

Le odi di Pindaro, tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte, professore di lettere greche nell' università di Perugia. Tomo terzo. Pisa, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot. 1820. V. Tom. VI. pag. 77, e VII pag. 107.

Assai parlammo nell'anno scorso intorno quest' opera poscia che furono pubblicati i due primi volumi, in che erano contenute le odi olimpiche e le pitie: e dal volgarizzamento poetico delle une e delle altre levammo alcuni saggi, perchè i leggitori potessero conoscerne la bontà. Nè fu nostro intendimento di gire in traccia del meglio lasciando in dietro il men buono; ma prescegliemmo que'luoghi i quali o ci cadder sott'occhio, o ci tornarono alla mente per la bellezza del testo, altre volte da noi letto prima che il Mezzanotte imprendesse di volgarizzarlo. Non però di meno taluni han detto aver noi voluto gratificare all' autore ponendo in buon' aspetto le cose migliori e le peggiori occultando. Il che se fosse vero, come è falso, tornerebbe sempre in lode del volgarizzatore: imperocchè mostrerebbe come coloro, i quali pajono aspri inverso lui, son pur costretti di confessare che nelle odi

olimpiche e pitie recate in versi italiani havvi bene di che fare scelta e tesoro: in quella guisa che Orazio, parlando de' versi di un' antico poeta, disse nel sermone IV:

Erat quod tollere velles.

Ma perchè altri conosca che a noi non piace di parzialeggiare nè cogli autori nè co'loro avversarj, abbiamo ora divisato di dare tutta intiera una delle odi nemee novellamente pubblicate; onde i lettori possano dar giudizio se l'altrui censura muova da giusta causa o da invidia. E perciocchè l' ode VIII ci è sembrata in parte acconcia al nostro proposito, abbiamo voluto fermarci sovr' essa, e riferirne non pur la versione poetica ma la letterale eziandio. Così chi legge vedrà quasi a colpo d' occhio quali fossero i versi di Pindaro nella loro nudità, e come il Mezzanotte gli abbia vestiti di veste poetica italiana.

All' ultimo, perchè nulla manchi, daremo la illustrazione fatta dal ch. professor Vermiglioli per la medaglia corrispondente a quest' ode.

VERSIONE LETTERALE

STROFE I.

Augusta Bellezza, annunziatrice degli amori immortali di Venere, *tu* sedendo sulle ciglia di verginelle e di giovanetti, porti l'uno colla mite destra della Necessità, l'altro con altra mano. Ma, non deviando in ciascuna opera dalla opportunità, è desiderabile il poter conseguire i più pregevoli amori;

ANTISTROFE I.

quali si aggiravano intorno al letto di Giove e di Egina, custodi de'doni di Ciprigna. *Da questi amori* germogliò il figlio di Enona, re ottimo per la

mano e per i consigli. Molti pregavano assai di vederlo, imperocchè i fiorenti eroi abitanti all' intorno voleano obbedire spontanei al suo potere, lungi da guerra;

EPODO I.

e quelli che ordinavano eserciti nell' alpestre Atene, e i Pelopidi a Sparta. Supplice io tocco l'auguste ginocchia d'Eaco, per questa cara città, e per questi cittadini, portando la lidia mitra adorna di vario suono, simulacro nemèo dei due stadj, *l'uno* di Dinia, *l'altro* di Mega *suo* padre. Imperocchè più durevole è la felicità prodotta per gli uomini da Dio,

STROFE II.

che un giorno nella marina Cipro colmò Cinira di ricchezze. Mi arresto sull' agile piede, respirando prima d'aggiungere parole, poichè molto e molto si disse: e, rinvenendo nuove cose, darle ad esame ond'essere giudicate, è tutto pericolo; ogni discorso è cibo agli invidiosi; e *l'invidia* si apprende sempre ai buoni, e non viene a contrasto cogl' inferiori.

ANTISTROFE II.

Essa *invidia* si divorò a brani anche il figlio di Telamone precipitandolo sopra il suo ferro. Veramente, in funesta rissa, obblìo ricopre chi sia meno facondo di lingua, ma valoroso di cuore; e all' incontro un sommo premio si versa sopra una astuta menzogna. Imperocchè i danai favoreggiarono Ulisse con occulti suffragj, ed Ajace privato delle armi d' oro lottò colla morte

EPODO II.

Pure essi, combattendo coi nemici, si fecero aprire piaghe ben diverse nel fervido corpo sotto la lancia fugatrice degli uomini; e *quando combat-*

tevano intorno ad Achille ucciso di fresco, e nei giorni d'altre fatiche, *giorni* di-molta-strage. Era anche in uso anticamente l'abbominevole parlare malizioso, compagno di blandi detti, pensatore d'inganni, obbrobrio cagione-di-mali; che opprime con violenza quanto ci ha di splendido, e innalza la putrida gloria d'oscuri *uomini*.

STROFE III.

Deh ch'io non abbia mai sì fatto costume, o Giove padre, ma ognora m'attenga a semplici strade di vita; onde, estinto ch'io sia, apporti onore ai figli miei, non infamia! Altri bramano oro, altri *bramano* immensi campi; io però caro ai cittadini deh possa coprire di poca terra il mio corpo! Io che lodo ciò che degno è di lode, e spargo il biasimo sopra i malvagi.

ANTISTROFE III.

La virtù esaltata da giusti e saggi uomini cresce come pianta che s'innalza all'umido aere, per le rugiade che l'avverdiscono. Diversi sono fra uomini amici gli utili servigj; quelli però intorno alle fatiche *del valore* sono i supremi. Il diletto richiede ancora che innanzi all'occhio se ne ponga un testimonio; ma il rivocare, o Mega, il tuo spirito,

EPODO III.

m'è affatto impossibile. Vano è l'esito di vane speranze; *io posso* però per mano delle muse ergere a sostegno della tua patria e dei Cariadi un immenso monumento marmoreo, per l'onore due volte ottenuto dal tuo piede *nella corsa*. Godo di menar vanto corrispondente all'opera. Taluno con i suoi versi rende priva-di-dolore la fatica; ed era in uso l'inno lodatore anche prima che avvenisse la contesa di Adrasto, e quella dei Cadmèi.

VERSIONE POETICA

O pudica Bellezza,
Raro celeste fiore;
Che conquistando l'anima
Disveli ogni dolcezza
Di Venere e d'Amore!
Tu esprimi ingenui affetti
Sulle modeste ciglia
Di verginelle amabili,
Di casti giovanetti
Sulla gota vermiglia.
Ivi, o Beltà, pudica
Siedi; e soavemente
Al cor tu mite scendere
Puoi colla forza amica
D'un sorriso innocente.
È vario il tuo potere
Sovra i soggetti cori;
Ma bel desio sol destano
Di sovruman piacere
I verecondi amori.
Questi al fecondo letto
Del gran Giove e d'Egina
Intorno un dì aleggiarono;
E a lor pioveano in petto
La voluttà divina.
I puri offriano ad essi
Dell' acidalia dea
Doni stillanti ambrosia,
E dai fedeli amplessi
Eaco immortal sorgea;
Che pe' consigli suoi,
E per la man pugnace
(Viva dei numi immagine)
Si fe' ai vicini eroi
In guerra esemplo e in pace.

Molti da estraneo lido
Venìan duci possenti,
Del suo saver moltiplice
Tratti dal chiaro grido;
A venerarlo intenti.
E i guerrier valorosi
Della cecropia Atene,
E gl' invitti Pelopidi
Per geste ardue famosi
Nelle spartane arene.
Supplice a te dinnante
Me, o divin Eaco, or vedi;
Accogli il prego fervido
Infra le conscie piante
Dell' alme elisie sedi.
Egìna a te sì cara,
Sovrano eroe, difendi,
E i cittadin magnanimi
A più stupenda gara
Di virtù somma accendi:
E a te l' inno dircèo
Sia grato in lidio canto,
Mentre di Mega e Dinia
Per lo stadio nemèo,
Eterno rende il vanto!
Allor d' alta vittoria,
Onde felici or sono,
Fu largo il ciel benefico;
Fiorisce all' uom la gloria
Quando dei numi è dono:
E Cipro ondosa intorno
Echeggia ai detti miei,
Che colmo vide Cinira
D' ampie ricchezze un giorno
Per man d' amici dei.

Dal corso faticoso
  Io qui m'arresto omai
  Sull'agil piè; gradevole
  Mi fia breve riposo,
  Molto finor cantai;
E nuovi offrir canori
  Versi all'obliquo ciglio
  Di censor pravo e rigido,
  È batter via d'errori
  Incontro a gran periglio.
D'ogni aureo detto od opera
  Si pasce ognor l'audace
  Ai buoni avversa Invidia;
  Contr'essi il dente adopra;
  Con altri il frena: e tace.
Ahi cruda Invidia! Oppresso
  Da nere frodi il forte
  Ajace Telamonio
  Tu col suo brando istesso
  Spingesti in braccio a morte.
Non degno obblio ricopre
  Chi, mentre arde fatale
  Contrasto, in facil copia
  Di bei detti men vale:
  Ma valoroso è in opre.
Con ingiusta vicenda,
  Onta recando al vero,
  Il non dovuto premio
  Sul capo avvien che scenda
  D'uom scaltro e menzognero.
Così favor furtivo
  Si die' all'astuto Ulisse;
  E alfin dell'armi fulgide
  L'irato Ajace privo
  Il petto si trafisse.

Pur d'ambo nelle ardenti
Membra i fieri nemici
Piaghe diverse aprirono
Sotto i colpi frequenti
Dell'aste feritrici;
E in mezzo alle ferali
Pugne sul corpo esangue
Del piè-veloce Eacide,
E in altri dì fatali
Di strage, e lutto, e sangue.
Antica peste è questo,
Padre d'odiosi affanni
Scaltro sermon malefico,
Dolce, ma ognor funesto
Macchinator d'inganni.
Obbrobrio altier, che opprime
Ogni virtù gentile,
E che di turpe gloria
Alle superbe cime
Erge l'uom guasto e vile.
Ah, Giove, ognor lontano
Sì perfido costume
Dal mio cor tieni, e semplici
Vie ch'io non segua invano
D'innocua vita, o nume!
Onde, poichè ai perigli
Tolto del tristo mondo
Sarò nud'ombra e polvere,
Non lasci infamia ai figli,
Ma onor d'opre fecondo.
Altri han violenta sete
D'immensi campi, e d'oro;
Poca terra il mio cenere
Copra in dolce quiete,
All'ombra d'un alloro!

Ai cittadin miei caro,
  Paghe vedrò mie brame;
  Io che all'ignudo merito
  Non son di lodi avaro,
  E biasmo il vizio infame.
Virtù, su cui del saggio
  Il degno encomio cade,
  È qual pianta frondifera
  Che del sol cresce al raggio,
  Per l'utili rugiade.
Vario è il favor che scende
  Da mutue destre amiche,
  Ma sol favore altissimo
  Dà quei, ch'eterne rende
  Del valor le fatiche.
Dinia, or tu n'hai mercede
  Nel dorio canto eletto;
  E ben vorrei che al termine
  Giugnesse il tuo diletto,
  Che un testimon richiede:
Ma dalle stigie arene
  Chi rivocar può, Mega,
  Oggi la tua grand'anima?
  Vano è di vana spene
  L'evento, e invan si prega.
Pur col febèo favore
  Può la mia mano industre
  D'Egina e dei Cariadi
  Ergere a eterno onore
  Un monumento illustre:
Che sacro al vero merto
  Serbi, Mega, il tuo nome
  Incontro ai dì, pel rapido
  Piè, che due volte il serto
  Nemèo dietti alle chiome.

Godo che in questo suolo
Un vanto or si diffuse
Che ben risponde all'opera:
D'aspra fatica il duolo
Disacerbau le muse.
Pria che la gara ardesse
D'Adrasto, e la Cadmèa,
Lodatore inno udivasi;
Pria che il valor splendesse
Per la polve nemèa.

Illustrazione del ch. professor Vermiglioli per la medaglia corrispondente all'ode.

La Venere, madre di pudico amore e di casti pensieri, che il poeta encomia in questo carme, non può essere che la Venere *Urania* dei greci, propagatrice dell' amor conjugale e della dolce progenie, e ben diversa dalla Venere *popolare*, o *pandemia*; e quale differenza passasse fra le due Veneri lo mostrarono dottamente Jurieu nella storia de'dogmi e de' culti (IV. 692), ed il Patino nella chiosa al monumento di Marcellina (407).

La Venere Urania dei greci è la stessa che la Venere Celeste dei romani da noi prodotta, che si osserva nelle monete latine di Agrippina, Giulia Domna, e Soemia; ove il nume ora in piedi, ora sedente, tiene l'asta in una mano, ed il pomo della discordia nell'altra, con l'epigrafe *Venus Cœlestis*.

Raphaelis Mecenate I. C. Vita Valerii Messalæ Corvini ex veterum testimoniis. Romæ typis Lini Contedini 1821: 8. *pag.* 64.

E' dolce per noi e grata cosa il poter lodare lo scrittore della vita di *Valerio Messala Corvino*, colle parole stesse, che l' autore del dialogo *de causis corruptæ eloquentiæ* pone in bocca ad un sapiente della medesima nobilissima famiglia Valeria. Introduce egli nel *cap.* 14 tra gl' interlocutori a parlare lo storico *Vipsanio Messala*, che dopo aver fatto l' elogio in comune di Materno, M. Apro, e Giulio Secondo col dire di tutti: *Vos viri optimi, et temporum nostrorum oratores, non forensibus tantum negotiis et declamatorio studio ingenia vestra exercetis, sed ejusmodi etiam disputationes adjungitis, quæ et ingenium alunt, et eruditionis et literarum jucundissimum oblectamentum cum vobis, qui illa disputatis, afferunt, tum etiam his ad quorum aures pervenerint*: si rivolge quindi a Giulio Secondo, e soggiunge a di lui particolare elogio: *Itaque hercule non minus probari video in te, Secunde, quod Iulii Asiatici vitam componendo spem hominibus fecisti plurium ejusmodi librorum*. Altrettanto intendiamo ripetere oggi anche noi ad encomio del ch. autore di quest' aureo ed interessantissimo comentario. L' invitammo (1) a scrivere la vita di un personaggio così distinto, quale fu Messala Corvino, nell' annunziare la nuova edizione dell' epitome istorica, cui Messala intitolò

(1) Giornale Arcad. Quad. XXIII. Novembre 1820. pag. 212. e seq.

ad Augustum de progenie sua, e che la prima volta a forma di un codice dallo stesso A. posseduto ricomparve alla luce scevra da quelle macchie onde avevala deturpata con sopraccarico nauseante l'ignoranza e l'adulazione degli scioli. Egli ha nel giro di poche lune corrisposto pienamente al nostro desiderio. Il comentario porta in fronte un' elegante lettera dedicatoria all' emerito prelato monsignor Tesini, che del consiglio dell'A. si valse nella carriera delle magistrature da esso egregiamente sostenute fino al decanato della Segnatura, dopo la quale ebbe onorato riposo. Enumera in questa lettera gli scrittori delle vite particolari di tanti uomini illustri dell' antichità romana, e va giustamente superbo, che *Messala autem Corvinus hic mihi relictus est*.

Il comentario consiste in una giudiziosa ed ordinata tessitura di testimonianze di classici antichi scrittori in numero così rilevante, che a buon dritto l' A. afferma d' aver raccolta una messe copiosa d'assai. Egli ha con indefesse ricerche esaurito per così dir l' argomento. Non rimase a noi se non qualche spicilegio, che per via di semplici note faremo in questo estratto di publica ragione.

Incomincia l' A. da un rapido quadro de' più celebri antenati e discendenti del suo Messala. Fra quelli rammenta *Valerio Poplicola*, che fu tra primi vindici della romana libertà; *Valerio* sopranominato *Corvino* pel corvo che sull' elmo gli apparve nella pugna col feroce gigante gallo, e *Valerio Messala* che prese il cognome dall' espugnata città di Messana in Sicilia; e poi sulla scorta del marmo testè pubblicato dal ch. Fea designa l'avo Manio, ed il padre Marco Valerio oratore di qualche pregio, distinto dal figlio col sopranome

Messalæ senis. Fra questi annovera, come figli verosimilmente del suo Messala, *Valerio Messala Barbato Emiliano*, che fu console nel 758., *Valerio Messala Voluso*, (2) che forse fu il vile adulatore di Tiberio, ed un *Messalino Cotta* rammentato da Plinio e da Ovidio (3).

---

(2) Se questo *Voluso* fu l'adulatore di Tiberio, egli é lo stesso, di cui Tacito fa menzione nel processo di Silano *Hist. lib. 3. cap.* 68. ≈ *Tiberius quæ in Silanum parabat, quo excusatius sub exemplo acciperentur, libellos divi Augusti de Voluso Messala ejusdem Asiæ proconsule, factumque in eum S. C. recitari jubet* ≈. La condanna di Voluso già stato proconsole dell'Asia ci fa congetturare, che fosse pronunciata nell' intervallo tra la morte del padre e quella di Augusto, talchè questi non si trovasse nella dura necessità di punire il figlio di un personaggio ancora vivente, a cui professava tanta stima ed obbligazione. Difatti il consolato di questo Voluso è notato ne' fasti all' anno 756., e così nove soli anni prima della morte di Augusto. Della crudeltà di quest' uomo abbiamo un tratto conservatoci *da Seneca de Ira lib. 2. c. num.* 5. ≈ *Volusus nuper sub divo Augusto proconsul Asiæ cum trecentos una die securi percussisset incendens inter cadavera vultu superbo, quasi magnificum quiddam conspiciendumque fecisset, græce proclamavit: Oh rem regiam! Quis hæc rex fecisset* ≈.

(3) Di questo *Messalino*, figlio del nostro Corvino, Tacito riporta uno squarcio oratorio nella questione agitata sotto Tiberio l'anno 773 di Roma, se dovesse permettersi ai magistrati di condurre seco le spose nelle provincie: vien detto dallo storico ≈ *Valerius Messalinus, cui parens Messala, ineratque imago paternæ facundiæ* ≈ *Ann.* 3. 34. Il distico Ovidiano riportato dall' A. alla nota 3.

„ Vivit et in vobis facundi lingua parentis,
„ Et res hæredem reperit ista suum.

indusse taluni a scrivere, che due fossero i Messalini figliuoli di Corvino, ed entrambi oratori valenti.

Sulla traccia de' fasti tocca di alcuni più insigni uomini, che perpetuarono per così dire la dignità consolare nella famiglia Valeria (4) fino a quel Messala, che resse i fasci sul principio del secolo sesto dell' era volgare ai tempi di Anastasio, e che dal p. Corsini si crede quel prefetto di Roma, di cui Grutero ci dà un marmo. (5).

---

(4) Ci piace far qui onorevole ricordanza di M. Valerio Messala pronipote del nostro Corvino, e collega di Nerone nel terzo di lui consolato l'anno 810 di Roma. Tacito formò il più bell' elogio della di lui integrità e disinteresse quando scrisse, ch'ebbe bisogno della liberalità di Nerone per sostenere il decoro del consolato e della nobiltà avita: ≈ *Nerone tertium consule simul iniit consulatum Valerius Messala, cujus proavum oratorem Corvinum divo Augusto abavo Neronis collegam in eo magistratu fuisse pauci jam senum meminerant. Sed nobili familiæ honor auctus est oblatis in singulos annos quingentis sestertiis, quibus Messala paupertatem innoxiam sustentaret* ≈ *Ann.* 13. 34.

(5) Ci sia permesso inserir la memoria di un altro Messala, lodato da *Rutilio Numaziano*, in cui risplendeva come ereditaria la fama di buon letterato e poeta. Fu autore di un' iscrizione metrica scolpita sull' ingresso delle Terme Taurine vicine a Centocelle, le cui acque furono l'anno scorso visitate, e sottoposte ad analisi per le sperimentate virtù medicinali dal ch. mio collega ed amico pregiatissimo sig. dott. Morichini P. professore di chimica. Ecco i versi di Rutilio *nell' Itinerar.*

Hæc quoque pieriis spiraeula comparat antris
  Carmine Messalæ nobilitatus ager.
Intrantemque capit, discedentemque moratur
  Postibus affixum dulce poema sacris.
Hic est qui primo seriem de consule ducit,
  Usque ad Publicolas si redeamus avos.
Hic et præfecti nutu prætoria rexit,
  Sed meriti, et linguæ gloria major inest.

Ora il nostro Messala Corvino, nato secondo Eusebio nello stesso giorno che nacque Virgilio, ricevette dall' avo e dal padre l' educazione degna d'un figlio di Roma libera, sebbene crescesse in mezzo ai torbidi della già corrotta repubblica. Nel primo fiore della giovinezza trasparivano in lui l'attaccamento alla libertà, la disposizione all' arte oratoria, ed una rara prudenza. Cicerone non ebbe difficoltà di valersene per comunicare a Bruto i più gelosi segreti, onde reprimere i potenti che aspiravano al principato. Per la notorietà delle massime e delle aderenze cadde in sospetto di complicità nella morte di Cesare, e fu posto nel novero de' proscritti. Si rifugiò allora nel campo di Bruto, e meritò di esser tenuto da esso e da Cassio in tanta stima, che a di lui riguardo fu dissimulato il delitto del fratello Gellio convinto d'aver insidiato alla vita di Bruto. La virtù di Messala fu rispettata dagli stessi triumviri, che lo cancellarono dalla nota de' proscritti collo specioso pretesto, che non si trovasse in Roma all' occasione, che Cesare fu ucciso dai congiurati.

Militò due anni valorosamente sotto i due capitani Bruto e Cassio. (6) Combattè con ardore

---

Hic docuit qualem poscat facundia sedem,
Ut bonus esse velit quisque disertus erit.

L' officio di prefetto del pretorio ci fa congetturare, che sia lo stesso Messala, a cui fu diretta la costituzione di Arcadio ed Onorio nella *Leg.* 6. *cod. de modo multar.*

(6) Abbiamo da Plutarco, come la sera, che precedette la prima battaglia di Filippi, il nostro Messala fu fra i pochi confidenti che cenarono con Cassio; gli strinse questi nel ritirarsi la mano, e, mi sarai, gli disse, testimonio, o Messala, ch' io mi trovo come lo fu Pompeo, forzato di avventurare ad una battaglia il de-

nella prima giornata di Filippi contro le schiere de' triumviri (7).

Nella seconda battaglia il nostro Messala Corvino scampò la morte incontrata dalla maggior parte de' capitani di Bruto, quale non volle sopravvivere alla sconfitta. Gli avanzi dell' esercito repubblicano, rispettabili ancora per le forze navali e per la ricchezza, rivolsero gli occhj a Messala; e bramavano averlo per comandante in luogo di Bruto e di Cassio, co' quali gareggiava, sebbene d' età giovanile, in valore ed in autorità. Ricusò egli di lottare più oltre con deboli mezzi contro la fortuna, e piuttosto che prolungare una guerra micidiale fra concittadini, consigliò a' suoi di riunirsi all' esercito di Antonio, ed amò meglio riconoscere la salvezza da Ottaviano, che abbandonarsi ostinatamente alla fallace speranza delle armi. Non ebbe Ottavia-

---

stino della patria. Facciamoci tuttavia coraggio, e speriamo nella fortuna. Ciò detto l'invitò abbracciandolo ad un convito pel giorno seguente, ch'era quello del suo nascimento, *Plutarc. in vita M. Bruti.*

(7) A quest' impeto di Messala sembra che Plutarco addebiti l'esito infelice della pugna, perchè spingendo le legioni a depredare gli accampamenti ostili trascurò cogli altri capitani di far resistenza all' ala destra di Cesare, che decise della vittoria. Invano Messala stesso ne piantò l' insegna con tre aquile, e molti stendardi dei nemici. Dopochè si diede Cassio la morte, era Messala al fianco di Bruto, nel momento che gli furono presentati due istrioni de' triumviri, fatti schiavi nel combattimento; i quali nella condizione, in che si trovavano non si ritenevano dall' offendere perfino i vincitori colle sciocche loro mordacità. Non potè Messala trattenere lo sdegno, e nel silenzio di Bruto, occupato da pensieri più gravi, esclamò, che quanto a se gli avrebbe prima fatti frustare, e poi rimandati a' triumviri per isvergognarli, che siffatte compagnie tenessero anche in tempo di guerra. *Plutarc. ibid.*

no giorno più lieto di quello della volontaria dedizione di Messala, e Messala fu poi l'amico più fedele e più grato ai beneficj di Ottaviano. Per esso combattè in Sicilia contro Sesto Pompeo, per esso fu salvato dopo la battaglia navale nell' acque della Sicilia, quando fuggito sopra una piccola lancia affidò la vita il proscrittore nelle mani del proscritto: da esso in nome del popolo e de' senatori fu salutato la prima volta come padre della patria: fermo e costante nel partito, a cui per lo meglio si era ascritto dopo la caduta irreparabile della libertà latina, represse la ribellione de' Salassi, fece prodigj di valore nella battaglia di Azio, vinse i Galli, e ne ottenne l'onor del trionfo.

Ricompensò Ottaviano tante prove di fedeltà con segnalate testimonianze di gratitudine. Lo ascrisse *extra ordinem* nel collegio degli auguri: l'anno di Roma 723 lo volle suo collega nel consolato in luogo di Antonio, ch' eragli divenuto odioso e sospetto. Lo nominò alla prefettura di Roma, che peraltro Messala pochi giorni ritenne. Con un donativo di denaro compensò il danno da Messala sofferto per l' incendio dell' abitazione, che aveva sul Palatino.

Ma non per questo il nostro Messala Corvino si dimenticò giammai de' liberali principj, che aveva coll'educazione bevuti. Fedele al nuovo principe conservò sempre lo stesso carattere di romana franchezza. Gli raccomandò Stratone amico di Bruto, che avevagli prestati gli estremi officj, ed il vincitore non se ne sdegnò. Parlò sempre con lode de' suoi capitani Bruto e Cassio, ed Augusto lo tollerò. Rinunciò dopo pochi giorni la prefettura di Roma, *incivilem potestatem esse ratus*,

e il principe non ne fece risentimento. Interrogato da esso, perchè dopo aver pugnato contro di lui con tanta fierezza nelle campagne di Filippi, spiegasse poi in di lui favore tanto impegno nella battaglia di Azio, diede all' imperatore la grave e memoranda risposta: *me vero, Cæsar, semper sectæ partiumque invenies meliorum, et justiorum socium*.

Consolidata che fu la pace sotto l'impero di Augusto si dedicò Messala in tempi tranquilli agli studj ed all' arte oratoria, e vi riuscì per eccellenza. Gli antichi scrittori lo posero al paragone di Cicerone, Calvo, Asinio Pollione, ed altri celebri per l'eloquenza: giunse ad esser distinto per antonomasia col sopranome di *oratore* (8)

Nella vita privata il nostro Corvino si addimostrò egualmente attivo, e tenace delle sue massime. Criticava acutamente le opere altrui, difendeva con entusiasmo la nobiltà delle antiche famiglie, censurava senza riguardo la corruttela de' costumi. Fu caro a tutti i più grandi uomini del suo tempo, e segnatamente ad Orazio, a Virgilio che gli dedicò la sua Ciri, a Tibullo, di cui fu Mecenate, e ad Ovidio che ne compianse la perdita (9).

---

(8) È cosa da notarsi, che sotto il consolato di un' altro M. Valerio Messala con C. Fannio Strabone emanò l'anno di Roma 592 il celebre senatus-consulto per l'espulsione de' filosofi e retori dopo udite le orazioni di Carneade. Era scorso appena un secolo, e già Ortensio e Cicerone coll' arte oratoria divenuta la scala degli onori piegavano dai rostri gli animi de' giudici e del popolo. Tanta fu la rapidità della civilizzazione di Roma dapoichè *Græcia victa ferum victorem vicit*!

(9) Sappiamo da Seneca, che in casa del nostro Corvino si ragunavano i dotti pe' loro letterarj esercizj: il geloso Pollione nel

Fra le virtù morali risplendevano in alto grado nel nostro Corvino l'amor della patria, la costanza nell' avversità, la modestia nella brillante fortuna, il disprezzo dell' ingiurie, la prudenza in cansare le odiosità, la soavità ed integrità de' costumi, un genere di vita nobile insieme e sommamente temperato. (10) Si deve a Corvino un' ingegnosa istituzione de' sordi muti così prosperamente a' nostri giorni migliorata e protetta. Era privo della loquela fin dalla nascita Quinto Pedio, ch'ebbe per ava una donna della famiglia Valeria, e fu da Cesare istituito coerede con Ottaviano. Per addestrarlo ad esternare con segni visibili le idee e gli affetti, si prese Corvino la cura di farlo istruire nell' arte della pittura, in cui con soddisfazione dell' imperatore riuscì a meraviglia.

---

sentire un giorno, che Sestilio Ena recitando un poema sulla morte di Cicerone incominciava così

Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ.

si levò con isdegno, e voltosi a Messala: *ait; Messala, tu quid tibi liberum in domo tua sit, videris: ego istum auditurus non sum, cui mutus videor. Atque ita consurrexit, ne interesset recitationi.* (Senec. Suasor. VII.)

(10) Tanta sobrietà in mezzo a tanto lusso ripeter si debbe dalla socratica filosofia, ch'egli coltivò. Orazio perciò nell'*ode* 21 *del lib* 3. scritta verosimilmente o nell'assunzione al consolato, o nel giorno di lui natalizio, cantò:

O nata mecum consule Manlio
. . . testa . . . . . .
Quod cumque lectum nomine massicum
Servas, moveri digna bono die
Descende Corvino jubente
Promere languidiora vina.
Non ille quamquam socraticis mades
Sermonibus, te negligit horridus.

Scrisse Messàla Corvino molte opere sgraziatamente perdute. Oltre qualche tragedia lasciò un commentario *de vectigalium Asiæ constitutionibus*, due libri *contra Antonii litteras*, e *de Antonii statuis*. Compose altresì una storia de' tempi suoi (11), ed il trattato *de auguriis*. L'unica opera, che di Corvino ci rimane, si è il *libellus de Augusti progenie*, che l'A. ci diè ripurgato giusta la lezione del suo codice.

Visse Corvino fino all'estrema vecchiezza, e circa due anni prima della morte avvenuta sull' inclinare dell'impero d'Augusto perdette l'uso della memoria, talchè si dimenticò puranche del proprio nome. Si tolse al mondo colla volontaria astinenza dal cibo; gli fu eretto un sepolcro, di cui esistevano ancora gli avanzi ai tempi di Marziale. Tale si fu il fine di un uomo singolare, che tanta parte ebbe nelle vicende della romana repubblica, e nel gran mutamento, per cui il democratico governo di Roma si cambiò in monarchia. Meno ostinato di Catone, più fortunato di Tullio e di tante altre vittime delle guerre civili, nemico dell' inerzia timorosa di Attico, si trovò sempre tra i zelanti difensori della libertà, finchè vi fu speranza di sostenerla, e non esitò di abbracciare il partito di Ottaviano, quando conobbe l'inutilità di ulteriori sforzi. Capitano valoroso, oratore valentissimo, politico profondo, percorse tutti i gradi degli onori militari e civili, che sostenne con dignità ed integrità singolare; lasciò di se morendo una riputazione altissima, e degna della memoria de' posteri.

---

(11) All'autorità di Svetonio citato dal ch. A vuolsi aggiungere Plutarco, che dall' opera di Messala confessa d'aver tratto in gran parte la vita di M. Bruto.

Il ch. A., che nello stenderne la vita sembra siasi proposto per modelli di stile l'elegante semplicità di Cornelio Nipote, e la gravità sentenziosa di Tacito, non ci ha voluto lasciar privi del ritratto di sì gran personaggio. Ha rintracciato nel museo del ch. Mead inglese l'incisione della pittura a fresco ritrovata nei ruderi del palatino, in cui a vivi colori si vede effigiato Augusto, che assiso fra i suoi cortigiani sta in atto d'imporre la corona ad un' uomo genuflesso, di cui si è perduta l'immagine, e forse a quel Faraate, del quale parla Orazio nell' *epist.* 12. *del lib.* 1. *ver.* 27. Mecenate coperto di cerulea toga indica colla destra il re coronato, e gli è d'appresso Agrippa poggiando la mano sulla di lui spalla nell'atteggiamento, che si osserva su i marmi e sulle medaglie. Nell'ultima figura a destra si riconosce Orazio alla breve statura: il nostro Messala Corvino sembra quel personaggio, che si vede sulla sinistra tra le persone di Augusto, e di Mecenate; e forse il pittore volle effigiare il medico Musa in atto di osservatore in quella testa, che in addietro si vede inclinata verso il principe tra le figure di Corvino e di Mecenate. Così venne spiegata l' antica pittura dagli editori delle opere di Orazio stampate in Londra l'anno 1740. Per cortesía del ch. A. possiamo ancor noi adornare il nostro giornale colla nitida incisione di quest' insigne pittura, che riuscirà tanto più grata agli amatori dell' antichità e delle belle arti, quanto è men cognita in Italia.

In luogo di appendice vien riprodotta dal ch. A. la lettera, in cui prende a difendere la lezione del suo codice da talune critiche osservazioni; ed è la stessa da noi originalmente già riportata nel *quaderno* 27° a cart. 417 e segg.

PIETRO AVV. RUGA

Erodiano, istoria dell' imperio dopo Marco libri VIII dal greco in italiano recati da Pietro Manzi—8°. *Roma* 1821 *nella stamperia de Romanis. Un vol. di facc.* 279, *colla dedica al celebre conte Perticari.*

Benemerito sempre più il signor Pietro Manzi della buona letteratura, dopo averci dato in bell'italiano il trattato di Dionigi d' Alicarnasso intorno lo stil di Tucidide, ne dona ora quest' altro suo volgarizzamento dell' istoria nobilissima d' Erodiano. Di che giusta cosa ci pare il doverlo non pur lodare, ma porre a molti in esempio di fino giudizio, che lasciate per tempo le ciance de' novatori siasi tutto consecrato allo studio de'veri e grandi maestri dell' universale sapienza. E però essendo anch'egli del bel numero di coloro, che a questi dì vogliono restaurate nell' antica gentilezza le lettere, e gridano coll' Alighieri alla *perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano* (1); non è a dire quante più alte cose andiamo noi promettendoci dall' ingegno suo e dalla sua giovinezza. Noi stimiamo, che se la traduzione del retore d'Alicarnasso e la storia della conquista di Messico gli fruttarono sì giusta lode in Italia da tutti quelli che intendono al gentile e diligente scrivere, questa d' Erodiano il debba senza dubbio vernno tor dentro l'onorata schiera de'più politi nostri scrittori; chè certo non poteva egli usare più buone cure in ornarla tutta d'ogni fiore di grazia, e far-

(1) Convito, ediz. veneziana del Zatta, a facc. 93.

la degna di stare a fronte d' un testo, dove a man piena furono dal greco autore sparse le veneri dell' elocuzione. Vero è che alcuni, i quali nelle opere guardano sottilmente, non istaranno forse contenti a certe sue novità. Ma da pochi nei non si deturpa un bel corpo: e bene avvisò il venosino, che là dove rilucono molte bellezze, ivi non suole il savio offendersi di poche macchie. Le quali tuttavia non vorremo qui trascorrere senza nota; acciocchè non s' abbia a dir mai averci l'amicizia dolcissima che ci stringe al Manzi fatto alcun velo alla ragione: ma con onesta libertà esporremo anzi sovra di esse la debole nostra sentenza, sembrandoci quasi che il cortese scrittore ce ne porga invito con quelle parole di Plinio a Romano: *ita enim magis credam cetera tibi placere, si quædam displicuisse cognovero* (2).

È piaciuto al signor Manzi chiamare gli antichi popoli co' nomi che ora corrono: come a dire, *francesi*, *inglesi*, *ungheri*, *tartari*, e simili. Di che potrebbero alcuni tacciarlo d' anacronismo: non essendo peranche avvenute nell' età in che scriveva Erodiano quelle tante trasmigrazioni e conquiste, che fecero ne' bassi secoli mutar di nome e di condizione le diverse parti d' Europa. E però gli *angli*, popoli della Svevia, non avevano di que' dì passato il mare e vinto i britanni: nè i *franchi*, valicato il Reno, s' eran gittati sopra le gallie: chè anzi s. Girolamo, quasi due secoli appresso il fiorir d' Erodiano, chiama ancor la Germania col nome di Francia per quella tal proprietà di scrivere che vien dal porre la par-

(2) Lib. 3. epist. 13.

te pel tutto (3). Il medesimo notiamo degli *unni*, che non erano ancor trascorsi oltre la palude meotide a insignorirsi della Pannonia, e dimandarla del nome loro Ungheria: e degli abitatori della Sarmazia asiatica, che peranche non si dicevano *tartari*. Sicchè pare che il Manzi avrebbe potuto lasciar ben correre gli antichi vocaboli, senza temer ciò che in altri secoli d'ignoranza giustamente temevano i letterati, d'essere cioè solo fraintesi dal maggior numero de' lettori. Ma egli ha voluto in questo tenere co' trecentisti; i quali talora, siccome sembra, troppo alla lettera interpretarono quel luogo di Cicerone nel primo dell' *oratore*, che dice: doversi avere per vizio grandissimo nello scrivere il dipartirsi dalle consuetudini della volgare opinione. Così fece Bartolomeo da s. Concordio, elegantissimo scrittore, nella traduzione di Sallustio: e così, per tacere di molti altri, Amaretto Mannelli nella sua cronaca dicendo, ch' Antioco regnava sulla Turchia, e che Annibale, lasciati i popoli borgognoni, n' andò al re di Savoja. A' quali poi tenne dietro quel bizzarro spirito del Davanzati, perchè forse niuna stranezza fosse a desiderarsi nel suo volgarizzamento di Tacito, fino a scrivere che Muciano *aveva fatto venire l' armata del mar maggiore a Gostantinopoli* (4).

Del quale avviso però se molti vorranno accusato il Manzi, molti pure il vorranno difeso: ma da pochi per avventura si stimerà ch'egli usasse buon senno quando in una storia gentilesca del secondo secolo ebbe a dir *chiesa*, *monaca*, *mo-*

(3) D. Hieronym. in vita s. Hilarionis

(4) Trad. delle storie di Tacito, lib. 2. facc. 427, ediz. del Comino.

nasterio, *bajonetta*, *granatiere*, *postiglione*, *volteggiatore*: cose tutte che nulla riscontrano cogli ordini e le costumanze dell' età d' Erodiano. Perchè *chiesa* si vuol chiamare soltanto il luogo in che da'nostri adorasi il vero Dio: ed è vocabolo tutto proprio de'cristiani, come *tempio* lo è de' gentili, e *moschea* de' seguaci di Maometto. In acconcio di che è bellissimo un passo d' una lettera dell' imperadore Aureliano presso Vopisco (5): *quasi in christianorum ecclesia*, *non in templo deorum omnium tractaretis*. Che se dal latino vorremo appellare al greco linguaggio, pochi saranno forse che ingnorino, come il vocabolo εκκλησια niente aveva di religioso, ma solo ponevasi a significar l' adunanza del popolo che conveniva a trattare le cose della repubblica: e ben mi ricorda su tal proposito un luogo di Plinio nella lettera x del libro III: *denariorum circiter undecim millia donata*, *et bule et ecclesia consentiente*: cioè coll'autorità del senato e del popolo. Diciamo il medesimo di *monaca* e *monasterio*: che sono anch' elle voci del cristianesimo, nè da usarsi fuori del nostro culto: e molto meno in parlando delle vestali, che non già semplici solitarie, come suona grecamente la voce *monaca*, ma erano in grande stato presso i romani, e venivano ne' teatri, nel cerchio, e avanti a' giudici, e dopo aver ministrato per trent'anni alla dea potevano anche andare a marito. Nè quì giova il recare l' autorità di que'del trecento: perchè nelle opere loro sono da prendere i modi purissimi della lingua, ma non gli errori: e chi volesse imitare quel brutto confondere che spesso fecero insieme i varii tempi e

(5) C. 10.

costumi, e gli ordini degli stati e le religioni, farebbe cosa di danno gravissimo all' arte de' critici. Onde lascisi di buon grado a quello da s. Concordio l'aver detto che Cajo Cesare ottenne in concorrenza di Catulo il vescovado di Roma: e così ad Armannino, ch' Anfiarao fu prete: ed al Boccaccio, che prete fu parimente quel Crise, che teneva in Troja il sacerdozio d'Apollo, come cantano questi versi del suo Filostrato (6):

„ Ma, poi che pur così doveva andare,
„ Di nobil donna fostù innamorato!
„ Ma ti condusse amore a consumare
„ Per figliuola d'un prete scellerato.

Monaca vestale si ha pure nel frate da s. Concordio: ma colla medesima proprietà, con che Cesare fu detto vescovo. E poichè siamo a toccare queste parole, non sarà discaro a chi legge l'intendere come un antico traduceva que'versi del primo libro della *Farsaglia*, che narrano la venuta in Roma del grande indovino Arunte, e le cose per lui ordinate a purgamento della città. Chi sia questo traduttore, nol so; ma certo egli è de'vecchissimi: e forse giovossi d' un altra più vecchia traduzione in volgar provenzale. Se ne ha un bel codice nella vaticana, segnato col n°. 4808; dal quaa facc. 121 ho voluto levar questo saggio. „ *Poi appresso comandò* (Arunte), *che li romani andassero tutti a precissione intorno alla città e alle mura di Roma, e alli giardini della città, per la città purgare, siccome elli soleano fare di cinque anni in cinque anni. E lo grande vescovo andava dinanzi: chi s'itramettea di sagrifizi e li minori preti andavano appresso, vestiti e adornati a loro guisa.*

(6) Par. X. stanza 4.

L'uno portava il fuoco : l'altro l'acqua : il terzo lo cortello : e 'l quarto menava la bestia . Gli altri le altre cose ch' appartenevano alli sagrifizi . La badessa del tempio si era vestita con tutte le sue monache , che avevano in sua guardia la imagine di Minerva (7) *ch' Enea si recò di Troja , e lungo tempo era stata nella città d'Alba .*

Se poi al secolo d' Erodiano non era ancora il costume di gittar le granate , non potevano neppur essere i *granatieri* : e non trovandosi *poste* , non doveansi perciò trovar *postiglioni* . La voce barbara *bajonetta* è stata usata tre volte dal signor Manzi . La prima nel libro II a facc. 91 . *E senza ferirgli nè battergli , postigli in mezzo , brandiscono le bajonette e le aste , acciò la paura delle ferite levasse loro l' ardire* . Il greco testo non ha che armi così in generale ; ma se qui il traduttore ha preso a seguir piuttosto il celebre volgarizzamento latino d'Angelo Poliziano , dove leggesi *pila dumtaxat intendentes et astas* : sembraci , o noi mal vediamo , che meglio assai avrebbe egli fatto traducendo quel *pila* , com'è l'uso de' più , nel vocabolo *giavellotto* : non essendo quella che i francesi chiamano *bajonetta* un' arma da lanciare , come Vegezio ed altri asseriscono ch'era il *pilum* romano . La seconda volta è a facc. 93. *Ciò detto , sono già sopra loro gl'ivi appostati soldati d' Illiria , che gli disarmano delle bajonette , che tutte in oro ed argento pendeano per pompa a' loro fianchi* . Il greco ha ξιφιδια , cioè coltellino : il Poliziano *breves gladiolos* : il che pure niente ha che fare cogli usi e la forma della gallica *bajonetta* . La terza è nel

(7) Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos ,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam. *Lucan. lib.* I.

lib. v a facc. 190. *Vi era sempre in quella calca gran mortalità di gente, parte calpestate e parte ferite dallo scontro delle bajonette de' soldati*. Ma Erodiano ha δοράτι, voce d' assai frequente nelle opere de' buoni greci, e specialmente ne' poemi d'Omero, in significato d'*asta*: e che in *asta* appunto voltò il dottissimo Poliziano: *partim militum astis incidentes*.

Del nome poi di *volteggiatori* sono chiamati dal signor Manzi a facc. 168 gli *expediti milites* de'latini: i quali avrebbe potuto dire in buono italiano *soldati leggieri*, piuttosto che infrancesare di niente la sua scrittura. E così anche sarebbe stato il migliore se non avesse posto *avanguardia*, *carrozza*, *alabarda*, *guardia nazionale*, *artiglieria*, ed altre simili voci che non consuonano in tutto bene colle costumanze di Roma augusta. Ciò poi che niuno potrà mai consentirgli (e di grazia ce ne scusi quel cortesissimo) si è d'aver bruttato talora una sì nobile opera colle frasi plebee del Davanzati, e scritto *pidocchieria* (μικρολογια), *e acqua imbrodolata di sangue*, e *non dar calci alla fortuna*; perchè l'istoria è cosa gravissima, e da doversi quindi onorare di splendidi ed alti vocaboli, non di bassi e spregievoli: niente, al dir di Longino, essendo più atto a macchiare la nobiltà d'uno scritto, che sia l'abbiettezza delle parole (8).

Forse d'un altra cosa vorranno alcuni ripreso il Manzi, ed è d'aver posto talvolta gl'interi versi per entro la prosa sua. Come là dove discorrendo le lodi di Marc'Aurelio, disse (lib. 1. a fac. 18) *e di tutti gl' imperadori fu solo, che pien di filosofia la lingua e il petto conformasse in lei ogni*

(8) Del sublime, sez. 43.

sua operazione: giovandosi d'un verso notissimo del Petrarca. E poi a facc. 54 parlando di Comodo ne recò un altro dell'Alighieri: *il veleno gli vinse tosto ciascun sentimento*: e un'altro parimente a facc. 73: *e gli stando fitta nella mente la cara buona immagine paterna del mitissimo principe, si accuorava e temeva una nuova tirannide*. Ma di ciò sarà facile al signor Manzi trovar esempj gravissimi ne' classici d'ogni età: e specialmente fra' greci in Erodoto e Tucidide, e fra gl' italiani nel certaldese e in Pietro Bembo. Anzi avrà difensore lo stesso Demetrio Falereo, che additando nel libro della locuzione le fonti da cui si deriva il magnifico nelle scritture, pone anche l'usare con discrezione questi poetici trovamenti. Ma sì voglia intendersi con discrezione: ch' usando i poeti, secondo un bel detto di Tullio nell' *oratore* (9), quasi un altro linguaggio: potrebbe per l' intemperato mescolamento delle cose loro con quelle degli storici ed oratori, generarsi un dire tutto squisitezze e artificii, e venir quindi a oscurarsi quel bel candore, ch' è pregio singolarissimo delle prose. Lode sia però al signor Manzi, che valendosene parcamente, ha ben seguito il consiglio de' prudentissimi.

Ma cessiamo una volta: e già l'amore di questi studi ci avrà fatto dir da vantaggio. Or tempo è che il lettore abbia pure a prendere alcun ristoro dopo sì lunga noja: e però recheremo due luoghi che ci sono sembrati fra' più singolari in questo volgarizzamento, e con essi porremo fine. Sia primo il ragionamento che il virtuoso imperador

(9) Lib. 11. c. 14. Poetas omnino, quasi aliena quadam lingua loquutos, non conor attingere.

Marc'Aurelio, stando presso al morire, tenne a'suoi più carissimi amici e congiunti (10). „ Umana co-
„ sa è aver compassione degli afflitti, ed a colo-
„ ro è massimamente richiesto, che se gli veggon
„ sott'occhi. Onde io non mi maraviglio se voi,
„ nel vedermi in questo stato, mi vi mostrate pie-
„ ni di cordoglio e di rammarico. Nè questi segni
„ di affezione esser possono mentiti: poichè riguar-
„ dando a quel ch'io ho sentito sempre di voi,
„ non mi può venire in animo dubbio alcuno del-
„ la vostra benevolenza verso di me. Ma ora ne
„ viene quel tempo, nel quale io sperimenterò se
„ bene o male ho spesi tanti onori e tante bene-
„ ficenze; e voi farete palese non esserne negli
„ animi vostri fuggita la memoria. Ecco qui quel
„ figliuolo che voi stessi allevaste, eccolo uscito
„ appena di fanciullo, e in questo tempestoso pe-
„ lago della umana vita bisognante di chi lo di-
„ riga, e il ritragga dall'ismarrire la dritta via.
„ Siate dunque in mio luogo voi tutti suoi padri,
„ voi lo confortate all'opere virtuose, voi lo aju-
„ tate di ottimi consigli. Imperocchè i mucchi del-
„ la mal tolta moneta non possono saziare le bra-
„ mose voglie della tirannide, nè le numerose ban-
„ de di sgherri son atte a difendere il principe,
„ se non fa suoi d'amorevolezza coloro che reg-
„ ge. Quelli soli signoreggiano lungamente e sicu-
„ ri, i quali anzichè incrudelire onde incuter ter-
„ rore, adoperano ogni virtù di bontà per essere
„ amati. Imperocchè debbono tenersi in sospetto di
„ adulatori gli obbedienti necessitati a obbedire,
„ e non gli spontanei, i quali irritrosiscono solo
„ a quei comandamenti che sono violenti e vitu-
„ perosi. E per certo ella è cosa difficilissima raf-
„ frenarsi nella massima licenza, e imbrigliare, di-

„ rem così, la cupidigia. Se voi dunque sarete sue
„ guide, e guarderete la sua virtù con queste stes-
„ se savie ammonizioni, colle quali noi presente-
„ mente lo ammoniamo, formerete di lui un ot-
„ timo principe, e renderete la memoria nostra per
„ tal figliuolo immortale „.

Daremo in secondo luogo la descrizione della romana apoteosi, ch'è a facc. 188 del lib. IV. „ È con-
„ suetudine de' romani di consagrare quegl' impera-
„ dori che lasciano figliuoli o altri successori, e dopo
„ tal consagrazione scriverli al calendario degl'iddii.
„ In questa circostanza si usa celebrare un misto
„ di lutto e di festa: perchè il cadavere del defon-
„ to si sotterra secondo il rito sontuosamente, e
„ nel tempo stesso s'impasta un ritratto di cera al
„ verisimile, e si situa sopra un grande ed alto let-
„ to d' avorio tutto coperto di broccato d' oro.
„ Questo sì grandemente imita l' originale, che di-
„ pinto di pallore, par proprio infermo che giace.
„ Intorno a' lati del letto stanno gran parte del gior-
„ no, alla sinistra i senatori tutti in gramaglie,
„ alla destra matrone venerevoli per la dignità de'
„ genitori o mariti. Le quali non abbigliano le per-
„ sone loro d' ornamenti d' oro o monili, ma vi
„ si conducono vestite di vesti bianche e sopraf-
„ fine per mostrare più cordoglio. Usan far questo
„ per sette giorni continui; in ciascun de'quali si
„ fanno i medici presso al letto, e, come se con-
„ sultassero dell' infermo, asseriscono sempre più
„ peggiorare. Quando poi è loro parso esser morto,
„ allora la più scelta e nobilissima gioventù dell'
„ ordin cavalleresco e senatorio si pone il letto
„ sulle spalle, e per la via sacra lo porta al vec-
„ chio foro, dove usano i romani deporre il ma-
„ gistrato. Quivi sono certi gradini a similitudi-

„ ne di scale, nell' un de' quali si stan fanciul-
„ li nobilissimi, nell' altro fanciulle d' egual no-
„ biltà, che con tuono flebile ed affettuoso canta-
„ no le lamentazioni del morto. Fatte queste ceri-
„ monie, prendono nuovamente il letto, e lo por-
„ tano fuori della città in campo marzo, ove, per
„ quanto è largo, si eleva un palco di forma qua-
„ drata, composto tutto di grosse travi a modo
„ di tabernacolo. E questo si riempie d'esca ari-
„ dissima, e di fuori si adorna di ricchi strati con-
„ testi d' oro, di figure d' avorio, e di pitture
„ varie e bellissime. Nel dritto mezzo del taberna-
„ colo se ne distingue un altro alquanto più picco-
„ lo, ed a ingressi aperti, ma non dissimile nè di for-
„ ma nè d'ornamenti. A eguale indicazione un terzo,
„ e similmente un quarto, di mano in mano digra-
„ dantisi: e così gli altri tutti, sino a che all' estre-
„ mo si perviene, che di tutti è il più piccolo.
„ Si può assomigliare questo edifizio a quei che tor-
„ reggiano ne' porti, e dan lume di notte a' navi-
„ ganti per guidarli ad ancorarsi in sicuro, e che
„ volgarmente son chiamati fanali. Elevato adun-
„ que il letto nel secondo tabernacolo, vi gittan
„ dentro e vi ammontano aromati, profumi, un-
„ guenti, frutta, ed erbe le più che si hanno odo-
„ rosissime. Imperocchè e le nazioni e le città, e
„ chiunque di qualche dignità sia insignito, ga-
„ reggian tutti a onorare di presenti le esequie del
„ principe. Quando si è ammucchiato un grosso
„ mucchio di spezierie, nè parte alcuna n' è sen-
„ za, allora cavalca intorno all' edifizio innanzi e
„ dentro l' ordine de' cavalieri, tornando con cer-
„ ta legge e con moto detto pirrichio. Si fan poi
„ roteare de' cocchi da cocchieri abbigliati di por-
„ pora, e mascherati di maschere rappresentanti i

„ passati illustri generali ed imperadori. Finiti que-
„ sti spettacoli, il principe ereditario prende una
„ fiaccola e dà fuoco al tabernacolo. Tutti allora si
„ affrettano ad avvivare la fiamma, la quale in
„ un attimo quella secca e resinosa stipa com-
„ prende e consuma. Quindi, messo fuoco all'
„ ultimo e più piccolo tabernacolo, si fa dal più
„ alto punto di esso volare un'aquila, che si cre-
„ de rechi in cielo l'anima del principe. E d'al-
„ lora in poi il defonto imperatore si venera al
„ pari degli altri dii „.

Salvatore Betti

ARTI

BELLE ARTI

Di Cennino Cennini trattato della pittura, messo in luce la prima volta con annotazioni dal cavaliere Giuseppe Tambroni socio onorario dell' accademia di s. Luca, della I. R. delle belle arti di Vienna, dell' archeologica di Roma, della R. di scienze lettere ed arti di Parigi ec. Roma co' torchi di Paolo Salviucci 1821.

È importantissima cosa in ogni arte il conoscere i principj, su' quali furono diretti i suoi passi allorchè essa pargoleggiava bambina; e ancorchè nel divenire adulta abbia alterati o cambiati i modi e le pratiche di operare, pure è gradevole l'esaminare come avanzossi; e talvolta ritornando ai semplici antichi principii trovasi la via, onde correggere qualche abuso che negli stessi miglioramenti dell'arte in essa insinuossi. Debbono perciò essere gratissimi i professori ed i cultori della pittura all egregio sig. cavalier Tambroni per la pubblicazione di quest'opera di Cennino di Drea Cennini, che, professando nel secolo decimoquarto la pittura, scrisse i precetti pratici dell' arte, non mescolandosi della parte filosofica di essa; perchè il secolo decimoquarto non era il secolo della filosofia. Insegnando egli le migliori pratiche per disegnare e per colorire e sul muro e sulle tavole e in altri modi, compose un opera, che allora era prezio-

sa ed utile ai professori, come ora è un oggetto di erudita curiosità, però che al tempo stesso è giovevole richiamando antichi modi di operare, alcuni de' quali possono con profitto adoperarsi a' dì nostri. L'illustre editore si è prevalso di un codice della biblioteca vaticana, ne ha corretto gli errori, lo ha ridotto ad esatta lezione, ed ha accompagnato la sua edizione con una prefazione erudita e dotta, nella quale rileva i pregii dell' opera e ne dimostra l' utilità. Benchè giudiziosamente creda l'editore, che quest'opera del Cennini non sia stata che superficialmente veduta dal Vasari senza leggerne che poca parte; pure dal Vasari stesso toglie le poche notizie sul Cennini, che quello storico ne lasciò scritte; perchè ha disperato di trovarne altre.

Fu il Cennini un pittore scolaro di Agnolo Gaddi, figlio di Taddeo, che l'arte apprese da Giotto. Derivò quindi la sua perizia pittorica dal miglior fonte, che allora scorresse, cioè dai precetti di Giotto, che appena un secolo indietro avea fatto risorgere del tutto l' arte da quella vile oscurità in cui giacea; ma della quale però Cimabue avea già incominciato a spogliarla. Scrisse il Cennini vecchissimo di età, e scrisse nelle carceri delle stinche, ove naturalmente avealo condotto la sua povertà: poichè delitto non dovea essere in lui, che da' suoi scritti appare modello di onestà e di religione.

Oltre questo codice, che ora si publica, e ch' esiste nella vaticana fra gli ottoboniani al n.° 2974, ed è una copia scritta un secolo indietro, due altri ne conosce l'editore, uno nella laurenziana, e l'altro presso i Beltramini di Colle. Il dottor Giovanni Lessi di Firenze, che andava meditando un edizione del Cennini, mi sembra che ne conoscesse un altro,

di cui volea prevalersi; ma quel buon letterato non è più fra i viventi.

Giudiziosamente pensa il sig. Tambroni, che l'essere restato inedito questo lavoro abbia dovuto dipendere dalla poca stima, colla quale ne parlò il Vasari, che lo giudica un ricettario di cose avute un tempo per arcane e segrete, ma divenute in seguito comuni e notissime, ed all'opposto mancante di molte notizie, che l'autore non ebbe. Ad evidenza in seguito l'editore dimostra che il Vasari non lesse tutta l'opera del Cennini, poichè questo storico nega che ragionasse il Cennini sulla preparazione de' colori, argomento in cui spese ben sei capitoli, ed asserisce che trattò de' mosaici su' quali non fece motto. Tace di più il Vasari, che il Cennini ha parlato nel fine del libro sull' arte di formare in gesso le figure dal vero; eppure era questa un' importantissima cosa, ed anche di una pratica non tanto comune e non tanto in seguito dilatata. Chi sa che il pochissimo moto che allor davasi alle figure dipinte non dipendesse dal formarle dal vero? Operazione, in cui un energica attitudine non può conservarsi.

È diviso il trattato in centosettantun capitoli, ed ha una divisione di parti fino alla quinta, ma dopo prosegue la numerazione dei capitoli, senza che le parti sieno divise. Per dare una giusta idea delle tante importanti cose di cui in esso ragionasi, sarebbe necessario trascrivere l'intera prefazione dell' editore, che ha formato veramente il più giudizioso quadro di quanto racchiude il libro di curioso e di utile. È vero che ben molte delle cose dette dal Cennini, e date come segrete nozioni sulla pratica dell' arte, se non erano più tali a' tempi del Vasari, molto me-

no lo sono a' dì nostri: ma è altrettanto vero però che sul dipingere a fresco egli dà dei precetti pratici assai buoni, e che furono adoperati in quei tempi in cui la pittura a fresco era destinata a combattere contro le intemperie delle stagioni, ed esposta in luoghi scoperti conservava una stabilità, che oggi in essa (ch'è tanto abbandonata) più non ritrovasi.

È cosa molto osservabile, che parlando il Cennini della pittura a fresco ci mostra il pittore, che nel muro non eseguisce, e colorisce i suoi concetti già con istudio maturati: ma inventa, compone, disegna sul muro medesimo, e cambia ed accomoda le sue invenzioni. Pare che da ciò possa arguirsi che la scuola di Giotto, e quel gran maestro medesimo, non adoperasse cartoni per istabilire il disegno delle sue pitture: cosa che sembra non comune ai pittori vecchi, giacchè nei freschi veggonsi le tracce dei contorni calcati dai cartoni sul muro. A' Firenze, vera culla delle belle arti, potrà facilmente osservarsi se questa riflessione sia da valutarsi, o da rigettarsi. Tutti i precetti dell' autore su questo bellissimo modo di dipingere sono i più sani, e da usarne con buon successo.

Una certa minuzia ed una soprabbondanza ritrovasi nelle regole, che dà anche per cose pratiche e comunissime; ma ciò deve donarsi alla poca cultura dello scrittore, ed alla bontà del suo cuore, che spignevalo a comunicare e palesare quanto egli sapeva. È una parte assai importante del suo lavoro quella dove parla del corpo virile, e ne stabilisce i canoni con tanta avvedutezza, che può il suo scritto comparire fra quelli, che su questa materia ne pubblicarono e nostri e oltramontani scrittori. Rileva il sig. Tambroni l'espres-

sione di cui fa uso il Cennini nel parlare sulle proporzioni femminili dicendo: *quelle della femina le lascio stare perchè non ha nessuna perfetta misura.* Può cadere in mente, che il Cennini, uomo religiosissimo, non avendo mai forse per iscrupolo disegnati nudi i corpi muliebri, cerchi così passar sopra a cosa che ignorava, e volea facilmente ché i suoi scolari ignorassero. Rarissima cosa è trovare corpi muliebri dipinti ignudi in quell'epoca dell' arte.

Nella quarta parte del suo lavoro insegna il Cennini il modo di dipingere ad olio. E qui di nuovo conclude giustamente il signor Tambroni, che il Vasari non lesse tutta l'opera del Cennino. Se l'avesse letta, dopo questi chiarissimi insegnamenti come potea asserire il Vasari, che Giovanni da Bruggia inventasse il modo di colorire ad olio, che da lui Antonello da Messina lo apprendesse, e lo portasse in Italia insegnandolo allo sventurato Domenico Veneziano, che poi ne comunicò le pratiche ad Andrea del Castagno, che in Firenze, sede allora della pittura, lo rese comune?

L' autorità del Vasari fu ciecamente seguita da molti, come succede quando da autorevole e dotta persona viene una cosa pronunziata; ma però la sua opinione fu sempre da potenti contraddittori impugnata, e questi si fecero scudo della storia delle arti. Infatti Teofilo, Tommaso da Modena, Odo e suo figlio, maestro Giorgio da Firenze, Lippo Dalmasio, Colantonio del Fiore, furono tutti pittori che operarono ad olio, e sicuramente non appresero questo metodo nè dal Van Eyck, nè da Antonello, nè da Domenico Veneziano che vissero dopo di loro. Gli scrittori perciò che di costoro e delle ope-

re loro parlarono, impugnarono che Gio. da Brugia inventasse il colorire ad olio. Quanto si produce ora scritto dal Cennini tronca ogni dubbio, se ve ne restava su questa faccenda, parlando essa con tanta chiarezza del colorito ad olio e sopra tavole e sopra muri, ed aggiungendo l'adoperare i colori ad olio anche su i dipinti a tempere per ottenere con ciò le velature, cosa altrimenti impossibile ad eseguirsi in quel metodo di colorire. Il sig. Tambroni, benchè trionfante nella quistione, si piega ad accordare, che facilmente Van Eyck coll'adoperare sempre il metodo dell'olio lo rese più gradito e più acuto, lavorando con lodevole finezza, e ch'egli adoperò forse il primo l'olio di noci, quando quello di scorze di lino era il solo ad operato per l'innanzi. È ancora da osservarsi, ch'essendo l'arte molto più avanzata a quell'epoca, si tentò di ottenere maggior forza, maggior trasparenza, maggior rotondità; e riuscendo nell'intento, fu preferita, ed esercitata una pratica, da cui ogni perfezione poteva ottenersi. Due secoli indietro a questa perfezione non si aspirava con tanto impegno.

Quanto il Cennini ha detto in cinque capitoli, incominciando dal n. 157 sulla maniera di porre l'oro su tavole, su carte, su libri, gli dà occasione di parlare della miniatura genere poi di dipinto, su cui non diede molti precetti, forse perchè non lo professò. Il metodo di porre l'oro sugli scritti e sulle carte si è creduto da molto tempo perduto, e compiangevasi il vedere nei codici antichi risplendere così vivace l'oro, mentre a dì nostri non sapea farsi altrettanto. Ne dà il Cennino precetti chiarissimi che potranno con buon successo adoperarsi. Non è possibile tener dietro a tutti

i capitoli, ove è vero che talora cose comunissime insegna, ma però non lascia di dar lume sulle buone pratiche dell' arte.

Debbono i professori ed i cultori delle belle arti saper buon grado al sig. cav. Tambroni per aver reso pubblico questo scritto, che può contarsi per una preziosa anticaglia della pittura, e che in certo modo ci fa un quadro della sua prima età. Doppia però obbligazione gli debbono avere e questi; e quelli che delle cose della lingua italiana si dilettano, per aver egli riunito tutte le nuove voci, che trovò in questo scritto, e che arricchiranno il dizionario artistico, che pur troppo ne ha bisogno: e forse queste nuove voci saranno sprone a qualcuno, perchè compili un dizionario artistico più copioso di quello del Baldinucci. Quanto ha saputo ricavare e far rilevare di buono da questo manoscritto del Cennini il sig. cav. Tambroni, chiaramente dimostra, che si raddoppia il pregio delle opere inedite per la brayura degli editori.

GIO. GHERARDO DE ROSSI

VARIETA'

La società italiana delle scienze, residente in Modena, ha proposto un premio di zecchini settanta per chi sciorrà il primo, e di zecchini sessanta per chi sciorrà il secondo de' seguenti problemi.

I°. *Sperimentare alcuni de' migliori e più comodi strumenti idrometrici, esplorando la scala delle velocità e la velocità media in diversi tratti di fiumi o canali di corso equabile, de' quali si rileverà la sezione il perimetro e la pendenza. Si vuole che in ciascuna sezione si adoperi più d'uno strumento, per avere un confronto de' risultati, e una riprova della bontà di ciascuno strumento, di cui si descriverà accuratamente la forma e il maneggio.*

II. *Poichè troppo è importante al bene della umanità il problema fisico ultimamente proposto al concorso della società italiana delle scienze, e d'altronde non è stato adequatamente sciolto, si propone di nuovo, cercandosi così di determinare se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno della* eccitabilità *e dell'*eccitamento, *e quelle quindi che si stabiliscono della* diatesi *sì* iperstenica, *che* ipostenica, *degli* stimoli *e* controstimoli, *non meno che le idee della* irritazione *e delle* potenze irritative *sono abbastanza esatte e precise: e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Cercasi inoltre se nell'esercizio delle vane funzioni e nelle alterazioni loro si debbono considerare altri elementi che l'*eccitamento.

e in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica.

Le memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua italiana, e saranno presentate entro il mese di luglio 1822 al signor Antonio Lombardi segretario della società.

Le lodi del morto abate Morcelli ha degnamente cantate a questi ultimi di il signor Benedetto Del Bene, membro del R. C. instituto, ed uno de' più celebri che in Italia scrivano latinamente. Noi poniamo qui con piacere i suoi versi, che sono tuttora inediti: e ne sappiamo grado al ch. signor dott. Labus, che pienissimo di cortesia ha voluto onorarne il giornale arcadico.

Ad Paulum Bedoschium Clarensem canonicum.

EPISTOLA.

Qui me ad Morcelli laudes hortare, Bedoschi,
Oblitum plane reor aut hæc quanta, seges sit
Aut ego quam tenuis. Magno laudetur Homero
Pelides magnus, clarescat voce Maróni's
Æneas: infra positus laudator, inepte
Dum buccas inflat, minuit non addit honorem.
Nec tabulæ prætium quisquam, signique vel ædis
Dixerit, artificem prater, qui polleat usu,
Pendat et ingenium sollers, operumque laborem.
Quid si laudandus non una excelluit arte?
Si divum interpres fuerit, si largus egenis,
Si pius in patriam, nullique offensus, et omnes
Per virtutis iter studio complexus; avorum
Relligionis item scriptis assertor et actis. (a)
Si graja instructus, Latii si divite lingua
Prætans, si veterum volvens monumenta virorum,

(a) Agapea, Michælia, opuscoli ascetici.

Defixusque notis oculos, quas eruta servant
Marmora; quæ nondum fuerat comperta, segaci
Prompserit ingenio, et certam extuderit prior artem,
Qua vel nostra ætas veterum non deneger, apta,
Concinna, ut par est, ornata epigrammata dictet? (b)
Carmina scis ipsum fidibus lusisse latinis, (c)
Quæ probet et Flaccus; geminum complesse volumen
Innumeris ipsum titulis, quos illa decoros (d)
Roma probet vetus; Ægypti Libyæque per ava
Christiadum monstrasse urbes, finesque vetustos; (e)
Scis italos grajorum opibus ditasse repostis . . . . (f)
Næ, qui recte hominem cumulatis laudibus ornet,
Haud facile invenias, non si hunc Lanzius, aut si
Tot præclara sciens Maffejus adforet ipse.
Qui nemus ingreditus dumis, atque ilice nigra
Densum, cui rari calles, nec semita constans,
Parvum emensus iter, dubius jam passibus errat,
Jamque viam explorans frustra, gressus hæret in uno;
Vertitur hac, illac; spe tandem lusus inani,
Observata legit trepidans vestigia retro.
Qui vastum pelagus parvo tentare phaselo,
Seque hiemi, et rapidis audet committere ventis,
Impar remigio, inconsultis viribus impar,
In scopulos ruit, et truculentis mergitur undis.
Hos ego ne metuam casus? Laudare volenti
Ingeniumne mihi, et rerum par copia præsto est,
Assequar ut meritis Morcellum laudibus? An non
Invideam vobis potius, queis gloria tanti
Ortu parta viri? Queis cominus ora tueri
Contigit, alloquioque frui, divinaque jura
Accipere; hoc monstrante viam, hoc præeunte magistro,

(b) De stilo inscriptionum latinarum.
(c) Sermones.
(d) Inscriptiones.
(e) Africa sacra.
(f) E græco versa.

Ad superum tuto contendere præmia gressu?
At te clarenses inter quis, Paule, beatum
Non dicat, quem nempe sibi conjunxerit ultro
Morellus comitem vitæ sociumque laboris,
Si labor est, quem blanda levat vincitque voluptas?
Seu sedeat, seu vespertinus obambulet, aut jam
Confecta ingrato permittat membra cubili,
Sectari propius, fando senis aurea dicta
Elicere, et doctrina animum recreare perennis;
Consilia interdum conferre, aut qualis habendus
Sit superis honor, an solatia prompta misellis,
Innocuis aut quæ pueris tutamina morum
Sint, aut virginibus quæ claustra paranda pudicis,
Postquam cyrnæus disjecerat omnia turbo.
Cœptis ipse frequens aderas, operumque volenti
Præbebas, addens animos, ut maxima cives
Perciperent, seri et recolant benefacta nepotes.

Collezione completa delle commedie di Carlo Goldoni, 8. *Prato, presso i fratelli Giachetti.*

Ecco una bella ristampa di tutte le commedie di quel grande italiano, che tutti i savi diEuropa han già collocato in mezzo a Terenzio ed Aristofane. Sarà divisa in 30 volumi, di cui 17 ne sono già venuti alla luce. Noi ce ne congratuliamo ben di cuore co'signori fratelli Giachetti; e desideriamo che la nuova loro tipografia segua ad occuparsi con lode delle opere classiche de'nostri padri.

Analisi di quanto nella vita di Torquato Tasso *lasciò scritto l'ab. Pietro Antonio Serassi sulla di lui* Gerusalemme liberata *e sul di lui* testamento, *che manoscritti si conservano nella pubblica biblioteca di Ferrara*, di Eutiche Ippobate. - 8. *di facc* 6.

S'era creduto fin qui che un bel codice della *Gerusalemme liberata*, ed una carta contenente il *testamento* che fece Torquato Tasso prima d'andare in Francia col cardinale Luigi d'Este, preziosa suppellettile della pubblica libreria di Ferrara, fossero di carattere dello stesso immortale poeta. Ma l'autore di quest'analisi, che noi sappiamo essere il dotto bibliotecario sig. canonico Prospero Cavalieri, sostiene valentemente il contrario contro quanto ne scrisse il Serassi.

Geografia moderna universale, o descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, di G. R. Pagnozzi.-Firenze 1821, *a spese dell' autore*,

Promette il sig. Pagnozzi nel suo manifesto d'associazione d'emendare in molti luoghi il celebre Maltebrun, giovandosi a ciò con savia critica di tutti i gran viaggi che per le diverse parti del globo hanno a questi ultimi tempi intrapreso il Duprè, il Gardanne, il Morier, l'Eude, il Pottinger, l' Elphinstone, il Iohnson, il Kinneir, l'Hamilton, il Grosier, ed altri famosi; de'quali niuno ha usato finora per un corso completo di geografia. *Le descrizioni topografiche* (egli dice) *sono, nel libro che offriamo al pubblico, molto più estese che negli altri trattati di geografia conosciuti - L' Asia vi è compresa per* 1046 *città, borghi, e villaggi*; 186 *appartengono all' impero turco*, 382 *alle Indie*, 146 *alla China*, 138 *alla Persia. L'Europa vi è compresa per* 4768 *fra città, borghi, villaggi, e grosse terre*; 584 *appartengono all'impero russo*, 378 *alla Gran-Brettagna*, 445 *all'impero austriaco*, 435 *all'Alemagna*, 158 *al piccolo regno de'Paesi - Bassi*, 826 *alla Francia*, 858 *all'Italia*, 256 *al regno di Prussia*, 334 *alla penisola ispanica*, e 226 *all'impero turco. L'America vi è compresa per* 606 *città*; 268 *ap-*

partengono all'impero spagnuolo. — L'opera sarà divisa in dieci volumi in 8, con buona correzione e nitidi caratteri.

Risposta del dottor Ermenegildo Maria Pistelli, medico clinico lucchese, alle annotazioni critiche contro le sue ricerche patologiche sulla natura della infiammazione, sparse dal sig. dot. G. Tonelli medico romano, in varj luoghi dell' estratto da se fatto delle medesime, inserito nel giornale arcadico di Roma di novembre e dicembre 1819.

Combatte in questa memoria il sig. Pistelli le critiche annotazioni esposte da un collaboratore al nostro giornale. Ci dispensiamo dal compendiare questo nuovo opuscolo, il quale a sostegno della proposta teoria non offre (come l'A. ne presume) ragioni ben salde e ferme; ma in vece meschinelle riflessioni si oppongono alle gravissime objezioni del dot. Tonelli. Maggior peso si accresce al già riferito giudizio dello stesso sig. Tonelli pel favorevole esternato suffragio di uno degli odierni luminari della università di Bologna, il ch. prof. Tommasini; il quale nel §. 78 della sua recentissima opera *della infiammazione e febbre continua ec.* si unisce a dimostrare l' assurdità e l'incoerenza delle idee del sig. Pistelli. Si asterrà probabilmente per tali ragioni il prelodato sig. Tonelli dal rispondere a questo scritto apologetico del medico lucchese, il quale (come già fece conoscere di volo il citato dot. Tonelli) neppure può renderci per nuova una merce che fu già spacciata da altri, avendo egli unicamente riprodotta la opinione emessa dall'ill. patologo italiano Francesco Vacca', e seguita quindi da Chortit, da Lubbock, e da Allan. Il medesimo prof. Tommasini rammenta questo annedoto nel §. 85. della enunciata opera sulla infiammazione.

Con quest' iscrizione il signor marchese di Villarosa, dotto gentiluomo napolitano, ha voluto far plauso all' andata in Napoli di quel fiore d' ogni gentilezza e dottrina il sig. cav. Vermiglioli.

CL. VIRO
IOHANNI BAPTISTAE VERMIGLIOLIO
DOMO PERVSIA EX PATRITIA GENTE
ET IN ILLA STVDIORVM ACADEMIA ARCHEOLOGIAE PROFESSORI
MORVM SVAVITATE INGENII VI
BONARVMQVE ARTIVM CVLTV
NVLLI SECVNDO
QVI
PLVRIBVS ITALIAE REGIONIBVS PERAGRATIS
NON LABORI NEC MAGNAE PEPERCIT IMPENSAE
VT PATRIAS RES PRAESERTIM VETVSTA MONVMENTA
VNDIQVE INVESTIGARET
TANDEM ANTIQVITATVM STVDIO ATQVE AMORE
MENSE MAIO AN MDCCCXXI
NEAPOLIM ADVENIT
VT SI QVID SCITV DIGNVM FORTE FORTVNA OCCVRRERET
PLVRIBVS A SE EDITIS OPERIBVS
DOCTIS EQVIDEM ET LABORIOSIS
COLOPHONEM ADDERET
ALIAQVE PARI ERVDITIONE PRAESTANTIA
LVCE DONARET PVBLICA
CAROLVS ANTONIVS DE ROSA
VILLAROSAE MARCHIO
OMNI OFFICIORVM GENERE SIBI CONIVNCTISSIMVS
GRATVLATVR

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

C. M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

Lago [illegible]

| [illegible] | [illegible] | | |

Luglio 1821.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 1 9	15 9	24 2	28 1 8	20 1	36 0	28 1 8	15 5	19 5
2	28 1 4	16 1	31 5	28 1 5	21 9	41 8	28 1 3	16 5	39 7
3	28 1 2	16 9	31 2	28 1 4	23 2	50 4	28 1 6	18 4	46 0
4	28 0 8	20 0	41 4	28 1 1	22 1	40 2	28 1 3	17 2	31 6
5	28 0 9	18 3	30 7	28 0 7	21 3	39 0	28 1 0	16 5	31 2
6	28 0 8	18 3	21 2	28 0 8	20 7	31 9	28 0 5	15 3	29 0
7	28 0 5	18 1	22 3	28 0 5	21 2	43 1	28 1 0	16 1	36 4
8	28 0 4	18 0	21 2	28 0 5	22 4	43 2	28 0 0	17 2	45 1
9	28 0 0	19 1	38 3	28 0 3	23 0	44 4	27 11 9	17 2	35 8
10	27 11 5	18 3	32 0	27 11 8	18 6	34 5	28 0 4	17 3	26 2
11	28 0 7	16 4	32 3	28 0 7	19 8	40 9	28 0 6	14 0	27 0
12	28 0 3	18 1	27 7	28 0 5	20 3	37 0	28 0 5	16 0	27 6
13	28 0 3	18 4	25 2	28 0 8	20 3	38 3	28 0 8	16 2	30 8
14	28 0 5	18 2	32 1	28 0 7	22 1	41 4	28 0 2	17 5	36 0
15	27 11 5	19 0	21 2	27 11 9	19 2	32 4	27 11 9	16 4	15 2
16	28 0 0	17 3	32 5	28 0 0	21 3	34 8	28 0 0	16 0	23 6
17	28 0 5	17 2	31 4	28 0 8	19 5	39 1	28 2 4	16 2	41 2
18	28 2 5	17 9	41 2	28 2 5	22 4	48 6	28 2 7	17 1	47 3
19	28 2 6	18 2	33 1	28 2 0	23 1	48 2	28 1 8	18 2	43 1
20	28 1 8	18 2	36 2	28 1 5	22 8	43 9	28 1 3	17 3	29 7
21	28 1 5	19 0	29 3	28 1 6	22 5	37 8	28 1 6	17 0	37 0
22	28 1 4	18 0	32 3	28 1 2	24 0	47 2	28 1 1	19 2	27 5
23	28 1 2	19 0	22 3	28 1 1	22 0	33 2	28 1 1	17 9	22 0
24	28 1 7	20 0	16 2	28 2 0	22 5	32 8	28 2 3	18 4	14 0
25	28 2 5	19 0	21 2	28 2 4	23 5	9 4	28 2 0	17 4	31 2
26	28 1 9	18 3	25 6	28 1 4	24 5	50 1	28 1 2	18 0	33 4
27	28 1 0	18 8	31 2	28 0 9	24 0	40 2	28 0 9	18 0	31 2
28	28 0 5	18 2	21 3	28 0 2	23 0	34 2	27 11 9	18 2	27 1
29	27 11 8	19 1	21 2	27 11 1	23 0	36 1	27 11 1	18 3	31 2
30	27 11 4	18 0	43 1	27 11 3	21 2	41 2	28 0 0	18 1	24 5
31	28 1 2	16 3	40 8	28 1 4	21 5	52 2	28 2 4	18 0	50 0

Luglio 1821.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Evapor.	Vento	Stato del Cielo	Piogg.	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	*s. n.*	2 25	*me.lib.* 1	*n.p. s.*		*me.lib.* 1	*s.*	*me.si.* 0	nëb *
2	*s.*	2 0	*me.sir.* 0	*s.*		*mez.* 1	*s.*	*me.si.* 1	neb.+
3	*s.*	3 15	*mez.si.* 2m	*s.p.n.*		*me.si.* 2 m	*n.*	*me.si.* 2 m	
4	*s.p.n.*	8 16	*mez.* 3	*s.p.n.*		*me.lib.* 1 m	*s.*	*me.sir.* 0	
5	*s.n.*	5 50	*me. si.* 1 m	*s.p.n.*		*me.lib.* 1 m	*s.*	*mez.* 0	
6	*s. n.*	3 20	*lib.* 1 m	*s. n.*		*mez.* 1	*s.n.*	*me.lib.* 0	n. 9 n.2†
7	*s.*	4 28	*ma.* 0	*s.p.n.*		*tr.ma.* 0	*s.*	*mez.si.* 0	neb. 9
8	*s.*	2 50	*me.sir.* 1 m	*n.p.s.*		*mez.* 2	*n.p.s.*	*mez.si.* 1	n.9 l.t.n.
9	*n.*	4 53	*me.si.* 1	*n.s.*	0 48	*mez.* 1 m	*s.n.*	*mez.* 1	piog.9 †
10	*n.p.s.*	5 23	*me.lib.* 1 m	*s. n.*		*po.lib.* 2	*s.*	*mez.* 0	
11	*s.*	4 0	*me.si.* 1	*s.p.n.*		*me.lib.* 1	*s.*	*tra.* 0	neb.
12	*s.*	2 52	*tra.* 0	*s. n.*		*lib.po.* 1 m	*s.*	*pon.* 0	neb.
13	*s.p.n.*	2 21	*mez.* 1	*s. n.*		*po. lib.* 1 m	*s.p.n.*	*mez.* 1	neb.
14	*s. n.*	3 0	*mez.* 1	*s.*		*mez.* 1 m	*s.*	*mez.* 1	neb.
15	*n.*	5 42	*me.lib.* 2	*s. n.*		*lib.* 1 m	*s.*	*me.lib.* 1	n. piog.†
16	*s. n.*	4 58	*me. si.* 1 m	*s. n.*		*mez.si.* 1 m	*s.n.*	*me.lib.* 1 m	l. p.n.
17	*s.p. n.*	2 40	*tra.* 1 m	*s. p.n.*	2 0	*tra.* 2	*s.*	*tra.* 1 m	
18	*s.*	3 20	*tra.* 1	*s.*		*tr. gr.* 1 m	*s.*	*tra.ma.* 1	
19	*s.*	4 2	*tra.* 1	*s.*		*tra.* 0	*s.*	*me. si.* 0	
20	*s.*	5 8	*tra.gr.* 1	*s.p.n.*		*pon.lib.* 1	*s.*	*mez.* 1	neb.
21	*s.*	4 19	*tra.* 0	*s.*		*po. lib.* 1	*s.*	*pon.* 0	neb.
22	*s.*	4 22	*mez.* 0	*s.p.n.*		*mez.* 0	*s.*	*mez.* 1	neb.*
23	*n.*	3 21	*mez.* 0	*n.p.s.*		*mez.* 1 m	*s.*	*mez.* 2	neb.*
24	*n.*	4 42	*mez.* 1 m	*s.p.n.*		*po. lib.* 1	*s.*	*me.lib.* 0	neb.
25	*s.p.n.*	3 21	*mez.* 0	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*mez.* 0	neb.*
26	*s.*	3 25	*mez.* 0	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*po.* 1	neb.
27	*s.p.n.*	4 40	*mez.* 1	*s.*		*pon.* 1	*s.*	*mez.* 0	
28	*s.p.n.*	3 22	*mez.* 1	*s.p.n.*		*me. lib.* 1 m	*s.n.*	*mez.* 1	neb.*n.
29	*s. n.*	3 51	*mez.* 1	*s.n.*		*me. lib.* 2	*s.*	*mez.* 1	neb.*
30	*s.*	4 25	*tra.* 1	*s n.*		*me.lib.* 1	*s*	*tra.* 1	n.† p.† 9
31	*s.*	3 11	*tra.* 1 m	*s.*		*tra.* 1 m	*s.*	*tra.* 1	

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno ; e volendosi da noi ristringere in pagina , affinchè meno facilmente si disperdano , usiamo alcune abbreviature . Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità* ; ove trovasi una † croce s'intende piccola quantità.

SCIENZE

ALCUNE MEDICHE CONSIDERAZIONI DI DOMENICO DE CROLLIS.

Ordinis haec virtus erit et venus .....
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,
Pluraque differat, et praesens in tempus omittat.
Orazio.

Dal principio del nostro giornale in fino a qui abbiamo avuto in mente il desiderio di parlare alquanto della *nuova dottrina medica italiana*. La speranza di aver un'opera, che ci manifestasse tutte l'esperienze, e ciascun ragionamento che la fecero nascere, ed ogni cosa che le ha dato alimento, ci ritenne dal dire. Ma poichè fino ad'ora abbiamo sperato indarno, noi soddisferemo la nostra voglia, esaminando brevemente una parte di ciò che si legge su tale oggetto in molti opuscoli; e più di questo considerando alcune cose, che ne scrisse il famoso Tommasini, il quale onora molto la medicina della nostra Italia. E ciò facendo è nostra intenzione di congiungere con lunghi fili pochi punti fra loro lontani, onde fare, come meglio per noi si potrà, una larga tela con poca materia, ed essere intesi dai medici, e da coloro che tali non sono. Per lo che non deve alcuno maravigliarsi, se molte cose, che quì diremo, saranno alquanto lontane dal nostro proposito, purchè

sia certo che quivi sempre mireranno i nostri brevi ragionamenti.

Ognuno vede, che quelli, i quali hanno voglia di diventare scienziati, o letterati, tutti vanno per la medesima via dal principio del loro cammino, fino là dove ognuno di essi crede di aver appresa la difficil' arte di ben ragionare. Con questa guida l' uno dall' altro si diparte; e chi per una via, e chi per un'altra procede; ma non sì che non possino più vedersi, nè soccorrersi. E per dir chiaro: poichè tutti ebbero studiata la così detta filosofia, tale è inteso alla conoscenza delle leggi umane o divine, quale divien medico; e chi cerca di vedere più addentro nell' arte del ben dire. Ma il teologo, il legista, il medico, ed il letterato tutti devono conoscere una piccola parte della materia di ciascuno. Tutto ciò che è oggetto della nostra mente, può significarsi immaginando diversi tronchi, che hanno una medesima radice, ed i cui lunghi rami s' innestano per modo, che quell'umore stesso, il quale venne dalla radice comune, passando per questi rami congiunti, vada dall'una all' altra pianta; ed in tal maniera ciascuna diventa più vigorosa, e più frutto se ne coglie. Questo volle insegnarci Cicerone dicendo: „ *Omnis doctrina ingenuarum et humanarum artium uno quodam societatis vinculo continetur.* „

La medicina, per mala ventura de' buoni medici, pare che non sia stretta dal vincolo, di cui ragiona l' oratore romano. Non pochi scienziati, e letterati, o stimano la medicina cosa vana, o credono che questa quasi tutta proceda dalla esperienza di ciascun medico, qualch' esso si sia. Molti fanno mercato dell' arte medica, benchè non abbiano mai conosciuta alcuna parte dell'umano sapere. Lun-

go e forse troppo grave sarebbe il nostro dire, se da noi si volessero mostrare gli errori, dai quali nascono questi dannosi effetti. Perciò dei tanti nno solamente ne considereremo, come quello il di cui esame ci pare più conveniente al nostro proposito.

Gli scienziati ed i letterati, i quali non sono medici (che noi per brevità diremo i dotti) si sono sempre maravigliati molto, vedendo che il tempio di Esculapio non ebbe mai durevoli fondamenta; e che sovente ne sorge uno novello per modi non solamente diversi, ma spesso contrarj a quelli co' quali nacque l'antico. Perciò dicono sovente esser la medicina

„ . . . . . Somigliante a quella inferma,
„ Che non può trovar posa in su le piume,
„ Ma con dar volta suo dolore sherma.

Lasciando stare le cose molto dalla nostra età lontane, la storia ci fa sapere, che la medicina nel settimo ed ottavo secolo ha dodici volte mutata faccia. Per conoscere che la maraviglia de' dotti per questi cambiamenti è giusta, convien ricordarsi che se variano e varieranno a nostro talento quelle scienze, le quali nacquero dalle nostre brame, ed a cui solo la mente nostra diede nutrimento e forma, non è da stupire. Ma la medicina dovendo di necessità tenere per suo principio un subjetto immutabile (cioè la conoscenza di ogni cosa, la quale compone il corpo umano, l' ordine con che le parti di questo sono disposte, e l' operar di ciascuna) benchè dovesse mutar via per più avvicinarsi a quella perfezione, la quale è termine al nostro potere, non le conviene nel suo andare volgere le spalle là dove prima era il suo volto. Senza errare con vergogna non si possono adoperare mezzi contrarj per un fine costante.

Questo ragionamento, o altri che lo somigliano, sono stati dai dotti ripetuti più spesso ogni volta che i medici hanno prodotto un *nuovo sistema*. E non mai il loro dire è stato senza danno, e, meglio diremmo, senza scherno de' buoni seguaci del vecchio di Coo. Onde è che taluni medici, o perchè più teneri del loro guadagno, che della gloria della medicina; o perchè al loro ingegno meglio si conviene approvare che contraddire il parere altrui, dicono che ogni sistema è dannevole. E se sono già vecchi affermano, che la loro esperienza, ed alcune cognizioni, le quali sovente non possono per parole essere ad altri manifestate, formano la essenza della loro arte. Alcuni altri poi più accorti, e forse anche più ingegnosi, giovandosi del parere dei dotti, tanto che basti per mostrare le falsità delle antiche dottrine, creano un sistema novello. E credendo esser già discesi là dove Democrito ripone il vero, col loro acuto intelletto, e col loro sapere allettano mille seguaci e compartono loro quell' ardire, che fa la mente losca.

Da questi contrarj venti la misera medicina è sossopra volta. I dotti si ridono di lei, e le fallaci dottrine ed i falsi medici hanno sovente un ingiusto e dannoso vanto.

Ma ora lasciando stare le cagioni, per cui gli scienziati ed i letterati errano rispetto alla medicina, esaminiamo i loro fallaci giudizj. E prima, parlando a coloro che stimano vana la scienza de' medici, i quali sono molti, e forse più assai che fra la gente dotta cercandoli non parrebbe potersene rinvenire, diciamo: che se l' umano intelletto per affermare o negare giustamente, prima di dar sentenza, deve raccogliere tutti i suoi concetti i qua-

li convengono al suo proposito, conoscere il valore di ciascuno, e metterli nelle due parti della bilancia di Astrea, separando quelli, che mostrano giusto il sì, dai loro contrarj; se nella mente di un buon medico, il quale è inteso alla salvezza di un tale infermo, sono raccolti varj concetti, o ragioni che dir si vogliono, ed egli deve considerare ognuna di queste prima di adoperare o no un tal rimedio; mostra di non ragionare dirittamente colui, il quale crede che l'unione delle dottrine, da cui nascono quei tali concetti, o quelle tali ragioni, e l'arte di saper conoscere il loro giusto valore, non bastino per formare una scienza di buona sostanza. Benchè i medici non sieno sicuri nel loro operare, non perciò la loro scienza deve dirsi vana. Si esamini il gran volume dell'umano sapere, e si vedrà che forse nessuna parte di esso è illuminata dal sole di meriggio. Degno perciò di non piccola lode deve stimarsi colui, che guidato da scarsa luce, ne' gravi pericoli sa mostrarci ciò, che più verisimilmente può giovare. I greci più che le altre nazioni posero il loro ingegno nello studio della medicina *medicina apud græcos aliquanto magis, quam in ceteris nationibus exculta est.* Ella non era creduta vana da *quei maestri di color che sanno*: ma *modendi scientia sapientiae pars habebatur*. Queste cose ci fa sapere Celso grato tanto ai medici, ed ai buoni letterati. I cittadini dell' antica Roma tennero ancora la nostra parte. Molti argomenti ne dà la dissertazione del chiarissimo Martorelli da Osimo. Noi rammentiamo ciò che il loro supremo oratore diceva: *Ægri quia non omnes convalescunt non idcirco nulla medicina est*. Orazio disprezzando le umane richezze

„ . . . . . *horum*
„ *Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum* „
Afferma esser necessario il medico a chi infermo giace:

„ *At si condoluit tentatum frigore corpus*,
„ *Aut alius casus lecto te afflixit*, *habes qui*
„ *Assideat*, *fomenta paret*, *medicum roget*. „ .

Nè cred' egli che il malato debba chiedere il medico solo per seguitare le volgari costumanze, come mostrano di pensare alcuni dotti novelli, ma

„ . . . . . *ut te*
„ *Suscitet*, *ac reddat gnatis carisque propinquis* „

Ma quì è necessario volger le nostre parole a quei sciagurati, i quali credono poter esser medico colui, che essendo già vecchio corse lungo tempo per via fallace senza lume, e senza aver altra guida fuorchè la ventura; e che è detto buon medico *per esperienza*.

Dicemmo che il medico, il quale vuole dar retto giudizio, deve raccogliere e considerar bene quelle ragioni o concetti, i quali nascono dall' esaminare ciò che è in noi, e dal conoscere gli oggetti, che in qualunque modo ci toccano, e da quali dipende la vita ed il viver sano. Ma questi concetti, che vengono da tante disastrose vie, non possono certamente esser raccolti in uno ingegno corto, e per ignoranza offeso. E se ciò pur potesse avvenire, di molto maggior senno vi saria bisogno per ordinarli, e conoscere la natura ed il valore di ciascuno. I matematici profondi di questa facoltà più che di ogni altro lor potere si dan vanto. Noi non neghiamo esser la esperienza madre e guida d'ogni sapere; ma chi esperimenta non può certamente esser uno di quegli orbi, che mai non fur vivi. Non erano fra questi tali i me-

dici de' famosi argivi; Pitagora, Empedocle, Democrito, questi erano i degni sacerdoti di Esculapio. *Multos ex sepientiae professoribus peritos ejus (medicinæ) fuisse accepimus; clarissimos vero ex iis Pythagoram, et Empedoclem, et Democritum*, dice l'Ippocrate latino. Cicerone ci fa sapere che l'ingegno e la dottrina de' medici devono esser pari alla difficoltà della loro scienza e della loro arte: *in morbis corporis ut quisque est dificillimus, ita medicus nobilissimus atque optimus queriur*.

Se la forza del nostro dire fosse tale quale si converrebbe al nostro argomento, e se i nemici della vera medicina, e gli amici de' falsi medici ci ponessero mente, forse eglino stessi, ripetendo le parole del sommo poeta italiano, direbbero che ogni buon medico può nomarsi

. . . . . *un de' familiari*
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fè, ch'ella ha più cari.

Ma per più avvicinarsi alla nostra meta, è necessario tornare a ragionar brevemente della voglia di formar nuovi sistemi, la quale mostrammo esser cagion principale del giudizio de' dotti, dannoso tanto alla medicina, ed ai buoni medici.

Ognuno sa che Ippocrate separò le dottrine mediche dalla massa della sapienza greca; è noto altresì aver questi dato principio alla buona medicina razionale, benchè prima del suo tempo ci siano stati alcuni medici, i quali esercitarono, ed insegnarono medicina ragionando. Egli il primo seppe fare esperienze, e ragionare insieme; e con ingegno ed arte giovare la gente inferma. Inutile sarebbe il lodar quello, la di cui gloria non è stata, e forse non potrà essere dal tempo oltraggiata. Onde è che non di poco ardire ha bisogno colui, che, consideran-

il suo sacro volume, non può lodarsi di qualche piccola parte di esso. Noi però sapendo, che *quandoque bonus dormitat Homerus*, e giovandoci di ciò, che Renato delle Carte scrisse contro la soverchia riverenza per gli antichi padri, osiamo dire: essersi ingannato Ippocrate immaginando quello, che chiamò natura, e molti dal suo errore essere stati tratti ad altre vie fallaci. Egli credette, che quella pietosa madre non solo *id quod opus est facit* per custodire l'umana vita; ma rivolta ogni sua forza contro le cagioni de' nostri mali, *et per suam vim medicatricem* ci fa tornar sani. La storia non ne fa esser certi, se il parere di questo ingegnoso medico sia nato da ciò, che dissero Platone delle due anime dell' uomo, ed Aristotile rispetto alle qualità occulte. Sappiamo che i loro pensieri hanno le medesime fondamenta, e possiamo affermare, che se i filosofi ora non più credono esser in noi, oltre l' anima ragionevole, la irragionevole ancora, cagione di ciascun nostro movimento, e della vita; e se questi più non immaginano nei corpi le qualità occulte de' peripateci; i medici devono parimente credere, il potere della natura, di che il loro maestro ragiona, non esser dissimile a quello che avevano gli dei penati de' nostri antichi. Prima però di vedere più addentro questa parte del nostro discorso, desideriamo di mostrare, come Ippocrate sia stato cagione di quasi tutti i famosi sistemi di medicina.

Benchè Ippocrate sapesse ed insegnasse altrui, che la medicina, come ogni altra scienza, tutta posa sopra l'esperienza ed il ragionamento; pure vedendo, che questa esperienza e questo ragionamento non erano sufficienti per conoscere come operano gli organi di un corpo sano, e ciò che av-

viene a quelli perchè questo sia infermo; affinchè la sua scienza non apparisse manca, e forse anche perchè tale esso medesimo non la sentisse, dimenticò la sua sentenza; giovossi della sua fantasia; e, come dicemmo, immaginò un *colore latente* che nominò Natura, a cui diede il potere e l'operare tale, quale meglio conveniva alla voglia ch'egli aveva di far chiare le cagioni di sanità e di malattie, che prima erano oscure. Galeno apprese la medicina scritta da Ippocrate; lodossi di lui, e cercò d'avanzarlo andando per la medesima via. Egli credette bene, che quella natura, di che parlò il suo maestro, formasse la essenza dell'uomo vivente; ma essendo certo altresì che il corpo nostro, come tutti gli altri, deve obbedire alle leggi della fisica generale, volle che lume e sostegno della scienza medica fossero ancora le qualità occulte, e tante altre vane parole de' fisici peripatetici; e per tal modo diè principio alla *medicina peripatetica*. Van-Helmont, benchè contrario alla dottrina d'Ippocrate e di Galeno, pare che da questi apprendesse l'arte d'immaginare. Egli invece della *natura* creò un *archeo*. Mise questo nel fondo del nostro stomaco. Gli diè la potenza di regolare ogni nostro movimento. Mostrò che le malattie derivano dalle affezioni interne, e dagli oggetti esterni, che in qualche modo toccano e turbano l'archeo. Ed affinchè il suo dire non fosse discorde con le ridevoli dottrine di Paracelso, affermò che da questo archeo era spesso rattenuto il potere dell'ente supremo, degli astri, de' vizj naturali, della fantasia, e de' veleni; le quali cose erano nominate i cinque enti, cagioni di ciascuna umana infermità. Questo formava la così detta *medicina chimica*.

Non la esperienza ed il ragionamento, ma la fantasia fè nascere parimente la setta della *medicina corpuscolare*. Cartesio vago di vedere in ogni parte la materia sottile da lui immaginata, ne fece dono al nostro corpo; e pensò che variando la sostanza e i movimenti di quella, variasse del pari lo stato dell' uomo. La setta *autogratica*, ovvero *psicologica*, mostra anche meglio aver noi a buon dritto affermato, che una piccola parte non buona dell' ottima medicina d Ippocrate è stata cagione di molti fallaci sistemi. Ed in vero Sthal, che fu molto chiaro in Alemagna, teneva per fermo che fosse dentro di noi una *sostanza immateriale*, *ed intrinsecamente attiva*, a cui non solo attribuiva la potenza che ha l' anima, secondo la nostra dottrina, ma credeva che da quella procedessero tutti quegli effetti, che altri affermavano derivare, o dalla natura d' Ippocrate, o dall' archeo di Van-Helmont. Però quello che più ne fa maravigliare rispetto a Sthal ed a' suoi seguaci si è, che la morte non era per essi il maggior turbamento dell' ordine, con che le parti del nostro corpo sono disposte; ma la partita di quella sostanza immateriale, o perchè stanca, o perchè non più contenta di stare al difficil governo di tante cose, da che gli organi umani sono composti.

L' aver notata la essenza di questi pochi sistemi di medicina vogliamo che basti (secondochè ci siamo proposti) per manifestare ai dotti, maravigliati delle permutazioni dei medici, il perchè queste non ebbero mai tregua, il giudizio da cui fu ingannato ciascuno inventore di un sistema, è ciò che a noi pare principalmente convenirsi alla buona medicina. Con le quali cose intendiamo non solamente di dar lume alle considerazioni, che ap-

presso queste faremo, circa la nuova dottrina medica italiana; ma per infocata voglia speriamo dimostrare, che l' ignoranza e gli errori di alcuni medici non devono oltraggiare o distruggere quell' arte, che Celso, al dir di Omero, afferma *a Diis immortalibus solitam posci*, e quindi che i letterati, gli scienziati, ed i veri medici formano una famiglia sola, d' onde derivano i tre fonti di quel bene, che può recarci l' umano intelletto..

Noi crediamo che due sieno state le cagioni, le quali con più potere mossero alcuni medici a cercare un novello sistema. Una è l'amor della gloria; l' altra è il conoscere i falsi giudizj di quei *sistematici*, che li precedettero. I medici di acuto ingegno non sono sempre bene avventurati, anzi spesso sono premuti, e messi in fondo della turba de' gravi *impostori*. Eglino perciò per non essere perduti,

E ritornare a riveder le stelle,

cercano di menare il maggior rumore, che per essi è possibile. Nè potendo far questo con l'esaminare soltanto le cose ch' altri disse, perchè lo sconcio proverbio

Facilis est inventis addere,

suona ovunque; fanno ardita prova del loro senno, ed, osservando alcune cose, ed altre cose immaginando, formano un nuovo sistema, e spesso ne diventano gloriosi. La seconda cagione, forse più ragionevolmente, spinse i medici a cercare altra stella per andare al porto. Poichè se è vero che la immaginativa e le vane parole hanno formato molti sistemi antichi, i quali sono stati spesso discordi con la esperienza; se è giusto non dover altri seguitare chi va per via fallace; forza è il dire che a buon diritto alcuni hanno vituperato

gli antichi, e si sono dati a cercare un sistema novello.

A noi però sembra, che tutti i *sistematici* sieno stati ingannati da quel modo di ragionare detto dai logici *induzione*; argomento assai utile ai fisici ed ai chimici, ma che rade volte ai medici può egualmente convenire. Qualora il chimico separa quei *principj semplici*, i quali compongono una parte di una grossa pietra; esamina, e conosce la loro natura; ripete più volte l'*analisi* di un'altra parte della medesima materia; vede che gli effetti di ciascuna sua esperienza sono conformi; benchè non abbia posto mano al masso intero, per induzione, può giustamente affermare averne egli fatta l'*analisi*. Tutti i fisici sono certi che lo *schioppo pneumatico* può caricarsi sotto qualunque clima; benchè essi non abbiano per esperienza conosciuto, che ogni parte di qualunque zona dell' atmosfera sia elastica; e non perda la sua elasticità, benchè fortemente premuta. Ma se un medico con un rimedio sanasse due infermi in un medesimo modo, pari in età, e simili in ogni cosa che apparisce; non potrebbe esser sicuro di mantenere con lo stesso riparo la vita di dieci, che fossero in quel medesimo stato. E se questi ancora fossero da lui salvati, non potrebb'egli perciò promettere di salvarne altri cento; e molto meno potrebbe, dopo la sua esperienza, argomentare per induzione, stabilire una legge costante, e formare un sistema.

Affinchè questo non rechi maraviglia a quelli che non sono medici, convien far loro sapere che i fisici ed i chimici conoscono le cause, che operano sopra la materia, la quale è soggetto di qualche loro esperienza, ed i medici nò. Il chimico non solo sa quali sono gli elementi, di cui si serve per

decomporre un *minerale*; ma il *barometro* il *termometro* l'*elettrometro* l'*eudiometro* l' *igrometro* gli mostrano ciò che può l'aria, la quale circonda ogni sua cosa. Il medico, benchè potesse conoscer bene lo stato di un uomo infermo, non sa quanti e quali oggetti operano sopra di questo. Nel tempo che un rimedio si aggira nello stomaco, mille cagioni nascoste e fisiche e morali sono con esso, e nascostamente variano.

Ma perchè altri non creda esser noi contrarj alla sentenza d'Ippocrate, di cui ci siamo lodati: cioè, che la esperienza ed il ragionamento formano la sostanza della medicina; diciamo ciò che ci sembra convenirsi al buon medico:

A tutti è noto, che i corpi pieghevoli ad ogni piccolo vento hanno bisogno di base ampia molto, perchè non siano atterrati. Perciò se noi dovessimo significare la medicina o in tela o in marmo, immagineremmo cento piedi, e sopra questi un sol busto, ed un capo di persona quanto esser si può magra; due deboli e mal sicure braccia affettuosamente distese per sostenere i miseri infermi verso quelle chinati; de' quali colui, che perdè minor parte del suo vigore, si drizza in piedi mercè il picciolo soccorso di quella; ed altri cadono distesi. Mostriamo il ragionamento, che ha guidata la nostra fantasia.

La medicina avendo per suo soggetto il corpo umano, deve considerare le varie parti che lo compongono; la potenza di ciascuna di queste; le cose da cui son tocche; e gli effetti che ne derivano. Questi quattro punti sono centri di altrettanti larghissimi cerchi, ne' quali un buon medico deve aggirarsi, guidato sempre dal suo chiaro ingegno, per far di ciò che quivi osserva ricco tesoro nella sua mente. Al primo di que' cerchi sono l' ana-

tomia e la chimica; al secondo la fisiologia, la patologia e la fisica; al terzo la zoonomia, la botanica, la mineralogia, e la difficilissima conoscenza degli umani affetti; nel quarto finalmente si posano gli effetti della esperienza altrui. Tutte queste scienze formano i cento piedi, che sostengono la medicina. Alcuno forse potrebbe dire, che se i poeti favoleggiando diedero cent'occhi all'accortissimo re d'Argo, e cento braccia al più possente signore de' Titani, il loro dono fu giusto; ma che noi forse non troveremmo fra i medici quello, a cui si possano giustamente dare i cento piedi da noi immaginati. A questo tale rispondendo, diremmo esser vero che per taluni medici sol quattro gambe furono destinate, affinchè parlando somiglino quello che fece accorto Balaamo del suo errore; ed a molti altri non esserne stata alcuna concessa; affinchè essendo questi nati da quel fango, che diede loro copioso alimento, e danneggiando altrui con le velenose bocche, rassembrino l'orribile Pitone; ma non che non vi siano alcuni medici, i quali benchè non attesero alle sopraddette scienze in quel modo stesso, col quale colui che volle conoscerne una particolarmente, attese a questa, pure possono averle studiate tanto, che basti al loro giusto fine. E questi tali ancor più sarebbero, se i dotti, i quali ora sotto velo, ed ora con viso aperto muovono il volere di ognuno, additassero i buoni medici, e li separassero dalla turba di que' vili, che mai non furono neghittosi, fuorchè al bene operare.

Infino a qui abbiamo, discorrendo, toccate alcune antiche dottrine, mostrando la loro origine, ed i loro effetti, gravi tanto alla buana medicina. Ora con egual bevità parleremo di talune altre, che sono nate al nostro tempo, e che più giusta-

mente devono occupare il nostro intelletto. *Brown*, famoso medico di Scozia presso il fine dell'ultimo secolo, mosso dai medesimi motivi che dicemmo aver data lena agli antichi sistematici, e sospinto dall' invidia che gli cagionava la gloria di Cullen emolo suo, creò anch' esso un sistema, e ne fu sì vago, che con strano ardimento, ragionando della utilità ch' egli aveva apportato alla medicina, disse: l' *arte medica stata finora congetturale, in-*
„ *coerente, ed in gran parte falsa, é finalmente ridot-*
„ *ta al grado di scienza dimostrativa, quale si può*
„ *denominare scienza della vita*. Questi sapendo che i medici indarno si erano affaticati per conoscer ciò che forma la essenza del viver nostro, volle mostrarci che questa fatica era, e sarebbe stata sempre inutile. Poichè per esser medico, ed ordinar bene le cose della nostra vita non è necessario conoscerne l'essenza, purchè siano manifeste le leggi, con le quali questa opera, e gli effetti che ne procedono. Perciò, imitando i matematici, chiamò *eccitabilità* quell'essere ignoto, e come quantità note considerò le cose che la toccano, le quali furono dette da lui *stimoli*. Queste due voci sono le colonne, sopra cui posa il suo sistema. La luce, l'aria, il cibo ec., che sono stimoli, toccano la eccitabilità, e formano l'*eccitamento* ossia la vita. Gli stimoli consumano la eccitabilità, che nel sonno si ripara; la qual cosa se si fa con giusta misura abbiamo giusto eccitamento, e ci sentiamo sani. Maggiori stimoli, o maggiore eccitabilità, danno maggiore eccitamento, detto male *stenico*: cioè di troppo vigore. Molti stimoli, soverchio consumo di eccitabilità, ci fanno esser malati *astenici*; cioè deboli, *per debolezza indiretta*. Pochi stimoli, troppa eccitabilità, cagionano un male *per debolezza diretta* egualmente astenico. Dal

che chiaro ne siegue, esser buon medico quello, il quale scema ed accresce gli stimoli ad opportuno tempo.

La diffidenza, in cui erano venuti parecchi medici circa le cose dette da Hoffmann, da Baglivi, e da Cullen, perchè non conformi in ogni parte alla esperienza: la facilità de' concetti, di cui si valse Brown per fondare la sua dottrina; ed il parere di coloro, che la credettero somigliante alla scienza de'matematici, perchè vedevano l'apparenza e non la sostanza delle cose, sono le tre cagioni che collocarono il sistema di Brown in così alto e luminoso luogo, che quasi in tutta Europa lo fecero chiaro. Ma (come sempre è avvenuto) non sono ancora molti anni passati, da che alcuni medici italiani incominciarono ad opporsi ai seguaci di quello, che credeva aver trovata sicura via per la nostra salvezza.

Lasciando stare gli altri, Giovanni Rasori italiano pose mano con migliore ardire all' onorato libro dello scozzese, per mostrare la falsità di molte sue sentenze. Egli affermò non esser vero che tutte le cose, le quali toccano la eccitabilità sono stimoli, e cagionano o *vigore* o *debolezza indiretta*; ma che ve ne sono alcune, le quali operano diminuendo sempre questo vigore, e perciò debbono nominarsi *controstimoli*. Dimostrò che il soverchio stimolo non faceva nascere la debolezza indiretta, da Brown *stimata qual cagione del maggior numero di malattie*. Essendo state svelte queste due radici dal suolo italiano, la medicina ha preso novella forma. Il che noi mostreremo, considerando prima le cause che producono le malattie; quindi la natura di queste; ed in ultimo i loro rimedj.

Brown, come dicemmo, pensava che tutte le

cose le quali operano sopra di noi, cioè sopra la nostra eccitabilità, sieno stimoli della medesima natura, volendo dire, tutti essere cagione di vigore, benchè tutti non abbiano egual potenza. Ed acciocchè il nostro dir breve non sia oscuro, rechiamo un esempio. L'acqua bevuta tocca la eccettabilità, e preduce l'eccitamento; cioè un certo vigore, salvo il grado, non dissimile a quello che potrebbe cagionare il vino generoso. E se si dice che, bevendo l'acqua, l'uomo indebolisce, si vuol significare che non si riceve dalla acqua quel vigore necessario per sentirsi sano. Il Rasori però credè esservi i controstimoli, i quali, toccando la nostra eccitabilità, o principio vitale che dir si voglia scemano veramente il nostro vigore. L'aconito, la digitale, il tartaro stibiato ec. sono i controstimoli, a suo parere.

Dopo ciò è facile vedere, che essendo le malattie effetti degli stimoli e de' controstimoli, i sopraddetti due medici discordi rispetto a questi, devono di necessità non essere concordi circa la natura di quelle. Ed in vero, Brown pensava, che la debolezza formasse la essenza della maggior parte delle malattie; e Rasori al contrario. Il primo sicuro che gli effetti devono aver la stessa natura delle loro cause, e che le cagioni debilitanti *fisiche e morali* (cioè le cose, che non stimolano tanto che basti) sono molte, perchè molti sono altresì gli uomini, i quali o sono sventurati, o si stimano tali, o non possono nella loro miseria avere gli *stimoli* opportuni al buon nutrimento, argomentando a *priori* diceva che non pochi infermano per *debolezza diretta*. Ed argomentando a *posteriori*: cioè, dal modo con cui, come diremo, tornavano sani coloro che erano stimolati da soverchio stimolo, tro-

vava altrettanti infermi per *debolezza indiretta*. Ma l'altro, poichè vedeva non essere le malattie soltanto prodotte dalle cagioni esterne, e state sensibili all' infermo, che deve manifestare al medico l'origine del suo male; ma molte altre cause spesso operare a nostro danno, senza nostro accorgimento, dice: che molte malattie, benchè sembrino cagionate da cose debilitanti, sono per troppo vigore. E ragionando di coloro che infermano per debolezza indiretta, cioè per soverchio stimolo, il Rasori crede, che l'argomento di Brown sia fallace per *falso supposto*; giacchè egli dimostra che il medico coi controstimoli deve diminuire il vigore di questi tali infermi, e non già accrescerlo.

Da questi opposti pareri su la natura delle malattie chiari ne seguono i modi di curarle, similmente opposti. Brown incominciava a curare la debolezza diretta con un piccolo stimolo, ma alquanto maggiore di quello, che fu cagione della malattia: E faceva sì, che questo stimolo diventasse continuamente più forte, sino a tanto che la cura non veniva al suo fine. Col modo contrario a questo cercava egli soccorrere gl'infermi per debolezza indiretta: perchè principio della cura era in tal caso uno stimolo forte, ma meno di quello, che aveva prodotto il male; e termine era lo stimolo conveniente al viver sano. Ma il Rasori vuole, che si debba diminuire il vigore sempre a quelli creduti infermi per debolezza indiretta, e spesse volte a coloro, che sembrano deboli, per debolezza diretta.

Questi sono gli essenziali e contrarj giudizj di Brown e del Rasori circa le cause, che producono le infermità, rispetto alla natura di queste ed ai loro rimedj. E conseguenze del trionfo del medico italiano contro le dottrine dello scozzese so-

no (per non parlar delle altre di minor conto) i nuovi ragionamenti della *infiammazione*, e del *cambiamento di diatesi* in una medesima infermità, delle quali cose ora ci convien far motto.

Brown credeva che una malattia stessa andasse da uno ad un altro stato, mutando natura; e che le poche malattie steniche, cioè di troppo vigore, diventassero asteniche ancor esse nel loro secondo stato. Egli credeva, che per curar questi mali non solo si dovessero togliere o diminuire quei soverchi stimoli, i quali furono dannosi, ma anche quelli, da cui la sanità procede; perciò, certo del principio logico, che gli effetti e le cause devono essere conformi, teneva per fermo che un male stenico curato co' necessarj debilitanti, dopo pochi giorni mutasse natura e divenisse astenico. Ed acciocchè questo sia chiaro anche ai non medici, consideriamo un infermo per febbre infiammatoria. Diminuzione del sangue, il bere acqua, il togliere come si può meglio gli stimoli dalle intestina, ed il cibo scarsissimo formano la essenza della cura di questo male. Dopo il settimo giorno circa, il medico si rimane dall' operare, perchè l'infermo più non ha quel soverchio vigore che aveva; ma gli effetti dei rimedj adoperati, e particolarmente del lungo digiuno, non possono più non essere, e perciò nasce la così detta *astenia*.

Il Rasori ed i suoi seguaci con esperienza e con altri argomenti mostrano, che le malattie steniche mantengono la loro diatesi, ovvero natura, fino al loro termine. Il Tommasini ci ha fatto sapere aver egli curato due suoi scolari presi dal *tifo* con diatesi stenica, all'uno de'quali, non senza vantaggio, cacciò sangue nel vigesimo settimo giorno del male, ed all' altro nel vigesimo nono.

Nè ciò fece senza ragione; poichè essendo ancor egli certo che le malattie non sono soltanto prodotte e sostenute dalle cause palesi, ma altresì dalle occulte, benchè le cose adoperate da lui contro il detto tifo fossero state tutte debilitanti, potevano altre cause ignote operare nel medesimo tempo per mantenere la diatesi stenica nei sopraddetti infermi.

Parlando poi della infiammazione, la quale ha data materia ad un lungo scritto del Tommasini; noi non potendo diventare autore di grossi volumi, e non essendo di ciò vaghi, diciamo soltanto quel poco che è necessario per andare al nostro fine. Tutti i famosi medici, i quali precedettero Brown, credevano che fosse severchio vigore là dove era infiammazione. Ma questi si argomentò aver conosciuto che la debolezza ancora poteva esser compagna di questo male. L' autore della nuova medicina italiana ha data nuova luce a quell antica dottrina, per cui si sono dimostrati fallaci i giudizj dello scozzese.

Ed in vero cinque sono i principali argomenti, co' quali Brown era certo della esistenza della infiammazione astenica. Ed ognuno di questi è giustamente contraddetto dal Tommasini, potentissimo difensore della novella dottrina. Quello diceva, che la infiammazione cagionata dal freddo fosse astenica, perchè effetto di una causa debilitante, e perchè curabile col calorico, col vino, e con somiglianti stimoli. Questi al contrario prova che il freddo, stringendo i piccoli vasi, raccoglie soverchio sangue in una parte del corpo, la quale non per lo freddo, ma per questo soverchio stimolo s'infiamma; e che se il calorico, o il vino alcuna volta giovano, ciò avviene quando questi rimedj si ado-

perano prima che la infiammazione sia stata prodotta. Poichè in tal caso quei piccoli vasi, ch'erano da troppo freddo ristretti, si dilatano e ricevono quel sangue, che raccolto in una parte, sarebbe stata causa dell'infiammazione; la quale se già nacque, può soltanto esser distrutta dai debilitanti, e particolarmente dal freddo della neve.

Il secondo ragionamento di Brown, circa la infiammazione astenica, deriva dall' osservare che talune parti del nostro corpo diventano rosse, ed un poco più calde, solo perchè i loro piccoli vasi sanguigni, già deboli, si distendono, e ricevono soverchio ùmore; e che a questo male è opportuno rimedio ún qualche stimolante. Ma il Tommasini meglio giudicando, dice: che il rossore, il maggior caldo, ed alcuna volta anche l' accresciuto volume, non bastano per formar la essenza della infiammazione; e che perciò l'osservazione di Brown deve stimarsi vera, ma non al proposito. „ *Notæ inflammationis sunt quatuor rubor et tu-* „ *mor, cum calore, et dolore*: questo ne insegna Celso. E noi crediamo doversi considerare ancora il grado di questi segni per rettamente giudicare. Questo medesimo giudizio vale per distruggere il terzo argomento di Brown tratto da ciò che si osserva nella *ottalmite antica*, nella quale, a parere del Tommasini, *tranne qualche grado di rubore e* „ *di morbosa secrezione, non si hanno sintomi di* „ *azione accresciuta*; „ nell' *erpete indolente*, che per lungo tempo rimane immutabile; in una *glandola inguinale* dura e grossa, che tale si mostra per più mesi; ed in altre malattie somiglianti.

Quella infiammazione, la quale in brevissimo tempo diventa cancrena, è la quarta cagione, per cui Brown fu certo della esistenza della infiamma-

zione astenica. Egli credeva non poter essere il troppo vigore o la soverchia vita il principio di un male, il di cui termine vicinissimo fosse la mancanza di ogni vigore, e della stessa vita. Ma ciò dicendo, pare che non si sovvenisse della *enteritide*, cioè delle intestina che s'infiammano per uno stimolo, ed in poche ore si cancrenano, se non furono adoperati i convenienti debilitanti, o se la violenza del male li rese inutili. Noi teniamo per certo che quel tempo più o meno breve non mostra la diversa natura della infiammazione, ma il vario modo, onde sono ordinate le parti, che compongono il nostro corpo.

L'ultimo argomento nacque dalla infiammazione *maligna*, la quale pur si nomina *putrida*, *scorbutica*, *nervosa*, e *dinamica*. Il Tommasini dimostra che questa malattia procede da stimolo soverchio; nè richiede altri rimedj, fuorchè i debilitanti, o ella si consideri come un effetto di un disordine nei *sistemi* e negli *organi* della vita; o si ponga mente alla parte dove questa si apprese, la quale era disposta a cangrenarsi; o si sappia essere stata prodotta dai principali nervi in qualche modo turbati. Noi non possiamo quì ripetere i suoi diffusi ragionamenti; solo ci pare opportuno il dire: che il vario modo, col quale il nostro corpo e ordinato; i diversi elementi de' fluidi che da quest' ordine derivano, e quella natural disposizione, che alcune parti hanno a diventar cancrena; queste cose non solo mostrano la cagione di quel pronto cambiamento della infiammazione in cancrena, di che abbiamo parlato; ma ci fanno conoscere ancora il perchè la infiammazione maligna benchè sovente tolga ogni segno vitale alla parte malata, pure non deve stimarsi astenica, come credeva il medico di Scozia.

Dopo aver esposta la essenza della nuova dottrina, ed aver dimostrato con l'altrui soccorso molti errori del sistema di Brown, noi crediamo convenirci soggiungere il parer nostro, sia qualsivoglia il valor suo; ma con quella brevità, e con quel modo necessario a colui, il quale vede che la medicina oramai fiacca sotto il grave peso de'suoi volumi; e che ha fitto nella di lui mente questo che Cicerone scrisse: „ *idipsum dicere nunquam est non* „ *ineptum*, *nisi quam est necessarium* .„

Brown fatto animoso per ingegno, e per conoscenza della medicina di ciascun tempo, vituperò questa, credendo di aver trovato il vero, guidato soltanto dal suo senno e dalla sua esperienza. Noi confessiamo volentieri che il sistema di Brown fa prova del chiaro intelletto dell'autore; perchè con poche nozioni bene ordinate appaga colui, che vuol ragionar di medicina, senza mettersi ne' suoi cupi pelaghi, navigando. Ma conviene altresì dire non aver avuto la buona medicina miglior ventura per la scienza di lui, di quella che ebbe dalla dottrina degli altri sistematici. Poichè il sistema di Brown, come quello di coloro che lo precedettero nacque da una *ipotesi*, e crebbe per l' argomento d' induzione. Ed in vero: la natura della quale parlò Ippocrate; le qualità occulte, in cui Galeno fondò la medicina Peripatetica; l'archeo di Van-Helmont; la materia sottile di Cartesio; la sostanza immateriale ed intrinsecamente attiva di Stahl, sono tante ipotesi, che, come dicemmo, fecero nascere altrettanti sistemi, nel modo stesso che la immaginata eccitabilità diede principio al sistema dello Scozzese, salvo che non essendo il sentire gli stimoli, il crescere, e diminuire facoltà strane, come quelle attribuite alla natura, all'

archeo ec., forse Brown ha potuto più che gli altri appagare la gente con la sua dottrina. Al che molto gli giovò ancora il sistema astronomico di Newton, da non pochi stimato al suo somigliante; perchè molti non videro la diversa natura de' soggetti di questi due scienziati ed i varii loro mezzi; nè bene appresero gli effetti sempre conformi delle infinite esperienze fisiche, che resero immortale quell'altissimo ingegno della gloriosa Brettagna.

Per provare poi che la induzione, la quale ha ingannato gli altri sistematici, ha condotto similmente Brown al suo fine, noi avremmo mille argomenti, se ci piacesse di parlare a lungo; però rammentiamo soltanto le cose osservate da lui circa la *gotta*, che lo molestava, ed il giudizio che ne trasse. Egli fu preso da questo male nell'anno trentasette dell'età sua, dopo essersi cibato troppo sobriamente per alcuni mesi. Sei settimane ne rimase dolente. Appresso questo tempo si sentì sano sei anni. E solo tornò ad essere infermo quando ebbe nuova voglia di mangiare sottilmente. Pensando egli, come ogni altro medico, che la gotta fosse effetto di soverchio vigore, trovò modo per diventar debole. Ma tosto si dovè pentire della sua ricerca, poichè dopo questa il male tornava più spesso, più lungo tempo rimaneva, e gli era molto più grave. Questo suo infelice stato lo fece accorto dell' errore, in cui era venuto per seguitare il parere altrui; perciò, curando se in un altro modo contrario al primo, ed essendone confortato, fu certo che a lui convenivano i rimedj tonici, non già i debilitanti. Questa osservazione e questo suo giudizio lo accesero tanto, che *argomentando per induzione* non solo credette che la podagra fosse sempre prodotta dalla debolezza; non solo si beffò de' medici, che andavano ripetendo

„ *Solvere nodosam nescit medicina podagram* „ ma sospinto da nuova forza di esperienza, e di sua fantasia, pensò di aver distrutta ogni altra medicina, ed aver formato un infallibile sistema.

Giovanni Rosari ha combattuto contro l'ardito medico di Scozia, e ne ha trionfato. Ma noi temiamo forte, che o la soverchia allegrezza della vittoria, o il troppo amore de' suoi seguaci non portino la nuova medicina italiana là dove il terreno vien manco. Giusto ci sembra il novello giudizio, con cui si afferma che non solo le cause esterne e palesi, ma le interne ed occulte ancora possono produrre le malattie, e perciò la natura di queste non essere sempre conforme a quelle cagioni, le quali furono viste operare. Noi abbiamo adoperato non senza vantaggio i rimedj debilitanti per curare taluni, che Brown avrebbe creduto deboli per lunghi digiuni, per antica ed angosciosa malattia, e per natural languore. Ma crediamo che gli amici della novella dottrina non debbano sempre essere sicuri, che una malattia per molto vigore non possa mutarsi in un altra per sopravegnente debolezza, ed al contrario. Poichè se è vero che lo stato de' nostri organi, che meglio qui si direbbe la nostra sensibilità, può variare in breve tempo per cagioni occulte; Se queste stesse cagioni, operando sopra la nostra sensibilità possono non essere costanti; è vero altresì che le malattie, le quali dipendono dalla sensibilità e dalle dette cagioni, possono variare nel modo che variano quella e queste. Il Tommasini, come sopra abbiamo narrato, cavò sangue ai due scolari presi dal tifo, nel vigesimo settimo e vigesimo nono giorno del loro male. Ma senza giovarsi del fallace argomento d'induzione non si può per questo, o per

altri fatti somiglianti, stabilire che i mali non perdano mai la prima loro natura, finchè non siano distrutti.

Il Tommasini ha dimostrato con mille giusti argomenti esser la infiammazione effetto di vigore, e non mai di debolezza. Ma i suoi ragionamenti non sono tali da far conoscer sempre, e ad ognuno tutto ciò, che forma la essenza di questo male; perciò potrebbe spesso errare chi avesse soverchia vaghezza del largo dire di quel buon medico. I più accorti talvolta s'ingannano nel curare l'ottalmia; poichè è molto difficile il sapere se la infiammazione dell'occhio sia vera, o apparente; e se debbono adoperarsi gli stimolanti ovvero i debilitanti. Quel rossore, quel caldo, ed anche quel maggior volume, che dicemmo non essere bastevoli per formare la infiammazione, possono essere sovente cause di falso giudizio.

Noi siamo certi che taluni rimedj, detti controstimoli, possono veramente diminuire il vigore del nostro corpo. Perchè molti medici di molta autorità l'affermano; perchè questo parere non è contrario alla *medicina teoretica*; e perchè in fine alcune poche nostre esperienze ce ne fecero prova. Ma convien dire che colui, il quale cura gl' infermi con questi mezzi, deve essere tale, quale è chi con poca luce va per una via aspra, i di cui confini laterali sono due rupi vicinissime fra loro. Ragioniamo un poco sopra questi concetti.

Brown benchè avesse stabilito, che ogni cosa, la quale tocca la eccitabilità, debba stimolare; pure, parlando de' *contagj* e de' *veleni*, mostra di aver avuto qualche sospetto circa gli effetti che questi producono. E noi crediamo che se il caldo amor del suo sistema non lo avesse rattenuto, egli forse

avrebbe conosciuto i controstimoli, e sarebbe giunto là dove ora sono i suoi avversarj. Ed in fatti ne' suoi *elementi* di *medicina*, dopo aver detto che il sague deve dirsi stimolante, benchè essendo scarso, e lentamente circolando produca debolezza, coiè non stimola quanto alla sanità conviene; prosiegue dicendo: " *vale la stessa conclusione re-*
,, *lativamente a tutte le altre forze eccitanti, a*
,, *meno che i veleni, i contagj, e pochi altri sti-*
,, *moli non sembrino ad alcuno doversi eccettuare.* ,,
Egli confessa, che " *taluni contagj accompagna-*
,, *no malattie dipendenti da eccesso di stimolo, al-*
,, *tri si associano con altre, la cui sorgente è la*
,, *debolezza* ,,. Dal che pensiamo potersi dedurre, che se l'ardente voglia di confirmare con nuovi argomenti la sua dottrina non gli avesse ombrata la mente, egli invece di affermare che queste opposte malattie possono essere compagne soltanto de' contagj, avrebbe detto poter anche derivare da essi. Ed invece di stabilire che *l'azione di tutti i contagj consista nello stimolare*; avrebbe mostrato esservene alcuni, i quali devono nominarsi controstimoli, perchè capaci di diminuire il vigore de' nostri organi, e cagionarci un male per debolezza.

La medicina teoretica ci dimostra che dal *sistema nervoso* dipendono tutti gli altri sistemi rispetto alla vita, e particolarmente il così detto *sistema irrigatore*, il quale portando il sangue in ogni parte del corpo, è cagione di nutrimento e di vigore. Sappiamo che questi nervi operano sopra gli altri sistemi, perchè toccati o da uno stimolo esterno o interno. La esperienza ci fa certi ancora, che l'operazione dei nervi varia secondo il grado della loro sensibilità e della forza degli stimoli, e che per mezzo di alcuni di questi

la sensibilità loro può molto diminuire. Dopo ciò possiamo ragionare in questo modo: dal sistema irrigatore più che dagli altri deriva il vigore de' nostri organi; questo stesso sistema più ch' altri dipende dall' azione de' nervi; questa azione varia variando la sensibilità del sistema nervoso; questa sensibilità è alcuna volta diminuita per mezzo di alcuni stimoli; dunque vi sono alcune cose, le quali scemando la sensibilità de' nervi diminuiscono la loro azione sopra il sistema irrigatore; scemano il vigore di questo; producono debolezza in tutto il corpo, e possono giustamente dirsi *controstimoli*.

La esperienza ancora dicemmo, averci fatto conoscere i controstimoli ed i loro effetti. Ma questa non ebbe ancora forza sufficiente per toglierci ogni dubbio circa l'azione di tutti quei rimedj, i quali sono creduti controstimoli; nè dobbiamo esser molto franchi ed arditi nell' adoperar quelli, che giustamente sono così nominati. Gl'infermi per troppo vigore sono spesso curati coi controstimoli, e con le *sanguigne* e con altri debilitanti insieme; perciò sovente ignoriamo il giusto valore de' controstimoli, benchè la cura abbia prodotto il miglior effetto.

Queste nostre brevissime considerazioni, benchè forse non bastevoli al loro fine; se fossero bene avventurate potrebbero muovere alcuno assai più di noi valoroso; il quale parlando arditamente ai medici ed ai dotti, dicesse a quelli, che la misera medicina è schernita, e messa sotto gravi pesi per la viltà di alcuni di loro; per lo ingiusto vanto dato ai sistematici; e per gl' impostori or loquaci or taciti, e in tutto vani, fuorchè nell' aspetto. Un chiaro ingegno facilmente potrebbe mostrare ai

medici, che se eglino, infocati e sospinti dall' invidia, non avessero contro loro medesimi rivolti i denti; e se non fossero per tanti secoli di qua, di là, di su, di giù vagando andati; avrebbero potuto camminare per dritta via,

Picciol con picciol passo seguitando;

e con non poca utilità della gente inferma sarebbero giunti in luogo bello e glorioso molto. Noi desidereremmo che i novelli medici

Del bel paese . . . dove il sì suona

poichè per comun bene possono sopra gli altri volare, non siano troppo vaghi di andar in alto e veloci: ma siano bene accorti nello aggiungere nuovi concetti alla loro dottrina. E siano essi almeno teneri della gloria della loro patria, facendo a loro posta deboli sforzi, onde gli stranieri non possano sovente dire ad essa

A vergognar ti vien della tua fama.

Rispetto poi ai dotti, noi vorremmo, che per tutta Europa, e molto più per Italia, risuonasse un' altissima voce, la quale dicesse loro, che la medicina non esiste già per credenza del volgo cieco; ma per esperienza, e per acuto senno; che col lume, il quale esce di loro mente, dovrebbero essi far chiari i buoni medici, ed additarli a pro della vera medicina; che per loro mezzo soltanto possono essere premute le vane fronti orgogliose; e può al mondo esser manifesto,

L'error de' ciechi che si fanno duci.

Memoria sulla maturazione delle frutta del sig. Bèrard corrispondente dell'accademia R. delle scienze di Parigi. (a)

ESTRATTO

Sebbene la fisiologia vegetale per i luminosi avanzamenti della chimica abbia fatto ancor essa in questi ultimi tempi considerabili progressi, purnonostante s'ignoravano tuttora i fenomeni, che accompagnano una delle funzioni più importanti della vita vegetativa qual'è la maturazione delle frutta. Per animare i chimici a rivolgere la loro attenzione verso quest' oggetto, l' accademia R. delle scienze di Parigi nell'adunanza pubblica del 22 marzo 1819 propose per la terza volta il premio di una medaglia d'oro del valore di tre mila franchi per quella memoria, la quale avesse fatto conoscere per mezzo di fatti e di sperienze quali sono i cambiamenti chimici, che accadono durante la maturazione delle frutta tanto nell'aria, come nella sostanza stessa delle medesime. Delle tre memorie che sono state presentate in quest'anno alla suddetta accademia sull' argomento proposto, questa del sig. Berard di Montpellier è stata giudicata degna del premio nell'adunanza pubblica del giorno 2 aprile. Essa infatti presenta uno dei più belli lavori che siano stati fatti finora nella chimica vegetale, e perciò ci affrettiamo a far conoscere tutto ciò che di più interessante la medesima contiene.

(a) Annal: de chim: et phys. fevrier 1821.

Nei vegetabili dotati d'un'organizzazione completa, dopo che ha avuto luogo nel fiore la fecondazione, l'ovajo ricevendo per quest'atto un movimento vitale si cambia in frutto, il quale allorchè ha acquistato la proprietà di riprodurre le specie, dicesi giunto allo *stato di maturazione*. I botanici distinguono nel frutto il *seme*, ed il *pericarpio*, o inviluppo del medesimo. Quando il pericarpio non sembra essere formato che di una membrana omogenea, sottile, più o meno dura, allora il frutto porta nel linguaggio ordinario il nome di seme, mentre si distingue col nome di frutto quello, il di cui pericarpio acquistando uno sviluppo considerabile presenta alla sua superficie una *polpa*, cioè un inviluppo carnoso e succulento. Sui cambiamenti chimici, che hanno luogo nella polpa che ricopre i semi di questi frutti dal momento del loro sviluppo fino allo stato di maturità, si raggirano particolarmente le osservazioni e le sperienze del sig. Berard.

Allorquando è stata impressa la vitalità al germe nell'atto della fecondazione, lo sviluppo che prende allora l'ovajo è dovuto senza dubbio per la maggior parte ai succhi, che gli sono somministrati dalla pianta; ma non si poteva dubitare che l'atmosfera, in mezzo a cui acquista il frutto il suo sviluppo, non concorresse ancora in una maniera qualunque alla di lui nutrizione, come ciò ha luogo per le altre parti delle piante. Ha creduto perciò opportuno l'A. d'incominciare dallo studiare l'azione che il frutto esercita sull'atmosfera, e quindi è passato ad esaminare i cambiamenti chimici, che hanno luogo nel frutto medesimo a diverse epoche della sua maturazione.

Pryestley, Sennebier, Ingenhouz, Davy, e so-

pra tutti Saussure (1) hanno determinato in una maniera positiva l'azione che le foglie esercitano sull' aria atmosferica, di maniera che è in oggi universalmente riconosciuto che le foglie allorchè sono esposte ai raggi solari decompongono l'acido carbonico dell'aria, si appropriano il carbonio, e sviluppano l'ossigeno; mentre al contrario durante la notte trasformano l'ossigeno dell'aria in gas acido carbonico, e lo versano nell'atmosfera. Saussure credeva che le frutta agissero sull'aria precisamente come le foglie, ma i risultati ottenuti dall A. sono stati molto diversi. Le frutta tanto sotto l'influenza della luce, come sotto quella dell'oscurità perdono sempre in tutte le epoche del loro sviluppo del carbonio, il quale si combina coll' ossigeno dell' aria, e lo trasforma in gas acido carbonico.

Furono rinchiuse delle fragole verdi appena staccate dalla pianta in un recipiente di cristallo pieno di aria; dopo lo spazio di 20. ore quest' aria si trovò composta di

Acido carbonico	4, ,,
Ossigeno	16. 80.
Azoto	79. 20.
	100.

Da questa sperienza risulta che sopra i 21 centesimi di ossigeno, che conteneva l'aria del recipiente, le fragole ne hanno fatto scomparire 4, 20. che sono state rimpiazzate da 4 di acido carbonico, cioè che questi 4 centesimi di ossigeno combinandosi con una porzione del carbonio contenuto nelle fragole hanno formato un volume presso a poco eguale di gas acido carbonico. Dopo la sperienza le fragole non avevano subito la più picco-

(1) Recherches chimiques sur la vegetation. Paris 1804

la alterazione, e l'aria del recipiente aveva acquistato l' odore piacevole che le caratterizza. Sottomesse alle stesse prove le pere, le albicocche, l'uva, i fichi, le ciliegie, le nespole, l'uva spina, le mele ec. hanno dato precisamente i medesimi risultati.

Questi effetti hanno luogo egualmente anche quando le frutta son esposte direttamente all'azione de' raggi solari. Sembra per conseguenza sufficientemente dimostrato, che le frutta verdi ben lungi dal cambiare come le foglie l' acido carbonico dell' aria in carbonio ed in ossigeno quando sono colpite dai raggi solari, trasformano al contrario in questa circostanza l'ossigeno dell'atmosfera che le circonda in acido carbonico. Ha voluto ancora l'A. esporre le frutta in un atmosfera artifiziale simile a quella, nella quale le foglie erano state poste, quando si osservò che decomponevano l'acido carbonico; ha rinchiuso cioè delle frutta dentro un recipiente che conteneva 9 parti di aria atmosferica, ed 1 di acido carbonico; ma l'effetto è stato come nei casi precedenti; l' acido carbonico dell' atmosfera artifiziale non è stato affatto decomposto, e la sua presenza non ha apportato alcun cambiamento ai risultati della sperienza. È accaduto lo stesso come se le frutta fossero state a contatto dell' aria atmosferica pura.

Una volta dimostrato che tanto al sole, come all'oscurità, le frutta verdi agiscono nello stesso modo; ha voluto l'A. assicurarci se v'era alcuna distanza nell' intensità della loro azione fra il giorno e la notte. Esposte le medesime frutta per 7 ore al sole, e per 12 all'oscurità, la quantità dell' ossigeno cambiato in acido carbonico è stata presso a poco la medesima in ambedue i casi; locchè prova che questa funzione delle frutta è aumentata

dall'azione della luce. Ma una differenza più generale fra l'effetto del sole e quello dell' oscurità si è, che in quest'ultimo caso il volume dell'ossigeno che scomparisce è maggiore di quello dell' acido carbonico prodotto, mentre al sole il volume dell' acido carbonico sviluppato supera quello dell'ossigeno assorbito. Quest'osservazione tenderebbe a far credere che in tempo di notte una porzione dell' acido carbonico che si forma è ritenuta nel parenchima del frutto, e che il solo determina lo sviluppo di questo gas, che è stato in tal modo ritenuto; di maniera che, dopo l'effetto successivo della luce e dell' oscurità sullo stesso frutto contenuto nel medesimo vase, non ha luogo alcun cambiamento nel volume dell'aria, e la quantità di ossigeno assorbito si trova esattamente rimpiazzata da una quantità eguale in volume di acido carbonico. Peraltro nel gran numero di sperienze fatte dall'A. quest'effetto non è stato sempre costante: qualche volta è accaduto tutto il contrario. Del resto la differenza fra l'ossigeno scomparso e l'acido carbonico formato è sempre piccolissima, e non eccede mai il $\frac{1}{10}$ del volume del frutto.

Esponendo al sole le frutta dentro campane si condensa sempre nelle medesime una quantità d' acqua considerabile. Nell' oscurità al contrario l' interno dell' apparecchio resta perfettamente secco. Non è certo l' A. se una tal differenza sia interamente dovuta all' elevazione di temperatura, che ha luogo durante l' esposizione al sole; in tutt' i casi il liquido condensato è sembrato essere sempre acqua pura, la quale presentava spesso l'odore del frutto che l' aveva somministrata.

Sebbene l'A. fosse persuaso che le frutta anche quando sono staccate dalla pianta conservano per

qualche tempo una forza vegetativa, per cui possono giungere allo stato di maturità, ciò non ostante era troppo importante di assicurarsi, se allorquando sono ancora in comunicazione con gli alberi che le nutriscono, agiscono sull' aria nello stesso modo, somministrando cioè del carbonico all' ossigeno della medesima. Rinchiuse egli a quest' effetto dentro campane di vetro, in maniera che non potessero comunicare coll'aria esterna, diverse frutta come pesche, albicocche, ciliegie, susine ancora attaccate alle loro piante, e a diverse epoche della loro maturità. Queste frutta anche esposte all' azione de' raggi solari trasformavano l'ossigeno dell'aria in acido carbonico, come quando erano staccate dalla pianta. Crede per conseguenza potersi stabilire in una maniera a non lasciare alcun dubbio, che le frutta non si comportano relativamente all' atmosfera come le foglie; invece di appropriarsi come queste al sole una certa quantità di carbonio, lo perdono al contrario continuamente a tutte le epoche della loro maturazione. Questa perdita non è la sola che facciano le frutta: ha luogo ancora continuamente alla loro superficie un' evaporazione di acqua, che è molto più considerabile in tempo di giorno che di notte, e che dev' essere ancora proporzionale all' umidità del suolo, nel quale sono immerse le radici dell' albero che le porta.

Quantunque l'A. non abbia sottoposto alle medesime sperienze, che un piccolo numero di semi, egli però non dubita che tutti agiscano sull' aria come le frutta. Un' obbiezione però si presentava naturalmente: ed era, che quando i semi sono rinchiusi in baccelli, l' aria contenuta nei medesimi è sempre, secondo le analisi fatte, aria atmosferica.

Una delle piante più rimarchevoli in questo genere e nello stesso tempo più famigliare è la *colutea arborescens* (Volg: sena nostrale). I frutti di quest'arboscello sono inviluppati da un baccello larghissimo ripieno d'un fluido elastico, che molti chimici hanno detto essere dell'aria atmosferica, e tale ha trovato più volte l'A. medesimo. Sembrerebbe adunque che i semi della *colutea arborescens*, che sono in contatto coll'aria contenuta nei baccelli, non trasformino l'ossigeno in gas acido carbonico come fanno le altre semenze. Eppure anche i semi di questa pianta producono sull'aria il medesimo effetto. In primo luogo l'A. ha osservato che quella specie di membrana, che forma l'inviluppo di questi baccelli, è permeabile all'aria, e con ciò si può stabilire un equilibrio di composizione; ma ha voluto assicurarsene meglio con una sperienza diretta. Ha rinchiuso dentro una campana un ramo della *colutea arborescens*, cui erano attaccati due baccelli; dopo tre giorni ha esaminata tanto l'aria della campana, come quella dei baccelli: ed eccone il risultato:

	Aria della campana	Aria dei baccelli
Acido carbonico	22. 2	21. 7.
Ossigeno	0. 10	0. 0.
Azoto	77. 70.	78. 3.

Un eguale risultato si è ottenuto rinchiudendo i rami con i baccelli ancora attaccati alla pianta dentro il medesimo apparecchio. Queste sperienze dunque provano ad evidenza che il frutto della *colutea arborescens*, come tutti gli altri, cede una porzione del suo carbonio all'ossigeno dell'aria ambiente, e lo trasforma in acido carbonico; e che la comunicazione che ha luogo fra l'aria esterna, e quella dell'interno del baccello attraverso la mem-

brana che forma il medesimo, basta perchè si stabilisca fra loro in poco tempo un equilibrio quasi perfetto di composizione. In fatti nella sperienza citata l'aria dell'interno del baccello e quella della campana, nella quale era contenuto, hanno presso a poco la stessa composizione. Così non deve recar più sorpresa se prendendo sulla pianta un baccello qualunque della sena nostrale, si trova che l'aria racchiusa dentro il medesimo è la stessa dell'aria atmosferica che lo circonda. Ciò è facile a concepirsi quante volte si richiamino alla memoria le sperienze di Dalton e di Berthollet, le quali hanno provato che i diversi gas si mescolano con facilità anche in circostanze le più sfavorevoli a tali miscugli, ed allorquando questi gas hanno fra loro una comunicazione stabilita da una piccolissima superficie.

La trasmutazione dell'ossigeno dell'aria in acido carbonico, che opera il frutto, è una funzione assolutamente indispensabile perchè esso giunga alla sua maturazione. Quando questa si sopprima con un mezzo qualunque, il frutto si dissecca e muore. Scelse l'A. nel medesimo albero due albicocche, che fossero presso a poco delle medesime dimensioni. Una di esse la rinchiuse nel solito recipiente di cristallo, e l'altra la lasciò liberamente, perchè servisse di termine di paragone. In meno di 3 giorni tutto l'ossigeno dell'aria del recipiente fu cambiato in gas acido carbonico, e per conseguenza l'albicocca, che vi era rinchiusa, non poteva più cedere carbonio. Dopo passati 15 giorni questa era ancora verde, e non sembrava aver cambiato di dimensione, mentre l'altra si era molto ingrossata: dopo un mese quest'ultima aveva cambiato di colore, aveva acquistato il suo intiero svi-

luppo, in una parola era divenuta perfettamente matura, mentre l'altra al contrario aveva sensibilmente diminuito di volume, e venti giorni dopo sembrò ancora più piccola, e quasi interamente disseccata. Fu tagliato allora il ramo, ed aperto l'apparecchio, l'aria si trovò interamente privata del suo ossigeno, il quale era stato rimpiazzato da un volume presso a poco eguale di acido carbonico, e l'albicocca non presentava più che un noccinolo secco e duro, ricoperto da una specie di pelle d'un colore bruno. Si vede dunque, che dal momento, in cui l'albicocca non ha potuto cedere il suo carbonio all'aria, la maturazione si è arrestata. Gli succhi nutritivi non vi sono più arrivati; e siccome si è interamente disseccata, bisogna dire che quelli che già conteneva si siano dissipati nelle altre parti dell'albero per i numerosi canali di comunicazioni che esistono fra i diversi organi dei vegetabili. La stessa sperienza è stata fatta sopra le pesche e le prugne verdi, ed il risultato è stato sempre il medesimo.

Convinto l'A. che la perdita del carbonio è assolutamente necessaria perchè possa effettuarsi la maturazione d'un frutto, concepì allora la speranza di poter conservare per lungo tempo le frutta ancora verdi, e principalmente quelle, che hanno la proprietà di terminare solo la loro muturazione coll'impedire che cedino all'aria il loro carbonio. Rinchiuse perciò delle frutta di ogni genere, come pere, prugne, albicocche, pesche, uva spina, pomi ec. prima che fossero giunte allo stato di maturazione, parte in recipienti privi d'aria, e parte in altri pieni o di gas acido carbonico, o di gas idrogeno, o di gas azoto. In tutti questi casi le frutta si conservarono intatte per qualche tempo senza però ma-

turarsi; ma esponendole quindi all' aria atmosferica, e trovandosi per conseguenza in istato di perdere del carbonio, giungevano facilmente al loro grado di maturazione.

Risulta dunque da ciò, che si possono conservare la maggior parte delle frutta, soprattutto quelle che non hanno bisogno per maturarsi di restare attaccate alla pianta, purchè vengano tenute lontane dal gas ossigeno. Il processo più semplice consiste nel disporre al fondo di un recipiente di vetro una pasta formata con calce, solfato di ferro, e acque, e ad introdurci in seguito le frutta ben sane, o colte alcuni giorni prima della loro maturità. Debbono essere isolate dalla pasta, che è al fondo, e separati per quanto è possibile l' una dall' altra, e finalmente chiuse con un turacciolo di sughero ricoperto di mastice. Le frutta si trovano ben presto con tale disposizione in un mezzo sprovisto di ossigeno, e possono conservarsi per un tempo più o meno lungo secondo la loro natura. Le pesche, le prugne, e le albicocche da 20 giorni ad un mese; le pere ed i pomi circa 3 mesi. Ritirandole dopo quest' epoca, ed abbandonandole per qualche tempo all'aria, maturano eccellentemente. Peraltro se la sperienza si volesse protrarre più oltre, allora le frutta subiscono un'alterazione particolare; perdono cioè ogni odore, ed ogni sapore zuccherino, sebbene conservino presso a poco la stessa apparenza esterna; tutte acquistano un sapore uniforme acido e disgustoso dovuto all'acido malico.

Da queste sperienze si potrebbe forse credere che le frutta, le quali maturano da loro stesse allorchè sono separate dall'albero, lo facciano in virtù d' una certa forza vegetativa che ancora conservano, di maniera che se si ponga un frutto in una

circostanza tale che non possa effettuarsi la maturazione, per esempio in un mezzo sprovisto di ossigeno, allora è possibile che questa forza vegetativa possa essere per qualche tempo sospesa, e conservarsi nel frutto in modo che riprenda il suo impero, e determini la maturazione quando le circostanze ritornino ad essere favorevoli. Ma se essa è stata sospesa troppo lungo tempo, si estingue affatto; gli organi del frutto, non essendo più in qualche maniera dotati di vita, si alterano, e non possono più operare la maturazione anche quando ritornano le circostanze favorevoli.

Conosciuta l'azione che le frutta esercitano sull' aria atmosferica prima della loro maturazione, era anche necessario di esaminare gli effetti che producono sulla medesima quando sono esse mature. Ciò che ha fatto ancora l'A. Dalle sue sperienze risulta, che tutte le frutta allorchè sono giunte allo stato di maturazione incominciano dal trasformare una porzione dell'ossigeno dell' aria che le circonda in acido carbonico, e producono in seguito da loro stesse una gran quantità del medesimo gas; allora esse si alterano e si putrefanno. Una piccola quantità di ossigeno sembra indispensabile perchè le frutta subiscano quest'alterazione, come appunto Gay-Lussac ha provato che è necessaria per ottenere la fermentazione dei succhi zuccherini delle medesime. Si potranno dunque conservare le frutta mature tenendole lontane dal gas ossigeno? L' A. ha rinchiuso una pera dentro un recipiente di gas acido carbonico, e delle ciliegie ben mature nell' idrogeno e nell'azoto. Dopo cinque mesi ecco quali sono stati i risultati. Tutte queste frutta avevano sviluppato un poco di gas acido carbonico; e solamente le ciliegie avevano tramandato una pic-

cola quantità di un liquido rosso ; il loro colore e la loro forma si erano conservate intatte. La pera aveva perduto un poco della sua consistenza, per cui cedeva sotto le dita, la polpa però era restata perfettamente bianca, ma aveva perduto l'odore ed il sapore, il quale invece di essere dolce e piacevole, era diventato acidissimo. L'acido che si era sviluppato in questa circostanza non poteva cristallizzare ; formava un sale solubile con la calce e con la barite, ed un sale bianco ed insolubile con l'ossido di piombo; era dunque evidentemente dell'acido malico. Le ciliegie avevano conservato la loro consistenza, non presentavano cattivo odore, ma avevano acquistato un sapore acido sensibilissimo. Le frutta dunque, sebbene tenute lontane dal contatto dell'ossigeno, purnonostante subiscono un'alterazione, la quale è diversa da quella che ha luogo alla presenza di questo gas. Tali sperienze però, a sentimento dell A., meritano di essere ripetute particolarmente sopra altre specie di frutta per meglio stabilire le differenze di alterazione, che si manifestano e al contatto dell'aria, e lungi dalla presenza di essa.

(*Sarà continuato*)

Discorso per eccitare i civitavecchiesi a coltivare le loro campagne, recitato dall' ab. Orazio Valeriani pubblico professore di matematica nautica ed agricoltura in Civitavecchia.

Fino dai primi giorni, in cui ebbi la fortuna di essere in questa città, grandemente si perturbò l'animo mio, vedendo lo squallore delle vostre com-

pagne fertili, e gl'ingegni tuttochè felici, e le volontà vostre quantunque ad ogni maggior bene e vostro e della patria inclinate; pure trascurare l'agricoltura, la quale come regina fra tutte le arti fu sempre riputata. E siccome per eccitare un uomo a qualche azione, bisogna primieramente mostrargli esser questa possibile; poscia illuminare la sua mente, acciò conosca i mezzi per condurla; finalmente accendere la volontà, acciò si determini ad intraprenderla e compirla: così volendosi, per quanto da me si può, procurare i comuni vostri vantaggi, ho risoluto di mostrarvi come sia possibile far risorgere l'agricoltura nelle vostre campagne, e l'accrescere il vostro sapere in questo ramo, e presentarvi alcune considerazioni, per cui la vostra volontà si spinga a volerlo. Potere, sapere, volere: ecco le tre condizioni indispensabili ad ogni operazione dell'uomo. Protesto che limito il mio scopo alle sole campagne di Civitavecchia.

Argomento è questo superiore alle mie forze, ma voi non dovete por mente al mio ingegno: piuttosto all'animo, che da affettuosa gratitudine verso voi è commosso. Più ardua ancora diviene questa mia impresa, perchè taluno dalla forza degli antichi usi e de'volgari pregiudizj si lascia stracinare; ma sono persuaso, che la maggior parte, deposta ogni contraria prevenzione, con la ragione soltanto vorrà condursi. Che se l'argomento sembri troppo ampio da non potere esser ristretto fra i limiti di una breve orazione accademica, io rispondo, che sarà men male il far poco, che il far nulla; e che sperando io di rimanere ancora fra voi, potrò ad ogni richiesta dar maggiore estensione a ciò, che ora per la brevità del tempo posso solamente e come di volo accennare.

I. Acciocchè una pianta qualunque, ma delle comuni ed utili (di cui soltanto l'agricoltore si occupa) possa fruttificare, tre cose si richieggono; terra, nutrimento, e stimoli; benchè, a mio credere, alimenti e stimoli sotto un medesimo genere potessero comprendersi, perchè gli uni e gli altri costituiscono gli elementi delle piante, ed i secondi soltanto sfuggono dall'analisi chimica. Quindi avendosi terra alimenti e stimoli, l'agricoltore ha il potere di coltivare.

Primieramente nella terra la estensione si richiede. Ho inteso, che molti desiderebbero estensione maggiore a questo territorio; ma tale richiesta avrà luogo soltanto quando si coltiverà bene quel poco, che ora abbiamo. Dovressimo considerare ancora, che un territorio esteso al pari di quello di Civitavecchia, e forse men fertile, ma coltivato come nelle altri parti dello stato si costuma, è sufficiente ad alimentare una popolazione più che tripla di quella che abbiamo; e che ne'tempi della romana repubblica si contavano in queste spiagge tirrene numerosissime popolazioni, le quali occupandosi poco nelle arti, e quasi nulla nel commercio, ogni loro sostentamento dalla terra traevano.

Richiedesi secondariamente, che la terra abbia la intrinseca attitudine alle produzioni, o sia la fertilità *meccanica*, che così dagli agronomi è nominata. Natura non fu con voi madrigna, ma piuttosto madre amorosissima. La terra vostra è fertile, purchè riflettiate, che non ad ogni pianta ogni terra conviene, e che quelle proprietà che rendono una terra fertile per una specie di piante, quelle stesse la rendono sterile per un'altra specie. Non vi è terreno al mondo suscettibile di ogni produzione, nè terreno che a qualche produzione non

possa ridursi. Se tale fertilità si può congetturare dalle piante spontanee, il vostro suolo è fertile per olivi, viti, e fichi; e la esperienza dimostra quanto sia ancora al frumento acconcia, onde potete avere i generi più necessari: e perciò vi deve poco rincrescere, se per l' abbondanza di argilla non prospererebbero quelle piante, che di radice tuberosa sono munite. E poi qual mediocre agricoltore non conosce i mezzi, per cui i terreni (di piccola estensione almeno) possono da troppo compatti a sciolti ridursi; e come questi mezzi sieno agevoli in luoghi, dove la sabbia non è molto lontana?

Manca forse alle vostre terre una eccellente posizione fisica? Non sono esse piane sì, ma non in modo che l' acqua impaludi; in un qualche dolce pendio sì, e non forte da doversi condannare o a rimanere in sodo, o ad esser vestite di selve selvagge?

Nè minori vantaggi offre la posizione geografica. Il mare bagna il vostro territorio, ed in seno alla vostra città avete un porto come poco atto a legni guerreschi, così ai mercantili acconcio, e degno veramente della magnificenza del gran Trajano, che lo fondò. Una giornata di viaggio vi separa dalla capitale, in cui le produzioni di diverse provincie si consumano. Una via ancor più breve da Viterbo vi disgiunge. Strade, che si potrebbero agevolare, vi danno la comunicazione non solo con l'agro romano e colla provincia del Patrimonio, ma ben anche con la Toscana.

E' poi il territorio vostro nel totale esposto a quella parte, che tra mezzogiorno e ponente riguarda; esposizione, che da tutti gli agronomi per l'*ottima* è considerata. Apresi il varco, è vero, ai venti australi, ai quali con siepi, alberi, ed altri ripari si può impedire d' infuriare. Men favorevole

esposizione hanno quei terreni, che sono dominati o dal gelido aquilone, o dall' umido levante, nè vi è territorio cui per i venti come i beni, così i mali non si producano.

II. Che se dalla considerazione del suolo vogliamo a quella degli alimenti passare, quali questi debbano essere si conoscerà dalla moderna chimica, la quale analizzando i corpi vegetabili, ci ha i loro elementi dimostrato. Ossigeno, idrogeno, un poco di azoto, ma principalmente carbonio, ecco le sostanze semplici, da cui i vegetabili sono costituiti, ed ecco in conseguenza ciò di cui si alimentano. Per altro non nello stato di elementi, ma nello stato di combinazione voglio ora io queste sostanze considerare.

Dalla combinazione dell'ossigeno e dell' idrogeno formasi l' acqua, sotto diversi rapporti alla vegetazione cotanto necessaria. Vero è che in questo territorio, specialmente nella estate, l' acqua piovana suole scarseggiare: ma in ciò nulla di straordinario, poichè lo stesso accade in tutti i paesi, che al mare si avvicinano, e dai monti si discostano, e che per molta estensione di arbori manchino. Questa circostanza esclude alcune piante dalla vostra agricoltura, come il formentone (zea mays); ma ripeto, non ogni terra è di ogni pianta produttrice. Anche le sorgenti di acqua non abbondano; e se ne' pozzi scavati in campagna si abbia un' acqua, che contiene qualche poco di muriato di soda (sal marino) ed altre sostanze che la rendono non potabile, questo medesimo difetto si ha in molti luoghi vicini al mare, come Senigaglia; e pure l' agricoltura vi fiorisce. A grande vantaggio ascriver poi si deve, che non vi siano nè acque stagnanti, ne' fossi rovinosi; ma i vostri placidi ruscelli sono cari ai poeti, ed utili agli agricoltori.

Il carbonio e l'azoto, per alimentare le piante, si traggon dall' aria e dai concimi. L' aria quì non è molto pregna di carbonio (o la quantità del carbonio differisce sensibilmente, o la differenza benchè tenue produce effetti notabili), perchè la città non ha molti, la campagna ha rarissimi abitanti, e nelle vicinanze abbiamo molte terre incolte. Questo difetto sarà tolto, quando la coltivazione e la popolazione si accresca. I concimi poi quanto abbondano! La massa de' medesimi si cresce dal commercio. Si è però finora fatta dissipazione degna di pianto. La immondezza delle strade e della città, l'alga getteta dal mare, e tante altre materie ora dispregiate, sarebbero acconcie a promuovere la più lieta vegetazione. Volete un indizio per conoscere lo stato dell'agricoltura di un paese? Osservate qual pregio abbiano i concimi.

Dall' ossigeno e dall'azoto formasi l'aria, non meno agli animali che alle piante necessaria. Or qui sembrami ascoltare una turba di oppositori, che gridando *l'aria è insalubre*, non hanno nè anche la pazienza di attendere la risposta. Ma se talun di voi vuole a ciò condiscendere, io lo prego primieramente a spogliarsi di certe idee succhiate quasi col latte, fortificate dal pregiudizio di gente volgare. Miei signori, ragioniamo, e non ci limitiamo a far l' eco di ciò che abbiamo inteso. Non so quanto sia facile definire questa insalubrità pretesa. Ma o nasca dai gas ammazzatori, o da esalazioni particolari, o, come è più facile, dalle rapide vicende dell' umido, caldo, e fresco, certo è, che questa insalubrità alla coltivazione non pregiudica, come coll' esempio di molti paesi, e specialmente di Batavia, potrei provarvi. Riguardo poi ai coltivatori, a quale grado vorrete portare questa insalubrità? Sia-

te certi, che è molto minore di quello, che comunemente si pensa. Argomento è questo che andrebbe bene esaminato, ed io non posso che accennarlo. Simile esposizione alla nostra ha il regno di Napoli e la Toscana, ed in moltissimi di questi luoghi un tal pernicioso effetto è tolto o mitigato. Si stima causa della insalubrità il fetore dell' alga e delle immondezze dispregiate. Ma ciò, permettete, è vostra colpa, perchè convertite una sostanza utilissima in perniciosa. Alla scarsezza di acqua buona e potabile in parte ha posto rimedio la saggezza de' nostri magistrati, restaurando gli acquedotti, che ci porteranno acqua purissima; e nelle campagne si può trar profitto dalle cisterne di acque piovane, come in tutto il mondo costumasi. Se la poca attuale coltivazione è causa della insalubrità dell' aria, questo riflesso dovrebbe spingervi a coltivare. Osservate Livorno: qualche secolo indietro era un luogo palustre, assai più inabitabile di quello che sia il nostro territorio. La coltivazione o ha fatto sparire, o ha mitigato il male. Ma non sono queste le contrade prescelte da Trajano per la sua magnifica villa? Non è questa quella campagna cotanto da Plinio lodata? Non vediamo noi, che dentro la città l'aria anzichè insalubre è piuttosto balsamica riputata? Io certo son nato ed allevato in aria purissima: sono quasi due anni che ho l'onore di essere fra voi, nè altrove ho goduto miglior salute. Ah! mi è forza correre innanzi.

III. Gli agenti, o stimoli della vegetazione, si dicono essere tre: luce, elettricità, calorico. De' due primi non è mestieri che io faccia parola, poichè per essi nulla qui vi è di straordinario.

Tutte le circostanze locali ci favoriscono al sommo per godere di un calorico abbondantissimo:

esposizione la più calda; poca elevazione sul mare; quantità di terreno piuttosto argilloso; colore del medesimo nericcio per gli ossidi de' metalli che contiene; poggi, e colline, e montagne, che ci riparano dal freddo; poca quantità media di annua pioggia; lontananza di paludi; vaste selve; e montagne nevose: in pochi luoghi tanti vantaggi si godono. Se la coltivazione sarà accresciuta, si accrescerà ancora il grado medio di calorico, come testè in Francia avvenne. La esperienza prova, che qui presso voi maturano le palme (*phœnix dactilifera*) ed altri frutti, alla cui maturazione richiedesi maggior quantità di calorico, che soglia sotto lo stesso grado di latitudine esperimentarsi.

Ma dove sono le braccia? Ecco l'achille degli oppositori; poichè, per istabilire che si possa coltivare, bisogna non aver deficienza di coltivatori, come qui si ha. Ma perchè mancano le braccia? riprendo io. Perchè non si coltiva. Egli è certo, che dove sono le produzioni rustiche sono anche i produttori e i consumatori. La esperienza di tutti i secoli, di tutte le nazioni, ci conferma questa proposizione. Nel secolo passato le campagne di Livorno si coltivarono; per questa sola causa (prescindendo dal commercio) la popolazione duplicò e triplicò. Nel secolo XIV si coltivò l'agro del Piceno, che dopo la caduta dell' impero romano era rimasto deserto, o boscaglia. L' epoca della coltivazione fu l' epoca, in cui la popolazione aumentossi. Piante ed animali si moltiplicano in proporzione de' mezzi, che hanno per alimentarsi. Eran pur queste vostre contrade popolatissime ne'secoli, in cui l'agricoltura non languiva.

Si può minorare la possibilità dell' agricoltura per una inordinata distribuzione delle terre. Se

vi fosse qui questo difetto, dalle leggi bisogna il rimedio aspettarne, avvertendovi, che il desiderar leggi dirette su ciò, è desiderar leggi perniciose, o almeno inutili. Assai più con leggi indirette si ottiene, e di tali leggi già parecchie ne abbiamo veduto emanere dalla provvidenza dell'ottimo principe; ed altre pure ci è lecito sperarne. Al medesimo difetto si può ridurre quello de' latifondi; ma questi si diminuiscono in proporzione, che l'agricoltura progredisce. Qui però, non può farsi un'altro lamento (ripetuto altrove sino alla nausea) cioè che la possidenza delle mani-morte o sia della chiesa danneggi l' agricoltura. Qui la chiesa quasi nulla possiede, e l' agricoltura nondimeno languisce.

Un'ostacolo reale può prodursi dalla poca coltura delle campagne limitrofe, poichè non è possibile che sia felice la coltivazione di un campo isolato in mezzo ad un deserto. Le campagne però di Corneto e Tolfa non sono affatto incolte: qualcuno deve cominciare: forse il nostro esempio trarrà gli altri; e finalmente da questa circostanza non viene distratta la possibilità di ogni vegetazione, ma questa solo ne rimane alquanto danneggiata.

Dissi del potere. Ora del sapere. Egli è certo, ma non posso addurne le ragioni, che la cognizione delle utili pratiche agrarie si spande con una lentezza tale, quale in qualunque altro ramo di utili cognizioni non vediamo. Si trovi un nuovo processo per qualunque arte; in pochi mesi si diffonde in tutto lo stato. Si scopra una nuova pianta, o un nuovo metodo di coltivazione: per quanto sia certo ed utile, ci vogliono de' secoli prima di generalizzarlo. Esempio sia il formontone (zea mays). Gli europei ne conobbero l'utile appena scoprirono l' America. Quando la coltivazione fu resa

generale? Dopo innoltrato il secolo XVIII, così che la generale coltura di questa pianta presso noi appena conta un secolo. Così è più di un secolo che si è dimostrato, che il riposo *annuale* delle terre è dannoso: tuttavia in questa provincia si pratica, e si crede doversi praticare. Il principio stabilito ci avverte a non isperare molti progressi nella pratica agraria, finchè noi viviamo. Noi possiamo gettar dei semi, che frutteranno onore e ricchezze ai nostri nepoti: ma più tardi si gettera questo seme, più tardi ancora il frutto vedrassi. Tre anni d' invasione saracena bastarono a cambiar le nostre campagne in deserti: tre secoli di lume non bastarono a ricondurre la prima prosperità.

Sarebbe anche un errore il pretendere di trasformare i nostri rustici coltivatori in agronomi letterati. La riuscita sarebbe quasi impossibile; ma ben anche se riuscisse, sarebbe inutile. Non si divien mediocre letterato senza molti anni di studio; e chi è abituato allo studio mal tratterebbe la marsa e la vanga, nè soffrir potrebbe o i cocenti raggi del sole, o le pioggie e le nevi. E chi da fanciullo deve appigliarsi all'esercizio pratico dell'agricoltura, non ha nè tempo nè agio nè volontà di studiare. La scienza adunque a pochi si deve limitare, o per lo più ai possidenti: da questi, come da fonti, emaneranno sul popolo degli agricoltori le utili pratiche agrarie.

Quando parlasi di scienza agraria, io dico esser questa una scienza come tutte le altre, che non si appoggia già a fatti isolati, a esperienze fatte solo da' rustici, a superstizioni femminili, ma a principj certi, e non facili ad intendersi dai volgari ingegni. Nemmeno creder dovete di poter avere dotti agronomi, se non avrete e matematici e fisici e

uomini valenti in ogni ramo di cognizioni umane. Tullio il disse, che tutte le arti e scienze sono quasi da una comune parentela legate, ed una non può senza il soccosso dell'altra progredire. Verissima è la proposizione di un dotto inglese: *non* si *faranno* mai *buone pezze di panno*, dove *non* vi sono *astronomi*. Prima di censurare questa proposizione, io vi prego meditarla. I mezzi dunque per far progredire questo sapere sono, 1.° generalizzare in tutto il popolo l'arte di leggere e scrivere, e di limitare i loro studj a poco più di questi; 2.° promuovere in molti una istruzione maggiore della generale; 3.° procurare in taluni una istruzione somma, varia, e profonda. Grazie a Dio, la la scienza agraria ha fatto tali e tanti progressi nella nostra Italia, che anche per questo lato non possiamo l'estere nazioni invidiare. Nel nostro stato medesimo abbiamo le quattro legazioni ed una parte della Marca, in cui la cognizione delle utili pratiche agrarie poco lascia a desiderare. Così in questa regione l'esempio si seguisse!

La scienza in questo ramo ha due parti; 1.° togliere gli errori, 2.° stabilire i principj certi. Sarei ben contento, se a' miei giorni al primo scopo si giungesse! Non sarebbe poco se tutti di questa città comprendessero per ora tre cose sole. Primo, essere un pregiudizio ridicolo, che la natura abbia condannato queste felici contrade a rimaner sempre deserte, e non piuttosto ad esser coltivate come lo sono ora quelle altre d'Italia, dove simile pregiudizio un dì regnava. Il secondo pregiudizio, che domina in Italia sul commercio e sull'agricoltura, nasce dall'ardire, per cui con piccoli capitali s'intraprendono grandi negozi a trattare, e grandi tenute a coltivare; ed all'incontro in Italia

è certo, che per una buona agricoltura il valor del capitale al valor del campo deve a un dipresso eguagliarsi. Terzo, che, come quasi tutte le scienze fisiche, l'agricoltura ha due parti, teorica e prattica; e che il pretendere di essere agricoltore esperto chi ha soltanto meccanicamente coltivato un fondo, è lo stesso che arrogarsi il titolo di nautico da uno, che soltanto ha remato.

(*Sarà continuato.*)

LETTERATURA

Dell' Omero ambrogiano dipinto: articolo III, in cui si tratta di altri omerici ambrogiani codici. (Si vedano il I. e il II. alle pagine 72 e 242 del T. X.)

§. 75. Quello che abbiam chiamato Omero ambrogiano dipinto, non contiene, come si è detto nell'analizzare la prima parte del comentario prodromo di monsignor Mai, che frammenti dell' iliade. L' omerica edizione all' incontro di cui fummo arricchiti da questo indefesso, riunisce a que' frammenti anche amplissima dote dell' odissea: la quale sorella cadetta dell'altro poema, mentre esso abondava di dottissime illustrazioni, erane così povera, che altro vantar non potea fuori delle glosse d'Eustazio e di qualche interprete sconosciuto. Tal dote consiste in una doviziosa serie di amplissimi scolii rinvenuti dall' egregio editore in tre codici greci ambrogiani: il primo bambacino del quattordicesimo secolo con gli analoghi a tutto il libro XXI; il secondo bambacino ugualmente e coetaneo, trasportato da Scio, con quelli che riferiscono a' primi nove libri soltanto; e carbasino il terzo donato da Camillo Bosio, con preziose e abondanti note su l' opera intiera. E così ciò che inutilmente con lunghi e laboriosi viaggi era stato ricercato in tutto il levante dal chiarissimo e tanto della iliade benemerito Giambattista Gaspare d' Ausse de Villoison,

abbiamo ora la fortuna di possederlo, non come a noi giunto dalle rimote celle dell'Ato ò da Alessandria e Bisanzio; ma perchè tolto a' nascondigli d' italica biblioteca, per opera del nostro sommo erudito. Egli segnalò in seguito la sua scoperta, trascrivendo con fatica di più mesi i rinvenuti scolii parte brevi parte prolissi; i tre codici diversi riducendo in un solo; collocando le cose opportunamente; emendando gli errori, specialmente occorsi negli omerici versi illustrati; consultando di continuo ed Eustazio e gli scoliasti minori; e dandosi ogni bennata premura, perchè la edizione venisse sollecita e nitida in luce.

§ 76. Da questi antichi e copiosi scolii come non ridondare molti vantaggi per la perfetta conoscenza dell'odissea? A ciò contribuiscono i moltissimi avvertimenti intorno agli spiriti e agli accenti; la dottrina molteplice della interpunzione divisione congiunzione e quantità delle sillabe, de'generi de'versi, e di altre cose concernenti la prosodia e la speciale sintassi; le indicazioni de' varii dialetti greci, degli arcaismi, delle varie ora approvate ora escluse lezioni, e delle gramaticali retoriche e poetiche figure; le interessanti questioni proposte; e sopra ogni altro il severo giudizio a cui più di ducento versi veggonsi sottoposti, perchè ò affatto spurii ò novi ò superflui ò sospetti ò traslocati ò mancanti in qualcuno de' codici; e la difesa che se ne prende di molti contro la soverchia petulanza de' critici. I modi e caratteri di chi scrisse, per acume gramaticale, ortografici precetti, studio etimologico e storico, arcaismi oracoli assiomi, memoria di consuetudini antiche, eroiche genealogie, menzione di vecchi autori, e difesa e spesso censura del testo, ne sembrano all' editore tanto ras-

somiglianti a quelli degl'interpreti di Vergilio, poche reliquie de' quali egli avea ricavato da un codice palimpsesto veronese, da sè poi pubblicato il 1818 in Milano: che mostrasi persuaso, tanto questi dovere a' greci, quanto da Omero improntò Vergilio medesimo. Ciò egli verifica con un non breve catalogo di tali modi consimili, raffrontati l'un l'altro.

§ 77. La mole di questi scolii ambrogiani è minore di quella de' veneti di Villoison, sì perchè l'odissea ha dumila versi meno dell' iliade; sì perchè essendo questa la primogenita tra le omeriche produzioni, e il soggetto essendone più tumultuoso e guerriero: ebbe numero più affollato d'interpreti. Oltre ciò, chi si pone a leggerli, si accorge, non consistere in intieri comenti, ma in estratti di opera più antica, e quasi sentenze, (come anche della veneta edizione può dirsi:) specialmente gli ultimi libri per infingardaggine dello stanco ò annojato scrittore ò compendiatore, scarseggianti molto di cose. Ciò nulla meno son ricco fondaco di dottrine; e interessano gramatica retorica fisica economia morale politica medicina geografia storia mitologia é critica. Contro uomini sommi, quali sono Esiodo Aristarco Zenodoto Aristofane Menandro e qualche altro, e contro lo stesso Omero vi si mena bene spesso la sferza; ciò che abbia ò non abbia omerico sapore vi è con acutezza discusso; e le favole più antiche e derivanti da Omero sonovi separate dalle inventate da' posteri e specialmente da' tragici. Al rilievo di queste cose è dall' editore destinato un indice: diligenza negletta da Villoison, degno anche di censura per l'omissione, inutilmente ne' prolegomeni da lui scusata, (1) di tutti i segni de'

(1) P. XLVIII.

greci accenti. Un oggetto da sè quasi per necessità tralasciato non cessa turbarlo;ed è l'indice del grecismo che con ajuto di questi scolii avria potuto redigersi. (1) Imperocchè gli sovviene avervi osservato molti vocaboli non ancora inseriti ne' lessici; e quantità d'espressioni etimologie maniere di sintassi ed eleganti varietà di dialetti e specialmente dell' attico: la quale se con pazienza e dottrina fosse raccolta: benemerito della greca lingua potrebbe il raccoglitore chiamarsi. Conosce egli, non mancare gli esemplari ambrogiani di errori il più spesso da lui correttti, ma pochissime volte anche non emendabili. Crede peraltro, essere indizio di vecchiezza il non censurarvisi alcuno scrittore non antico; e il comparir fatto il compendio allorchè i dialetti vetusti del greco sermone ancor si parlavano. Gl'inni e la batracomiomachia non si nominan mai: il quale silenzio di tanti antichi è novo argomento, doversi questi minori poemi cancellare dal novero degli omerici. Una sola volta parla un anonimo scrittore cristiano, (2) e un'altra s. Gregorio il teologo. (3) Ma oltrechè tali passaggi sembrano incastrati di fresco, come anche dee credersi di alcune voci più barbare: cristiane vestigie ne' veneti scolii forse non si ravvisano? (4)

§ 78. Quantunque alcuni de' comenti sieno mere parafrasi: tuttavia l'editore pensò produrle, per lo motivo che anch' esse rassembrano antiche. In fatti certo Timagene autor di parafrasi da Apollo-

(1) §. 4. p. XLI.

(2) L. 18. 2.

(3) L. 8. 409.

(4) Ad iliad. L. 5. v. 449. l. 10. v. 204.

nio è lodato: (1) per nulla dire di quella smarrita dell' odissea di Demostene trace. Anzi nè pur disprezzò le glosse tra verso e verso: sapendosi da Ateneo che di alcune fu autore Fileta maestro di Tolomeo Filadelfo; (2) e Parmenione e Clearco glossografi negli scolii veneti ricordandosi. (3) I lessici d' Apollonio e d' Esichio non son ricavati da glosse? Ancorchè possa sospettarsi, che ne' codici ambrogiani molte sieno state inserite da ingegno e mano di greci e copisti moderni: non sono inutili mai: sapendo ognuno, che l'intelligenza di alcune omeriche parole deesi soltanto alle glosse. In quanto alle etimologie, nè pur esse son trascurate: poichè avere Orione scritto di tal soggetto, (4) ne' veneti scolii si avverte. Quando gli ambrogiani dell' odissea con Eustazio e co' minori già pubblicati vadan d'accordo, ovveramente se ne discostino: possibile non è dichiararlo con poche parole; e l' editore crede bastante avvertire, il genere degli scolii ambrogiani essere per lo più novo e da' già pubblicati diverso. Ottimo partito sarebbe confrontarli con il lessico omerico d'Apollonio, col glossario d'Esichio e con l'etimologico grande: tesori tutti di greca lingua i quali per lo più hanno gli scoliasti per base. Il qual confronto se malagevole alquanto con Esichio sarebbe, e con l'etimologico molto più: costerebbe minor fatica, e più opportuno riuscirebbe con Apollonio, a motivo della unica materia omerica la qual vi si tratta.

---

(1) Voc. αρποιαι.

(2) L. 9. p. 333. Suidas. voc. φιλητας.

(3) Ad iliad. L. 1. v. 591. L. 23. v. 81.

(4) Ad iliad. L. 10. v. 290.

§ 79. Di questi scolii ambrogiani dell' odissea sembra essere stato uno soltanto il compendiatore: il quale dopo aver riferito le opinioni altrui, spesso manifesta la propria con le parole εγω δε, ovvero ημεις δε, nel modo stesso che il veneto. Ma insorge la questione, se sien essi l'altra parte della veneta raccolta, ò pur lavoro diverso. Il modo di citar gli scrittori e di comentare, dice l'editore, non lasciar distinguere tra' veneti e gli ambrogiani divario: tuttavia meritar discussione, se gli uni e gli altri sieno stati prodotti dall'uomo medesimo. Quantuque al dotto Villoison ignoti fossero gli ambrogiani: egli riputò esser fuori di dubbio, che da qualunque nascondiglio ne uscissero in avvenire copiosi su l'odissea, dovessero riputarsi opera dell' autore de' veneti. (1) Due soli peraltro sono i passi notati da esso, ne' quali l'interprete veneto fa menzione d'averne fatti su l'odissea; (2) e amendue negli ambrogiani si rinvengono, (3) benchè con qualche varietà sul numero del libro cui riferisce uno d'essi: il che può essere error di copista. A questi indizii raccolti da Villoison altri molti ne aggiunge l'accuratissimo editor nostro, tutti desunti dal rigoroso confronto di alcuni squarci dello scoliaste veneto con altri dell'ambrogiano: dalla uniformità de' quali è indotto in questa conseguenza: *eumdem fortasse hominem veneta iliadis et ambrosiana odysseae scholia ex innumeris prope grammaticis consarcinavisse, textuique homerico non sine proprio judicio substravisse*. (4) E con ciò degli ambrogiani

(1) Proleg. p. XXVII. XLIV.

(2) Ad. iliad. L. 5. v. 294. L. 12. v. 157.

(3) Ad odyss. L. 3. v. 50. L. 5. v. 238.

(4) §. VI. p. 43.

scolii su l'odissea dal benemerito inventore e pubblicatore si termina di parlare.

§ 80. Non gli terrò dietro nella non breve enumerazione di tutti i codici ambrogiani (1) concernenti sì le opere attribuite a Omero con sicurezza, che le supposte; e quantunque somma erudizione contengasi ne' molti articoli di tal catalogo, ò si riguardi la sostanza delle cose ò la derivazione de' codici: del desiderio che avrei di far parola di tutti, faccio sacrifizio alla necessaria brevità, e al diritto che hanno di prescrivermela quelli che mi vedono la terza volta tornare sopra l'oggetto medesimo. Non posso peraltro non arrestarmi un momento al codice XXI (2) concernente l'iliade. Esso la contien tutta unitamente alle glosse e agli scolii; e si vede precederla il comentario sopra i primi libri cinque. Nella coperta di cuojo quattro volte v' è impresso il sigillo della principesca famiglia polentana, consistente in un' aquila che tra gli artigli ha una lepre; e nell' epigrafe intorno: S. (sigillum) *Guidonis qda Hostasii de Polenta*. È questi Guido novello il giovane signor di Ravenna denominato il grande: oltre il quale è ignoto altro Guido figliuolo di Ostasio. Fu egli coltivatore non oscuro di letterarii e poetici studii, e fervido Mecenate di Dante, il quale rifugiatosi in sua corte il 1313: fu ivi il 1321 sorpreso da morte. I chiarissimi Maffei Gradenigo e Tiraboschi persuasi, che dal dottissimo autore della divina commedia greche lettere s'ignorassero: come mostrano, il primo nelle sue *osservazioni letterarie*: (3) il secondo nel suo trattato della *letteratura*

(1) §. 8. per tot.

(2) P. 4. 8.

(3) C. 10. p. 109.

greca degl' italiani ; (1) il terzo nella *storia della italiana letteratura*: (2) so che contenderebbero a questo codice il vanto di essere stato molti anni nelle mani di lui, e avergli giovato per proseguire quel subblimissimo e incomparabile lavoro : il quale se fu intrapreso dopo il 1300 in cui la visione è supposta : è impossibile che il 1313 fosse condotto a termine felicemente e limato . Io tuttavia che trovo non solo ragionevoli ma convincenti le prove del contrario già prodotte da Giuseppe Pelli nel tomo IV del Dante pubblicato in Venezia da Zatta ; (3) corroborate in seguito dagli argomenti del chiarissimo canonico veronese Dionisi , (4) e dalle ultime osservazioni dell'egregio editore romano (5) sopra la vita del poeta scritta dal prelodato Tiraboschi : mi son confermato nella massima di prestar fede su questo più a Dante medesimo ridondante tutto di greche cose e di greche maniere , piuttosto che a quelli i quali per intemperanza di critica osano scemare i suoi pregii . Perlochè giuro , non mai recarmi alla celebre metropoli dell' Insubria, ch'io teneramente non baci nell' ambrogiana , (e son certo che fatto avrebbe lo stesso il cantore *della consumazione del secolo* di cui son figlio :) quel prezioso e pregevolissimo codice , come quello che reputo aver contribuito a sempre più ingigantire lo spirito , e perfezionare il più nobile più celebre e più pregiato lavoro dell'esule fiorentino grandissimo .

---

(1) T. 2. c. 10. n. 109.

(2) T. 5. L. 3. c. 2. §. 4. p. 416.

(3) §. VIII. p. 73.

(4) Aned. Venron 1790. c. 18.

(5) Nota (G)

§ 81. La pazienza con cui ha l'editore scrutinato minutamente tanti codici omerici ambrogiani, lo ha convinto, che tra quanti se ne conoscono il pinelliano dipinto a qualunque altro merita essere preferito. Quantunque egli convenga, che gli altri cedan per epoca ad alcuni che in qualche famosa biblioteca conservansi: avverte a non esser creduli senza maturo esame alle assertive di ogni generazione di letterati; e giustifica l'avvertenza con due esempii molto opportuni. Il primo è di Giosuè Barnes, il quale encomiando la sua edizione d'Omero e i fonti da cui attinse, ebbe coraggio di asserire, che uno de'suoi codici inglesi appartenne a Teodoro arcivescovo di Cantorbery fiorito nel secolo settimo: (1) senza riflettere, che i paralipomeni di Quinto calabro inseriti nel codice stesso non furono rinvenuti in Otranto che il quindicesimo secolo da cardinal Bessarione; e che detto codice essendo cartaceo: bastava sol questo per render sospetta la sua provenienza dal secolo settimo. Il secondo è di un codice bambacino della biblioteca paolina di Lipsia, contenente la iliade fino alla dicisettesima rapsodia, e da molti critici a piena bocca lodato, come appartenente all' ottavo secolo: (2) benchè Gotlieb Cristoforo Harles, più moderno e circospetto di loro, si mostri contento di sol pronunziarlo più antico d'Eustazio il qual fiorì nel secolo dodicesimo. (3)

§ 82. Confessa l' editore, niuna operazione avergli costato sì gran travaglio quanto il confronto di tanti codici manoscritti e della parafrasi di Miche-

(1) Praefat. ad Homer. T. I. p. 3.

(2) Ernest. praefat. in Homer. p. V.

(3) V. Fabric. biblioth. graec. T. 1. p. 398.

le Psello con una delle migliori edizioni dell' iliade : cioè con quella del 1704 di Federico Augusto Wolf; e che essendosi a ciò condannato sino al settimo libro, con radunare una immensa quantità di varie lezioni : logoro da occupazione sì ingrata, e rattristato dalla infinita perdita del tempo, proseguì il confronto sopra il migliore de'codici medesimi, sempre avendo sotto l'occhio la pselliana parafrasi. Lo stesso praticò in proposito della odissea, incominciandone il confronto con cinque codici, e terminandolo con un solo. Non ricusò quindi leggere i due codici degl' inni e rilevarne i divarii ; e finalmente ebbe la somma pazienza di far lo stesso de' nove della guerra delle rane e de' topi da cui somministrata gli fu gran quantità di critiche osservazioni : niun poema essendo più vario e sconvolto di questo. Da tante contradizioni di una lezione con l'altra egli capì potersi ricavare profitto notabile. Tuttavia spossato da opera sì tediosa, determinossi sospenderla, per ripigliarla da capo in altro tempo : limitandosi intanto a una breve aggiunta di critiche note a' frammenti dell'Omero dipinto, da lui con lungo ed esatto studio tessuta; e lasciando, che fino alla pubblicazione de' suoi suddetti laboriosi confronti, si pascano i dotti del dolce cibo di molteplici e copiose lezioni, da Giosuè Barnes, da Gianagostino Ernesti, da Francesco Carlo Alter, e da C. G. Heyne all' avida curiosità loro apprestato.

§ 83. Grandeggia ne' due ultimi paragrafi il progetto di una edizione delle omeriche cose che nessuno ha avuto finora il generoso coraggio di concepire. Questa gran biblioteca ò tesoro, superiore a tutto il tentato in addietro, contener dovrebbe principalmente i poemi stessi d'Omero tratti da'più vetusti esemplari, quali sarebbero gli ambrogiani fram-

menti, i codici veneti, le edizioni di Eustazio, e la principe fiorentina: tutto impresso in modo il più corretto e nitido e conforme all' antico. A tal testo dovrebbe aggiungersi ogni ottima lezione, acciò l' omerico legittimo parto ambiguo non rimanesse. E siccome questa edizione aver dovrebbe regia e spaziosa forma: nell'amplissimo margine sarebbero seminati gli scolii greci tutti, cioè i veneti, gli ambrogiani, e i minori parte in Roma impressi parte aggiunti da altri editori parte finora incogniti; e il comentario d'Eustazio. Tre gran volumi sarebbero così riempiti dall'iliade, e altrettanti dall' odissea e da'minori poemi. Gli altri molti volumi dovrebbero contenere la greca prosaica traduzione ò parafrasi dell' iliade di Psello; (e far si potesse pure lo stesso di quella dell' odissea di Demostene trace non scaturita ancora dal suo nascondiglio: leggiera non essendo nella interpretazione omerica l'autorità de'greci specialmente un po'antichi:)quindi il lessico omerico d'Apollonio; le chiavi omeriche forse di Antonio Roberto, Giorgio Perchinson e Giovanni Schaufelberger; le allegorie omeriche d'Eraclide pontico di Giovanni Pediasimo di Giovanni Tzetze d' Isacco porfirogenito e di altri greci; quante dissertazioni sono state scritte sopra tale argomento; le varie vite d' Omero; il mirabile trattato di Fabricio perfezionato da Harles;le antichità omeriche di Everardo Feizio; i prolegomeni di Villoison e di Wolf; le prefazioni e le escursioni di Heyne e di altri editori; le dissertazioni ricciane, le note scelte di varii, e le lodi e le vituperazioni d'Omero: gran porzione delle quali ultime consisterebbe nella orazione di Dione Crisostomo *de Ilio non capto*. Dovrebbero venir dopo gl'indici e degli omerici vocaboli di Volfango Seber, e delle cose, e di Eustazio, e degli sco-

liasti, e de' codici, e delle edizioni, e di questa collezione omerica universale. Potrebbe poi anche aggiungervisi un lessico ben vasto di omerica erudizione, come si è fatto sì della bibbia, che delle romane antichità e di qualunque altra umana dottrina. L'ultimo tomo comprender potrebbe i monumenti di pittura e scoltura relativi all' iliade e all' odissea, le immagini di Omero medesimo con i comentarii opportuni, le gemme i nummi i bassirilievi le statue e i vasi in cui omerici oggetti si rappresentano: cose tutte parte dall'editore accennate, parte da potersene fare raduno maggiore; e finalmente le mappe della Troade e de' paesi adiacenti delineate da viaggiatori eruditi. È inutile dire, che le pitture ambrogiane dell'iliade meriterebbero in questo immenso complesso di omerici monumenti un loco oltre modo onorevole. Questo sublimissimo progetto temo che possa annoverarsi tra quelli che chiamansi castelli in aria, poco dissimili dalla città fabbricata dagli uccelli presso Aristofane. Per vederlo realizzato, dovremmo vivere assai; e se oltre gli anni ottanta non v'e che *labor et dolor*: (1) saremmo condannati a tali sofferenze per secoli. Magnanimi e potenti, fatemi restare bugiardo.

§ 84. Auspici tanto più insigni ed eccelsi per questa edizione maravigliosa, e non riputata possibile nè pure dal dottissimo immaginatore, si esigono, quanto che egli, vorrebbe in essa inserite non già le prosaiche latine versioni da lui *orride e pedestri*, denominate, *quae Homeri verba lectori non tam appendunt quam numerant*: (2) (descrizione che son certo lui non avere applicato a quelle dell' iliade di

(1) Salm. 89. v. 10.

(2) §. 4. p. LV.

Lorenzo Valla; dell' odissea di Rafaele volterrano, e della batracomiomachia di Aldo Manuzio, accreditate tutte da tanta imponenza di nomi:) ma le latine poetiche della iliade di Raimondo Cunich e della odissea di Bernardo Zamagna, unitamente alla toscana del primo di questi poemi del cavalier Vincenzio Monti; e all'altra del secondo, che mentre egli scriveva, da Ippolito Pindemonte stavasi lavorando. Insiem con esse dovrebbero altresì esservi quelle dell' un poema e dell'altro, nelle rispettive lingue ed epici metri di ogni altra nazione: *tum et suam* (interpretationem) *quaeque natio vernaculam pro dignitate et merito adjungeret*. (1) Perlochè se non fossersi ancora rivendicate contro il tempo nasconditore la persiana e la indiana rammentate da Eliano; (2) la siriaca di Teofilo da Edessa di cui Abulfaragio ha lasciato memoria; (3) e l' armena della quale da Villoison si è parlato: (4) non sembrami tuttavia che dovessero mancarvi nè la tedesca ò di Cristiano Tobia Damm, ò di Federico Leopoldo di Stollberg, ò di Gianarrigo Voss; nè le belgiche di Carlo Van Munder e di Corrado Droste; (5) nè le spagnuole di Cristoforo di Mesa e di Gundisalvo Perez; (6) nè le francesi ò di Salomone Corton, ò di Bitaubè, ò di Rochefort, ò d'Aignan; nè le inglesi, ò di Giorgio Chapman, ò di Giovanni Ogilby, ò di Alessandro Pope la migliore di tutte; nè i saggi tentati

(1) Ibi.

(2) De v. h. L. 12. c. 48.

(3) De dynast. II. p. 26. 148.

(4) Prolegom. p. 43. n. 1.

(5) Il primo di questi due ultimi tradusse l' iliade, il secondo l'odissea.

(6) Si ripeta l'ultima nota.

sopra alcune rapsodie sì dell'iliade che dell'odissea, da poeti danesi Giano Raggesen e Paolo Moller, dopo che da quella dotta nazione fu disapprovata altra impressa versione più vasta.(1) Ciò sarebbe a dir vero sempre più nobilmente corredare e rendere preziosa a tutto il globo tale edizione; e se presso noi fosse questa intrapresa e a termine condotta: si aumenterebbe di novo luminosissimo pregio l'Italia. La quale peraltro, malgrado il disprezzo col quale è stato rappresentato all autor nostro, (2) che ne parlino e ne scrivano alcuni esteri, nel restituirsi da essa alle loro patrie, (e saranno di quelli i quali viaggiando *caelum non animum mutant*:) (3) non ha di ciò mestieri, per conservare irrevocabilmente a se stessa il primato di ogni letteratura e di tutte quante le arti.

§ 85. Qui termina la nobilissima prefazione di monsignor Mai, la cui attenta lettura mi ha ricolmato l' animo di soave diletto fino all'ultimo paragrafo. Ma ingenuamente confesso di aver letto e analizzato parte di questo con molta tristezza, non vedendovi fatta menzione alcuna del mio Cesarotti, nè in qualità di traduttore nè in quella di parafraste: benchè invecchiato nel grecismo e morto con Omero in mano, sia noto a tutta Europa, quante sapientissime illustrazioni abbiano avuto gli omerici poemi da lui. E tal mia tristezza è tanto più profonda, quanto che la eterna e indelebile stima mia non potrebbe dargli il menomo compenso del sentimento contrario, il quale dal pubblico trasparire si

---

(1) Debbo queste notizie danesi all' eruditissimo sig. cavalier di Bronstedt console generale di s. m. danese presso la santa sede.

(2) Eod. §. 14. p. LV.

(3) Horat. ep. 11. L. 1.

giudicasse a traverso della reticenza assoluta di uno de' più insigni letterati viventi. E ben vero, che il convenir meco in favore del gran padovano un copiosissimo numero d' insigni critici e conoscitori, tra quali il chiarissimo Giovanni Andres nella nobile opera sua *dell'origine e stato di ogni letteratura*, della sua versione ragiona: (1) potrebbe diminuire alquanto questo discapito della sua gloria.

§. 86. Seguitano le incisioni in rame delle pitture del codice ambrogiano dipinto con gli argomenti. Ho esitato, se dovessi questi trascrivere ò pur tralasciarli. Ma riflettendo all'utilità che possono gli artisti ricavare dal leggerli, onde consultar le pitture nel caso di qualche necessaria imitazione: ho preso il partito di trascriverli, disgiunti per lo più dalle ragioni delle cose rappresentate, e da molte osservazioni le quali tuttochè pregevoli e dotte, per provedere alla brevità ho dovuto con sommo dispiacimento sopprimere. Tali argomenti sono quelli che seguono.

I. *In media pictura Chryses sacerdos Apollinem orans*, (2) *cujus templum laeva picturae parte visitur*. (3) *Ibi mare cum navibus. Tum ipse Deus castra graecorum sagittis appetens*. (4) *Intra exercitus moriens e peste*; (5) *et cadavera rogis iniecta*. (6) *Dextera Agamemnon cum graecis ducibus et Calchante augure. Stans loquitur Achilles*. (7)

II. *Graecorum ducum concio in qua tantopere excandescit Achilles adversus Agamemnonem, ut*

(1) T. 2. c. 2. §. 39. p. 97.
(2) Iliad. L. 1. v. 37.
(3) Ibi v. 39.
(4) Ibi v. 43.
(5) Ibi v. 51.
(6) Ibi v. 52.
(7) Ibi v. 58.

ensem occisurus exerat, nisi a Minerva quae in evanida pictura vix cernitur cohibeatur. (1) *Extremi sunt in consessu, hinc Ulysses, hinc Nestor.*

III. *Concio item graecorum ducum. Achilles ante Agamemnonem conviciis proscissum sceptrum humi projicit.* (2) *Nestor dissidentes componere oratione suadet.* (3) *Achilles irae tenax ad naves cum Patroclo et sociis recedit.* (4)

IV. *Agamemnon cum graecis ducibus pro peste sistenda hostias immolant. Retro exercitus lustratus. In medio picturae arae duae.* (5)

V. *Achilles in tentorio sedens, post quem Patroclus nonnullique myrmidones. Coram Talthibius atque Eurybates nuncii Agamemnonis ad exigendam Briseidem missi.* (6)

VI. *Item in tentorio Achilles cum Patroclo et myrmidonibus. Talthybius et Eurybates Briseidem abducunt.* (7)

VII. *Luctus Achillis.* (8) *Thetis mater consolatur moerentem.* (9)

VIII. *Chryseis ab Ulysse ad Chrysam urbem natalem navi vehitur.* (10) *In littore ante fanum Apollinis parens filiam laetus recipit. Victimas quoque videre est quas Agamemnon numinis caussa placandi misit.* (11) *In conspectu urbs Apollinis Chrysa.*

IX. *Laeva picturae parte ab Jove Thetis supplex honorem Achilli filio enixe flagitat.* (12) *Dex-*

---

(1) Ibi v. 190.
(2) Ibi v. 243.
(3) Ibi v. 254.
(4) Ibi v. 306.
(5) Ibi v. 313.
(6) Ibi v. 320.
(7) Ibi v. 345.
(8) Ibi v. 357.
(9) Ibi v. 352.
(10) Ibi v. 430.
(11) Ibi v. 309. 438.
(12) Ibi v. 300.

tra consessus deorum . Sedent Jupiter Juno Minerva Venus Mars Apollo . Mercurius deorum minister stat.

X. *Deorum convivium. Accumbunt Jupiter Juno Minerva Venus Mars . Vulcanus poculum Junoni propinat .* (1) *Dextra picturae parte crater magnus e quo nectar Vulcanus hauriebat .* (2) *Apollo cytharam pulsat , concinentibus musis .* (3)

XI. *Graeci naves ad mare trahentes in patriam remeaturi .* (4) *Ulysses ., Minerva suadente , eos deterret ab incoepto .* (5)

XII. *Exercitus ducesque graeci Aulide sacra facientes prope fontem .* (6) *Calchas portentum edisserit draconis passerculos cum matre vorantis .* (7)

XIII. *Graecus exercitus ad Trojam retentus rei sacrae dat operam .* (8) *Rex ipse Agamemnon ad aram sacrificat , praesentibus Menelao Idomeneo Ajace utroque Nestore Diomede atque Ulysse .* (9) *Popa seminudus elata bipenni bovem immolat . Jupiter in nubibus preces Agamemnonis audit severo vultu .* (10)

XIV. *Trojanorum acies,*(11) *praesentibus Hectore Aenea Pandaro Adrasto Sarpedone aliisque ducibus .*

XV. *Menelaus vulneratur a Pandaro trojano.*(12) *Agamemnon re non provisa obstupescit. Dex-*

---

(1) Ibi v. 584.
(2) Ibi v. 598.
(3) Ibi v. 603.
(4) Ibi L. 2. v. 150.
(5) Ibi v. 168.
(6) Ibi v. 303.
(7) Ibi v. 322.
(8) Ibi v. 400.
(9) Ibi v. 402.
(10) Ibi v. 419.
(11) Ibi v. 815.
(12) Ibi L. 4. v. 105.

tra picturae parte iterum Menelaus cui medicinam facit Machaon. (1)

XVI. *Atrox pugna quae libro V. describitur. Diomedes a Minerva in mediam pugnam impellitur.*(2) *Phegeus in pectore vulneratur*. (3) *In acie graeca visitur etiam Ulysses*.

XVII. *Praelium continuatur*. *Minerva Martem qui trojanis favebat acie eductum sedere jubet ad Scamandrum*. (4) *Diomedem Pandarus sagitta appetit*. (5)

XVIII. *Apollo trojanorum auxiliator Diomedem increpat*, *qui aliquantum ab acie prima recedit.* (6) *Aeneas post Apollinem ab eo protegitur.* (7)

XIX. *Venus Jovi manum ostendit quam ei vulneraverat Diomedes*. *Juno et Minerva Venerem irrident*. (8)

XX. *Fervet adhuc pugna*. *Laeva picturae parte Hector Menesthem et Anchialum sagittis conficit*. (9) *Dextra Ajax telamonius ex Amphii cadavere hastam impresso calce educit.* (10) *Ulysses media in acie versatur.*

XXI. *In media pictura Tlepolemus graecus a lycio Sarpedone hasta ad jugulum educta interimitur.* (11) *Tum dextra picturae parte ipse Sarpedon saucius et jam a graeco milite conficiendus suorum ope protegitur*. (12) *Laeva denique idem Sarpedon*

---

(1) Ibi v. 210.
(2) Ibi L. 5. v. 4. 8.
(3) Ibi v. 19.
(4) Ibi v. 35.
(5) Ibi v. 95.
(6) Ibi v. 440.
(7) Ibi v. 437.
(8) Ibi v. 418.
(9) Ibi v. 608.
(10) Ibi v. 620.
(11) Ibi v. 657.
(12) Ibi v. 663.

saucius sub fago. Ulysses seminudus contra lycios pugnat. (1) *In caelo Iupiter Iuno et Minerva.*

XXII. *In nubibus Iupiter Iuno et Minerva. Haec caelo lapsa in Diomedis biga insistit atque heroa contra Martem extimulat.* (2) *Diomedes jaculum in Martem vibrat qui inter trojanos praeliatur.* (3)

XXIII. *Mars in Olympum conscendens de accepta a viro mortali injuria apud Iovem expostulat.* (4)

XXIV. *Urbs Troja, Scaea porta et Priami regia. Hector urbem ingressus obviam habet Hecubam. Altera femina junior adest, forte Laodices soror Hectoris.*

XXV. *Laeva picturae parte mulieres trojanae peplum Minervae offerentes.* (5) *Eminet inter matronas Theano sacerdos ante tripodem. Coram est templum cum signo Minervae quae vultum a supplicibus avertit.* (6) *Dextra Hector Paridem alloquitur. Paridi adsidet Helena.* (7) *Trojanae urbis aedificia circumstant.*

XXVI *Hectoris cum Andromacha uxore colloquium.* (8) *Adest filius Astyanax. Post Andromacham nutrix seu famula.*

XXVII. *Laeva picturae parte graeci propugnaculi constructio,* (9) *et caementarii fabri. Dextra graeci coenantes.* (10) *Juxta est mare. Naves a Lemno adveniunt vinum in testis vehentes.* (11)

---

(1) Ibi v. 676.
(2) Ibi v. 837.
(3) Ibi v. 855.
(4) Ibi v. 872.
(5) Ibi L. 6. v. 286.
(6) Ibi v. 311.
(7) Ibi v. 323.
(8) Ibi v. 380.
(9) Ibi L. 7. v. 436.
(10) Ibi v. 466.
(11) Ibi v. 467.

XXVIII. *Graeci armantur ad pugnam.* (1) *Trojani superiores evadunt. Jupiter ab Agamemnone enixe oratus, ne graecus exercitus occidione occideretur:* (2) *aquilam mittit quae hinnulum ex unguibus in terram dejicit.* (3)

XXIX. *Prodigio graeci firmati sese adversus trojanos convertunt alacrius.* (4) *In prima acie graecorum fortissimi quique; itemque in prima trojanorum Hector et reliqui heroes. In sinistra picturae parte colloquuntur Agamemnon Teucerque.* (5) *In picturae vertice Juno Minerva et Iris alata.*

XXX. *Nocte Hector trojanos extra urbem continet eosque alloquitur.* (6) *Cibus capitur ab exercitu. Tenebras multi ignes dispellunt.* (7)

XXXI. *Hesterna clade consternatus Agamemnon ducum coetum per praecones noctu convocat.* (8)

XXXII. *Diomedes et Nestor colloquentes.*

XXXIII. *Nocturnus graecorum ducum consessus.* (9) *Sedent Idomeneus Agamemnon Menelaus Ajaces duo et Phylei filius Meges. Stant Nestor Diomedes et Ulysses. Adstant etiam praecones armatique custodes.*

XXXIV. *Diomedes atque Ulysses ad speculandum profecti, Dolonem trojanum capiunt qui lupi pelle indutus ad castra graeca exploranda veniebat.* (10) *Idem mox Dolon in dextra picturae parte crudeli supplicio adficitur.* (11) *In picturae vertice nox alata.*

---

(1) Ibi L. 8. v. 53.
(2) Ibi v. 236.
(3) Ibi v. 247.
(4) Ibi v. 251.
(5) Ibi v. 278.
(6) Ibi v. 489.
(7) Ibi v. 554.
(8) Ibi v. 1. et sequ.
(9) Ibi L. 10. v. 194
(10) Ibi v. 314.
(11) Ibi v. 455.

XXXV. *Ulysses ac Diomedes castra thracum dormientium ingressi caedi indulgent*. (1) *Diomedes Rhesum regem in medio cubantem interimit*. (2) *Dextra picturae parte Ulysses ac Diomedes ad graecorum castra cum Rhesi equis reversi excipiuntur a Nestore aliisque ducibus*. (3) *Nox adhuc caelum alis amplectitur*.

XXXVI. *Motis iterum armis, vulnerantur graecorum fortissimi quique. Eurypilus a Paride in femore vulneratur*. (4) *Machaon curru a Nestore avehitur propterea quod ab eodem Paride vulnus acceperat*. (5)

XXXVII. *Achilles cum sodali Patroclo pugnam graecorum e navibus observat*. (6) *Statimque Patroclum mittit ad Nestorem qui in tentorio cum Machaone potione se reficit. Ad Achillem revertens Patroclus Eurypilo saucio occurrit, cui delato in tentorium medetur*. (7)

XXXVIII. *Graeci castris conclusi fossa muroque ob naves tuendas munitis. Supervenientibus trojanis, certamen atrox atque expugnatio fit*. (8)

XXXIX. *Trojanis graeca castra saxis atque igne oppugnantibus, a Jove prodigium mittitur aquila captum anguem unguibus gestans, quem tamen mox dimittit, vulnus ab eodem perpessa*. (9) *In sinistra picturae parte id prodigium Polydamas Hectori explicat*. (10)

---

(1) Ibi v. 470.
(2) Ibi v. 494.
(3) Ibi v. 532.
(4) Ibi L. 11. v. 580.
(5) Ibi v. 505. 597.
(6) Ibi L. 11. v. 599.
(7) Ibi v. 841.
(8) Ibi L. 12. v. 1. et sequ.
(9) Ibi v. 200.
(10) Ibi v. 210.

XL. *Pugnae instant trojani.quorum in acie prima Sarpedon eminet. Ipsum muro prohibent Teucer sagitta, Ajax hastae conjectu.* (1)

XLI. *Castrorum graecorum portam saxo Hector perfringit.*(2) *Graeci territi ad naves diffugiunt.*(3)

XLII. *Laeva parte pugna libro XIII luculenter descripta. Graeci proceres Neptuni hortamentis confirmati trojanis fortiter resistunt, proque tentoriis ac navibus protegendis praeliantur. Idomeneo praesertim antesignano.* (4) *Idomeneus Othryoneum a se interfectum pede trahit.* (5)

XLIII. *Trojani caeduntur, Hectore vulnerato.* (6) *Tum a Peneleo Ilionei capite hasta sublato, trojani terga vertunt.* (7)

XLIV. *Eurypilus haud procul graecis navibus in tentorio sedens propter vulnus acceptum.* (8)

XLV. *Trojani, opem ferente Apolline, graecos graviter premunt qui ad naves fuga secedunt, hortantes inter se, diisque vota sublatis manibus nuncupantes.* (9)

XLVI. *Adhuc pugna graecorum, persequentibus trojanis et Apolline. Nestor fugientes retinere oratione nititur.* (10)

XLVII. *Achilles in tentorio sacrificans pro fausto eventu pugnae Patrocli.*(11) *Jupiter rem sacram aspiciens.* (12)

XLVIII. *Patroclus occiditur ab Hectore.* (13)

---

(1) Ibi v. 410.
(2) Ibi v. 445.
(3) Ibi v. 470.
(4) Ibi L. 13. v. 240. et sequ.
(5) Ibi v. 383.
(6) Ibi L. 14. v. 409.
(7) Ibi v. 489. et sequ.
(8) Ibi L. 15. v. 390.
(9) Ibi v. 365.
(10) Ibi v. 659.
(11) Ibi L. 16.v.220. et sequ.
(12) Ibi v. 249.
(13) Ibi v. 818.

Hoc in praelio versatur etiam Apollo. In dextra picturae parte Automedon cum Achillis equis, extincto jam Patroclo, pugna se subducit. (1)

XLIX. *Sinistra picturae parte Menelaus Patrocli cadaver clypeo protegit, atque Euphorbum hasta minisque submovere conatur.* (2)

L. *Euphorbum pro Patrocli spoliis pugnantem occidit Menelaus correptum capite ferroque in guttur adacto.* (3)

LI. *Dextra picturae parte Menelaus arma Euphorbi a se occisi detrahere incipiens.* (4) *Laeva Apollo Hectorem concitans adversus Menelaum.* (5)

LII. *Scamander fluvius.*

LIII. *Vulcanus Scamandri aquas igne exurit. Fluvius Junonem obsecrat ut Vulcani vim sistat.* (6) *Iuno Vulcanum tacto humero reprimit.* (7)

LIV. *Ingenti clade fatigatos trojanos urbeque conclusos graeci persequentes, ad moenia usque accedunt, scuto sibi praetendentes propter jacula propugnatorum.* (8) *Solus Hector extra moenia ante Scaeam portam subsistit atque Achillem pugnaturus exspectat.* (9) *Interim Priamus et Hecuba projectis e muro brachiis Hectorem ut se in urbem reciperet frustra obsecrant.* (10) *Achilles supervenit hastam contra Hectorem vibrans.* (11)

LV. *Ludi curules in Patrocli inferiis.* (12) *Dextra picturae parte athletae superveniunt hoc ordine: Diomedes Antilochus Menelaus Meriones.* (13) *Laeva Achil-*

---

(1) Ibi v. 864. et sequ.
(2) Ibi L. 17. v. 1. et sequ.
(3) Ibi v. 47.
(4) Ibi v. 39. 70.
(5) Ibi v. 71.
(6) Ibi L. 21. v. 367.
(7) Ibi v. 377.
(8) Ibi L. 22. v. 1.
(9) Ibi v. 5. 35. 95.
(10) Ibi v. 37. et sequ.
(11) Ibi v. 131.
(12) Ibi L. 23. v. 262.
(13) Ibi v. 499. et sequ.

les praemia distribuens, alii famulam, alii equam, alii phialam, alii aliud. Conspicui sunt praeter Achillem, Agamemnon Idomeneus Aiax Ulysses et Nestor. Procul visitur meta. (1)

LVI. *Cursus pedestris item in inferiis Patrocli.* (2) *Ajax in stercore bovino prolapsus.* (3) *Idem bovem praemium suum tenens.* (4) *Ulysses metam tangens. Idem craterem praemium accipiens.* (5) *Coram graeci duces ludum spectantes. In medio mensa cum praemiis, itemque vas palmarium.*

LVII. *Profecturus ad Achillem Priamus ut Hectoris corpus redimeret, pateram ab Hecuba accipit, Jovi ad aram libaturus.* (6) *Adstant aliquot Priami liberi cum duplici rheda, mulina quae pretia, equina quae Priamum ad Achillem veheret.* (7)

LVIII. *Priamus Troja ad Achillem proficiscens, et Idaeus praeco munera curru agens. Equi Priami mulaeque Idaei bibunt ex fluvio:* (8) *quo in loco Mercurius a Jove missus* (9) *occurrit iter agentibus, seque viae ducem praebet.* (10)

§. 87. Con le brevi ma interessantissime critiche note da me accennate al §. 82; con l'indice degli autori lodati negli ambrogiani scolii dell' odissea; con gli scolii medesimi greci soltanto; e con l'altro indice delle più importanti cose ch'essi contengono: esauriti tutti i pregii non restano di questa edizione. Essa ha il suo compimento col trattato di un Didimo, intitolato Μετρα Μαρμαρων και παντοιων ξυλων: *marmorum et lignorum quorumvis men-*

(1) Ibi v. 327.
(2) Ibi v. 740.
(3) Ibi v. 774.
(4) Ibi v. 780.
(5) Ibi v. 778.
(6) Ibi L. 24. v. 305.
(7) Ibi v, 248. et sequ.
(8) Ibi v. 350.
(9) Ibi v. 333.
(10) Ibi v. 360.

sura : visto dall' editore in molti codici e specialmente in uno ambrogiano cartaceo del secolo sedicesimo. Questo Didimo è ivi detto alessandrino. Egli peraltro confessa ignorare, se l'opuscolo sia parte di più prolisso lavoro di Erone; ò se questi siasi giovato degli scritti di Didimo autore più antico di lui, e declina ogni disputa intorno a'diversi Didimi ed Eroni e alla età e opere de' medesimi. Osserva bensì, che un frammento dell' opera di Erone *de' mensuris*, pubblicato da' monaci maurini ed esistente in molti codici, combina e spesso anche *ad litteram* con questo Didimo ambrogiano: il che tuttavia non è indizio certo, che l'operetta appartenga a uno d' essi soltanto. Imperocchè il più volte Erone lodarvisi, induce a credere, esserne l'autore ò almeno compendiatore un individuo da Erone diverso. Questo dono fatto al pubblico da monsignor Mai si limita al puro greco testo, e alle greche note de' numeri e specialmente de' rotti; lasciate alla facile immaginazione de' leggitori le figure de' triangoli e vasi e delle colonne e piramidi. Lo stile dell'operetta è conciso chiaro e ben degno della felice età del grecismo, con molta dottrina di cose matematiche geometriche mensorie ponderali e numismatiche.

§. 88. Le modestissime orecchie di monsignor Mai si chiudono agli encomii che da ogni dove gli si tributano per tante letterarie imprese tratte a fine magistralmente in una età in cui appena molti altri cominciano a meritare. Dopo aver dunque in questi tre articoli rozzamente descritto la edizione nobilissima dell' omerico ambrogiano codice, contenente frammenti e pitture dell' iliade, il più antico tra quanti se ne conoscono; e degli sco-

lii dell' odissea desiderati indarno prima di lui: nulla mi resta che imporre silenzio al mio stupore e al mio rispetto, acciò si astengano da ogni espressione di lode ben dovuta a opera così grande. Silenzio tanto per me malagevole, che non so se potrò darne novo esempio, allorchè la edizione della maggior parte de' tulliani già smarriti e ora da esso rinvenuti libri *de re publica*, incominciata molto per tempo ma inutilmente a vessare dalla senile invidia di qualche letterato di second' ordine e forse di terzo, sarà felicemente compiuta.

TEOFILO BETTI

Appendice all' articolo sul trattato di Dionigi d' Alicarnasso intorno lo stile di Tucidide ec. (V. vol. XXIX. p. 230.)

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull'arte istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti: i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch'esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch'egli vi promette di far italiane tutte l'altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in

lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue: nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione: scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov'è descritta la battaglia tra le navi d'Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell'altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi cittadino di Firenze.

G. Perticari

Tucidide Lib. VII.

Traduzione dello Strozzi (f. 173)	Traduzione del Manzi (f. 38)
Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I siracusani e i confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero	*Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposon loro i siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di*

gli ateniesi, e la fantasia desse loro ajuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i corintii nel mezzo. Gli ateniesi poichè si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell' impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo: e si isforzavano di sciogliere i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza de' marinari d'ambedue, a navigar l'uno contra dell' altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori: l'uno contra l altro. Ed i soldati, ogni volta che una na-

ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente da' siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell' arte. La soldatesca pur avea cura che, nell' urto dell'una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combatten-

ve urtava nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo ducento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva o vero nel fuggire, o vero nell' andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l'una contro l'altra, quei ch'erano sopra i tavolati tiravano contr' esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s'erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'andare nella nave dell' inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni

ti sul cassero l'ajuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccol spazio moltissime navi (ch'erano tra i due poco men di dugento) e infra se combattendo non potean che radissimamente abbordarsi: impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi, scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all' abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall' altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per

assalivano : dall' altro essi erano assaliti : e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che faceva che i patroni ed i governatori non sapevano , s' egli bisognava guardarsi o assalire : e se bisognava ciò fare nel lato destro , e nel sinistro . Ed era un grandissimo strepito , per molte navi insieme affrontantesi . Il che sbigottiva gli uomini : e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti . Perciocchè dall' uno e l'altro si faceano molte esortazioni e gridori de' comiti : secondo il proprio officio di ciascuno , e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli ateniesi gridavano verso dei loro: che dovessero uscir fuora : e che , se mai altre volte , allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' siracusani e confederati pareva bella cosa vie-

essere i capitani or dall' attaccare or dal difendersi in varie parti distratti . Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi , tremendo a'nocchieri , ed i comandi de' dirigitori soffocante . Molti in entrambi eran gl' incitamenti , che l' arte , o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria . Altissime grida uscian dagli ateniesi , animanti i suoi a squarciare lo sbocco : e che s'isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria . Bellissima cosa poi ella sembrava a' siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga , e di cotanta vittoria onorarsi . Talchè se i duci si avvedevano , che taluna nave desse indietro senza motivo , ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando . Stavan gli ateniesi dubbiosi , se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro

tar loro che non iscampassero: e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovracomito, domandavano gli ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria d'ambe le parti ch'era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'animo. I siracusani per acquistare maggior gloria: gli ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quello a

acquistato mare: i siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare gl'iddii non gli fraudassero dell' ajuto loro; ed i credutisi vinti a' piagnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni titubanti di una pugna che s'in-

che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro sperienza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun' altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti risguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl'iddei, che non li privassero della salute; e gli altri considerando la parte ch'era vinta piangevano e gridavano. Ed avea uno maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così co' loro corpi per paura movevano in questa e in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in pic-

ferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento de' corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto ne' grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro, che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch'erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguaglian-

colo spazio. E nel medesimo esercito degli ateniesi, finchè combattevano egualmente, s'udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose, le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei ch'erano sopra le navi. Ma i siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all'altra, messono in fuga gli ateniesi; e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro proprii, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell'alto mare, chi dall'una parte chi dall'altra si ridussono nel campo. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, anda-

do e di egual passione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento sterminatore di molte navi e di molti uomini, i siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl' infrantumi delle navi; e venuti entro

vanò a dar soccorso alle navi: altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s' ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch'erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch'essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch'erano smontati nell' isola. Così allora gli ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt' aspra: ed avendo ambidue le parti persi molti uomini e molte navi, i siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

la città, vi eressero un trofeo.

Del vestire antico e moderno.

Parve che la stagione estiva dell' anno scorso, che portò il termometro di Reaumur circa ai gradi 30, volesse ricordare ai romani, ch'essi non vivono nelle latitudini di Parigi e di Londra, dove quel grado non si conosce, o si soffre per poco, e dove si accende il fuoco ai primi di ottobre quando noi ancora ci facciamo vento. Parve, che volesse avvertirli, che il drappo di lana, ch'essi hanno adottato dappoichè la guerra i francesi, e la curiosità portò gl'inglesi in Roma, non è in questo clima tollerabile nell' estate, e l'usarne non può essere in molti, che una incomoda speculazione di economia, in alcuni una ipocondria di salute, e in moltissimi una frenesia di moda: ed è certo, che non più di venticinque anni indietro, quando il termometro non salì mai a quel segno, il comparire in Roma vestito di panno in quel tempo sarebbe stato lo stesso che esporsi alle rise universali. Molti si ricordano, che allora si notava per singolarità o per parsimonia qualcuno, che anche nella canicola faceva vestir di panno i servitori: e ciò è segno evidente, che non lo vestivano sicuramente i padroni.

Chè gli antichi si maravigliassero assai, che Giulio Cesare in alcuni spettacoli che diede al popolo facesse coprire il teatro con velarj di seta, come dice Dione, non già per accrescer la luce, come si pretese da un antiquario che si ottenesse dal tendone del Colosseo, ma per magnificenza, era ben naturale: mentre tutti sanno quanto rara e preziosa era allora la merce della seta, che solamente dall'

indie orientali per la via della Persia e dell'Egitto poteva aversi. Tiberio successore di Augusto fece dal senato con un decreto proibire agli uomini le vesti di seta. Caligola comparve qualche volta vestito di seta, ma molti credono, che tanto i tendoni di Cesare, quanto gli abiti che proibì Tiberio ed usò Caligola, non fossero veramente *oloserici*, che in greco significa *tutti intieramente* di seta, ma fossero di una stoffa mista, di cui facesse parte anche la seta, come ne vediamo anche adesso; giacchè sino ad Eliogabalo, che portò il lusso all' eccesso, non pare che vi sia esempio di una veste veramente oloserica. Aureliano più di un mezzo secolo dopo Eliogabalo non aveva, al dir di Vopisco scrittore della sua vita, una sola veste di seta nella sua guardaroba. Chi sa come si vestì allorchè fece servire al suo trionfo la famosa Zenobia? Ma è certo, come dice Vopisco, che proibì alla moglie di farsi un manto di seta, perchè non voleva pagare le vesti a peso d'oro, mentre una libbra di seta valeva una libbra d'oro.

L'uso più ordinario della seta in Europa non incominciò se non sotto l'impero di Giustiniano, come si ha da Procopio; e siamo debitori di questa nobilissima stoffa a chi per penitenza non ne fece mai uso, cioè ai monaci, due de' quali ne portarono il seme dall' indie, e insegnando la meccanica del lavoro contribuirono allo stabilimento di quella manifattura in Costantinopoli, e in altre vicine città, come narra il Muratori.

Ma che noi, che possiamo averne a dovizia, preferiamo nella estate la lana, cioè anche quando si tosa alle pecore, questo veramente è un fenomeno maraviglioso per chi si rammenta ciò, che da tutti trent' anni indietro si costumava. I gio-

vani però non hanno mai vestita la seta, e benchè assai caldi di sangue, sono tuttavia più ardenti per la moda; i vecchi, che la vestirono un giorno, trovano forse adesso nella lana un compenso del calore perduto: ma nell anno scorso bastava osservare il termometro per predire ogni giorno con sicurezza i gradi dell'affannamento degli uni e degli altri. Il più bello poi di questo fenomeno si è, che dentro gli appartamenti, benchè assai ben custoditi, nella casa insomma, ch'è assai più fresca della strada, ognuno prosiegue a vestire come anticamente si vestiva, anzi la prima operazione de' giovani, allorchè rientrano nei lari domestici, è quella di togliersi di dosso in gran fretta l' incomoda lana, e in maniche di camicia respirare e riposarsi. A questi zerbinotti de' nostri tempi, tanto fanatici pel pelame delle pecore, si potrebbe, almeno alla maggior parte, applicare il verso di Alfieri — Una pecora indosso all' altra stassi. —

In quest' anno Reaumur è stato più benigno, ed alcuni che atteriti dalle fiamme del 1820 si erano finalmente risoluti non già al filugello, come una violazione troppo enorme delle leggi della moda, ma a certi drappi di lana assai leggeri e che hanno il pregio di un nome oltramontano che molto li raccomanda, si sono quasi pentiti di questa correzione; benchè la facessero scusare coll' apparenza invernale di un gran bavero di velluto, che pareva escludere una intiera apostasia. Ma se essi hanno freddo, o voglion far credere di averlo in agosto, perchè non vestono tutti di velluto? Vi è stoffa più bella e più morbida di quella? Ma è seta, e la sola cura de' loro delicati volti, che soffrono continue frizioni da' vicini bavari, ha potuto far loro comprendere, ch'era assai più dolce lo

stropicciamento della seta che della lana. Vestano tutti di velluto, e compariranno assai meglio alla vista e al contatto, e faranno gran vantaggio allo stato, in cui quella manifattura assai fiorirebbe con uno smercio maggiore. Io vorrei permettere a codesti giovani di andare alla giostra e ai fochetti non pure vestiti di panno o di velluto, ma anche in pelliccia, quando questa fosse di pelli indigene, di lepri o di conigli o di martore; e non dico al teatro, perchè sebbene essi abbian freddo, lo lasciano in questa stagione ordinariamente deserto. La nostra seta è fralle migliori d'Europa, come non è la nostra lana.

Ma è inutile di parlar ragione ai cultori della moda. Gli antichi rappresentarono bendato l'amore, ed ebber ragione. Se avesser voluto dipinger la moda, credo che l'avvrebber fatta almeno losca da ambedue gli occhi, perchè volendo imitare è necessario che veda; ma vede tutto di traverso, credendo bello e comodo ciò che non è che puro capriccio. Ma gli antichi non conobber mai questa follia. Germanico in un viaggio che fece in Egitto, marciando senza guardie, prese la calzatura ed il vestimento de' greci, e ne fu biasimato da Tiberio in pieno senato: e non fu in Tiberio un effetto di gelosia, che lo rodeva contro quel giovine principe, perchè molto prima lo stesso biasimo avea sofferto Scipione africano, che aveva fatto lo stesso, e che Germanico volle imitare. Tanto erano abborrite le mode de' forestieri. E se questi signori del nord, che noi vogliamo imitare, avessero almeno la virtù, lasciandoci i loro panni, di portar via le nostre mosche e le nostre pulci e le nostre terzane, sarebbe almeno vantaggiosa l'imitazione.

Virgilio chiamò i cittadini di questi sette colli : *romanos rerum dominos* , *gentemque togatam* ; perchè la toga era la veste universale ed inalterabile di quel popolo . Qual differenza , se Virgilio li vedesse adesso ! La toga era una veste rotonda ed ampia, senza maniche, aperta d'innanzi sino alla cintura , che ravvolgeva tutto il corpo , e si legava sulla spalla sinistra , lasciando libero l'omero e il braccio destro , e si raccoglieva poi in varie guise, e si girava con diverse pieghe che si chiamavano *seni*. Vi eran molte specie di toga , la *palmata* , o *picta* , di porpora e di oro pe' trionfatori ; la *trabea purpurea e bianca* pe' cavalieri ; e la *pretesta* pe' giovinetti sino all' età in cui prendeano la toga virile . Ma tutte erano della stessa forma . Il rango e il gusto di chi la portava la faceano più stretta o più larga . Ad un povero cliente conveniva più stretta : *arcta decet sanum comitem toga* ; ma Orazio dice ancora , che quelli che faceano improvisa fortuna , credean di comparir grandi con una toga di sei braccia , colla quale scopavano le strade , e fissavano gli sguardi e l'indegnazione del popolo : *Videsne sacram metiente te viam* , *tum bis ter ulnarum toga* , *ut ora vertat huc* , *et huc euntium liberrima indignatio* ? Ora un vestito assai più largo degli altri invece di ricchezza indicherebbe povertà, come non misurata dal sarto, ma comperato dall'ebreo . Virgilio vedrebbe oggi i posteri della nazione togata tutti con un vestituccio attilatino alla vita , o con un soprabito, che con più verità chiamavasi una volta *copre - miserie*, con un breve strascico di dietro divenuto affatto inutile ora che la tasca si porta in petto , e senza altra ampiezza per l'innanzi fuori di quella tanto assurda , con cui i più galanti sembrano vo-

lere imitare il seno muliebre. Ma che direbbe poi del resto?

In luogo di calzetta si avvolgevano i romani con fasce la gamba, e non portavano una specie di calzoni se non coll' abito militare, o montando a cavallo. Cicerone negli *officj* dice, che nella scena non potea comparire alcun attore *sine subligaculo*. Svetonio di Augusto dice, che *tibialibus muniebatur*: ma pajono queste, piuttosto che calzoni, semplici fasce per la verecondia. Da una pittura di Ercolano si argomenta, come notano que' dotti accademici, che in campagna si usava una specie di calzoni a' tempi di Tito. Ma è certo, che nel codice Teodosiano vi è una legge, che proibisce di portarli in città. Cesare, che avea conquistata la Gallia, non avea riportata la moda de' calzoni da quella provincia, che chiamavasi *Gallia bracata* perchè vi si usavano le braghe; anzi, benchè ucciso come tiranno, era tuttavia senza dubbio *sans culottes*, perchè cadendo sotto i pugnali de' congiurati l'unico suo pensiero fu quello di abbassare e di comporre la sua toga, per cadere in un modo decente e modesto. Ora le gambe si portano dai romani dentro due larghi sacchi, che nella città de' pittori e degli scultori sono destinati a nascondere anche il sospetto del disegno del nudo, e non servono se non che ad uguagliare i molti, che pur vi sono, che rassomigliano all' Apollo, e i moltissimi che più o meno rassomigliano al satiro. Può esser però, che sapendo che il primo moto della rivoluzione fu opera de' *sans-culottes*, vogliano questi comparire nemici della rivoluzione adottando il contrario estremo, e portando due calzoni che equivalgono a quattro.

Di questi grandi calzoni il primo inventore può dirsi il Goldoni, che li aveva dati ai suoi Panta-

loni della commedia, imitandoli dai marinari, che salir dovendo a piè nudi gli alberi della nave, è ben naturale che con que' grandi calzoni si guardino dal freddo. Infatti il nome primo, che ad essi si diede, fu *pantaloni*. Può dirsi anche, che imitino i bragoni degli orientali, e in tal caso i nostri zerbini sarebbero turchi dal mezzo in giù. Questo mi fa ricordare dell' Omero alla francese, e potrebbero essi chiamarsi turchi alla francese. Quel grande scrittore ma pazzo di Gio. Giacomo immaginò una volta, per comodo suo e per bizzarria, di vestirsi all' armena a Neufchatel, ma prese oltre i bragoni tutto il resto del costume armeno. Vestito così andò a far visita a milord Marechal governatore di quel paese; e immaginando forse di sentire da quello le più alte maraviglie, milord, ch'era forse più filosofo di lui, non fece altro che salutarlo all' orientale dicendo *salamelech*, e poi parlare di altro. Ma Gio. Giacomo per istrada fu preso a sassate da' ragazzi. Un mezzo *salamelech*, e qualche sassetto lo meriterebbero anche i nostri giovinetti. Vedete il capriccio della moda. Chi si ricorda della seta, si ricorda ancora de' calzoni che si portavano allora tanto stretti, che giungevano all' indecenza; e un gran signore, degno di un poemetto del bravo Parini, perchè i suoi calzoni non contraessero alcuna piega, e mostrassero perfettamente i suoi contorni, se li faceva tenere dai suoi camerieri larghi in modo, ch'egli in piedi dal letto vi saltava dentro tutto di un colpo. Ora non sarebbe difficile di poterseli mettere per la testa come una sottana, mentre un solo uguaglia certamente in larghezza ne' più adusti la circonferenza della vita. L'ampiezza dunque della toga ridotta all' angusto vestituccio ha ceduto all' ampiezza de' calzoni, e la dignità e la magnificenza,

che gli antichi mostravano co'loro paludamenti, i moderni credono di doverla imitare solamente dal mezzo in giù. Ma diranno questi, che con quella gran toga non si poteva comparir belli nè eleganti. S'ingannano assai. Quintiliano dà le regole, con le quali gli oratori debbono accomodar le loro toghe per comparir più belli; e il grande oratore Ortensio prima dell' aringa stava un'ora avanti allo specchio, e si sa quanto andò in collera allorchè gli fu una volta da un vicino scomposta la sua toga.

Il colore universale delle toghe era il bianco; tutti i romani vestivano di bianco, e ne' giorni poi di festa e di allegrezza si portavano le toghe più bianche ancora dell ordinario; e quando si domandavano le cariche, si compariva in toga di un bianco ancora più luminoso, che chiamavasi *toga condida*, e quindi *candidati* si dicevano, com' è singolare, che si chiamino tuttora i pretendenti. Ora non vi sono altri candidati che i calzoni, che i più galanti, chi sa per qual petizione, portano bianchissimi di modo, che il bucato è ormai divenuto assai più necessario pe' calzoni, che per la camicia; e chi una volta si vantava di nettezza, perchè cambiava la sua camicia ogni otto giorni, appena ora potrebbe vantarsene se cambiasse ogni giorno calzoni. Quelli poi che aspirano agli impieghi, che domandano cariche, depongono anche i calzoni bianchi, e vestono tutti di nero: e si vedono ogni giorno le anticamere de' grandi, di cui vanno ad implorare l'ajuto, piene di pretendenti neri. Anticamente quando i cittadini accusati di qualche delitto erano obbligati di comparire, si presentavano essi, i loro congiunti, e i loro clienti vestiti di vecchie usate e sudicie toghe, che si chiamavano *toghe sordide*, e *sordidati* quelli che si trovavano nella dura necessità di vestirle.

Si portava la toga sordida anche ne'tempi di pubblica calamità. Nel lutto poi portavasi la *toga pulla*, che era del tutto nera. Ora una turba di pretendenti alle cariche può con ragione rassomigliarsi ad un convoglio funebre.

Che si dirà della *tunica*? Gli antichi sotto la toga portavano la tunica. Si può credere, che fosse come una camicia. Le femmine la portavano colle maniche. Negli uomini le maniche sarebbero state un segno di mollezza almeno nell' inverno, giacchè allora si distingueva l'inverno dall' estate. Plutarco osserva, che Catone il censore per antica severità neppur d'inverno portava maniche nella sua tunica. Che direbbe Catone se vedesse i romani anche nell' estate vestiti d'inverno, e gli uomini colle maniche alla camicia, e le donne senza? Molti nell'inverno portavano più tuniche, e si rassomigliavano talvolta in questo solo ai moderni, cioè che la tunica di sotto non era sempre così netta come quella di sopra. Mi dispiace, che ciò accadeva anche ad Orazio. Egli veniva rimproverato *si forte subucula pexae trita subest tunicae*. Una volta i moderni sopra le maniche portavano anche le mezze maniche, ma dacchè la moda proibì i manichetti, si portò sopra la camicia una mezza camicia per coprire la lordura della camicia grande, e schivare i rimproveri che si facevano ad Orazio. Augusto, al dir di Svetonio, nell' inverno non portava meno di quattro tuniche, e sopra queste la *toga pingue*, segno che nell' estate portava una toga assai più leggera. Egli distingueva tanto l'estate dall'inverno, che ne'mesi caldi dormiva a porte aperte, e il più spesso in mezzo ad un peristilio, vicino ad una fontana, di cui il mormorio gli conciliava il sonno, e si faceva inoltre far vento con un ventaglio attorno al suo letto.

Sulla tunica portavano i cavalieri e i senatori certi pezzi di porpora cuciti innanzi al petto, che per la somiglianza della forma si chiamavano *chiodi*, o sia *clavos*: e quelli de'senatori, ch'erano più larghi, facevano chiamare la loro tunica *laticlavia*. Questi signori moderni, che portano anche nell' estate la *toga pingue*, portano una sola tunica o sia camicia, e molti non due, ma una camicia e mezza; e al chiodo o clavo antico hanno fatto succedere la *spilletta*, la quale però non riceve la distinzione di *laticlavia* o di *angusticlavia* dalla dignità, ma dalla borsa.

(*Sarà continuato*)

LUIGI MARTORELLI

Notizie letterarie estratte dalla gazzetta del monte Libano del giugno, luglio, agosto 1820.

Un monaco francese del monte Libano concepì il buon progetto di stendere un foglio periodico che comprenda le notizie politiche e letterarie che possono più interessare que'paesi. Questa è forse la prima gazzetta che sia comparsa in oriente. E'scritta in idioma francese, lingua abbastanza cognita ai negozianti delle città marittime della Siria che sono ivi stabiliti in buon numero, e se ne pubblica un foglietto al mese. Essa è intitolata *l' hermite du mont Liban*.

Il sig. Tommaso Alloqui, nativo di Ninive e già professore di lingue orientali nel collegio della Propaganda, avendo ultimamente fatto un viaggio in quelle parti, portò nel suo ritorno a Roma tre di queste gazzette appartenenti ai mesi di giu-

gno, luglio, ed agosto dello scorso anno. Stimiamo di fare cosa grata ai nostri lettori estraendo da esse le seguenti notizie.

DANNIEH 12 *giugno*.

Ne' primi giorni del mese di maggio fu discoperto ne' contorni di Dannieh un sepolcro di straordinaria mole. Alcuni villani che scavavano una nuova ghiacciaja per la neve che portasi in estate a Tripoli, si fecero a spezzare questo monumento supponendo rinvenirvi oro o altre cose preziose. Ma non avendo trovato che lo scheletro di un gigante, sfogarono contro di esso la loro rabbia frantumando il teschio, come se avesse dovuto, attesa la sua grande capacità, contenere le monete d'oro che ricercavano. Taluno de' più perspicaci ebbe la curiosità di misurare l'osso della gamba, che fu trovato di tre piedi e un terzo all'incirca, di modo che sarebbe stato un gigante alto 12 piedi. (Prendendo per norma la lunghezza dell'osso della gamba, quella dello scheletro intero, secondo le giuste proporzioni, riuscirebbe maggiore di quanto è supposto dall'estensore). Le ossa infrante rimasero sepolte nelle terre che furono smosse; ma un dente molare fu mandato a Mustaphà Barbar governatore di Tripoli, e da questo a S.E. Abd Allah bascià d'Acri. Non si sa che ne accaderà. Per caso uno affatto simile ne capitò in mano del console di Francia a Tripoli, che lo serba pel gabinetto di storia naturale del giardino reale a Parigi. Ivi potranno i professori determinare la statura di colui, la cui mandibola era guarnita di una tal dentatura. Questo secondo dente pesa un oncia, due grossi e 50 grani, ed ha due pollici e quattro linee di lunghezza, benchè danneggiato verso l'estremità della radice.

—— Abbiamo annunziato nel num. 10 la scoperta di una preparazione dell' acido piro-legnoso che preserva le sostanze animali dalla putrefazione. I medici potrebbero prestare un gran servigio all' umanità amministrando quest' acido agli appestati, giacchè la peste, a senso di alcuni, non è altra cosa che una fermentazione putrida nel massimo grado. I fenomeni di questa fermentazione modificati dall' azione della forza vitale sono fino ad ora sfuggiti all' osservazione. Un' esperienza potrà dare qualche rischiaramento intorno questa materia.

Fu riempiuta metà di un fiasco con pezzetti di carne ed un pò di acqua. Un tubo ricurvo, partendo dal collo dove era lutato, passava sotto una campana piena di acqua stillata e posta in un gran piatto di porcellana. Non si sviluppò dapprima che aria atmosferica essendosi gonfiata la carne. Venne poscia il gaz acido carbonico misto ad azoto, ed il piatto si trovò rappezzato di un carbone nerissimo e sottilissimo. Questo carbone fu triturato con la calce, ed esalò da questa combinazione un odore cadaverico assai penetrante. Intingendovi un dito, l'epidermide contrasse questo odore che non potè essere tolto nè dagli acidi nè dagli alcali. Avrebbesi detto dal color nero lasciato sul dito, che il carbone aveva penetrato i pori. La sola tintura alcoolica di noce di galla potè fare disparire l'odore e il colore. Ora chi sa qual male avrebbe potuto cagionare questo carbone, se l'epidermide fosse stata danneggiata? . . . . . La noce di galla del pari che l' acido piro-legnoso potrebbero diventare adunque, se non un rimedio, almeno un preservativo in tempo di peste o in altre malattie contagiose.

TRIPOLI. 12 *agosto*.

Il sig. Merel, medico recentemente stabilito a Larnaca, ci ha inviato l'estratto di una memoria da lui composta sopra la peste. Ci dispiace di non poterlo esibire intiero, poichè i limiti entro cui dee ristringersi questo foglio ci obbligano di essere brevi. L'A. fa un'ingegnosa applicazione della teoria del calorico onde spiegare il noto fenomeno della cessazione della peste in temperature opposte ad un certo grado d'intensità. Esamina poscia i principj contagiosi ed epidemici, giusta l'ipotesi che essi provengano da gaz, sulla natura de' quali non ci hanno ancora dato i chimici veruno rischiaramento, ma che sono dotati di proprietà molto diverse. I principj contagiosi non si sviluppano spontaneamente e sono portati dal di fuori; insolubili nell'aria poichè si espongono all'azione di essa, provano allora alterazioni e combinazioni che fanno ad essi perdere le loro proprietà. All'opposto i principj epidemici spontaneamente si manifestano nell'aria. Questo fluido li tiene in dissoluzione e li trasporta dall'uno all'altro paese a norma della direzione dei venti. Essi sono talvolta il prodotto della putrefazione, ma essa sola non basta a formarli senza il concorso di altre circostanze. Il sig. Merel risguarda l'Egitto come la culla della peste, attesa la quantità di ammoniaca che trovasi nella sabbia di questo paese, e che è formata dalle materie animali che il Nilo stracina e deposita allora quando straripa. Opina perciò che i due elementi dell'ammoniaca, l'azoto e l'idrogeno, possono incontrarsi in proporzioni tali che una fra queste costituisca la base del gaz pestilenziale. Indica finalmente tutti i mezzi cogniti per distruggere i miasmi contagiosi o epidemici, quali sarebbero il ca-

lore, l'acqua, l'aria, ed i gaz acidi; mezzi di cui sfortunatamente l'esperienza non mostra che troppo spesso quanto sieno insufficienti.

Senza portare giudizio intorno alla formazione del gaz pestilenziale, la base di cui sarebbe l'azoto e l'idrogeno, ci limiterèmo a osservare che nella peste formasi un vero carbone sopra i buboni, e che nel carbone misto di azoto o combinato con queste gaz trovasi il prodotto più energico della fermentazione putrida, se pure questa combinazione non è essa stessa l'agente o il principio di una tale fermentazione.

TRIPOLI 20 *giugno*.

Le locuste hanno cominciato a comparire da un mese. Esse assaltano gli olivi, i gelsi, i tabacchi, i cotoni ed altre piante. Il principe della Montagna fa sospendere i lavori della raccolta per impiegare i villani a distruggere questi insetti. Scacciate dai venti, più che dagli sforzi degli uomini, le locuste precipitano nei luoghi bassi e umidi ove periscono. Tante ne sono cadute nel fiume di Tripoli, che i canali ministrano un'acqua infetta alla città e rimangono ostrutti. Da ciò deriva una delle cagioni delle malattie di Tripoli, di Cipro e di altri luoghi circondati da laghi o da stagni.

TRIPOLI 4 *luglio*.

Il gazzettiere riferisce in questo articolo il caso di un bambino che ebbe gli occhi e la faccia divorati dalle locuste, e che morì in conseguenza delle punture di questi insetti; non che l'altro caso di un contadino, a cui mentre dormiva fu rosa tutta la barba dagli stessi animali.

G. B.

Iscrizioni antiche inedite, raccolte da Clemente Cardinali (Continuazione e fine. V. il vol. XXXI. pag. 74).

N. XVII.

ΘΕΟΙ. ΚΑΤΑ
ΧΘΝΟΙϹ . ΑΥΡ
ΗΛΙΟ . . . .
. . . ΟΕΖΕϹΕΝ
ΕΤΑ . ΜΕ . ϹΥΜ
ΒΙω ΜΕΘΟΥ
ΕΖΗϹΑϹΤΗΔΕΚΑ
ΑΥΡΗΛΙΑ . ΡΗΓΕΙ
ΝΑ ΜΝΗΜΗϹ
ΧΑΡΙΝΑΝΕΘΗΚΑ

N. XVIII.

Θ. Σ.
ΦΙΛΙΝω . ΖΙΜΒΙω
ΓΛΥΚΥΤΑΤω . ΖΙΝΖΗ
ΣΑΝΤΙ . ΑΜΕΜΠΤωΣ
ΕΤΕΣΙΝ . Ζ . ΜΗΣΙΝ . Η
ΚΛ . ΠΡΕΙΜΑ . ΤΙΜΕΤ . Ε
ΠΙΗΣΗ . ΜΝΙ . . . .

N. XVIIII.

. . . ΤΙΧΗΝ
. . . . ΡΟΥ

N. XX.

ΕΥΛΟΓΙΔ

N. XXI.

ΛΟΚΟΥ
ΒΕϹΟΥΛΕϹ
ΑΝΟΥΡΟΡΕ
ΚΕϹ . ΗΤ . ΚΕ

N. XXII.

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ ΕΙΡΙΝΗ
ΝΗΥ
ΜΑΡΔΕΠΛΕ ΚΟΟΜ
ΗϹΙϹ
ΟωϹΕΕΤωΝ ΑΥ
ΤΥ

N. XXIII.

ΕΝΤΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΝΙΟΜΕΤΟΡΑ
ΠΑΡΘΑΙΝΟϹ
ΕΤωΝ . ΙΗ
ΕΝΕΙΡΗΝΗ
ΗϹΟΙΜΙϹΑΥΤΙ

N. XXIV.

ΟΠΡω
MANEN
ΘΑΔΙΚΑ
ΤΑ ΚΙΤΕ

N. XXX.

LOCVS
LEON
TATIS

N.X XV.

MA
NVS

N. XXXI.

MAXIMINA BENEME
RENTI . QVE . DORMIT . IN PACE

N. XXVI.

B. IVLIAE M.
SANCTISSIME EX GENE
RE MVSTIOLE SANCTAE
ASINIAE FELICISSIME QVE
VIXIT ANNIS XXXVII. PONPO
NIVS FELICISSIMVS CONIV
GI INCOMPARABILI DEPOSI
TA XIII. KAL. IANVARIAS . D. SOLIS

N. XXVII.

A VRBANA . Q . VIX . ANN . XX .

N. XXVIII.

FELICISSIME . TE . IN . PACE . QVI . VISSIS
ANNIS . IIII . MESSIS . VI . DIES VIII .
PACE . TIBI .

N. XXIX.

D M
GERMANA QV. ANN
XL DIES XIII . DC VIII . K SET
IN PACE

N. XXXII.

ANN A ω VIII
DEPOSITVS SEBIAINVS

N. XXXIII.

SEPTIMIVS . MAXIMVS
IN PACE

N. XXXIV.

PETRI . ET
APOSTOLI
PRIMI . DEM

N. XXXV.

ANICI
BASSIVC

N. XXXVI.

AELIVS . TORQVATVS . D .

N. XL.

M . AGRIPPA . COS . III

N. XLI.

BENIGNE . P . R . DAT
XXX . ANT . III . VIR

N. XLII.

M . SILANVS
PAMPHILVS
SERVILI
SP . PR . ID . QVI

N. XLIII.

L . SABINVS
C . SEXTI
PETRVLIVS
SP . K . IVN

N. XXXVII.

VETVRIA . POLLA . FT . ASCLEPIADES . FEC

N. XXXVIII.

CVRAEVODAE . AVG . LIB . PROC.

N. XXXIX.

ARISTI P F VENE

N. XLIV.

ET . VERBVM . CARO . FACTVM . EST

N. XLV.

SECVNDINE . VIVAS

N. XLVI.

ΒΛΑΘΙΗΙ . ΚΑΛΑΤΟΡΑΣ . ΒΑΛΕΘΙΗΙ

N. XLVII.

ROMA

N. XLIX.

ALEBI

N. XLVIII.

ΑΘΕΝΑ . VIII . H . Z .

N. L.

- ΠΟΛΕΙΤΗΣ -

N. 17. Sembra che si possa voltare in latino: *diis manibus, Aurelius.... vixit annis XLV. Conjugi cum quo vixi annos X, Aurelia Regina memoriae caussa posui.*

N. 18. Suona in latino: *diis manibus. Filino conjugi dulcissimo qui vixit mecum sine macula annos VII. menses VIII. Claudia Prima uxor posuit memoriae caussa.*

N. 19. Nelle indicate schede della *Propaganda* leggo che questo marmo è adorno di bassorilievo, nel quale è sculto *lectisternium in quo duo juvenes; ante eos mensa; post mensam genius; inferius epigrafem.*

N. 20. Questa lapida e le quattro seguenti appartennero ad ebrei, come è chiaro dai candelabri *eptilicni* sculti ne' lati di esse. Forse si deve leggere Ευλογια (scambiata la α in δ), e potrebbe interpretarsi *benedictio*.

N. 21. Sono incerto se possa tradursi: *locus Besulis qui in pace dormit*; *annorum XXV*.

N. 22. *Hic jacet Mardepleus qui vixit annis . . . . in pace dormitio ejus*.

N. 23. *Hic jacet Niometora virgo annorum XVIII. In pace dormitio ejus*.

N. 24. *Oproma hic sublus jacet*.

N. 25. Anche questo marmo appartenne ad un ebreo, perchè v'è grafito un candelabro *eptilicno*.

N. 26. Da questo numero al 35 sono lapidi cristiane. Questa è nella cattedrale di Chiusi in Toscana. Se non fosse priva del consolato, potrebbe aumentare il numero dei marmi illustri per le note croniche; de' quali dottamente scrisse Gaetano Marini nel vol. VI. del giornale pisano.

N. 28. Sotto alla iscrizione v'è il monogramma sacro entro un circolo; e una specie di martello; e un altro ornato che somiglia quello tenuto in mano da una figura presso Boldetti (cimit. p. 375).

N. 29. Estratta dalle catacombe romane, e da poco tempo portata in Chiusi insieme ad un corpo santo.

N. 30. A lato di questa leggenda sono grafite due figure palliate, reggenti una corona, entro la quale è sculto il monogramma decussato, e accompagnato dalle due lettere A. e Ω.

N. 31. La frase *dormire in pace* allude forse al dogma della resurrezione de' morti.

N. 32. Fino dalla età apostolica si usarono le due lettere A. e Ω per denotare il Salvatore; e san Giovanni le adoperò nella apocalissi più volte.

N. 33. Queste parole sono scritte col minio in quattro tegoli, che riuniti formano l'intiera leggenda; dopo la quale è segnata un'*ancora*.

N. 34. Di lato a questo marmo é sculta una testa muliebre. Ne' sassi cimiteriali non è rara la memoria de' due apostoli, che confermarono in questa Roma col martirio la santità della nostra religione.

N. 35. Lamina di bronzo che trascrissi nel museo Borgiano. *Anicio*

Basso, che vi è ricordato, fu consolo nel 408 e nel 431 dell' era volgare.

N. 36. In questo sigillo di bronzo (anch' esso Borgiano) è rilevato un mezzo busto, non so se di Roma o di Pallade. È noto come gli antichi usassero (ed usiamo anche noi) avere un segno distintivo nel proprio sigillo. Si sa che *Lentulo* ne adoperava uno in cui era effigiato il di lui avo; in quello di *Silla* era sculto Giugurta re: *Mecenate* usò una rana; *Pompeo* un leone: *Pirro* le muse con Apollo: ed *Augusto* adoperò dapprima una sfinge; quindi il ritratto di Alessandro di Macedonia; da ultimo la propria immagine sculta da Dioscoride; e di questa usarono i seguenti imperatori sino a Galba. Delle quali cose fanno testimonianza Cicerone nelle catilinarie, Plinio e Dione nelle storie, Svetonio nelle vite, Plutarco nei parallelli, Valerio Massimo, e altri assai.

N. 37. Fistola acquaria in piombo già nel museo Borgiano.

N. 38. Laminetta quadrilunga in piombo nello stesso museo.

N. 39. Terracotta presso di me.

N. 40. e 41. Due tessere d'avorio che fecero parte del museo Borgiano: le trovo segnate ai numeri 154 e 157 della classe XI nella descrizione di quella ricca *collectanea* fatta dai signori Akerblad e Filippo Aurelio Visconti; copia manoscritta della quale io posseggo per gentilezza del secondo. Non vuò rendermi garante della sincerità di questi monumenti; abbenchè del mio dubitare sia unico motivo il saperè, per testimonianza di Annibale Olivieri, che in sul finire del secolo XVIII fuvvi chi falsificò molte tessere uguali. Che se questi andassero esenti da qualunque sospetto, converrebbe far rimontare la prima al 727 di Roma; la seconda a'tempi del secondo triumvirato.

N. 42. e 43. Queste altre due tessere gladiatorie in avorio furono per me copiate da alcune schede del commendatore Vettori; possedute dal più volte lodato sig. Filippo Aurelio Visconti mio amicissimo.

N. 44. Nella indicata descrizione del museo Borgiano alla classe I. N. 23, leggo che queste parole sono incise in un aureo cerchio annulare:

N. 45. Lamina rotonda in metallo: dall'una parte si veggono le teste de' santi Pietro e Paolo; dall'altra il buon pastore con le agnelle (Descriz. indic. Clas. I. n. 29.)

N. 46. Caduceo in bronzo di antica forma, terminante in due teste di ariete, scritto con bellissimi caratteri, trovato presso Taranto (Descriz. indic. Clas. VIII. n. 4.)

N. 47. Frammento di antica celata in bronzo (Descriz. indic. Clas. XII. n. 87)

N. 48. Maschera comica con elmo, in bronzo (Descr. indic. Clas. XI. n. 248)

N. 49. Cucchiajo in argento già nel museo borgiano: forse è da leggere *Auli* LEBI: nome non so se dell'artefice o del possessore.

N. 50. Giorgio Zoega (nel catalogo MS. de' mon. egiziani borgiani, esistente presso la s. cong. di *Propaganda*, è da me consultato anni sono; e precisamente al n. 250) di questo monumento scrive così „ Frammento di marmo bianco, alto palmi 3, largo 2 circa, trovato presso il colosseo in Roma: è parte dell'architrave „ di un portico avente in fronte le lettere - ΠΟΛΕΙΤΕΣ - Gli „ ornati di questo marmo sono divisi in due continuazioni di quadretti incavati, occupati ciascuno da un fiore, ad uso dei rosoni „ che nelle fabbriche antiche vedonsi collocati dentro i così detti cassettoni, e resta in mezzo ad ogni due di questi quadretti un piano elevato, ornato d'un'infula Osinia, ossia berretta „ adorna di una doppia pennacchiera, con disco e due corna sopra cui s'alzano due serpi con globi sulle teste. Il lavoro è di „ stile romano, di mediocre eleganza; e pare de' tempi piuttosto „ buoni. „ Fin qui il Zoega.

E fo anch'io termine, pregando V. E. a tenermi nel numero de' suoi amorevoli, e credermi pieno di rispetto.

Di Bologna il 5 maggio 1821.

Umo Divmo Servitore
CLEMENTE CARDINALI

Otia reatina, reverendissimi patris Archangeli Isaiae, ordinis scholarum piarum olim moderatoris. - Interamnae 1821. *Excudebant fratres Salutii.*

Un rispettabile ecclesiastico, il quale dopo avere impiegato gli anni della sua gioventù e della sua prima maturità nella istruzione dei giovanetti passa ad amministrare con solerzia e rettitudine alcuni patrimonj sacri all' indigenza, quindi a reggere nella capitale del mondo cattolico l'ordine al quale è ascritto, e si ritira finalmente in una casa religiosa di provincia, e consacra gli ultimi anni d'una vita laboriosa all'esercizio delle buone lettere; egli è certamente tale da meritare stima ed onore presso i suoi contemporanei; e, quando i suoi scritti sieno di buona lega e istruttivi, presso la posterità. Sotto questo aspetto debbono riguardarsi gli *Ozi reatini* del padre Isaia, nei quali ha egli arricchito la repubblica letteraria di alcuni sermoni ed epistole latine, che pungono i difetti o il vizio non coll' appuntato pugnale dell'Aquinate, nè co' tenebrosi sarcasmi del Volterrano, ma col sale dolcemente piccante del buon Venosino. Esercitato egli per molti anni nella interpretazione de' classici ne' primarj collegi dell' ordine, non reca maraviglia che abbia potuto rendersi familiari alla immaginazione le più leggiadre e squisite forme d'un linguaggio, che i vincitori romani diffusero per le tre parti della terra allor conosciuta, e col quale dettarono savie leggi, e introdussero per tutto la civiltà; ma ci sembra meritare non piccola lode per aver richiamato queste forme alla memoria nell' età sua senile, ed averle

felicemente applicate a vestirne idee e pensieri che rappresentano arti scienze usi e costumi assai dissomiglianti dagli antichi. Ondechè noi stimiamo doverci in tutto conformare a quanto dice intorno a ciò l' illustre editore di questi sermoni, il cav. Angelo Maria Ricci: se non che noi non siamo interamente del suo avviso in ciò ch' ei dice (benchè non osi affermarlo) che quando i cinquecentisti si rivolsero *ad esprimere i bisogni d'un secolo con la lingua d'un altro*, ciò facessero *a discapito della figlia più bella del trionfale idioma*. Difatti in qual'altro modo i romani, fra' quali stanno sublimi Lucrezio e Cicerone, introdussero nel Lazio locuzioni non udite dai succinti Ceteghi, o in qual'altro nell'aureo secolo di Luigi XIV gli scrittori francesi, e fra essi massimamente il Racine, nobilitarono se non arricchirono il loro idioma, che spogliandolo d' alcune forme le più rozze dell'antico volgar comune, ed altre introducendone dalla lingua nobile del Lazio e d'Atene? Nell' istessa guisa, parmi, se il volgare italico nato nell' Italia meridionale alla splendida corte del gran Federico, e cresciuto nelle contrade dell' antica Etruria Regale in robustezza, in grazia, e in bellezza di forme, acquistò poi dopo un secolo sotto la penna del Bembo del Trissino del Castiglione del Guarini ec., e spezialmente dell' Ariosto e del Tasso (1), ornamenti e magnificenza maggiore sì nel verso che nella prosa, non solo deve attribuirsi al severo studio che questi valorosi lombardi posero nelle opere volgari de' tre famosi toscani, ma eziandio a quello ch'ei posero nelle opere classiche

(1) *Per questi* due *sommi epici massimamente la lingua volgare, mirabilmente educata e cresciuta in Toscana, divenne a parer nostro d'universale italica ragione.*

de'latini, dalle quali sole potevano ricavare i materiali per condur le proprie a maggior perfezione; come appunto dall'esemplare e dalla imitazione delle pregevoli qualità della madre può sperare una semplice ed inesperta figlia di emulare alla di lei fama e grandezza.

Checchè sia intorno a ciò, utili per ottime massime, dilettevoli per onesto sale, e talvolta piacevoli per la novità del soggetto appartenente agli usi moderni sono l'epistole e i sermoni del ch. autore; e fra questi ultimi ne piace di porre sotto l'occhio de'nostri leggitori la festiva descrizione ch'ei fa degli ostacoli, che nella trista epoca de' passati tempi, sconvolti i buoni ordini antichi, recavano noja, ritardo, angustie, e dispendio al viaggiatore.

Adde quod innumerae passim per aperta viarum,
Perque agros, et circumquaque per ardua saltus
Excubiae igniferis vigiles hastilibus errant,
Insomnesque investigant num quisque profectus
Finitima e regione solum confine penetret,
Ni prius indultum: quod si indulgetur, ad urbem,
Proxima quae surgit, caute comitantur: ibique
Obvius en tibi prae foribus bipatentibus exit
Ardelio properans potius, seu Mulciber aeris
Carpentumque teres, cursumque moratur, et alter
Qui gerit aucupium, quo vectigalia jura
Persovuntur, adest bene pasto corpore obaesus,
Atque supercilio gravior sic incipit: Eja
Dic age: Quis tu, quo tendis, digressus et unde?
Nomine quo gaudes, tua quae fortuna, maritus
An coelebs, quanam patria, possessor, an arte
Vivis? Num quid habes in publica jura repostum
Postica in bulga? Da claves. Porrigo. Vultur
Ceu quondam insonti praedae super imminet ardens,
Sic bulgam invadunt ambo, reserantque capacem.

Singula rimantur, scrutantur singula proni:
Inde revertentes, in te cava lumina figunt:
Te totum a capite ad talos, ceu pictor, adumbrant,
Et frontem, et mentum, naresque, oculosque, genasque,
Labraque, vel microscopica cum lente caducos
Explorant dentes, reliquos numerantque, notantque,
Aetatisque tuae describunt insuper annos.
Post repetunt pluteum facturi computa summae
Pro tot solvendae, tantisque instanbus ausis.
Iamque elapsus erat quadrans tristissimus horae,
Cum vix cornipedes, quos plurima musca momordit,
Vix cohibere auriga valet maledicta remiscens (1).
Affertur tandem pendendi calculus aeris,
Et procecendi ulterius largita facultas
Indulta his verbis: „ pertranseat iste viator
„ Sospes, et evadat tridua statione tributa „.
Has mihi plaudentes ambo, ceu dona tulissent,
Certatim remeantes exhibuere pagellas:
Nempe mihi restabat adhuc scrutanda crumena,
Rursus et incipiunt pacto sermone vicissim:
Accipe: summatim sunt hac digesta papyro;
Quae jus decretum pro vectigale reposcit.
Absit ut indicta te nos abs lege gravemur.
Ne tibi sit chartae lustratio forte molesta,
Oretenus breviter quae sunt inscripta feremus.
Pro curru denaria solve duo: totidemque
Solve tua pro persona: peregrina (2) *supellex*

---

(1) Lo stampato ha *refricans*: e così aveva qui posto l'egregio amico mio sig. ab. Lampredi. Ma sono per gentilissima lettera assicurato dal dotto padre Isaia, che solo a un error tipografico si dee l'intrusione di quella mala parola, avendo egli scritto assolutamente *remiscens*. (*Nota di Salvatore Betti*)

(2) Diceva *copiosa*: ma *peregrina* vuol che si legga, e con ogni buona ragione di verso, il ch. autore. (*Nota del medesimo*)

Exolvat saltem moderato jure triginta.
Solve dein tabaci pro grandi pixide septem,
Solve iterum tria pro auriga, trituque viarum:
Solve..sed heu..solve..Exolvam quodcumque libebit,
Si liceat tandem ire mihi. Eductaque crumena
Projeci indignans septem denaria dena.
Ut canis ad leporem patulo festinat hiatu,
Sic avida illa virum jacto super ingruit auro
Protinus ingluvies, nec jam contenta perurget
Insuper extortam clamoso murmure strenam.
Interea rapitur currus crepitante flagello
Aurigae. Extemplo succrescens stridor ad aures
Personat, ingeminans: ohe, ohe: subsiste, viator.
Subsisto. Armiger adventans currum insilit ardens,
Arbitrioque suo mandat, flectantur habenae.
Scilicet hoc unum remanebat, ut ante tribunal
Praesidis obscurae rigidaeque indaginis instar
Captivi (irascor memorans) traducerer insons!
Demitto auriculas quecumque subire paratus
Adversae ancipitis fortunae. Adscendimus altos
Scalarum tractus multo conamine, et olli
Non ruptus trador: chartae traduntur, et una
Tetricus hic raptim vix obliquumque salutans
Has aperit, vitreaque diu perlustrat acuta
Lente, frians compresso pollice, et indice micas
Exiles tabaci repetitam naribus escam,
Et modo vicini vacuas inmurmurat aures,
Saepius insuaves eructitat ore chachinnos,
Et modo perquirit, potius perquirere fingit
Nescio quod folium non unquam forte repostum.
Dimidium interea longae jam fugerat horae.
Demum, dante Deo, expositas de more pagellas
Naribus emunctis, et barba saepe fricata,
Nomine communit proprio, meque, aere soluto,
Dimittit. Concreta jecur mihi bilis adurit.

Evasurus eram adversa jam denique porta;
Cum novus accelerat rapidam retinere quadrigam
Institor, et rursus documenta viaria poscit.
Exibeo. Legit emulcens sibi leniter ambas,
Ceu sophus arcana exploret problemata, malas.
Rursus et invitus cogor subsistere in ipso
Limine portarum vigilanti milite coram,
Dum speculam petit ille suam scripturus in apto
Codice iam novies inscripta, excriptaque; tandem
Regreditur lente properans; strenamque requirens
Urbano chartas capitis curvamine reddit.

Non meno ingegnosi e magistrali si troveranno molti altri pezzi, tra' quali noteremo la descrizione della bella cascata d'acque *detta delle Marmore*; delle ridicole e scipite composizioni, che spesso si sentono recitare con grand' enfasi nelle accademie letterarie; de'vizi dominanti nelle grandi città ec. La quale ultima epistola sembra fondata su quelle parole del grande Alighieri:

„ Superbia, invidia, ed avarizia sono
„ Le tre faville c' hanno i cori accesi. Inf. 6.

Del resto ne rincresce che in mezzo a tante belle cose si trovino in questa edizione ternana non raramente tali errori tipografici, che spesso offendono la quantità del metro latino, e talvolta il senso; come in quel verso a pag. 65.

„ Aethere dispulerat tenebras *Titania* conjux.

Ove deve leggersi visibilmente *Titonia* se vuol intendersi l'aurora. Noi perciò invitiamo il ch. A. o ad imprimer di nuovo e riveder da se stesso le prove tipografiche de'suoi sermoni, o a fare un più ampio *errata corrige* in grazia dei giovanetti studiosi, che ricaveranno certamente non piccolo frutto dagli operosi suoi *ozi reatini*.

Urbano Lampredi

Lettera del signor dottore Fortunato Benigni al signor cavaliere professore Giambattista Vermiglioli, sulla vera epoca della prima edizione della grammatica di Sulpizio Verulano, eseguita in Perugia senza indicazione di anno - V. Opuscoli letterarii di Bologna. Fascic. XVII. MDCCCXX.

Il ch. sig. cav. prof. Vermiglioli nella recente sua opera sulla *tipografia perugina* del primo secolo, ragionando dell' epoca della prima edizione della grammatica di Sulpizio Verulano, fatta in Perugia non indicatovi l'anno, aveva conghietturato che si potesse stabilire al 1473 *a un bel circa*. Così non parve al sig. dott. Fortunato Benigni trejese, il cui nome è ben noto in Italia ed oltramonti, in Roma specialmente ed in Parigi per le relazioni avute co' ch. De la Lande e Millin, che di lui hanno fatto onorata menzione nelle loro opere; e non meno ne hanno parlato l'*antologia*, e l'*effemeridi*, e il *giornale delle belle arti di Roma*, ed altri *periodici fogli*, e scrittori, singolarmente per gli utili stabilimenti in fatto di bene pubblico da lui procurati alla sua patria colla fondazione della *società georgica*, delle pie case di *correzione* e *lavoro*, e colla recente reintegrazione della cattedra vescovile. Egli pertanto con questa lettera, che annunziamo, diretta al sig. Vermiglioli si fa a ricercarne l'epoca vera. Poichè quella grammatica appare dedicata il 7 d'aprile *domino Angelo* (Lupi) *pontifici tiburtino et in agro piceno vicelegato dignissimo*, e il Verulano era stato professor di grammatica in Perugia dal 1470 al 1475; per concludere in quale anno quell' opera fosse impressa, ricercavasi di

verificare il tempo preciso, nel quale quel prelato aveva sostenuto la vicelegazione della marca anconitana. E ciò sarebbe stato facilissimo, se la memoria ne fosse rimasa o nella storia de' presidi della Marca pubblicata dal vecchio Compagnoni col titolo di *Regia Picena*, o nel *tabellone* de' presidi stessi stampato in Macerata nel 1795, o nelle *costituzioni egidiane* riformate dal card. Ridolfo Pio di Carpi, e ristampate in Roma nel 1543. Ma nè dell' opera del Compagnoni comparve mai alla luce la seconda parte, in cui avrebbesi dovuto parlare del *Lupi*; nè se ne fece parola nel *tabellone* maceratese; e nelle *costituzioni egidiane* il *Lupi* non appare che nel 1475 e nel 1480 col titolo di *luogotenente*, non già di *vicelegato*. Ma se quella edizione non appartiene al 1475 come parve ad altri; non appartiene neppure al 1473, come aveva conghietturato il Vermiglioli. E lo dimostra il N. A. con questo certissimo argomento: che in quell'anno la luogotenenza della Marca era stata sostenuta, non già dal Lupi, ma dal Minutoli prima, e poi dal Pili, che l'Ughello e il Colucci male chiamano Pelli. Si fa pertanto a ricercarla con diligentissima opera; e la ritrova nel 1474, nel quale anno appunto il Lupi con titolo di vicelegato era succeduto al Pili. Ne ha la pruova dal segreto archivio trejese negli *atti de' malefizi*; in un codice de' quali sono parecchie sentenze promulgate il 25 di giugno del 1474 dall' allora *podestà* e *giudice pro sanctissimo* ec. *Xisto papa IIII et reverendissimo* ec. *A. episcopo tiburtino in provincia Marchiae vicelegato dignissimo* ec., ed in un ricevuto, in quello stesso archivio esistente, dei 2 di settembre di quello stesso anno, d'un *Francesco da Montepolitiano, al presente familiare del reverendissimo monsignor*

vescovo di Tibuli ec. Ed in conferma di queste carte trejesi vengono pure le *riformagioni* di Fano citate dall' Ammiani (St. di Fano, vol. II. pag. 343); il quale narra, che da Costanzo Sforza signor di Pesaro vessato il Miglioni vescovo di quella città, dopo essersi per alcun tempo ricovrato in Fano, dovette nel 1474 rifuggirsi in Ancona, e vi si portò *in compagnia del vescovo di Tivoli, che da quel governo passava alla luogotenenza della Marca*. Se l'Ammiani fosse stato men trascurato, e avesse indicato il mese e il giorno di quella fuga del Miglioni e di quel *passaggio* del Lupi; avrebbesi il mese e il giorno ancora, in cui questi entrò nel possesso della sua carica. Ma nè si ha pure dagli altri scrittori delle cose marchiane. Nè per questo il ch. Benigni smarrisce quel coraggio, che sommo dev' essere in chi vuole veder chiaro in così fatte minute ma utilissime ricerche. E instituendo accurate indagini per entro allo stesso archivio segreto della illustre sua patria, vi trova, che fino al 9 di febbrajo di quell' anno 1474 il Pili sosteneva tuttora nella Marca l'uffizio di luogotenente, e che da quell' epoca fino al 25 di giugno, in cui appare, come si accennò, vicelegato il *Lupi*, non se ne fa ne' pubblici atti altra menzione: sebbene si vegga ricomparire nei successivi 1475 e 1476 durante la legazione del card. Giuliano della Rovere. E se si voglia credere al Calcagni (St. di Recan. p. 139, Messina 1711) il Pili riassunse appunto la sua carica nel 1475. Conclude pertanto, sembrare a lui, che il Lupi dal governo di Fano fosse promosso alla vicelegazione della Marca fra il febbrajo ed il giugno del 1474 (i quali due estremi con certi documenti son dimostrati, come vedemmo); e quindi che fosse nel pieno esercizio all' epoca del-

la prima edizione della *grammatica sulpiziana*, e quindi pure, che questa edizione fosse non nel 1475, come parve all'Audifredi al Panzer e al Magno; non nel 1473 come opinarono il Vermiglioli e l'Airenti; ma sì nel 1474, restandole sempre il primato fra le stampe perugine. Noi non seguiremo il ch. autore negli altri argomenti e nelle diverse disquisizioni, in cui opportunamente si aggira con giusta critica e con isceltissima erudizione. Alla cui piena lode basti ciò che gli scrive il ch. professor perugino, che lo appella il *polistore piceno*, e la cui risposta può vedersi in calce della lettera che annunziamo. E a questo annunzio aggiungiamo il voto, che voglia esso quanto prima pubblicare gli *annali piceni* da lui compilati con lungo studio, e la intera *storia civile* e *sacra* di Treja di cui ha dato sì bel saggio alla repubblica letteraria colla *relazione degli scavi* fatti nel circondario di quell'antica città, indirizzata nel 1812 all auzidetto ch. Millin. Ascolti egli e compia questo voto, ch' è non pur nostro, ma della sua patria e dell' intiero Piceno; ed abbia per certo che se ne renderà eternamente benemerito.

A. Peruzzi

ARTI

BELLE ARTI

Incisione — Felice Zuliani di Venezia.

Chiunque non è uomo di Beozia nella storia delle bell'arti saper deve che la fama celebrò sempre come *capo-lavoro* di Tiziano la tavola di san Pietro martire, eseguita per la chiesa de' santi Giovanni e Paolo in Venezia: tavola di cui scrisse l'intelligentissimo Algarotti, che la critica più severa non vi saprebbe ritrovar neo. Di quella tavola si fecero e copie e imitazioni e incisioni, tra le quali ultime veruna neppur si appressa al merito dell' originale, non esclusa la stampa del museo Napoleone, allora quando la tavola, di cui parliamo, in Parigi particolarmente tirava a se lo sguardo e degli intelligenti e degl' idioti. L' ornatissimo signor Giuseppe Battaggia veneziano, al cui ingegno dobbiamo le emendate e polite edizioni venete e dell' una e dell' altra *storia* del Rollin con quella de' loro continuatori Crevier e le Beau, e delle *visioni* del Varano, e delle *rime* del Cotta, e di altri utili libri, fino dall' anno 1816 risolse magnanimo di procurare agli amatori delle belle arti una incisione di quella tavola, che riuscisse degna dell' originale che ricopiava. Ne affidò egli la esecuzione del disegno al ch. professore *Teodoro Matteini*, per cui fama si aggiunse a Leonardo e al del Sarto e ad altri maestri; e la esecuzione dell' incisione affidolla al ch. Fe-

lice Zuliani, al cui bullino procurarono onore, fra le altre produzioni, i ritratti di Paolo Manuzio e Marco Polo. L' avanzatissimo lavoro ammirarono quanti professori intelligenti conta Venezia, e quanti la visitarono nel giro di questi anni; e tutti, fra cui gli Schiavoni, gli Anderloni, i Toschi, vi notarono e la somma maestria nell' intagliato paese, e la tanta precisione nell' aria fatta a punta secca, e la grande intelligenza nel trattamento delle carni e delle piaghe. È fortunato Tiziano, che finalmente si vengono in tutto il mondo a riconoscere i suoi pregj e per gli dotti scritti, che ne trattano, e per le degne incisioni che ne presentano agli occhi le opere.

Gio. Antonio Moschini.

VARIETA'

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca — Volume III, parte I. — 8. Milano, dall' I. R. stamperia, 1821.

Quale scopo siasi proposto il celebre cav. Monti in quest' opera sua, lo dice egli stesso colle seguenti parole al *Frullone* della Crusca (*Dialogo*, pag. VIII) — *Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l'insana superstizione che ti volea adorato come infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perchè reggendosi tutta sulla semplice autorità considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle scienze e delle arti da te trasandate per darti troppo ai servigj della capitale loro nemica, la pedanteria: porre in sodo il grande principio, che niuna lingua può giungere alla perfezione se tolta all' arbitrio dell' ignorante moltitudine, che tutto dì la corrompe, non si consegna all' educazione dell' uomo dotto e filosofo, che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante, provando colla ragione e col fatto la reale incontrastabile e necessaria esistenza d'un' italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, comune a tutte le città italiane, perchè comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual più qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell' illustre lingua comune, che sparsa per tutte le regioni d'Italia non ha fermo seggio in veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza, che messer Frullone appropriandosi con privato senatoconsulto l'assoluto dominio della favella è tra-*

scorso ad una usurpazione illegale, perchè il governo d'una favella a tutti comune appartiene all' intero della nazione: e all' ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate pretensioni municipali, conchiudere . . . . (E qui il Frullone interrompe il discorso). Noi crediamo che il signor cavaliere abbia largamente ottenuto il nobile intento suo: nè vediamo come la Crusca, lasciata una volta ogni vecchia sua ciancia, possa onoratamente risorgere dal colpo mortale onde in cospetto di tutta Europa l'ha quasi prostrata l'Ercole ferrarese. Il libro del Monti non solo è de' più dotti e pieni di vera filosofia, ch'abbia l'italiana letteratura: ma in fatto di controversia è anche il più gentilmente scritto. In qual modo mirabile ha egli saputo sparger di rose tutto quest' arido campo grammaticale! Il legga da senno ogni buono italiano ch' ama la bellissima lingua nostra: e il mediti soprattutto con posato animo chi tiene ancora a quella vituperosa opinione, che un grande e fiorentissimo popolo, dimenticata ogni sua dignità e ragione di fratellanza, abbia indegnamente a chinarsi alle volie di pochi municipali per mendicare a gran mercè le parole.

Fra le più gravi opere ch' abbiano illustrato in quest'anno l'italiana sapienza, e che anche oltremonte sieno state accolte con lietissimo applauso, è massimamente da ricordarsi quella del dottore Luigi Forni piemontese, la quale ha per titolo: *Elementi della fisiologia della natura* - 8. *Torino, pel Ghiringhello e Bonaudo.* In essa l' illustre autore è tutto in esporre le cose risultate dalle ricerche proposte dall' imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo sulle proprietà delle sostanze *metalliformi* delle diverse terre, e specialmente sul *kali*, sul *natron*, e sull' *ammoniaca.*

Un nostro amico carissimo, leggendo que' versi del Metastasio nel *Demofoonte*:

Quel suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,

Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso,
Parmi la dea del mar;
E Pallade mi par
Quando s' adira.

ha, così su due piè, fatto questo bel distico:

Irata aut comis, semper pulcherrima. In ore
Illius effigies Palladis aut Veneris.

I signori Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa romani, quegli assai conosciuto in Italia per le sue belle incisioni all'*acquaforte* delle opere del Pussino che sono nella galleria Colonna, e questi per varie altre preziose di Claudio Lorenese; intendono di pubblicare una collezione completa delle vedute più pittoresche tanto di Roma, che de' suoi ameni contorni. Sarà ella divisa in due volumi, ed ogni volume avrà due parti. *Il primo volume conterrà: nella prima parte, venti vedute le più belle di Tivoli, e una veduta generale; nella seconda parte, venti vedute d' Albano, Castelgandolfo, Aricia, Nemi, Marino ec., e la veduta generale da scegliersi in uno de' più vaghi siti. Il secondo volume conterrà: nella prima parte, venti vedute prese nella città di Roma, colla veduta generale; nella seconda parte, venti vedute prese fuori delle mura, cioè nelle campagne romane, colla veduta generale.* — L'incisione delle *vedute* sarà in gran foglio reale velino, al prezzo di paoli quattro l'una; quella delle *vedute generali* in foglio arcipapale, al prezzo di scudi due e bajocchi cinquanta l'una. Escirà una *veduta* ogni mese. In fine d'ogni parte si darà una descrizione pittorica d'ogni luogo, e questa gratuitamente a tutti quegli associati, che avranno nel tempo debito ritirate le venti *vedute*.

Al cav. Leopoldo Nobili nella occasione delle sue nozze colla signora Matilde Tampelini, epistola del conte Giovanni Paradisi — Parma, co' tipi Bodoniani, 1820.

Il cav. Leopoldo Nobili, dopo aver militato con bella lode negli eserciti dell' imperadore Napoleone, ridottosi finalmente in patria, tutto ha posto l'animo suo negli studi utilissimi della fisica e della matematica. E perchè alle dolcezze del nuovo suo vivere niuna cosa dovesse mancare, eccolo fatto sposo di savia e gentile donzella. Con quest' epistola il ch. Paradisi, membro dell' I. e R. instituto, tolse a celebrar le sue nozze; ed è cosa veramente tale da onorarsene l'italica poesia. La lingua n' é tersa: facile il verseggiare, e tutto pieno degli spiriti del venosino. Spira poi d'ogni parte quella santa e pacifica filosofia, che di tal inclito personaggio, qual' è il conte Giovanni Paradisi, ha formato a questi dì un nuovo Socrate. Qual cosa più grave di questo passo?

Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i volti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: „ danne, eterno padre,
„ (Che di più lieve a te?) danne ricchezze,
„ Danne onori e poter, e fa che il nostro
„ Nome si tema dalla Neva all' Indo. „
Oh vana turba! E a questo dunque Idio
Stancar non vergognate, onde v'assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude ingegno
Dottrina, e, il tutto a bene oprar, salute?
E chi sarà che posseder presuma
D'Agra le gemme, o i spaziosi campi
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D'Olona: chi le lane istoriate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto

L'armata violenza, o il cavilloso
Foro, o la fraude, o del poter supremo,
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli e far soggetto altrui ?

D'una difficile semplicità è poi tutto gentile quest' altro luogo, in che dal poeta si narrano le belle scoperte fatte dal sig. cav. Nobili nella sua *Meccanica della materia*, e nel suo *Trattato d'ottica* ultimamente stampato a Milano.

Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appajono distinti
Delle pompe dell' iri i vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole: ond'abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Ch'ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede,
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell' Onor terzo t'assidi
Dopo il grande dell' Arno e del Tamigi.

Autore delle due seguenti iscrizioni è il nostro caro amico e collega signor Salvatore Betti.

1

H. S. E.

EVSTACHIVS . FRANC. F. BETTIVS

VRCEANO

VIR . PATRICIVS

IVRIS . SCIENTIA . CONSVLTISSIMVS

ORATOR . ET . POETA

HONORES . OMNES . MVNICIPALES

ADEPTVS

QVI . PRISCA . GRAVITATE . ET . RIGIDA . INNOCENTIA

GRATIAM . DIVITIARVM . SPREVIT

PLACITA . MAIORVM . CONSTANTER . COLVIT

VIXIT . ANN . LIII

OBIIT . XIV . KAL . MART . ANN . M. DCC. XCVII

SALVATOR . THEOPH . F. COSMAE . N. BETTIVS

AVVNCVLO . MAGNO - F. C.

2

PHILIPPO . FRANC. F. MONTIO . V. C.

DOMO . VRCEANO

III VIRO . MVNICIPI . IN . VARIO . R. P. STATV

PRAEF . ALIMENTOR . ET . VALETVD.

PRAEF. ANNONAE . PRAEF. CENSVI . AGENDO

PRAEF. COH. VRBANAE . MAGISTRO . FONTANO

CVRATORI . VIARVM . STERNENDAR.

ITEM . PECVNIAE . PVBLICAE

SODALI . SCIENTIS . LITTERIS . ARTIBVSQ . EXCOLENDIS

DEFENSORI . PACIS . ALTORI . PLEBIS

QVI . CARVS . OMNIBVS

OBIIT . IV . ID . DECEMBR. ANN. MDCCCXIX

AET. LXIV

CONLEGAE . ET . AMICI . F. C.

VT . DICANT . QVI . LECENT . MONTI . AVE

A decoro di quel fiore soavissimo di dottrina e di gentilezza, signora contessa Costanza Monti Perticari, la quale noi pregiamo cotanto, ci piace qui riferire un passo della *Revue encyclopédique* (vol. x., juin 1821, pag. 588) in proposito della bella traduzione italiana del primo libro della *Farsaglia* fatta dal nostro amico signor conte Cassi di Pesaro: *Plusieurs journaux ont favorablement jugé la traduction de M. Cassi: elle est dédiée à la Comtesse Costanza Monti Perticari. Cette dame, par les qualités de son coeur et de son esprit, se montre digne de son père et de son mari, qui soutiennent avec éclat la gloire litteraire de l'Italie.*

Avendo il sig. barone di Stassart proposto un premio a colui che scrivesse il più bell' elogio di Francesco Petrarca; l'accademia di Valchiusa, presieduta dal signor di Cotton prefetto del dipartimento, ne ha solennemente dichiarato meritevole il signore Liotard. Noi non abbiamo ancor letto quest' elogio: e vivamente il desideriamo per amore del gran poeta di Laura.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

C. M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Ap. Mag.

Agosto 1821.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 2 4	18 1	36 1	28 2 5	24 8	53 3	28 2 9	18 5	37 8
2	28 2 8	18 5	32 1	28 3 2	25 0	43 9	28 3 0	18 5	40 0
3	28 3 1	18 6	26 2	28 2 5	23 7	45 6	28 2 0	18 8	38 2
4	28 1 3	19 1	38 2	28 1 4	23 0	42 1	28 1 4	18 1	41 3
5	28 1 5	18 4	29 1	28 1 5	24 4	47 1	28 1 9	18 8	34 9
6	28 1 4	19 6	31 2	28 1 4	24 6	43 8	28 1 0	19 8	23 1
7	28 1 0	19 2	17 3	28 0 4	25 0	48 3	28 0 0	19 8	32 3
8	27 11 4	20 0	18 2	27 11 3	22 6	36 5	27 11 7	17 4	21 3
9	27 11 4	18 0	17 3	28 0 0	21 5	37 1	28 0 0	17 2	31 2
10	28 0 0	19 0	23 2	27 11 9	21 4	37 0	28 0 0	17 5	27 2
11	27 11 8	19 2	24 5	27 11 9	23 0	40 2	27 11 5	19 5	31 2
12	27 11 6	18 8	29 3	27 10 4	24 2	39 9	27 11 0	17 2	31 4
13	27 11 2	19 0	25 3	27 11 2	21 0	40 8	27 11 8	17 0	25 2
14	28 0 0	18 1	32 3	27 11 9	21 2	42 0	27 0 2	17 0	42 3
15	27 11 4	17 9	38 2	27 11 1	20 1	45 2	27 11 0	16 4	28 2
16	27 11 5	16 4	26 2	28 0 0	22 5	47 0	28 1 2	16 4	36 2
17	28 1 2	17 2	25 6	28 1 3	21 5	50 0	28 0 8	17 2	31 3
18	28 0 2	17 0	41 0	28 0 0	24 0	45 1	28 0 2	18 0	43 2
19	28 0 3	17 2	35 [illegible]	27 11 8	23 5	50 0	28 0 7	18 0	42 8
20	28 1 2	18 3	45 6	28 1 3	24 5	48 1	28 2 4	18 1	32 8
21	28 2 5	18 3	25 6	28 2 0	24 2	46 2	28 1 4	18 3	27 2
22	28 1 1	18 4	25 2	28 0 2	23 1	39 4	28 1 0	18 2	17 1
23	28 1 8	17 2	13 1	28 0 3	22 0	38 1	28 0 4	17 1	24 2
24	28 0 5	18 2	14 0	28 1 0	22 8	40 6	28 1 2	18 1	41 4
25	28 1 4	18 0	27 2	28 1 1	23 4	45 0	28 1 2	18 0	31 2
26	28 1 1	18 4	25 2	28 1 1	23 7	38 1	28 1 1	18 0	24 1
27	28 1 2	18 4	25 1	28 1 0	23 6	42 4	28 1 1	19 2	21 2
28	28 1 2	19 4	26 2	28 1 4	23 5	36 0	28 1 5	18 2	27 1
29	28 1 6	18 3	23 3	28 1 0	23 2	36 3	28 0 9	19 3	25 3
30	28 0 6	19 8	41 3	28 0 7	24 5	38 2	28 0 4	20 0	44 9
31	28 0 5	19 8	26 2	28 0 6	24 0	32 6	28 0 1	19 3	24 5

Agosto 1821.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	MATTINA Evapor.	MATTINA Vento	GIORNO Stato del Cielo	GIORNO Piogg.	GIORNO Vento	SERA Stato del Cielo	SERA Vento	Meteore
1	s.	5 21	ra.gr. 1	s.		tra. 1	s.	mez. 0	
2	s.	3 2	tra. 0	s.		mez. 1	s.	mez. 1	neb.+
3	s.	3 42	tra. 0	s.		me.lib. 1	s.n.	mez. 0	
4	s.	4 50	tra. 0	s.		me.lib. 1	s.	mez. 0	neb *
5	s.	4 32	ra. 0	s.		lib. 1	s. p.n.	po.ma. 0	neb.
6	s.	3 51	me.lib. 0	s.		lib. 1	s.n.	po 0	neb.*
7	s. p. n.	6 15	mez. 0	s.		lib. 1	s.	lib. 0	neb.*
8	n.s.	5 0	lev. 1 m	n.s.		me.lib. 1 m	s. p.n.	lib. 1 m	neb.*
9	s. p. n.	3 52	mez. 1	n.		lib. 1	s p. n.	me.si. 1 m	neb.
10	s. n.	5 52	mez. 1 m	s n.		lib. 1 m	s.	mez. 0	neb.
11	s.	5 5	tra. 0	s.		mez. 1	s.	lib. 0	n.9† n.2
12	s.	3 2	tra. 0	s. n.		me.lib. 1	s.n.	me.lib. 1 m	n. piog.†
13	s. p.n.	6 57	mez. 1 m	n.s.		pon. 1 m	s.n.	me.lib. 1	
14	s.	4 28	tra 1	s. p.n.		po. lib. 1	s.	mees. 1	neb.
15	n.	4 51	mez. 1 m	n.	0 24	mez. 1 m	s. n.	maes. 0	piog.
16	s.	3 25	tra. 1	s.n.		gr. lev. 1	s.	tra.ma.1	
17	s.	3 11	tra. 1	n. s.		tra. 1 m	n.	tra. 1	
18	n.	5 2	tra. 1 m	n.		tra. 1 m	s n.	tra. 1 m	
19	s. n.	6 24	tra. 1 m	s. p n.		tra. 1	s. p.n.	pon. 0	neb.*
20	s. p.n.	7 5	tr. gr. 1	s. n.		mez. 0	n.	me.si. 1	n.† p.†
21	s. n.	4 41	mez. 1	s. n.		mez. 1	n.	lev. 1	pi g.†t.
22	s.	3 18	tra gr. 1	s. n.	2 36	lev. 1	s.	mez. 0	p.2p.9t.9
23	s.	3 20	tra. 1	s. n.	0 44	tra. 1	s.p. n.	mez. 1	piog. †
24	s. p. n.	3 17	tra. 1	s.		pon. 0	s	lev. 0	neb.†p.†
25	s.	2 55	tra. 1	s.p. n.		me. lib. 1 m	s. p n.	me. si. 0	neb.†
26	s. n.	4 10	mez. 1	s.		po. lib. 0	s.	mez. 0	neb. †
27	s.	4 50	tra. 1	s. p.n.		po ma. 1 m	s.	mez. 0	neb.] *
28	s.	6 2	tra. 1	s.p.n.		mez. 1	s.	mez. 0	neb. *
29	s. n.	4 18	tra. 1	s.		mez. 1 m	s.	mez. 1	n.* l.n.
30	n.	5 21	me. si. 1 m	s. n.		mez. si. 1 m	s.	mez. si. 1	neb.*
31	s. n.	6 22	mez. 1	s. p.n.		lib. 1	s.	me.lib. 0	neb.*

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno ; e volendosi da noi ristringere in pagina, affinchè meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, *p* poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' *venti* sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intende *gran quantità* ; ove trovasi una † croce s'intende piccola quantità.

SCIENZE

Del processo flogistico, e di alcune proprietà della flogosi. Memoria di Francesco Puccinotti, letta ai Lincei nell'agosto del 1820 (continuazione e fine) .

V. Allora poi avverrà certamente che l'infiammazione si renda concentrata e tale si mantenga, quando essa si trovi generata in parte già infralita o da causa anteriore morbosa, o da morbo sostenuto innanzi, o da umori senza giusta crasi ed ostichi. E questa condizione la renderà non solo unevole a poca ed oscura forma universale flogistica; ma assai declinante al termine cancrenoso. Perocchè la qualità e la quantità del movimento organico, che i principii della flogosi cagionano, non basta sempre a determinare una reazione vitale proporzionata, se a ciò non coopera il vigor naturale dell'organo invaso. Sotto questa avvertenza facilmente si riducono quasi tutte quelle infiammazioni così dette maligne o putride, nelle quali da' medici si è sempre considerato, oltre alla debolezza fisiologica, anche la patologica nell' universale: e nel luogo infiammato un assai leggero aumento di forza. Forse queste furono le prime flogistiche condizioni, donde si desunsero le differenze nelle forme e nelle potenze essenziali della flogosi. Perocchè i sintomi che le accompagnano troppo manifestamente dichiarano la debolezza del processo di stimolo, e la impotenza del viscere affetto di diffondere a più larga sfera i suoi

movimenti morbosi. Del che chi volesse non solo intendere le ottime ragioni, ma vedersene il quadro maestrevolmente dipinto avanti agli occhi deve leggere e meditare i capitoli settimo ed ottavo intorno alle flogosi maligne e cancrenose, nell' opera egregia del Tommasini sulla infiammazione e le febbri continue. Videro anche gli antichi (dice questo, clinico illustre) in alcuni di si fatti casi discorde dallo stato della parte infiammata quello del tutto : prostrate cioè le forze universali ad onta di una parziale accensione. Ed è di questo vero una mirabilissima conferma, che i moderni i più riscaldati nella teoria delle diatesi lo debbano ora attestare e raccomandare come concetto pratico che non ha contrasto. Ma perchè l'importanza di sì fatto concetto s'impara ottimamente nell' opera mentovata del clinico di Bologna, noi quì toglieremo dal nostro scritto, per fuggire ripetizioni, quel poco che riguardo a questo punto leggemmo ai Lincei, prima che dall' autore medesimo ci fosse il pregevole suo libro favorito, e solamente lasceremo che si legga di noi quello che della pleuritide spuria avevamo detto, onde appoggiare ai fatti coteste avvertenze, e dilucidare i fatti medesimi, e restituire a' metodi curativi que'rispetti, e quelle necessarie modificazioni che il sistema avea tolto.

L'immensa quantità di nomi che i pratici hanno dato alla pleuritide spuria (dicendola, secondo la varietà de' casi e delle complicazioni, biliosa, gastrica, artritica, cancrenosa, esantematica, convulsiva, periodica, metastatica, hydrotoracica, lattea, lochiale, scorbutica, venerea, verminosa, flatulenta, reumatica) ha sbalordito alcuni, i quali avvisando di dare semplicità alla medica scienza e di emendare un tale errore, sono caduti in altro più grave, le-

vando ogni distinzione; e provata l'indentità della flogosi, non ametterne altre se non che la *vera*, ed a pena ridursi a trattare con riserbo quella che non presenta manifestazione di universali fenomeni ifiammatorii. Noi non dubitiamo della natura sempre identica della flogosi anche nella pleuritide spuria, e crediamo che questa flogosi debba dirsi debole sì ma sempre flogosi. Siccome però è quì anche nostro scopo di dimostrare, non solo quali e quante sieno quelle principali cause che concentrano i processi flogistici; ma dedurre da ciò la fallacia de' metodi di cura uniformi ed universali in detti casi; vorremmo che nè alle sopraccennate denominazioni si debba attendere scrupolosamente, nè troppo confidare e ostinarsi nel solo trattamento antiflogistico generale. Imperocchè le molte volte addiviene che i perturbamenti organici irritativi avvanzino in potere morboso quella poca flogosi, che sopra una fibra facile a degenerare è riposta. E quantunque quì non si ammetta nè diversa natura di flogosi, nè si escluda per essa almeno localmente adattata cura a moderare quel poco stimolo; il complesso della malattia si manifesta così fatto, che toglie subito di mezzo ogni massima generale, e torna bene appigliarsi a' particolari medicamenti. Nè io potrei con altra sentenza quì avvalorarmi, che con questa dell'Huxham: *nam peripneumonia notha morbus est œconomiæ animalis perturbatio, quae his vel illis peculiaribus distinguitur symptomatibus, et hoc vel illo nuncupatur nomine: quilibet vero morbus peculiaris in quolibet homine individuo a medico ei medente, non ratione nominis, sed ratione naturæ causarum et symptomatum peculiaris morbi in peculiari quodam homine considerandus est. Cum' vero varii status interme-*

dii inter peripneumoniam violentam inflammatoriam, et hanc nunc propositam deprehendantur, nulla fundata et distincta dari potest medendi methodus; quoniam effectus peripneumonici mox pertractandi, nonnunquam magis nonnunquam minus ad statum inclinare possunt inflammatorium (1).

Le quali differenze si osservano principalmente, se la pleuritide spuria assuma un certo che di epidemico. Nella pleuritide biliosa epidemica osservata dal Guidetti, morivano tutti i malati al quinto giorno, se loro si cacciava sangue. Nè cotesto medico credette che in essa malattia la flogosi non esistesse, che anzi gli piacque di chiamarla erisipelatosa; ma nondimeno i fatti gli provarono dannevole il salassare (2). E se più si studiasse nelle storie delle epidemie le quali sempre rovineranno ogni medico sistema: studio utilissimo che come tanti altri, per gir dietro all' aconito e al lauro ceraso è quasi dimenticato: si conoscerebbe come anche le pleuritidi spurie epidemiche hanno spesso invanito qualunque prestantissima maniera di trattamento. Talchè quello che valse dianzi oggi non torna bene: e i medici comecchè peritissimi ondeggiare tra i dubbii, e tentare quasi tutte le patologiche condizioni, onde trascegliere alla malattia quel genere peculiare di ajuti, che più le fosse da sperienza provato adattevole. Le pleuritidi da me osservate nel mese di marzo e di aprile (1821) in questo ospedale Laterano sono state quasi tutte spurie. E il sangue estratto in sulle prime è stato sempre senza cotenna infiammatoria. In alcune l'ho

(1) Huxham. De peripeumon. notha.

(2) Presso Borsieri: de morb. pulmon. l. cit.

trovato nuotante in moltissimo siero, e di colore chermesino, e sopra modo tenero e cascante. In altre di colore livido e assai fluido, e in mezzo ad un siero torbido o verdastro. E in quelle peggiori l'ho veduto nero, e quasi disciolto come sanie. E se alcuna volta mi si è manifestato con qualche pellicina infiammatoria, questa non era già coerente, ma invece una borsa mucosa che aperta si spremeva in grumi di siero coagulato color giallognolo, e bastava scuotere un poco il vaso che lo conteneva, perchè si staccassero le parti rosse dal crassamento, e questo col siero tutto quanto s'immischiasse. Ed ho veduto tra le dette pleuritidi andare per lo più a morte quelle che furono trattate col salasso, e riuscir bene altrimenti quando con vessicanti, e sanguisughe al loco dolente, e bevande antimoniate si curavano. Le quali bevande si dovea credere che giovassero più come evacuanti, che con altra facoltà che loro volessero tribuire alcuni moderni. Perocchè le nostre pleuritidi oltre all' essere sopra soggetti già balestrati da lunghe intermittenti e da croniche ostruzioni, erano ancora per lo più accompagnate da gastricismo, da deviamenti di bile, e talora anche da verminazione. E veramente poteano dirsi di quelle false pleuritidi, intorno alle quali parlò Areteo nell' ultimo capitolo del primo libro *de morb. acutis*, con maggior chiarezza però insegnate da Aezio Amideno nel libro 8.° al cap. 77 dove dice: *Viscidi quidam atque glutinosi succi in corpore nati quandoque derepente in pectoris cava confluunt, aut etiam in ipsum pulmonem impetum faciunt, suoque pondere et copia succingentes intus costas, membranam simul extendentes, dolores inferunt, ita ut quamdam veluti verae inflammationis imaginem imperitis represen-*

tare videantur. Sed et iidem spiritus vias intercipientes, enormis et intolerabilis respirandi difficultatis causæ existunt, unde medicorum quidam in errorem adducti, hincque venam in cubito secantes, plurimumque sanguinis evacuantes ægroti mortem sua culpa acceleraverunt.

Alle volte adunque una condizione irritativa; o il dolore o altre influenze epidemiche e febbrili accoppiamenti escludono in questa malattia ogni massima generale terapeutica: e perciò sta anche questa nel novero (che è più grande che oggi non si pensa) di quelle malattie, nelle quali non tanto alla flogosi quanto alle cause ai luoghi agli stati dell' atmosfera ai temperamenti convien attendere, onde trattarle da sperimentatori e non da metafisici .. L'irritabilità e la forza del polmone non è la stessa in tutti. Il luogo che si abita, la professione che si esercita la variano di gran lunga. Nè pare che si possa sostenere con ragione essere la pneumonite spuria sempre alimentata da flogosi, sinchè non si conosca l'effetto vario di quelle specifiche reazioni organiche che oppone questo viscere destinato da natura a impressionarsi de' tanti principii che ponno essere coll' aria immischiati. I quali nocevoli principii or come non potranno talvolta, fissandosi in qualche parte del parenchima, generare semplice irritazione, la quale pe' consensi nervosi venga poi accompagnata da molti se non da tutti i sintomi della pneumonia *notha*?

Quando però cotesta flogosi esista, e sia dessa che tenga il primo ed assoluto dominio sulla intera malattia, quantunque avanzi sopra debole e guasto fondo organico, quantunque le manchi quella forma d'irradiazione universale che è propria delle pleuritidi vere, quantunque cotesto leggero e fugace processo di stimolo si vegga isolato in mezzo a una de-

bolezza assoluta delle altre parti, quantunque l'universale non regga a que' mezzi deprimenti antiflogistici de' quali la sola parte affetta abbisognerebbe; ciò non ostante ripetiamo, che il credere queste pleuritidi di opposta natura dalle vere, e il centro morboso avvisarlo manchevole di flogosi e bisognevole di essere concitato e rialzato in vigore è un solenne sproposito che non è oggi restato che nelle teste di que' briachi, che ad onta delle ottime dimostrazioni della scuola italica mantengono ancora le dannose consuetudini browniane. Difficilmente si trova nè libri de' classici che la pleuritide spuria sia stata creduta derivare da una flogosi di natura opposta a quella vera. Non è da badare al nome, come ho notato coll' Huxam dianzi: con quel nome di spuria non si è mai voluto significare (se non chè dai browniani) uno stato opposto alla infiammazione; ma sibbene, ora uno stato irritativo, ora semplicemente sensitivo, ora debolmente flogistico, ed ora anche un forte stato flogistico, ma sommamente concentrico. La peripneumonia spuria degli antichi descritta da N. Pisone esigeva moderati, e ripetuti salassi. Quella detta pituitosa dal Riverio si curava alla stessa guisa (v. Burser. De pulmon inflamm) Le pleuritidi spurie osservate da Wanswieten furono epidemiche e continuavano così per più mesi; trattavansi nondimeno co' salassi. Racconta il sig. D'Onofrio che nell' ospedale di Gaeta nel 1800 arrivarono molti soldati infermi di tale malattia: molti capitarono male (dic'egli) sotto l'inopportuno trattamento stimolante: appigliatosi invece all'opposto, con un discreto sudore si giudicava la malattia nel termine d'una settimana (1). Cappel descrive come proprii della pe-

(1) D'Onofr. Patol. lez. 12. p. 118.

ripneumonie nervo se tutti gli esiti soliti delle flogosi vere, e li comprova ancora con osservazioni. Non è adunque da dubitare quanto al genio flogistico del centro morboso (fatta eccezione dalle irritative, di che recammo gli esempi) ; comecchè, per la causa che sul principio di questo paragrafo si è discorsa, nè molto estesa nè molto forte, nè molto durevole debba essere la sua irradiazione.

VI. Io procederò adesso a considerare, come per altra causa onde i processi flogistici si rimangono concentrati, que' trasudamenti e quelle morbose organizzazioni che si formano attorno alla parte tocca da flogosi. Trasudano dai pori inorganici delle tuniche de' vasi sanguigni infiammati umori linfatico-serosi e materie fibrose a gran copia. I vasi linfatici della parte infiammata assorbono tutto ciò che si para alle loro boccucce per rimetterlo nella grande circolazione. In alcuni casi però le separazioni sono maggiori degli assorbimenti, e ne nascono ingorghi coaguli inerenze cisti, onde i moti flogistici si oscurano si circonscrivono, e la potenza diffusiva della flogosi si ristringe a piccolo spazio, ed assume lo stato di concentrazione e di indolenza. L'incremento delle pareti degli stessi vasi in seguito di una maggior nutrizione promossa in essi da processo flogistico può rendere oscuri ed intricati i movimenti morbosi atti a spandere dintorno l'essaltazione della flogosi: li coaliti delle membrane co' visceri che circondano sembrano accerchiare essi medesimi quella forza che li ha da prima generati; riducendo con ciò la flogosi in uno stato di torpore e al minor numero di punti organici, e inetta a promovere nelle parti lontane un identico pervertimento morboso. Così si formano molte flogosi croniche, le quali non perdono pertanto l'intima loro propria natura; sieno pur esse oltremodo lan-

guide o profonde o di lunghissima durata. Senza qui ripetere i ragionamenti ed i fatti che hanno intorno a un tal canone patologico il Tommasini e il Broussais promulgato; sarò pago di ricordare solamente come il gran Sydenham guarisse in una donna con salassi ripetuti di tempo in tempo una cronica dissentaria di tre anni. *Certum enim est* (disse Stoll prima di noi) *dari morbos inflammatorios etiam chronicos, phlegmonem veram sed chronicam, quæ diuturno tempore cruda persistit, antequam vel benigne resolvatur, vel in suppurationem abeat, vel induretur, vel cangræ nescat* (1). Queste sono eziandio quelle flogosi inerti e invescate dirò così ne' coaguli, nelle cisti, nelle perisarcosi, tra gli incrostamenti e coaliti di superficie che riacquistando l'indole loro propria di diffondersi, o per impeto di febbre o per forza di stimoli somministrati ed anche per impeto spontaneo di organica reazione, hanno presentato il miracolo di disciogliersi e di eliminarsi. Certo che giusta il nostro intendere patologico molti opponimenti si potrebbero fare a questo fenomeno. Ma i fatti da Ippocrate osservati sino a noi lo raffermano senza contrasto. In cotesti lentori flogistici Ippocrate diceva: *diligentia adhibenda est ut excandescentia inducatur, et caloris reparandi, et sanguinis in vasa subter cuticulam colligendi gratia.* Ipp. lib. praenot. 2. 24. Baglivi. *Sæpe febres lentas, per spirituosa et volatilia in acutas mutare conatus sum.* Ramazzini. *Adeo verum est illud Celsi quod febrem longam interdum augere oporteat; fortasse sic curationi opportunior fiet.* Toggemburger. *Optimum auxilium in morbis solidorum ab inertia febris est.* E chi sa le lodi tribuite dagli antichi mae-

(1) Stoll. Rat. med. p. 1. f. 108.

stri al parosismo febbrile, e chi ha familiari le opere dell' Harvejo, di Schmidt, e Raymond, e Wedel, e Triller sulla medicina detta aspettativa; tale e tanta copia di fatti si recherà alla memoria, che di questo fenomeno misterioso della flogosi sarà al tutto convinto. Ha sostenuto anche l'Hunter, che di spesso la natura medesima per effetto d'una reazione flogistica febbrile, gli umori accagliati e le vegetazioni flogistiche termina in finissima sottigliezza: e per tali modi dall'accresciuta azione universale del cuore e dei vasi, per opera del nuovo movimento infiammatorio, e del maggior processo calorifico, gl'inzuppamenti si risolvono, si rinviano gl'ingorghi, e i prodotti pseudo-membranosi assottigliati acquistano attitudine ad essere riassorbiti e ricondotti nella circolazione: talchè restituita alle glandole o a parenchimi la libertà de' movimenti, riprendono la loro naturale mollizie, e le normali funzioni. Barthez Iachson e Dumas, osservati i vantaggi sulle vecchie flogosi che hanno cotesti impeti diffusivi spontanei d'una flogosi nuova, proposero di imitarli con quella razza di metodo, che chiamano *perturbatore*. Si dissipa dice il Dumas, l'irritazione cronica infiammatoria, procurando di aumentarla e di spingerla al termine del suo accrescimento il più elevato; perchè gli estremi si toccano, ed il più alto grado d'irritazione è generalmente seguito da uno stato opposto. Ma cotesto è un metodo di che è maestra forse la sola natura, e noi non potremmo imitarlo che con grave pericolo. E tornerà meglio il conoscere che questi movimenti spontanei di diffusione in certe flogosi lente sono talora proficui per non deviarli; anzichè volerli promuovere ad arte, arditamente stimolando. È inoltre da avvertire che si fatti modi della flogosi possono risolversi ancora coll' infievolire a qualche grado la mac-

china per mezzi meno pericolosi. I bagni rilassanti, quelli detti di vapore indicano i medesimi effetti. E quanto a questi, è da leggere la dissertazione di Greg. Frider *de sudationibus Rossicis*. Può giovare anche il medesimo salasso, come lo attesta Lorry. *Nec minus certe profuit venæ sectio in congestionibus illis tardioribus, quæ fine ullo notabili eretismo, et cum tarda peculiarique flogosi, partes aliquas opprimunt, solvique se, inducta subita laxitate postulant* (1) Ed avvertendo a quell' *inducta subita laitate*, questi salassi si sono praticati anche sino al deliquio. Ma come è da fuggire quel metodo perturbatore accennato di sopra, parimenti quest' altro portato allo stremo è da condannare nella sana terapeutica. Ed il salasso quando in questi casi abbia alcuna volta giovato e giovar possa; ciò accade per quella certa sua facoltà tanto acarezzata dagli antichi, ed ora riprodotta dal sig. Palloni (1) di stabilire alcuni movimenti di rivulsione; donde avvengano i trasporti de' centri flogistici da un luogo all' altro. Sopra i quali fenomeni sembra fondata la legge de' traslocamenti proprii delle flogosi locali concentrate ed inertì. La qual legge essendo certissima e applicabile anche alle flogosi di fresca data, oltre al provare ingannevole la moderna dottrina delle diatesi, anche nella maggior parte delle infiammazioni (dottrina che bisognerà bandire o riformare per conciliarla colle cause morbose e colla diagnosi, ne colla prognosi de' morbi) dimostra ad un tempo la verità e l'importanza dello studio intorno alle cagioni che produssero; o ridussero, o mantengono concentrati i flogistici processi.

---

(1) Lorry-De convers. morbor. cap. 3. art. 1.

(1) Commentario sul morbo petecchiale etc. P. 1.

Gli antichi hanno precetti pieni di sapienza intorno a questi rimovimenti salutari de'centri flogistici. *Ab angina detento tumor in pectore accedens bonum: foras enim vertitur morbus*, dice il Baglivi. (1) E mille altri aforismi di questa fatta nelle vecchie opere s'incontrano. Nè altrimenti si notò quanto elle erisipelle, alli apostemi esterni, pei quali le interne parti delle flogosi le più ribelli si liberano. E su questi vieti canoni prattici si fondò la maniera epispastica e metasincritica: si praticarono frizioni irritanti, inoculazioni di principii persino contagiosi, come della rogna e della vaccina; e la pertinacia, e il torpore delle flogosi veterane per cotali modi divertite, e all'esterno chiamate si eliminarono. Nell'opera sopra i contagi, pocanzi pubblicata ad onor sommo di nostra Italia dal chiarissimo professor Brera, si legge il bel caso di quella scrofulosa che fu preservata dal vajuolo epidemico, e dalla stessa cronica infezione liberata, per l'innesto della materia vaccinica. Ma ricchissimi di esempii intorno a coteste salutari mutazioni de' centri flogistici sono i dotti discorsi del Nessi sulle forze della natura medicatrice, e se ne leggono le ben fondate ragioni nel prospetto clinico del Buffalini. Parmi quì ancora a proposito l'osservare come una nuova flogosi, ove non sia troppo mite, e quando assalga un viscere di molta vita dotato, tolga di mezzo certi cronici movimenti febbrili, mantenuti da morbosa abitudine, ed anche certe nascose flogosi, in istato cronico e di torpore. Questo fenomeno si è veduto spesse volte nelle gravide, le quali avessero prima della gravidanza qualche cronica locale infiammazione in altre parti,

(1) Baglivi. De morbor. success. C. 1.

o fossero tormentate da pertinaci febbri periodiche. Cominciato il processo flogistico della generazione nell'utero, cotesti mali se ne vanno in dileguo, e spesso ritornano dopo il termine di un tal processo generativo. Heberden Rollo e Nessi hanno veduto la tisi sparire nel tempo della pregnezza, e riprodursi dopo quella. *In pregnantibus*, dice Wendler, *multa mala silent, post partum denuo, ac sæpe majori cum violentia apparitura*.

Per richiamare adunque una proposizione che risponda alle prime avvanzate in questo paragrafo diremo, che poichè egli è abbastanza evidente che l'effetto dell' infiammazione consiste nell' essaltare nelle parti la sensibilità organica e farla passare per conseguenza allo stato di sensibilità di relazione, in che è riposta la diffusione del processo flogistico; chiaro diventa, che quando in un organo in che si nasconda una cronica flogosi saranno attorno delle morbose vegetazioni ed altre inorganiche produzioni qualunque, che ne impediscano i processi della sensibilità di relazione; non solamente oscura e contrafatta sarà la diagnosi di simili malattie flogistiche, ma la stessa flogosi sarà tanto meno estesa, quanto più varranno i sudetti ostacoli a turbare e segregare per dir così le reazioni dell'organo infermo dall'armonia degli altri consensi vitali.

VIII. La più naturale però tra le cagioni che rendono parziale un processo flogistico parmi che sia il modo sensitivo peculiare di qualche tessuto organico; onde venga determinata la diffusione flogistica a diramarsi alle volte solo per le fibre identiche che ha invaso. La qual cosa io ho verificato in più autopsie cadaveriche: e in un cadavere specialmente di donna affetta da pericarditide, trovai le pareti del pericardio dalla flogosi ingrossate

di forse tre linee e nell' interno tappezzate da fiocchi pseudomembranosi, senza che apparisse, nè il cuore nè i polmoni avessero partecipato d' un tal processo flogistico. Dubito insieme che quell' isolamento di vitalità negli organi che imaginarono Bordeau e Bichat possa aver qualche parte alla limitazione del processo infiammatorio. Imperocchè è sempre vero che ciascun organo ha i suoi movimenti intimi particolari di senso e di nutrizione: onde può essere che l' incremento che ne' suoi poteri riceve un organo dalla flogosi non venga sì facilmente comunicato agli altri, che hanno in se poteri diversi, se pure la cagione morbosa non bastò a promovere anche in questi quel tale turbamento che vinca sì fatte dissimiglianze, e all' invasione febbrile e flogistica le disponga.

" Trovo che la diversità (è nota del cav. Pal-
,, loni) dell' organo o dell' sistema morbosamente
,, irritato o stimolato da una potenza nociva, dà
,, luogo alla diversa forma e grado d' irritazione e
,, alla sua maggiore, minore, o niuna diffusione.
,, Così se una potenza nociva si determini in pre-
,, ferenza sopra il sistema nervoso, l'irritazione di
,, questo si propagherà nell' istante all' universale
,, della macchina, producendo un perturbamento di
,, moti assai maggiore che se impressionato venisse
,, un altro sistema organico qualunque. L'infiamma-
,, zione del cervello del ventricolo degl' intestini
,, eccita una irritazione e perturbamento assai di-
,, verso da quello che produrebbe la medesima cau-
,, sa, se eccitasse una flogosi muscolare o polmo-
,, nare. Ond' è che i gradi di sensibilità del visce-
,, re affetto sono la misura della forma e del grado
,, di eccitamento irritativo e morboso, e costituisco-
,, no la località o universalità dei mali, e la parti-

„ colar sintomatologia delle varie specie di essi. „ (Palloni . Commentar. sul morbo petecchiale etc. Annotaz. D.)

Alcune considerazioni sulle differenze dolla flogosi nelle membrane comenteranno in un modo vieppiù convincente le premesse idee . Le infiammazioni delle membrane mucose più facilmente delle altre restano occulte e crude e prive di caratteri flogistici universali . La flogosi della superficie interna dello stomaco delle intestina della vescica orinaria, non ha certamente quella sembianza diagnostica che ha la flogosi delle pleure della tunica vaginale ec. e mille volte si prendono per profluvii ipostenici, e si maltrattano col diascordio certi catarri, che non sono altro che una secrezione morbosa di quelle membrane per effetto della infiammazione che in esse si annida . La diffusione delle forme flogistiche nella flogosi delle membrane mucose dipende più da consensi o simpatie di sensibilità, chè da propagazione d'un eccesso di forze toniche . Alcune membrane sierose all' incontro sembrano dar subito sfogo alla diffusione infiammatoria , come l'aracnoidea il peritoneo e le pleure : l' aumento delle loro forze toniche è subitano e manifesto , siccome se ne vede un esempio se tutto ad un tratto alcune raccolte d'acqua che ristagnino nelle loro cavità vengano vuotate , o se rapidamente rientrino nel torrente della circolazione : anche in paragone delle altre membrane sono in esse più rapidi i trasudamenti marciosi elinfatici , ed altre terminazioni flogistiche . Quanto alle membrane fibrose , esse nell' infiammazione offrono fuor di dubbio caratteri assai diversi dalle altre sopranotate , e il processo flogistico si può osservare in esse quasi sempre topico e concentrato . Qual differenza non vi ha d'irraggiamento morboso dalla flogosi del pericar-

dio o del peritoneo a quella del periosteo, della sclerotica, del pericondrio del laringe, delle capsule articolari? Così nelle membrane sinoviali la flogosi non trasforma la sensibilità organica in quella di relazione, vale a dire non si diffonde gran fatto, che per piaghe che le espongano all' aria, o per comunicazione di lungo irritamento sulle superficie articolari. Ad ogni modo ,, leurs forces tonignes, dice Bichat, n'ont rien de particulier dans leur développement ,, (1) e la diffusione flogistica in esse è sempre lenta e poca, ed è di sua natura inchinevole allo stato cronico.

Il Dumas ha pensato che negli organi ne' quali il sistema sanguigno predomina le flogosi quasi sempre si rendono diffusibili e acute: al contrario nelle membrane mucose nel tessuto dermoideo nelle glandole conglobate nelle cartillagini ne' ligamenti nelle ossa, il processo flogistico si rimanga per lo più concentrato. Egli è paruto ad altri che ciò ancora di frequente avvenga ne'visceri di tessuto spungoso e cavernoso, al quale proposito così osservò il Gattenhoff. *In uteri a puerperio inflammationibus ob structuram ejus spongiosam et vasculosam, situm visceris singularem, mutationesque in eo contingentes varias, febris adeo vel nulla est vel parva admodum observatur, atque hæc inflammatio lento et clandestino gradu sæpe procedens solo tantum genarum, et faciei rubore, vaga phlogosi et aliqua tantum vespertina exacerbatione, cum pulsu aliquomodo celeriore sese manifestat.* (1)

---

(1) Bichat. Traitè des membranes. p. 251. Paris. 1802

(1) Gatenhoff. Dissert. de inflammat. fallaciis. Frank. delect. opuscolorum.

Se a queste osservazioni e ragioni fisiologiche si fosse posto mente, non si sarebbe sì a lungo questionato se si dovesse ammettere o nò distinzione tra la pleuritide e la pneumonite. Lasciamo stare che Ippocrate già ne intese la differenza diagnostica: ma a dì nostri tutti quelli che studiano nell' anatomia patologica sono forzati ad ammetterla. Sprengel rimonta fino all' autorità di Diocle Caristio per comprovarla: e l'Alibert e il Pinel in Francia non ne dubitano. Il Sig. Vaidy all' art. *Poumon* nel Dizionario delle scienze mediche di Parigi (1) racconta queste cose osservate „ quelques autopsies „ cadaveriques ont ete faites a Paris a l'ecole de „ medecine a l'Hotel-Dieu et a la Charitè: on a trou- „ ve quelque fois un poumon parfaitement sain „ et la pleure correspondente couverte dans toute „ son etendue de cette couche blanchàtre et albu- „ mineuse qu'on sait haujourd'hui etre un produit „ de l'inflammation des membranes sereuses, et re- „ ciproquement une pleure parfaitement saine ap- „ pliquee sur un poumon dèsorganisé presque en „ totalité „ E il sig. Bricheteau all' art. *inflammation* del mentovato dizionario (1) ne forma questo corollario. " Il est aujourd' hui generalmente „ admis en anatomie pathologique, que l inflam- „ mation affecte tel ou tel tissu, sans se propa- „ ger au tissu voisin, quoique le contraire s ob- „ serve quelquefois „ E niuna scoperta ha più tribuito di questa agli avvanzamenti dell'anatomia patologica. Ma se si volesse anche dimenticare un momento il testimonio verissimo delle sezioni cadave-

(1) T. XLIV.

(1) Tom. XXIV,

riche, non vediam noi anche al di fuori ossia nella diagnosi, come secondo la differente sensibilità de' visceri affetti, varia anch'essa ci si appresenta? Osservate la carditide o qualche altra infiammazione di loco che sia in rapporto strettissimo col cuore: la vedrete accompagnata da sudori freddi da manchezze da languori di morte, nel mentrecchè nello interno bolle un fuoco che è assai malagevole l'ammorzare. Lo stesso e anche peggio osserverete nelle infiammazioni idiopatiche de' nervi, perocchè le forme della malattia dipendono dalla varia sensibilità e forza e posizione del viscere affetto, e dalla qualità dell'affezione; e sì fatta qualità conviene che si modifichi alla sensibilità e forza e posizione del viscere dalla quale derivano le varie forme della malattia. E perche le forme identiche caratterizzano sempre l'espansione del morbo nella flogosi, come più oscure o manchevoli o contrarie saranno dette forme (verificato già un centro flogistico) tanto maggiormente concentrata sarà l'infiammazione.

Nè vuol essere sdimenticato in pratica, quantunque possa parere sottilità, che sebbene la flogosi consista sempre in un aumento di azione; questa azione però può intrinsecamente variare a seconda del peculiar modo di senso e di nutrizione della parte depositaria di essa flogosi. Il che mi pare che venga confermato ancora dalle differenze della materia della suppurazione: *aliud enim parant pus musculi*, dice Sprengel, *aliud viscera parenchimatosa*. Se adunque nella medesima azione accresciuta, per la diversità degli organi infiammati può essere qualche intrinseca differenza; sarei per dedurne che dalla curazione di certe croniche malattie flogistiche non si possa escludere uno speciale

diletto e poco meno che empirico tra gli antiflogistici medesimi. Nel vero v'ha certi profluvii mantenuti da flogosi lente intestinali, in che non si può andare co'drastici sebbene antiflogistici: ma bisogna blandamente lenirli con emulsioni mannate, soluzioni gommose ed altre maniere siffatte: nè perchè io rispetti ed ami quel rarissimo ingegno di G. Rasori mi fiderei, dietro i suoi precetti, in simili casi a larghe dosi di gomma gotta. Epperò non basta, usando rimedii contrarii all'infiammazione, misurarne la quantità; è mestieri altresì trasceglierli giusta la più convenevole qualità loro. *In chronicis pauca remedia requiruntur*, dice il Baglivi, *ejusque sint generis quæ parti affectæ conveniant*, *quasi specifica*. (Bagliv. praefat. in spec. de fibra motrice. §. III.)

VIII. Ma nel verificare dentro dai cadaveri cotesti circonscrivimenti del processo flogistico, credo aver discoperta nella flogosi una nuova proprietà, a me dalle autopsie bastevolmente chiarita. La quale proprietà io dico esser questa: di accrescere il locale potere di assimilazione a spese degli organi contigui. Io non saprei quali leggi fisiologiche o patologiche segua in tali casi la flogosi: vuo' dire: non saprei determinare se nell'epatide, a mò d'esempio, occulta o cronica sia il più consueto trovare emaciati i polmoni anzichè alcun viscere abdominale, o se infetti da flogosi croniche i polmoni il fegato piuttostochè il cuore si consumi si affievolisca, o se più agevole sia che in parti più lontane o nella istessa sostanza muscolare cotesta consuetudine si effettui. Seguiterebbero forse ancor quì ad avere pienezza d'efficacia le leggi de' consensi organici? Ma a sistemare queste massime non potranno che le autopsie e le diligenti speculazioni e i con-

fronti dell' anatomia patologica provvedere. Frattanto io osservo che questa proprietà dell' accrescersi un locale processo d'assimilazione a spese d'un altro è anche consueta nelle membra non affette da flogosi. In un cadavere che io aprii non ha molto vidi uno stomaco tragrande, esteso quattro dita forse sotto la regione ombellicale: tagliatolo trasversalmente trovai le pareti membranose, enormemente grosse: e poscia sollevato questo gran sacco, erano al di sotto le circonvoluzioni intestinali raccolte in picciol gruppo e fuor di modo sì le tenni che le grosse assottigliate. Veniamo insegnati ancora che non solamente gli organi parenchimatosi ma i sistemi medesimi sono di frequente stretti a questa legge. Talchè predominante l'uno, gli altri abbino minore potenza vitale: e i gradi della assimilazione organica non può a meno che non seguano quelli della potenza vitale medesima. La quale dove è ridondante dee tramenare seco anche le altre potenze distinte co'nomi di sensitive, motive, e va dicendo. La potenza movente (dice Darwin) non avendo accesso alle membra paralitiche diventa ridondante in quelle che sono sane. Ei fisiologhi hanno estesa questa legge anche ai movimenti di vita che chiamano animale, avvisando che lo sviluppo forte degli organi sensuali e motori si faccia sempre a discapito di quelli che servono all' intelletto. Di quì rivolgendoci ai fenomeni morbosi troviamo di subito esemplificata questa legge ne' rimovimenti del potere sensitivo. Sino dagli essordii della medicina si notò non poter aver luogo due sforzi grandi o universali al tempo stesso di grande e universale sensazione, sebbene queste due cose possano aver luogo reciprocamente: Il disse Ippocrate, e Darwin lo ripetè. Ora quanto alla flogosi nello stato di concentrazione, è da consi-

derare come il processo assimilativo quando è ridondante in un luogo rendasi manchevole o minore nell' altro; perocchè la quantità del materiale organico ha suoi limiti, e sebbene le abitudini o certe cause morbose possano accumularne in maggior copia in una parte, le altre ne debbono restare a proporzione difettive. Così quando il processo d'assimilazione venga aumentato in un luogo dalla flogosi, massime se vi prevalga l' *ipersarcogenesi*, o quella forza che chiamano *iperplastica*; l'incremento delle potenze vitali e del materiale organico in detto luogo, non può a meno che non si faccia a spese delle parti adjacenti. Considerevoli emaciazioni si trovano spesso nelle membra tocche da paralisi o da ischiade: gli sconcerti delle funzioni digestive, e il dimagrimento della macchina in alcune gravide sono altrettanti effetti delle funzioni assimilative indebolite; stantechè si trovano in eccesso negli organi della generazione. Così si dica del poco e irregolare sviluppo delle membra ne' rachitici. Così si dica de' maniaci che in poco tempo si fanno sparuti e ristecchiti: degli affetti da intermittenti diuturne con flogosi spleniche epatiche o messeraiche, i quali finiscono con emaciazione e atrofia: così finalmente di ogni sembianza esterna consimile del difetto di organica assimilazione. Ma per ritornare alle osservazioni fatte sopra i cadaveri, sono da rimembrare le utilissime ricerche instituite dagli anatomici intorno alla obliterazione de' polmoni, avvenuta in conseguenza di affezioni flogistiche. Dalle quali si deduce come l'infiammazione delle pleure si alimenti spesso del materiale organico de' polmoni; talchè questi si obliterano si deprimono, e sustanzialmente si consumano „ È fuori di controver-
„ sia (così spiega cotal fenomeno il dottor Folchi) che
„ nella macchina animale dove è stimolo ivi è efflus-

„ so d'umori; perlochè infiammata la pleura polmo-
„ nare ne siegue che ad essa debba il sangue concor-
„ rere in maggior copia dell' ordinario; allora in
„ ispecie che comincia la separazione del siero ge-
„ latinoso, passato come si è detto il primo stadio
„ dell' infiammazione. Ecco che sviato il sangue, e
„ richiamato dallo stimolo all' estremità delle arte-
„ riuzze, che serpono per la pleura del polmone,
„ e che pur sono diramazioni delle arterie bronchia-
„ li, resta questo viscere privato in gran parte dell'
„ umor vitale che deve nodrirlo, e mantenerlo in
„ quella mole che si conviene. Quanto esso disca-
„ piti nella nutrizione durante questo morboso pro-
„ cesso, apparisce più chiaro quando si rimarchino
„ le qualità della materia che dalla pleura infiam-
„ mata si separa. È la parte gelatinosa ed albumi-
„ nosa del sangue, è in poche parole la parte più
„ nutritiva, quella che immediatamente ripara le
„ perdite continue di tutti gli organi animali, dessa è
„ che si detrae al parenchima del polmone. Non
„ cessano intanto i vasi linfatici, siccome è loro
„ proprietà, d'assorbire dal parenchima medesimo le
„ particelle più animalizzate, quali non vengono da
„ altre rimpiazzate, e così contribuiscono anch' essi ad
„ esaurirlo. Privato adunque il polmone della mate-
„ ria nutritiva per la copiosa perdita che di essa si fa
„ nella superficie della sua membrana, smunto insie-
„ me da' vasi assorbenti, non fa maraviglia che s'impic-
„ ciolisca sino alla quasi totale obliterazione (1)
In una donna che morì di lenta epatitide itterica, nell' ospedale al Laterano, io rinvenni nel cadavere il processo flogistico diffuso quasi a tutti i visceri dell' abdome; nelmentrechè dentro dal petto i polmoni era-

(1) Folchi. Memoria sulla obliterazione del polmone. Opusc. scient. di Bologna. fascicolo IV. a. 1817.

no piccioli e squallidi fuori dell' ordinario, e il cuore così flaccido e sfibrato ch'io potetti col dito penetrarlo da parte e parte. In alcuni morti con sintomi di flogosi ai polmoni ho veduto ora il destro ora il manco ingrossati aderenti e duri, mentre l'altro o della metà sminuito nel volume, o non affetto da flogosi. Altro cadavere di un maniaco (apertogli il cranio) mi manifestò i vasi delle meningi turgidi di sangue, la piamadre rosseggiante, filamenti poliposi in tutti i seni della duramadre, in somma i segni incontrastevoli d' infiammazione. Nulla era da notare nel petto, se non che una glandola bronchiale rigonfia e quasi scirrosa che dovea essere magagna antica; ma trovai bene nel basso ventre il fegato e la milza mollissimi rimpiccioliti e come schiacciati contro il diaframma. Agata Borani affetta da fisconie abdominali, e morta nello stesso ospedale di un asma secondario prodotto dalla pressione che contro al diframma facevano il fegato e la milza cresciuti in enorme grandezza, fu non ha guari sessionata: si trovò il fegato pesante di undici libbre e mezza e sette libbre pesò la milza, sulla quale erano varii incostamenti gelatinosi: se tu avessi vedute le intestina, non le avresti dette di donna adulta, ma di fanciulla di pochi anni; tanto esse erano assottigliate, e consunte: e benchè non guasti nella loro tessitura organica, pure contratti piccoli e infraliti erano i polmoni: tutto il cadavere atrofico. Infine questo ultimo caso mi meravigliò non poco, e destituì quasi da ogni dubbio la mia avvertenza. Stette al letto 27. della corsìa detta *mulierum* nel mentovato ospedale una malata alla quale sopraggiunse di lì a non molto una forte metritide. Prima che l'abdome si gonfiasse e si tendesse, all' impocondrio sinistro non solo col tatto si sentiva la durezza e la grossezza della

milza ostrutta, ma se ne vedeva ancora il tumore all' esterno. Morta costei per la detta infiammazione nel cadavere apparì la flogosi forte all'utero, e senza che io dica del resto basti l'osservare, che la milza sotto questo nuovo processo flogistico anzicchè parteciparne, non solo era diminuita nel volume ma nella massa di tanto, che da grossa e compatta ch'essa era fu trovata contratta aggrinzata e nell' interno ridotta in una melma rossastra la quale però non mandava nessun fetore, a differenza delle parti infiammate che putivano di cancrena. Poste le quali cose sembra fermato che la flogosi aumenta soventi volte il potere vitale e di assimilazione in un organo, a scapito del potere vitale e dello stesso materiale organico di qualche altra parte.

Il subbietto da me trattato sin quì sarebbe tuttavia fertilissimo di ulteriori considerazioni: chè la flogosi è in medicina sopra ogni altro argomento il più abbondevole di sperienze e di indagini per mille casi variate. Ma gli è bene nel penetrare certe cause morbose avvanzare di poco, e sino là solamente dove ci può condurre la fedeltà dell' osservazione. Frattanto da ciò che per me è stato detto intorno ai concentrati movimenti processivi della infiammazione, intorno alle infiammazioni parziali nelle malattie universali, e intorno a certe più mirabili proprietà della flogosi; avrò ottenuto il mio intento se si comprenderà solo, conforme di molte e sommamente opportune diligenze modificazioni e cautele abbisogni la scienza del metodo antiflogistico. La quale tanto maggiormente importa di conoscere in questi tempi a certuni, che presi dall' ingannevole facilità che presenta, la fanno andare con estremo danno da prudenza e da filosofia scompagnata.

Continuazione e fine del discorso del prof. Orazio Valeriani sulla coltivazione delle campagne di Civitavecchia (V. vol. XXXII. p. 160)

3°. Ma è tempo ormai che al voler mi rivolga, come la condizione più indispensabile, da cui almeno in parte le altre dipendono. La volontà si muove verso un oggetto, se per buono lo conosce. Or io dunque brevemente vi mostrerò quanto bene dall' agricoltura derivi.

Non parlerò del dovere, poichè in troppo sottili speculazioni dovrei immergermi per provarvi, che chi coltiva male e per ignoranza colpevole i proprj fondi, non merita di possederli, e fa un torto a tutta la società, come della società è benefattore chi meglio degli altri coltiva. Parlerò della ricchezza. Ricchezza è tuttociò che soddisfa i bisogni, i comodi, i piaceri dell' uomo; e lungi andrebbe dal vero chi col nome di ricchezza volesse la sola moneta abbracciare. Le fonti della ricchezza (prescindendo ora dalle ricchezze naturali) sono le tre industrie, agricola, manifatturiera, e commerciale. La questione, che qui si affaccia, è quale delle tre industrie debba preferirsi, o sia quale delle tre industrie sia più produttiva. Egli è questo un problema di quelli, che i matematici chiamerebbero *indeterminati*, la cui soluzione dalla cognizione dei dati dipende. Ma io volendo parlare di Civitavecchia in generale, affermo, 1.° che non ostante l'eccellente posizione del commercio somma follia è trascurar l agricoltura: 2.° che i rapporti di questa città sono tali da farle sperare forse non minore utile dall' agricoltura, che dal commercio: 3.° che il commercio

e le arti non fioriranno mai in quel grado, che possono fiorire, se l'agricoltura languirà.

Trascurar l'agricoltura in un terreno, in un clima come questo, per dedicarsi al commercio interamente, è lo stesso che trasandare di servirsi della mano destra, e supplire a questa con la sola sinistra. Non così pensano gl' inglesi: sono essi i più commercianti di Europa, e lo possono essere: ma non solo non isdegnano l'agricoltura, ma la fanno prosperare in modo sì singolare, e a dispetto del loro clima, che almeno un quarto delle ricchezze di quella nazione all' agricoltura è dovuto. Non così pensano i genovesi, i quali benchè anelino al primato del commercio italiano, pure con somma industria coltivano le loro pietrose montagne. Si stimerebbero pur felici gl' inglesi ed i genovesi, se il loro terreno a quello di Civitavecchia potesse pur paragonarsi. Vero è, che il capitale impiegato nel commercio qui suol rendere poco meno del 10 per 100, e che quello impiegato nell' agricoltura rende il 4 appena; ma oltre che questo modo di calcolare, più ad un particolare, o ad una famiglia, che non ad una popolazione conviene; è d' uopo osservare, che nel commercio si accorda maggior profitto, attesa la moltiplicità dei casi fortuiti, come nelle arti atteso il maggiore ingegno e studio; ed altre ragioni, che poscia accenneremo. La fortuna delle case mercantili è brillante, ma fugace; quella delle case agricole più lenta, ma più stabile. Una nazione poi che si appoggia al solo commercio, (se pur di tali ve ne sono) forma il suo edificio sulla sabbia, ed il primo vento lo distrugge. Che Venezia, fondata su lacune, si dedicasse nei primi anni al commercio; che l' Olanda, il cui territorio era sotto

l'acqua o in pericolo facesse lo stesso, io non me ne meraviglio; pure i veneziani acquistarono in terra ferma come coltivare, e gli olandesi si garantirono, come meglio poterono, con le loro dighe.

Ogni persona, ed ogni nazione devono preferir quel ramo d'industria, in cui meglio possono riuscire: altrimenti vorremo a dispetto della natura operare, come pure con grande loro danno alcuni tentarono. Or dove meglio Civitavecchia può riuscire? Abbiamo veduto che il suo terreno e clima sono de' migliori d'Italia: dunque nell'agricoltura quanto qualunque altra città d'Italia può riuscire. Riflettendo ora, che lo stato ecclesiastico per indole sua pacifico saviamente abborre dalla funesta gloria delle armi, che in conseguenza non avremo mai una marina guerriera che protegga la mercantile, ne siegue, che in tutto lo stato si deve l'agricoltura al commercio preferire. I rapporti poi di Civitavecchia sono tali, che se il suo commercio si portasse ad uno stato assai florido, questo ecciterebbe la invidia e gelosia non solo delle piazze estere, ma di Roma medesima; invidia e gelosia, la quale non si desterebbe a qualunque grado sorgesse l'agricoltura: o, se si destasse, niun danno potrebbe apportare. Quindi Civitavecchia nell'attuale stato di cose dovrà sempre limitarsi, come ha fatto finora, ad un commercio di trasporto, che chiamano di *cabotaggio*, commercio il meno utile di tutti i commerci. Tanto più dovrà limitarsi a questo solo genere di commercio, se l'agricoltura continuerà a languire, per cui non si può esportare prodotti indigeni, e se le arti saranno sì scarse come lo sono al presente; e per la vicinanza di Roma, le arti in questa città non potranno mai progredire. Ma si vide qualche momen-

to, in cui il commercio ci arrecò molte ricchezze. Vero: ma in compenso abbiamo avuto lunghi anni di ozio e d'inerzia. Sarà sempre così: un lampo di prosperità, ed anni di miseria. Sono per altro ben lontano da credere, che si debba abbandonare il commercio: no, dobbiamo ad esso dedicarci, ma prima all'agricoltura.

Il commercio e le arti fiorirebber meglio, se l'agricoltura non languisse. Tutti i rami d'industria hanno fra loro una mutua dipendenza; molto più in questa provincia, dove la divisione dei travagli è imperfettamente stabilita; molto più nell' agricoltura, dove la divisione dei travagli soffre una somma difficoltà. Quando l'uomo coltiva i foraggi per uso del bestiame, egli è agricoltore; quando dal latte del bestiame ne fa formaggio, egli è manifatturiere; quando portasi al mercato per vendere il formaggio, egli è commerciante. Coincidendo in una sola persona le tre industrie, è del suo interesse, che l'una per l'altra venga ajutata. L'agricoltura accresce la popolazione ed il prodotto de' generi necessarj; e perciò senza detrimento de' mercenarj scema il prezzo delle mercedi, risultato favorevolissimo a tutte tre le industrie. Non vi è perciò nazione commerciante, che non aneli, per quanto i suoi rapporti lo permettono, all'agricoltura; onde si vede tutto dì, che un paese commerciante diviene agricola, e che un' agricola avvantaggia molto, se riunisce il commercio. Ciò è in tutta Europa; perchè non potrà essere anche fra noi? Quali particolari cagioni lo impediscono? I bisogni dell' uomo sono ciò che lo rendono industre: accrescete i bisogni, accrescerete la industria. Coltivando i campi si accrescono i prodotti, ma anche i bisogni dei produttori; questi bisogni non si pos-

sono tutti soddisfare con i prodotti agrarj; ecco dunque l'eccitamento ai progressi delle arti e del commercio.

In Francia Colbert promosse le arti a preferenza di ogni altro ramo: decadde l'agricoltura avvilita, e poco dopo decaddero le arti protette. La scoperta del nuovo mondo trasse gli spagnuoli al commercio, ed abbandonarono i campi. Da quell' epoca la Spagna andò sempre degradando, e divenne soltanto un canale, per cui l'oro dell' America in Europa si diffondeva. Odessa, e le coste russe sul mar nero, quale commercio avevano trent' anni addietro? Quasi nulla coltivarono i campi, ed ora oh quanto il commercio è accresciuto? Si potrà addurre la China in esempio di nazione molto agricola, e poco commerciante: ma lo ripeto, un esempio di nazione commerciante, e non agricola (quando può esserla) non si trova.

A quanto può ascendere il capitale annuo medio impiegato nel commercio di Civitavecchia? Tutto al più: ad 1, 000, 000 di scudi, i quali in conseguenza non danno, che un prodotto di *sc.* 80 in 100 mila. Ma il territorio ha circa 3700 rubbie, e potendosi qui avere con la industria ordinaria e comune un prodotto di *sc.* 25 a 30 per ogni rubbio, ne siegue, che il prodotto delle terre può essere quanto quello del commercio.

Che se taluno si spaventa del caro prezzo della mano di opera, per cui i lavori campestri costan tanto, ed il reddito netto delle terre è così scarso, gioverà osservare, che popolandosi il territorio scemerà il prezzo delle giornate, come si accennò. Ma chi fa questa obiezione mostra di non conoscere nell' agricoltura altro sistema, che quello degli affitti, generale in tutta questa provincia;

e mostra d'ignorare quanto a questo sia preferibile il metodo delle colonie, in cui l'interesse del proprietario con quello del colono coincide. Di più: accrescendosi il *sapere*, si vedrà che con quella stessa quantità d'industria che ora si adopra, ed in conseguenza con la stessa somma di salarj che ora si spende, si può avere una produzione doppia, e che in conseguenza anche mantenendosi nell' attuale livello il prezzo della mano di opera si avrebbe un' utile maggiore.

Così con la medesima superficie dell' area e massa di muraglie un muratore farà un tugurio, ed un architetto farà una casa ben comoda. Non vi è tanta differenza, quanto si crede, da terra a terra, ma vi è molta più differenza di quello si crede tra industria e industria. Verrà il tempo, e spero che non sia lontano, in cui molti agricoltori rideranno di loro stessi, e delle pratiche su cui al presente tutta la loro arte fanno consistere. Tutto il problema dell' agricoltura è questo -- Dato un campo e tutti i suoi rapporti, determinare il metodo, in cui si abbia il massimo reddito, che è eguale al prodotto, meno le spese.

Ma non è solo il reddito materiale, che deve spronar la volontà vostra. Vi è il credito, ed il piacere risultante dalla proprietà. Poste le altre cose eguali, un mercante, che ha i suoi capitali nel commercio, gode assai minor credito di un proprietasio, che tiene i suoi capitali in fondi immobili. Non è poi un piacere, che esista solo nella fantasia de' poeti, quello della vita campestre: no, i poeti non avrebbero mai tanto esagerato questo piacere, se non vi fosse una base di verità. Volendo io sinceramente persuadere di quelle verità che dico, mi asterrò dal colorire questo passo del

mio discorso con le grazie della poesia, ed ognun di voi sa bene quanto ciò sarebbe agevole a farsi. Questo è il motivo, per cui nel mondo tutto, quando il denaro s'impiega nell'agricoltura, ognuno è contento di un frutto minore di quello, che esige in tutt'altro impiego. Certo è, che in Italia il reddito netto del denaro impiegato nelle terre è tra il 3 ed il 4; di quello impiegato secondo gli usi civili fra il 5 ed il 6; e di quello impiegato nel commercio fra l'8 ed il 10. Così in Inghilterra il capitale delle terre rende il 5, (secondo i calcoli più moderati, perchè qualche scrittore li estende all'8) quello nelle arti l'8, quello nel commercio il 10 al 12. La ragione per così operare è evidente. La quantità dell'usura di un capitale è in ragione diretta della probabilità di perderlo, ed inversa dei comodi e piaceri, che si sperano secondo i diversi modi d'impiegare. Dunque in tutta Europa generalmente i capitali agricoli hanno un prezzo di affezione in preferenza dei manifatturieri e commerciali. Che se a questa opinione universale si aggiungano le leggi e consuetudini locali, che talvolta negli onori, privilegi, officj preferiscono il possidente al mercatante: se nel popolo si diffonde un certo costume di magnifiche ville, o di piacevoli campagne, come in molti stati è avvenuto, allora il proprietario fa tal pregio del fondo rustico, che si contenta talvolta del reddito minimo, e fino anche del solo piacere.

Nè voglio qui tralasciar la morale, oggetto primario in tutti i popoli. Ogn' uomo contrae certe virtù e certi vizj secondo le professioni che esercita, e gli studj cui si applica. Per la esperienza di tutti i secoli gli agricoltori sono sempre più probi dei marcanti e de' manifatturieri. Ciò princi-

palmente si verifica, quando l'agricoltura sia in mano de' coloni parziarii, non de' mercenarj, poichè questi non possono chiamarsi agricoltori. Quindi viene, che ne' territorj per colonie, le pubbliche strade sono meno infestate dai ladri, che dove coltivano i fittajuoli. Vi basti addurre l'esempio di Roma. Finchè quel popolo non fu che agricola, fu un popolo di eroi; introdotte le arti di lusso ed il commercio, degenerò in modo, che romani più non sembravano. Cicerone volendo provare le virtù del re Dejotaro, non trascurò di dirci, che era *diligentissimus agricola et pecuarius*. Quali esempj non dette Sparta finchè ebber vigore le leggi di Licurgo, le quali non solo bandivano il commercio, ma perfino gl' istromenti con cui si commercia? A questo ha rapporto l'aumento della popolazione. Un popolo agricoltore moltiplica più rapidamente di un popolo manifatturiere e commerciante, anche perchè il primo è più morigerato. Solo dopo introdotto il commercio in Roma, si videro gl imperadori nella dura necessità di porre nuovo argine al celibato dei libertini. In Italia presentemente la nazione più popolata è quella di Lucca, perchè di tutte la più agricola. Nel regno di Napoli e nel nostro stato le provincie più popolate sono quelle, ove l'agricoltura più prospera.

E nel vedere in tutta Italia fiorir cotanto l'agricoltura, che oggetto sia d'invidia alle nazioni estere, chi negherà che anche le nostre contrade, scossi i vecchi pregiudizj, possano somma gloria acquistare, ed al loro splendore restituirsi? Cesseranno una volta quelle amare censure, che contro la solitudine dell' agro romano si spargono anche con le stampe dai viaggiatori; e superbi di possedere un de' più felici territorj d'Italia, lo saremo egual-

mente per la industria, con cui sarà da noi coltivato. E voi, magistrati, nel cui seno così caldo bolle l'amor di patria, e la carità de' vostri concittadini, rivolgete le vostre cure all'arte, che in ogni tempo fu stimata la regina delle arti, perchè la più utile, la più santa, la più piacevole di tutte, all' agricoltura, da cui stabilmente e sicuramente può dimanare ciò che è necessario alla sussistenza del popolo, al comodo dei possidenti, al piacere dei ricchi. Ma già molti tra voi hanno intrapreso l'onorato cammino, e già cominciasi a coltivare. Rimane, che il loro esempio sia imitato. Troverete sì degli ostacoli (e dove l'uomo non ne trova?), ma gli ostacoli son facili a sormontarsi; ma l'impresa sarà tanto più gloriosa, quanto furono essi più difficili; ma l'utile, che ne trarrete, vi compenserà lunghissimamente dei travagli che sopportaste.

Continuazione del sunto delle lettere medico-critiche del sig. Spallanzani.

Assume nella terza lettera il sig. Spallanzani per oggetto di erudito trattenimento la *storia di una gravissima enteritide* esposta dal sig. prof. Tommasini in una prolusione, e su di questa cotanto portentosamente promulgata istoria va egli tessendo un critico regolare comento. Ad epoche assai lontane ed involte nel maggior bujo dell' antichità rimonta il sig. Spallanzani per ivi desumere le prove della imperfetta idea e denominazione della enteritide, e per conchiuderne la di lei rarissima comparsa, essendosi perfino distinta col vocabolo di *morbo nuovo* (al dir di Plinio), allorchè venne da fieri do-

lori intestinali assalito Tiberio successore di Augusto (a). Scherza quindi in piacevoli foggie sulla frequenza oltre modo imponente in cui distinguesi cotal malattia dall' occhio penetrante degli odierni riformatori, e termina queste sue facezie con augurare che la precitata forma morbosa divenir possa nei futuri giorni rarissima, siccome lo era nei tempi dei greci e dei romani antichi, sì tosto che andrà la nuova D. I. a seppellirsi in seno a quell' obblìo che chiude qualche centinajo di medici sistemi.

Fermo il fisico reggiano nella idea di scorgere nella prolusione istessa del ch. Tommasini i documenti i più luminósi per una opinione totalmente opposta al parere del clinico di Bologna, va spargendo ad ogni tratto le sue critiche riflessioni, le quali complessivamente riunite sembrano potersi ridurre ad una inesatta descrizione della storia del prof. Tommasini, ad una manifesta incertezza del vero giudizio diagnostico, e finalmente ad una evidentissima contraddizione del curativo trattamento della malattia co' principj teoretici della N. D. M. italiana. E per conferma della inesatta descrizione, si arresta primamente a rammentare la foggia di esprimersi di quell' ill. prof., allorchè dice nel principio della storia: *Una giovine di anni 20, già innoltrata nel nono mese della gravidanza, sostenne una sera quel rigido freddo che verso la metà di settem-*

(a) A sostegno però di questa idea di morbo nuovo era il sig. Spallanzani in dovere d'infringere le autorità di Sennerto e di Tronchin, li quali con gravissimi documenti dimostrarono manifestamente falsa ed erronea siffatta assertiva di Plinio, per essere stata la morbosa affezione di cui parlasi, già da varj autori sporadicamente incontrata, e descritta nelle loro opere. (Il Compil.)

bre 1817 *parea quasi minacciare un inverno precoce* . Dal non essersi quì religiosamente precisato il periodo della gestazione (il quale in rispetto al dì ed al punto del seguìto concepimento dovette dal genitore , e forse ancor dai conjugi ignorarsi) trae partito il sig. Spallanzani di ritenere i dolori della paziente come prodromi del parto già maturo . Non dubitando egli di andare errato sulla natura del comento , trascura di riflettere , se l'espressione da lui usata *di gravidanza innoltrata nel nono mese* , o l'altra di trovarsi la giovine *innoltrata nel nono mese di gravidanza* (siccome il prof. Tommasini la descrive) si opponga alla fedeltà necessaria a serbarsi in somiglievoli circostanze , e se la trasposizione delle voci inprima un cangiamento di valore nella risuonanza dell' intimo senso. Dirassi poi forse da taluno , che l'innoltramento nel nono mese colla gravidanza lungi dall' appartenere al termine compiuto della gestazione , spetti in vece per approssimazione alla seconda decina di giornate del nono mese. Che di vero non sembra mal propria la divisione dei trenta giorni del mese in tre parti , cioè in principio , corso ,'e fine , nè inopportuna la partizione in ciascheduna di quest' epoche in tre nuovi periodi distinguibili coll' istesso nome . Or se così divisa s'immagini la seconda decina del mese , potrà seguirne , che il vocabolo *innoltrata* appartenga al sesto in settimo giorno della menzionata seconda decina di giorni , cioè alla 16.ª o 17.ª giornata del mese , e non già al termine di questo . Ma non abbandoniamo il sig. Spallanzani nelle prove della inesatta descrizione del prof. Tommasini , a carico del quale rileva egli il silenzio colpevole di varie importanti nozioni , come del temperamento , della complessione , delle malattie pre-

gresse, del carattere delle mestruazioni della paziente. E fra queste ommissioni ci sorprende lo scorgere, che il fisico reggiano abbia a discapito di sua delicatezza ommesso di chieder conto sulla foggia di vestire della giovine; sull' ora de la sera, in cui dessa sostenne il freddo; sullo stato in cui il sostenne, cioè se passeggiando o trovandosi quiesciente all'aria aperta; se per quanto tempo il sostenne; se vi era soffio molesto di qualche vento di nord; qual fosse stato il grado termometrico del calore atmosferico nel giorno, e qual si fosse quello della sera in questione. Con tali avvertenze sciolto sicuramente sarebbesi d'imbarazzo il sig. Spallanzani in persuaderci, che *in Italia un pò di frescura* avesse potuto produrre una gravissima enteritide, riflettendo specialmente ai sconcerti che sulla traspirazione cutanea suole arrecare l'imtempestivo e rapido cambiamento della temperatura atmosferica delle ore del giorno in altra più fredda nelle ore notturne.

Passando il sig. Spallanzani alla indagine della serie dei sintomi, inclina con Stoll e De Haen a riconoscere i dolori del ventre per colica annunziante un parto imminente, che per verità andò nell' indomani ad affettuarsi, e ricusa di soscriversi al giudizio della malattia perenteritide, atteso che non riscontransi nella storia descritti gli ordinarj e patognomonici segni di quella, sì ben rilevati e da Morgagni e da Celio Aureliano e da Ippocrate e da Areteo e da Gilibert e da Cullen e da Quarin e da Sprengel, come specialmente la perfetta ed invincibile dell' alvo, la faccia ippocratica, il trismo, il riso sardonico. Riconosce per tali ragioni il fisico reggiano nella storia del prof. Tommasini una somma incertezza onde poterne trarre un in-

fallibile giudizio per la vera diagnosi della forma morbosa; vi spiega delle generose vedute; parla con molta cognizione della materia, e la sviluppa con una vivacità forse soverchia, ma non però sufficiente (a parer nostro) a guadagnarsi la universale convinzione; e su di ciò ne anderemo con tutta ingennità rilevando i motivi.

I raziocinj del N. A., quantunque assai ingegnosi, lasciano gravissimi dubbj sulla infallibilità del di lui parere, e sulla certezza dell' errore, ch' egli vorrebbe dichiararci svelato nella diagnosi sinistramente concepita dal sig. Tommasini. Persuasi anzi noi siamo, che nell'argomento in quistione meritar debba maggior fede quest'ultimo, come un avveduto pratico abituato alla osservazione, come un amorevole padre intento a sceverare colla più severa maturità di un sagace esame ogni mezzo d'illusione, come un esperto professore che trovasi presente al letto della inferma, di quello che meritar ne possa il sig. Spallanzani dottissimo sì, ma assente medico, ed il quale per conseguenza non al letto della paziente, ma sulla immagine contemplata nell'espressioni dei libri si erge ad impugnare la idea della malattia. Ed il carattere di padre affettuoso ed irrequieto sparger non può il minimo dubbio sui criterj della diagnosi, che ben devono credersi con accurate indagini squittinati affin di non andare errati nella infermità di un individuo così prediletto: e sol poteva al più il tenero paterno amore falsare il lume del di lui intelletto con dipingergli nell'occhio della immaginazione una maggior gravezza dei sintomi, ed esagerata rappresentargliene la intensità. Nè giova a sostegno della opinione del sig. Spallanzani la deficienza di alcuni sintomi; poichè il clinico di Bologna nello esporre la sto-

ria della malattia della sua amata figlia, non ha inteso di scrivere ad istruzione dei leggitori sul merito della diagnosi; mentre le di lui mire tendevano alla celebrità del curativo trattamento per trofeo della sua vagheggiata dottrina. La modestia altresì dei leggitori medesimi sarebbe rimasta offesa, ove per un eccesso di delicatezza si fosse quel professore intertenuto in esattamente delineare l'apparato fenomenologico del debellato malore. Non altrimenti che a fallo almeno d'inutile prolissità ascriver potrebbesi se un uomo sommo, tributar volendo elogj con larga mano alla virtù di un febbrifugo con cui sia giunto a trionfare di una semplice ma ribelle quartana, perdesse frustraneamente il tempo nell'indicare le solite forme di questa febbre tipica, i sintomi dell'ingruenza dell'accesso, quei del corso e del termine di esso, non che l'ordinario di lui riproducimento: bastando all'incontro la semplice assertiva, che trattavasi in tal caso di una semplice quartana. Così un botanico nominando p. e. la digitale purpurea non potrebb'essere accusato di oscurità se tacesse di aggiungere la figura delle foglie del calice, i caratteri di quelle del fusto, la figura della corolla, la divisione del calice, e simili altre nozioni: essendo unicamente sufficiente l'uso delle voci stabilite per convenzione a designare l'idea di un nome. Egli è perciò, che se abbia il prof. Tommasini ommesso la enumerazione dei varj segni patognomonici, quali ora il fisico reggiano ci aggiunge, non può giusta discenderne la conchiusione, che la trattata malattia non fosse una vera enteritide.

Se poi al merito reale dei sintomi piaccia dirigere lo sguardo per indi desumerne non darsi enteritide ove associata non rinvengasi al dolore ed alla febbre la costipazione dell'alvo, e gli altri man-

chino fenomeni morbosi, che l'A. c'impone a riguardare patognonomici con Cullen Sprengel ed altri: invitiamo il sig. Spallanzani a riflettere, che rarissimi sono quei casi, nei quali un infermo ci offra il complesso riunito di tutti i sintomi dai pratici descritti; del che può farne piena testimonianza chiunque abbia con qualche attenzione prestato la sua opera medica ad un numero non scarso d'infermi. Tante sono e sì variate le anomalie che ogni dì s'incontrano! Cosicchè hassi ben sovente a conoscere o la fallacia dei sintomi che traggon talvolta in inganno con mentire una forma morbosa qual non è in essenza, o a rilevare la insufficienza di altri che inducono più spesso in errore non ispirando veruna idea della presenza di un morbo, che quindi squarciato il velo di oscurità a corso più innoltrato si appalesa con danno il più delle volte irreparabile del paziente. Così la vecchia mendica, di cui parla il Morgagni nell' art. 12 della *epistola anatom. med.* 35, *in patavinum nosocomium illata est, quasi thoracis inflammatione teneretur*; laddove la dissezione cadaverica dimostrò gl' intestini infiammati, e nel torace si rinvennero *sani et prorsus illæsi pulmones*. Tendono quindi a tale scopo gli aurei avvertimenti di tanti celebri scrittori, fra' quali sol ricordaremo l'istesso Morgagni dal sig. Spallanzani giustamente encomiato, il quale nella citata *epist.* 35 all' art. 21 così ne avverte: *Quæ omnia cum ita sint, quando cum aliis inflammatorum in intestinorum signis, vehementem dolorem et acutam febrim in ægrotantibus deprehendes, jure quidem meritoque credes rei medicæ auctoribus hæc duo inter præcipuas notas magnæ intestinorum inflammationis ponentibus. Nec tamen si quando alterum vel utrumque horum aut abesse aut vix esse in-*

venies, *continuo putabis*, *aut nullam esse inflammationem*, *aut levem*, *neque gangraenam et sphacelum in eorum esse intestinis non posse in quibus duo illa præcessisse non videris*; ed all'art. 22. l. cit. *Mitto cætera*, *neque enim mihi propositum est scriptores quos magni facio redarguere*; *sed tantummodo quæ præcipua inflammatorum intestinorum signa traduntur*, *ea non semper adesse ostendere*. Ed infatti lo stesso de Haen, dal sig. Spallanzani ripetutamente menzionato, ci riferisce aver trattato un infermo affetto da enteritide, quantunque mancassero la tensione, il dolore, e la costipazione del ventre (b). Invitiamo altresì il sig. Spallanzani a riflettere, che se gravissimi autori esigono la presenza della invincibile costipazione dell'alvo, altri pur celeberrimi scrittori l'accennano soltanto come uno dei sintomi i più comuni, come fra gli altri Frank il seniore; laddove anzi alcuni sommi autori ci parlano della dissenteria come un effetto della enteritide, come Morgagni, Franck, Brera. Esponendo infatti quel clinico immortale (c) i sintomi della enteritide incipiente, si esprime *necnon alvi ut plurimum obstructio*; proseguendo a descriverne il corso, soggiunge: „ Venter nunc manifeste satis tendi-
„ tur, atque, constrictis spasmodice abdominis mu-
„ sculis, et durior redditur, et attactum fere quem-
„ vis dolentissime recusat. *Nec rarum est*, vel ipsam
„ spasmodice claudi anum. „ E finalmente annoverando fra i sintomi la comparsa dell'ileo, conchiude: „ Nec his quidem sub circumstantiis venter ubi-
„ que clausus est: sed interdum sub ipsa intestino-

(b) Rat. med. P. IV sect. 1 cap. 3.

(c) Frank. Epitome ec. *enteritis* §. 240.

,, rum inflammatione *liquidam vel et subcruentam* ,, *materiam deponit* . ,, I sintomi (leggiamo nelle annotazioni medico-pratiche di Brera vol. II. §. 171.) destati da una tale infiammazione sono relativi alla sua estensione, ed al tratto degl'intestini interessati dalla infiammazione. Fra i suoi effetti sono principalmente da aversi in vista l'ileo, l'introsussezione intestinale, e *la dissenteria*. Venne ciò osservato di già dallo stesso Morgagni, come lasciò registrato all'art. 22. della ricordata epistola; ,, Ponuntur ,, etiam ab iisdem scriptoribus alvi adstrictio, et ,, assidui vomitus, praesertim si inflammata sint ,, tenuia intestina, ut recrementa denique per os ,, reddantur. Sed nihil horum certe invenies rele- ,, gens quae supra saltem de servo, de anu, de al- ,, tera muliere proposita sunt: quia huic ultimae ,, *laxa erat alvus*. ,, Egli è perciò che invitiamo finalmente il fisico reggiano a riflettere al pregio grande dell'avvertimento, che ci dà il menzionato insigne clinico Frank, il quale, in vista delle tracce di preceduta infiammazione riscontrate negl'intestini di alcuni cadaveri ,, *de quibus ne per insomnium quidem inflammationem subesse medentes credidissent* ,, soggiunge ,, *Haec interim silentis magis naturae, quam istorum errore praetervidentur; sufficitque hanc artis humanae imperfectionem eo potissimum fine adnotasse, ne in tam fallaci morbo vel parvis quidem signis attentionem recusemus, ac ne ob plurium symptomatum defectum mox ad illum inflammationis praepostere concludamus*. (d) Dalla deficienza dunque di molti segni ne ammaestra a non dedurne la deficienza della infiammazione. Scorgere dalle cose det-

(d) L. cit. §. 241.

te potrassi ad evidenza, che gli scrittori inebriati talvolta dallo spirito di trovar mende, traveggono ed intendono le cose in tutt'altro senso da quello l'intenderebbe ogni altra persona imparziale, e non preoccupata da cieca prevenzione.

Dirassi forse da taluno, che siasi da noi assunta quì la difesa del prof. Tommasini; ma non va così la faccenda. Poichè non si è già tenuto ragionamento apologetico sul merito della di lui medica teorica; non trattossi di collocare in serie di una classe più che in un altra una forma morbosa, non di ascrivere fra le flogosi ed infiammazioni una malattia che mai per tale non siasi tenuta, nè di ritenere la chinachina o altro farmaco sotto l'aspetto di proprietà controstimolante, che mai non abbia goduta, e che goder non possa. Abbiam dovuto bensì, a costo ancora di una digressione, perorare in favor della verità, al qual effetto esterniamo ora il nostro sentimento di trovarci in perfetta armonia con il parere del sig. Spallanzani, e far plauso (così sembrandoci di meritarlo) al di lui comento sulla cura della enteritide in quistione.

Giustamente ivi riflette il fisico reggiano, che non dovea ammettersi la denunzia della quantità del sangue estratto in ciascun salasso, essendo tal notizia molto necessaria a servire di norma nel giudizio, e di confronto nella cura, se sia d'uopo bilanciare la preminenza di profitto della nuova teorica. Nè vane troviamo le considerazioni del sig. Spallanzani circa l'uso della magnesia, giacchè sotto la circostanza di una gravissima enteritide era decisamente indispensabile aver ricorso ai rimedj direttamente controstimolanti, e dietro i principj del sistema non prescegliere il debolissimo presidio di quel farmaco, ed anteporlo perfino al tanto celebrato aci-

do prussico, ed a varj altri valorosi mezzi di eroica tolleranza, di eclatante controstimolo, dei quali non si fa nel caso nostro veruna menzione. E coerente potrà dirsi dopo ciò la pratica con i principj teoretici? Ma che forse in una inferma di grande impegno, qual si era una figlia, una giovine sposa, non si vollero prescrivere alla ventura rimedj eroici, sebbene la gravissima infiammazione li esigesse, onde trovarsi all' unisono con i fondamenti del decantato sistema? E qual sarebbe in tal caso la conchiusione da trarsene se non quella della erroneità del sistema, o almeno l'altra della incertezza, della poca fermezza dei di lui fondamenti?

Sulla prescrizione quindi del diagridio, che si prescelse ad usarsi qual deciso purgante, pronuncia il sig. Spallanzani il suo giudizio, il quale se pur quì discorda da quello del prof. Tommasini, è però sempre il più esatto come quello ch'è sostenuto da migliori ragioni. Rammenta con Alessandro di Tralles, Celio Aureliano, Quarin, e con gli scrittori di materia medica, che dannoso venne sempre proclamato ne' dolori intestinali, coliche, colere, enteritidi l'uso dei purganti violenti e drastici, perchè atti a produrre la infiammazione degl'intestini, nonchè ad offendere la membrana villosa infiammata, ed affrettare la cangrena. Ed in proposito di questa, cioè della cangrena, non lascia il fisico reggiano di combattere l'espressione dell' *odore enterico*, che si temeva presago di un esito infelice della malattia. E per verità quest' odore, che (seguendosi la spiegazione del senso litterale) significa odor d'intestino semplicemente, e non già risuona per odore d'intestino affetto da infiammazione, e molto meno odor di enteritide passata in cangrena, riesce oscurissimo a concepirsi in quella foggia in cui vorreb-

besi annunziato, e massime perchè da niuno fin quì avvertito.

E proseguendo il comento del metodo curativo, dimostrasi assai bene dal sig. Spallanzani l'incongruenza di quello in fronte dei principj teoretici del sistema, allorchè nella terapia cangiossi ad un tratto la scena in un aspetto tutto inverso; allorchè non più nei salassi, non più nei purganti drastici, non più nella privazione assoluta di ogni alimento, non più nel metodo controstimolante s'insiste; ma in onta al minaccioso odore enterico si prescrivono alla inferma stimolanti e tonici rimedj, e la confezione alkermes, e gli oppiati, ed il vino di Spagna. Udiamone le istesse voci del fisico reggiano; udiamo com' egli sbigottito esclama a carte 155 „ come in un „ enteritide, in cui si temeva imminente la cancre- „ na annunciata dal *nessun odore delle materie sot-* „ *tili*, si ordinarono e l'oppio e il vino e i tonici, „ e furono questi rimedj prescritti dai puri diate- „ sisti? E non è ella (la flogosi) nei punti che at- „ tacca sempre malattia di accresciuto eccitamento? „ Come dunque si osò anche in mezzo ai *funesti* „ *presagi* di cancrena ricorrere agli stimolanti, do- „ po aver fatta la diagnosi del male, e riconoscin- „ tolo d'indole infiammatoria? Perchè non fidò il „ clinico di Bologna alla *diatesi permanente e sem-* „ *pre stenica*? Come in mezzo a tanta *luce di veri-* „ *tà*, guidato da *principj inconcussi*, avendo alle „ mani una malattia di *fondo noto*, ed in sommo „ grado *iperstenica*, potè egli volere e disvolere, „ e controstimolare e poi stimolare? Poichè queste „ dubbietà, questi sbalzi, perchè questa contraddizio- „ ne di metodo in una malattia *conosciutissima*? . . . „ Dopo averne imparato che le malattie ipersteniche „ dal cominciamento all' ultima convalescenza den-

„ no essere curate con metodo controstimolante più
„ o men forte ma sempre uniforme, e non si dà poi
„ col fatto ora del martello in su le dita? Come
„ mai avrebbe potuto l'inferma sopravvivere d'una
„ sola ora alle sue massime, contraddicendosi, ed
„ insegnandoci a smenticarle? „

Cosa poi diremo della nuova indicazione, che quindi fu presa per opporsi alla soppressione dei lochj, allorquando si pose in uso a tal effetto la polvere antimoniale, di cui altresì non è condonabile l'essersi passata sotto silenzio e la qualità della farmaceutica preparazione, e la dose di essa? Assai bene riflette il sig. Spallanzani, che in una enteritide, nella di cui storia non si è mai tenuto discorso di veruna morbosa affezione dell' utero, non dovea certamente convenire l'uso della enunciata polvere, e specialmente perchè, in grazia dell' azione sempre emetica del farmaco antimoniale, rendevasi più pertinace nella inferma quel sintomo che più gravemente la molestò, cioè il vomito. Se non che la tolleranza dei controstimoli in ragione della diatesi, e la semplicissima partizione dei rimedj tutti in due classi, farebbero conchiudere che opportuno ed utile può trovarsi per le gravissime enteritidi il proposto antimoniale rimedio.

Continuando il sig. Spallanzani il suo commento, fissa l'attenzione sulla iliade dei fenomeni morbosi, che nel mattino della giunta giornata ebbero ad osservarsi nella paziente, e che vivamente annunciar potrebbero in ogni caso una morte irreparabile, se ad un opposto giudizio non ci richiamassero le considerazioni del fisico reggiano. Il meteorismo infatti ascrivesi dallo Spallanzani all' abuso dei salassi; e se, inerendo alla storia del prof. Tommasini, il silenzio dei dolori, i polsi *minuti frequen-*

tissimi, *confusi*, il volto pallido, e gelidi sudori, le braccia e piedi agghiadati, la quiete funesta e sol dal vomito interrotta più di essa funesto, temer facevano di già essersi effettuata la cangrena; ripiglia il sig. Spallanzani, e dice, che il clinico di Bologna più da padre tenero, che da medico, ha letto nel volto della inferma il sinistro presagio della malattia; e colle autorità di De Haen, Quarin, Stoll, e Rosa s'impegna a totalmente dissentirne. Rammenta con Morgagni prontissima la rapidità del passaggio alla cangrena, e dietro la scorta degli enunciati scrittori ricorda che per autentica sanzione di una prognosi ferale mancava specialmente la dissenteria *fœtida*, *cinerea*, *ichorosa*, *livida*, *nigra*, *cadaverosa absque sensu ægrotantis*. Desume quindi da ciò, che la inferma era ben lontana dal ritrovarsi addotta all' ultima estremità di sua vita, perchè dopo la formazione della cangrena non ci è valor di medica dottrina che vaglia ad allontanarla, ed esempj se ne desiderano nella medica istoria, tranne qualche rarissimo caso osservato dal De Haen. D'altronde quello stato di polsi languidi e cedenti alla pressione, quei sintomi di freddi sudori, di mortal debolezza, di universal concidenza delle forze, quelle apparenze di vicina cangrena non erano che dipendenti dalla soverchia profusione del sangue versato; lo che conghiettura il sig. Spallanzani in virtù del carattere della malattia che si ebbe a combattere, ed in grazia delle massime della nuova dottrina. Nè in fine poteasi alla paziente ridonare la salute in verun conto con l'uso dell' acqua fredda; giacchè onde i principj della dottrina teorica non si trovassero in opposizione sul letto della inferma, si dovea nella gravissima enteritide opporre alla immunità della flogosi un proporzionato attivo rimedio controstimolante; e

siccome tornaron vani i salassi, la magnesia, il diagridio, la polvere antimoniale ec., converrebbe dedurne che i sorbetti e l'acqua diacciata siano i controstimoli i più valorosi ed eroici, superiori ancora *all'acqua coobata di lauro-ceraso a dose di tolleranza*, alla gomma gotta, all' ossido di bismuto; ai quali tutti venne preferita l'acqua diacciata, in virtù della quale cangiarono di aspetto nella istessa quinta giornata tutt' i morbosi fenomeni, e si trasse felicemente l'inferma dal sepolcro: sebbene poi qualche leggiero sconcerto nuovamente insorto dall' undecimo al 12°. giorno si vincesse ancora con altri due salassi, i quali compirono perfettamente la cura della gravissima enteritide. E per rimuovere qualunque presunzione sul profitto dell' acqua diacciata, chiamasi dal sig. Spallanzani l'attenzione alla insufficienza di un reale giovamento, che derivar ne possa dall' unico e debole effetto che ne siegue della sottrazione del calorico, allorquando l'acqua gelida fino al suo giungere nel ventricolo va a porsi in equilibrio colla temperatura degli altri liquidi interni; al che poi ne aggiunge con inversione di argomento, che, lungi dal proclamarsi per utile un tal presidio, dovea anzi riuscire altamente nocivo, essendosi dalla osservazione sanzionate le opinioni emesse dai più classici maestri dell' arte medica, che dalle bevande gelide cioè traggono talvolta origine le vere infiammazioni, e che quelle non sono in alcun modo giovevoli ed atte a combatterle.

Compiutasi dal prof. Tommasini la storia di questa gravissima enteritide, vi aggiunge egli alcune deduzioni in favore delle massime della N. D. M. italiana, e per magnificar costei le addebita il trionfo di preziosa guarigione della sua inferma, la quale, al dir del clinico di Bologna, *senza la luce delle nuove*

massime sarebbe morta, se si fosse impiegato l'oppio, l'etere, il muschio, e con l'uso dei metodi di tutti gli antichi pratici non si sarebbe salvata. Prende motivo da ciò di combattere la terapia di Brown, di Willis, di Sydenham, di Boeraave, di Wanswieten, di Quarin, di Cullen, e di altri chiarissimi scrittori; ma il sig. Spallanzani contro questo creduto trionfo massimo della N. D. si erige per svellere ad essa il fregio di questa nuova decorazione rapita agli illuminati nostri predecessori, e sì vi riesce con isquisitezza di erudizione e salde ragioni. Rileviamo infatti fra i diversi argomenti di questa contestazione, che non cadde mai in mente a verun pratico di curare l'enteritide coll' oppio, col muschio, coll' etere; cosicchè rimane a sapersi contro chi sia diretta l'imputazione del Tommasini, il quale non sembra di avere altra mira salvo quella di nobilitare la nuova teorica accusando le scuole mediche di errori, in cui non incorsero giammai; e neppure in Brown si è alcuna volta rintracciato il grossolano errore di aver prescritto nella cura delle enteritidi rimedi atti *ad accrescere l'infiammazione*, *e sollecitare il passaggio alla cancrena*, come prtende il prof. Tommasini. Rileviamo altresì, che nell' assolvere dalle censure tommasiniane e Willis, e Sydenham, e Boeraave, e Cullen, e tutti gli altri dal clinico di Bologna condannati, trova in vece il sig. Spallanzani, che il metodo di questi celebri autori gode di una somma preminenza su quello del prof. Tommasini, e non vi si riscontrano già que' difetti d'incoerenza, d'importunità decantati dal clinico di Bologna, seppure non vogliasi assumere per tale con soverchio spirito di censura qualche proposizione dai ricordati pratici emessa con sommo accorgimento, e sotto il peso di altre circostanze ben diverse assai da quelle,

alle quali si vorrebbero presentemente riferire e farsi ingiustamente appartenere.

Sarà continuato.

TONELLI

Della coltivazione della canna a zucchero in Egitto. - Notizia agraria del sig. D. P. Cavazzi.

Lo zucchero, che forma uno de' maggiori e più doviziosi prodotti dell'Egitto, viene con somma diligenza e premura coltivato dagli arabi. Siccome apporta loro maggior lucro e profitto dei cereali, e sarebbe quindi a preferenza di questi coltivato, perciò dal governatore dell' Egitto n'è determinato il quantitativo, affinchè non sia trascurata la coltivazione degli altri prodotti. Una sola porzione di paese che da Benesuef (18 leghe circa dal Cairo) si estende sino a Tebe, oggidì Luxor, e Karnak, la quale comprende circa 4 gradi di latitudine, viene dagli arabi destinata a quest' oggetto. Non so poi se questa scelta si debba attribuire o al più energico calore del sole, o alla miglior qualità del terreno, ovvero all' uso costante sanzionato da epoche rimote, e divenuto presso questi popoli incolti quale altra regola e legge. Non si vede perciò giammai effettuare la piantagione dello zucchero nel basso Egitto. Forse appositi esperimenti diretti a provare la possibilità della coltivazione nel Delta e nelle vicinanze del Cairo, coronati da felice risultato, sarebbono capaci di rimuoverli da' loro principj, e d'indurli a coltivare lo zucchero negli ora mentovati luoghi. Ma chi mai sotto un governo barbaro e despotico oserebbe proporre innovazioni, le

quali se non avessero subito il bramato effetto, oltre l'essere trasandate, diverrebbero perniciose e fatali a chi le avesse proposte?

La pratica che si tiene nella coltivazione dello zucchero è la seguente. Prima di piantarlo sogliono gli arabi arare la terra per tre volte colla distanza di pochi giorni dall'una all'altra. Non essendo il loro vomere così grande come quello che si adopera comunemente in Europa, arano a due palmi scarsi di profondità. Sarebbe d'altronde superfluo approfondarlo più oltre, poichè dovendosi la fecondità del terreno intieramente ripetere dal loto, che il Nilo vi depone nella sua benefica irrigazione, è sufficiente rimuovere un poco la terra, onde incorporarla ad esso che le serve di ottimo concime.

Scelgono ordinariamente terre negre e grasse, in ispecie quelle nelle quali sia stato l'anno antecedente il trifoglio, essendosi osservato acquistare allora maggior fecondità. Incominciano ad arare nel mese da loro chiamato *benamusce*, che corrisponde a marzo, e terminano nel medesimo mese: eseguiscono poscia la piantagione nel fine del mentovato mese, ovvero nel principio di *baramaat* (aprile).

Qualche volta preparano il terreno mettendovi lo sterco de'colombi, de'quali abbonda l'Egitto, e pe'quali fabbricano a bella posta piccole celle emulanti la figura di un cono, e fornite nella parte superiore di varj pertugi: in esse costumano i suddetti uccelli di ridursi e nidificare. Coteste celle hanno nella parte inferiore una porticina, per la quale entrano gli arabi a raccogliere lo sterco. Quasi tutti i villaggi dell'Egitto hanno simil fatta di colombaj, dal che può ciascuno rilevare quale enor-

me quantità di colombi colà si rinvenga, e quanto sterco si accumuli, il quale si preferisce a quello degli altri animali domestici.

Arato il terreno, prendono le canne mature, e le pongono per lungo in maniera che la parte superiore di una sia rivolta all'inferiore dell'altra ad un palmo circa di profondità; le ricoprono quindi di terra, e formano delle fila longitudinali, lasciando tra l'una e l'altra degli spazj scavati a foggia di solchi, e ciò per potere irrigare il terreno dapertutto, e farvi stare per qualche tempo l'acqua, onde possa ovunque penetrare. Compiuta la piantagione, inaffiano il terreno in guisa che il medesimo venga tutto ricoperto dall'acqua. Attendono in seguito il doppio del tempo che hanno impiegato a piantare, e tornano nuovamente ad inaffiare; la qual faccenda eseguiscono di poi ogni venti giorni.

Generalmente decorsi i primi venti giorni incomincia dai nodi delle canne a sbucciare una fogliolina, che viene dopo due o tre giorni seguita da un'altra. Succede talvolta un ritardo; ma nulladimeno dopo il secondo inaffiamento hanno quasi tutte le canne germogliato. Incomincia quindi a formarsi il piccolo tronco interrotto da nodi, il quale di giorno in giorno si sviluppa, aumenta, e attinge l'altezza di 9 o 10 palmi, ed una notabile grossezza allorchè è giunto alla sua maturità.

Tutta la cura e diligenza consiste adunque nell'inaffiamento, il quale, come si è detto, viene costantemente praticato dagli arabi ogni venti giorni sino al mese di luglio, vale a dire sino al mese in cui il Nilo straripa. In quest'epoca dell'innondazione con più frequenza ed abbondanza irrigano il terreno, poichè fanno che l'acqua dopo l'irriga-

mento rimanga per due giorni sopra il suolo, passati i quali, allorchè veggono essere stata assorbita, tornano a diffonderla per esso, cosicchè può dirsi che nell' agosto, settembre, ed ottobre le piante dello zucchero sieno quasi sempre bagnate dall' acqua. Accadendo però in quel tempo che le campagne tutte sono dalla piena del Nilo allagate, quindi i coltivatori dello zucchero si danno la pena di formare argini di terra all' intorno della loro piantagione, perchè non sia ugualmente sommersa dalle acque del fiume.

Se per avventura nella stagione invernale piovesse (lo che di rado succede), in tal caso pria d'innaffiare il terreno fanno attenzione che sia disseccato dopo la pioggia. In oltre mentre le pianticelle sono ancor tenere, 50 giorni circa dopo il loro germogliamento, rintracciano con molta sollecitudine le erbe che possono esser nate tramezzo, e le tolgono via, e fanno questa ricerca ogni dieci giorni. Infine quando il Nilo si ritira dai campi, lo che avviene tra la metà di ottobre e novembre, cessano d'irrigare le canne, e le lasciano almeno per un intiero mese senza dar loro l'acqua; passato il qual tempo le adacquano un'altra volta, e per ultimo dieci giorni prima di raccoglierle.

Due sono le maniere delle quali si servono gli arabi per somministrare l' acqua alle piante dello zucchero. Comunemente scavano una fossa alla riva del Nilo di 10 a 15 palmi di circonferenza, e 5 o 6 di profondità, e vi fanno penetrare l'acqua aprendola da quel lato che riguarda il fiume. Fatto ciò, uno dei modi di trarne l'acqua si è questo: costruiscono una grande ruota con cerchio largo due palmi circa, munita nel contorno di una piccola tavola, la quale serve di ritegno ad una lun-

ga e grossa fune, che le è in parte avvolta, e in parte pendente all'ingiù: sono a questa attaccati per tutto il tratto a varie distanze de' vasi conici di terra; passa nel mezzo della ruota un asse che prolungato termina in un rocchetto dentato, i cui denti entrano successivamente negli incavi di altro asse verticale mosso in giro da buoi. Ben si comprende che girando la ruota, e insiem con essa la fune, i vasi che s'imbattono nell' acqua si riempiono della medesima, e tratti sopra si scaricano in un recipiente, che versa l' acqua in un canale diretto al luogo della piantagione. L'altro grossolano meccanismo consiste in due tronchi conficcati in terra l'un presso l'altro, a traverso de' quali pongono una trave, e sopra questa ne pongono un' altra a bilancia; all' uno degli estremi attaccano un peso, all' altro un lungo e diritto ramo di dattero, cui appendono un cesto formato di foglie del medesimo albero; tirano quindi in basso cotesto ramo, e tuffano il cesto nell' acqua, e così lo riempiono, poscia lo lasciano; ed il contrappeso elevandolo lo porta al livello del recipiente, dove lo vuotano; da questo l'acqua s'introduce nel canale, come di sopra. Essendo il terreno alto, formano varj di questi congegni da loro chiamati *saduf*, onde innalzare le acque a differenti altezze. Certamente se quel popolo fosse più incivilito potrebbe per mezzo di opportune macchine idrauliche risparmiarsi tanta pena e fatica, e più facilmente ottenere l'intento.

Le canne dello zucchero incominciano a maturarsi nella decrescenza del Nilo, poichè circa quel tempo giungono alla consueta loro altezza e grossezza. Le raccolgono però dopo dieci mesi, ossia nell' undecimo dalla piantagione, il quale vien

da loro appellato *tuba*, cioè in gennajo e febbrajo. Avvertono di tagliarle sempre in questi mesi per evitare la fermentazione dell'umore. Prima di reciderle lasciano il terreno secco almeno per dieci giorni, come si è detto; dopo di che le tagliano in vicinanza della radice, le accumulano in fasci, e rottele poi in pezzi le sottopongono al mulinò. Se per avventura fosse rimasa in qualche canna la radice, badano di levarla innanzi la macinatura.

Se il terreno è fertile, e le canne sono divenute molto alte grosse e sugose, le loro medesime radici rimaste sotterra possono essere buone per un altro anno, poichè sogliono spuntare da esse nuovamente le canne, il prodotto delle quali è stimato migliore di quello dell'anno antecedente. È inutile ad osservarsi che questo secondo germoglio abbisogna del sopra descritto metodo di coltivazione. Dopo la raccolta dello zucchero il terreno può servire a qualunque sementa.

Troncate in pezzi le canne, si fanno passare tre volte nel mulino, affinchè ne sia espresso tutto il sugo, ed allora si desiste quando si scorge essere le canne come diseccate. Raccolgono quindi il sugo, e lo mettono a bollire e addensare in alcune caldaje. Solevano prima gittare la schiuma; ma ora l'adoperano per fare il *rum*. Ridotto il sugo dopo varie ore di bollimento alla consistenza di miele, sogliono versarlo in vasi conici di terra forati nella punta, che tengono chiusa sintanto che non siasi lo zucchero raffreddato; allora l'aprono, e cola il così detto melazzo, del quale similmente servonsi per fare il *rum*. Prende lo zucchero la forma de' vasi, e così molto impuro viene esitato in commercio, mentre gli arabi non si danno la cura di raffinarlo.

Amfiteatro Sutrino

A Arena
B Podio
C Ingressi alle carceri delle fiere
D Ingresso sotterraneo all'arena
E Vomitorj
F Sedili distinti
G Spaccato

LETTERATURA

Sull' anfiteatro sutrino, lettera del professore avv. Ruga, al sig. cav. Michele Arditi, direttore del reale museo borbonico, e delle escavazioni del Pompejano.

Da gran tempo desiderava, chiarissimo sig. cavaliere, una favorevole occasione di poterle dimostrare la mia gratitudine per le premure spontaneamente e senza mio merito alcuno usate, onde ricevessi il distinto onore di essere annoverato fra i socj onorarj della reale accademia dell' Ercolano. Mi era sempre agli occhi presente l'erudita memoria sulla legge Petronia, inserita per estratto nel giornale arcadico (1), in cui fu da lei annunciata la prossima pubblicazione di un'opera voluminosa sull' antichità dell' anfiteatro Pompejano. In questo lavoro ella si è proposto, fra le altre cose, di sostenere l' opinione di Giusto Lipsio e di Everardo Ottone, che francamente affermarono esservi stato appena nell' antichità municipio o colonia, che non avesse un anfiteatro; e di ribattere perciò il singolare assunto del marchese Scipione Maffei, il quale, trasportato da soverchia venerazione pel suo anfiteatro veronese, appena la perdona al nostro colosseo ed al capuano. Quel chiarissimo ingegno avrebbe forse tenuto ben altra sentenza, se fosse

(1) Giornal. arcad. fasc. X, pag. 19, e seg.

sopravissuto al disotterramento dal magnifico anfiteatro di Otricoli, e alla scoperta, sebbene non compita, dell' altro di Ancona (2). Non le sia pertanto discaro, coltissimo signor cavaliere, ch' io mi provi di contribuire pur qualche cosa in sostegno dell' opinione di Lipsio da lei abbracciata, inviandole con questa lettera una succinta illustrazione dell' *Anfiteatro Sutrino*, di cui lo stesso Lipsio non ebbe contezza, e nessuno scrittore, per quanto io sappia, ha parlato giammai, sebbene si trovi nelle vicinanze di Roma, e non lungi dalla via Cassia verso il monte Ciminio. Cagione di questo silenzio forse fu la straordinaria circostanza, che mentre molti piccoli paesi dell' antica Etruria vantano una storia antiquaria, Sutri ne fu sprovista. Eppure meritava bene uno scrittore quella città, che per l'origine risalisce all' antichità più remota, e per le vicende ed onori fece di se luminosa mostra in tutte l'età. Sutri esisteva molto prima che Roma sorgesse. I frammenti di Catone la fanno credere fondata dai pelasgi. A Saturno, che forma tuttavia il civico stemma, e alla dea Norcia prestavano gli antichi sutrini un culto speciale. Appena il campidoglio fu libero dall' assedio di Brenno, i romani stabilirono in Sutri una colonia (3). Nello stesso giorno, che si era per capitolazione arresa agli etrusci pel ritardo del richiesto ajuto, M. Furio Camillo, accorso dal paese degli equi, la ricuperò illesa con singolare celerità,

---

(2) *Guattani, monumenti antichi inediti per l'anno* 1784, *ottobre.* - *Idem, memorie enciclopediche romane* - *Tom.* 5. *Antichità p.* 122.

(3) *Vellej. Paterc.* 1. 14. *Frontin. de colon.*

facendo deporre ai soldati il bagaglio, e portare in vece il vitto per tre giorni. Quindi ne venne il proverbio plautino - *quasi eant Sutrium* - in proposito de' viaggiatori, che per più giorni si provvedono di cibo (4). Una delle porte della città conserva anche al dì d'oggi il nome di *Furia* in memoria del dittatore romano, che per quella si crede riconducesse in trionfo alle proprie case gli abitanti esuli per poche ore dalla patria. La forte posizione della città *in rupe tuphis undique prærupta*, la fece sempre considerare dai nostri maggiori come un antemurale contro le spesse aggressioni degli etrusci. L'anno 443 tutti (all'infuori de' soli aretini) si erano armati i popoli dell'Etruria contro i romani, occupati già nella guerra sannitica; *Ab obpugnando Sutrio, quæ urbs, socia romanis, velut claustra Etruriæ erat, ingens orsi bellum* (5). Il console Q. Emilio Barbula riportò contro gli assalitori una vittoria assai sanguinosa. Tornarono l'anno seguente i nemici all' attacco, *et jam Sutrium ab etruscis obsidebatur* (6). Riconobbero i sutrini la salvezza dal coraggio del console Q. Fabio, che dopo sconfitto l'esercito etrusco fu il primo che penetrasse la selva Ciminia, e resosi padrone delle alture portò lo spavento fin sotto Cortona e Perugia, che si ridussero a chieder pace. Ne' pericoli della seconda guerra cartaginese, Sutri fu nel numero delle dodici colonie, che atterrite dalla vicinanza e successi di Annibale, ricusavano come esauste di somministrar soccorsi in le-

---

(4) *Plaut. in Casin. act.* 3. 1. 10.

(5) Liv. Lib. 9. cap. 32.

(6) Ibidem cap. 35.

ve e denaro. La fermezza del senato ve li astrinse, e la bellicosa gioventù sutrina entrò colle altre a rinforzare l'indebolite legioni (7).

Nella guerra de' triumviri l'anno di Roma 711, Lucio fratello e luogotenente di Antonio si era proposto di opporsi a Salvidieno, che tornando con buon'esercito dalle Gallie marciava per unirsi ad Ottaviano. Asinio e Ventidio, capitani dello stesso Antonio, minacciavano di prendere Salvidieno alle spalle. Agrippa, attaccatissimo ad Ottaviano, si avvide della manovra, volò ad occupar Sutri; e così Lucio, posto in mezzo alle schiere di Agrippa, che gli erano a tergo appoggiate alla munitissima rocca sutrina, ed a quelle di Salvidieno che gli venivano a fronte, fu in necessità di ripiegarsi verso Perugia. (8)

Si conservano ancora nella sagrestia della cattedrale le tavole marmoree del collegio e della successione de' pontefici sutrini, riportate da Grutero CCCII; che vanno fino a Cornelio Crispo uomo consolare ai tempi di Trajano. Dal titolo, che hanno in fronte, di *colonia conjunc. Iulia Sutrina*, se ne può conchiudere, che Sutri fosse nel novero delle ventotto colonie, che Augusto (9) o di nuovo fondò, o rinforzò colla deduzione de' veterani, come addimostra la frase di *colonia conjuncta Iulia Sutrina*, di cui si fa pure menzione in un marmo del tesoro di Goltzio.

Nella decadenza dell' impero orientale Sutri con tutto il ducato romano si sottrasse al giogo

---

(7) Liv. 29. 13. *Sil. Ital. de bell. Punic.*

(8) *Appian. Alexandr. de bell. civil.*

(9) *Sveton. in August. cap.* 46. *Marmor. Ancyran.*

dell' odiato Leone Isaurico, e volontariamente si diede alla chiesa. E sebbene Luitprando re de' longobardi, istigato dall' esarca Eutichio, nel seguente anno 728 con un colpo di mano togliesse quella piazza al pontefice Gregorio, tuttavia la restituì in capo a quaranta giorni (10).

Nel 1121 l' antipapa Gregorio si fortificò in Sutri co' suoi partigiani contro il pontefice Calisto II, che spedì a farne l' assedio Gio. cardinal di Crema. Ma dai sutrini fu consegnato Gregorio, che finì i suoi giorni nel castello di Fumone (11).

Pietro da Vico, partigiano di Manfredi re di Sicilia, espugnò Sutri l'anno 1264; ma venne ricuperata per la chiesa da Pandolfo conte dell' Anguillara, seguace di Carlo duca d' Angiò. Oltre di che ne' fasti della chiesa Sutri è memorabile per l' antichità dell' episcopato, dal quale salirono al vaticano Benedetto VII e Pio V; pel concilio che vi celebrò Nicolò II contro l'antipapa Benedetto X; pel colloquio di Adriano IV con Federico Barbarossa, che nel 1166 l'assediò in odio di Alessandro III; e finalmente pel ricovero, che vi cercò Innocenzo IV contro le insidie di Federico II.

Fra i sutrini, che lasciarono di se onorevol memoria, rammenterò il quanto valente, altrettanto disgraziato traduttore delle metamorfosi ovidiane Giovanni detto dell'Anguillara. Nel progresso di questa mia lettera vi esporrò, gentilissimo sig. cavaliere, le mie congetture, per le quali ritengo che fosse nativo di Sutri, e sia stato autore del patrio anfiteatro quello stesso Statilio Tauro, che edificò sotto Augusto il primo lapideo anfiteatro nel campo marzo.

---

(10) *Sigon. de regn. italic. lib.* 3. *ad ann.* 727: 8.

(11) *Idem lib.* 10. *ad ann.* 1121.

Tornando pertanto dopo questa proemiale digressione al mio argomento, dirò, che sulla sinistra della via Cassia, la quale costeggia alla destra l'odierna città di Sutri, sorge una mole, che osservata dappresso sembra all' occhio come un avanzo di antica torre elevata dall'arte, sebbene sia formata dalla natura. Consiste in una gran massa di pietra tufarina, che s'innalza quasi a picco dal piano sottoposto, e rassomiglia ad un cono orizontalmente troncato, e coronato nell' alto da frugifere piante. Quasi per l'intiero isolata all' intorno, si congiunge da un lato solo come una penisola per mezzo di un istmo ad un'altra collina più estesa, che forma oggi una villetta della primogenitura Muti Papazzurri, appartenente ora al sig. conte Gio. Antonio Savorelli; il di cui carissimo fratello, conte avvocato Alessandro mio particolare amico, ha dirette queste osservazioni sul monumento. Reca al viaggiatore una gradita sorpresa il trovarsi all' improviso, dopo traversata la villa Muti, nella sommità di un anfiteatro, la cui roccia petrosa formò naturalmente l'esteriore circondario, e l'arte dipoi nel vivo sasso dell' interna valletta tutte le parti regolarmente dispose. Non vi saprei, sig. cavaliere eruditissimo, descriver meglio questo scherzo della natura, che preparò un luogo il più adatto ad un anfiteatro, che co' versi di Calpurnio (12), quando lo rassomigliò alla sinuosa catena di colline, che dolcemente ed ugualmente scendendo racchiude nel curvo suo giro un'arena.

,, Qualiter haec patulum vallis contendit in orbem,
,, Et sinuata latus, resupinis undique sylvis,
,, Inter continuos curvatur concava montes,
,, Sic tibi planitiem curvae sinus ambit arenae.

(12) Bucolicon, de venatione Carini.

Ampio e magnifico si è l'anfiteatro, di figura ellittica, ossia ovale; e formata di due teatri riuniti dal lato retto della scena, e *quasi in usum juncta duo visoria*, come scrisse Cassiodoro. La lunghezza misurata dall' estremità dell' ambulacro superiore ascende a palmi architettonici 340, e la larghezza a palmi 310, talchè l'estensione del circuito forma intorno a palmi mille. L'asse maggiore dell' arena si estende a palmi 222, ed il minore a palmi 180, come l'annessa pianta dimostra. È l'arena circondata da un podio, che non ha parapetto, o perchè distrutto dall' edacità del tempo, o perchè vi fu anche in antico adattata qualche ringhiera di ferro. Nella circonferenza del sasso, che forma il podio, esistono ad eguali distanze dieci porte sul piano dell' arena (lett. c), che servivano per introdurre ed emettere le fiere. Potevano queste comodamente custodirsi nelle divisioni di quella specie di antro continuato, che l'arte ricavò sotto il podio stesso, ed era probabilmente ripartito da mobili divisioni secondo la qualità delle fiere (lett. g). L'anfiteatro ha tre ordini di gradi per gli spettatori, e sono divisi da due precinzioni. Il primo ordine vicino al podio è formato da sei gradi, egualmente che il secondo; il terzo ne ha fino ad undici, ed è cinto superiormente da spazioso ambulacro, che tutto rinchiude l'anfiteatro, perchè i cittadini potessero condursi facilmente a prender posto fra gli spettatori. Il primo ordine di gradi era senza meno riservato pe' magistrati, e per le classi le più distinte. Ne' primi gradi del secondo e terz' ordine si veggono incavati di distanza in distanza alquanti cunei, o nicchie capaci di contenere delle cattedre, o selle mobili. Forse in esse risiedevano intorno que' *locari et designatores*, che da vili ministri crebbero a poco a

poco in onore fino ad esser chiamati *tribuni voluptatum*, e *nominati a principe non pro modico beneficio* (13). Incaricati del buon' ordine dello spettacolo, prendevan cura

„ *Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,*
„ *Vel aes pro capite dent: si id facere non queunt,*
„ *Domum abeant* (14).

Nel terzo e più numeroso ordine de' gradi da quel lato, in cui l'anfiteatro a guisa d'un promontorio resta congiunto alla villa Papazzurri, oggi Savorelli, di cui fa parte, fu ricavata una scala, i cui gradini hanno circa la metà dell' altezza de' sedili degli spettatori, affinchè il popolo dalla sommità più comodamente discendesse e risalisse nell' accesso e recesso dagli spettacoli. Nel secondo ordine fra le due precinzioni esistono verso quel medesimo lato due vomitorj corrispondenti ad altrettante sotterranee scale nel sasso vivo scavate: al di sotto de' vomitorj esistono tuttavia fra il prim' ordine di gradi sul podio le traccie di altri due scalari, pe' quali i magistrati ed i nobili più agiatamente si recavano ai destinati sedili. Si vedono ancora nel piano dell' arena, e nella stessa direzione, le vestigia di una gran porta e vestibolo sotterraneo corrispondente alle scale de' vomitorj, e da un lato di essa gli avanzi di un acquedotto, che portava le acque di un rivo appellato tuttora di *promonte* (quasi rivo del promontorio), col beneficio delle quali poteva nettarsi l'arena. Si scaricavano forse le acque nella valle dall' estremità opposta per mezzo di un altro acquedotto, o cloaca, di cui non rimane alcun se-

(13) Ulpian. leg. 4. tt. de his, qui not. inf.

(14) Plaut. in prolog. Pœnul.

gno, perchè la stupida cupidigia de' villici ampliando co' rurali istromenti il danno recato all' acquedotto dall' ingiuria de' secoli, si aprì fra le naturali rovine un adito all' arena per nutrir gli armenti coll' erbe che vi nascevano, o per seminarci le biade. L'anfiteatro attorniato in tre precinzioni da ventitrè ordini di gradi, era capace di contenere molte migliaja di spettatori, e l'arena era ampia abbastanza per qualunque spettacolo di gladiatori, corse, e cacce di fiere.

Giusto Lipsio, nel saggio degli anfiteatri *extra Romam*, uno ce ne descrive esistente alquante leghe al di là del così detto ponte di Cesare sulla Loira, nelle vicinanze di Douè, che ha col sutrino qualche rassomiglianza, perchè scavato in un l'ato della pianura superiore di un gran monte. Ma più piccolo di dimensione, più incomodo per la mancanza assoluta di precinzioni, e men conservato del sutrino, presenta nella tetra sua profondità l'imagine piuttosto di un pozzo o di una cava di sassi abbandonata, che di un anfiteatro. L'imbarazzo di una massa rilevata di pietra viva nel mezzo dell' arena, in cui diversi fori artefatti si osservano per piantar degli alberi a sostegno di un velario, fecero credere al prelodato Lipsio, che servisse a spettacoli d'istrioni e di pantomimi, piuttostochè a corse d' uomini, e cacce di fiere; giacchè lo spazio, che rimane fra quel tumulo ed il podio, appena ammetteva la pugna di alcune paja di gladiatori.

Dopo avervi descritta la situazione, la forma, e le parti del magnifico anfiteatro sutrino, permettetemi, gentilissimo signor cavaliere, che vi aggiunga le mie congetture sull'età e sull' autore del monumento. Mi discosterò in questo luogo dall'

opinione volgare di quelle regioni, che riporta l'origine dell' anfiteatro ai tempi degli antichi etrusci, i quali sebbene maestri de' romani nelle arti, nelle lettere, negli usi, non ebbero tuttavia nè quella comodità per le cacce delle fiere, nè quel trasporto per le sanguinose pugne gladiatorie, alle quali sembra destinato l'anfiteatro. Ripeto, che Roma vide il primo solido edifizio di questa forma nel campo marzo al tempo di Augusto, e che a Statilio Tauro ne appartiene indubitatamente la gloria (15). Non isdegnate pertanto, signor cavaliere, che *tractent fabrilia fabri*, e dalle pandette giustinianee tragga qualche lume per indagare l'autore dell' anfiteatro sutrino. Abbiamo nella *legge* 25 *ff. de servit. praedior. rustic.* conservato da Paolo un rescritto di Cesare, diretto per l'appunto *Statilio Tauro*, *in haec verba*: *Hi qui ex fundo SUTRINO ducere soliti sunt, adierunt me proposueruntque, aquam, qua per aliquot annos usi sunt ex fonte qui est in fundo SUTRINO, ducere non potuisse, quod fons exaruisset: et postea ex eo fonte aquam fluere coepisse; petieruntque a me, ut quod jus non negligentia aut culpa sua amiserant, sed quia ducere non poterant, his restitueretur. Quorum mihi postulatio cum non iniqua visa sit, succurrendum his putavi. Itaque quod jus habuerunt tunc cum primum ea aqua pervenire ad eos non potuit, id eis restitui placet.*

Ora da tutto il contesto di tal rescritto ben si conosce, come i sutrini una volta soggetti, a favore di qualche pago contermine, alla servitù *aquae hauriendae aut ducendae* da una sorgente del loro territorio, che si era per naturale fenomeno di-

(15) *Dion. lib.* 51.

seccata, ricusavano di ammettere la ripristinazione dell' incomoda servitù, dopochè dallo stesso fonte cominciarono le acque a scorrere nuovamente. Stimo assai verisimile, che la resistenza de' sutrini fosse appoggiata dalla potenza di Statilio Tauro. Non saprei però comprendere quale interesse muover potesse Statilio a spalleggiare i sutrini, e quale circostanza inducesse Cesare ad inviare il suo rescritto allo stesso Statilio, se non congetturando che fosse egli cittadino, e forse magistrato in quel tempo della colonia sutrina. Mi confermo nell'opinione coll'osservare da un canto dipinta nel rescritto la necessità, in cui si trovarono i vicini di ricorrere al principe contro un' opposizione autorevole, e dall' altro le frasi di riguardo *postulatio non iniqua*, *succurrendum*, *restitui placet*, usate da Cesare in una decisione, che richiamava l'osservanza del dritto contro l'impegno, che pe' suoi sutrini aveva Statilio apertamente spiegato.

Se la mia induzione per determinare l'incognita patria di Statilio Tauro sembrasse plausibile, non mi resterebbe a fare che un passo ben facile per argomentare, che Statilio Tauro sotto l'impero d'Augusto sia stato l' autore del patrio anfiteatro. Il trasporto per gli spettacoli, e lo spirito d'imitazione sugli esempi della capitale dell' impero, ben presto si diffusero in Italia, ed anche al di là de' monti; ma più singolarmente nelle vicinanze di Roma. Sorsero anfiteatri sulla sinistra del Tevere a Spello, ad Otricoli, ed alla Feronia sotto il Soratte, di cui rende testimonianza l'iscrizione pubblicata sulle schede vaticane da Luca Holstenio (16) come siegue:

(16) Adnot. in Ital. antiq. Cluverii pag. 61.

M . SILIO . EPAPHRODITO . PATRONO
SEVIRVM . AVG .
MAGISTRO . IVVENVM . ITERVM . IVVENES
LVCOFERO
NENSES . PATRONO . OB . MERITA
QVOD . AMPHITHEATRVM
COL . IVL. FELICI . LVCOFER . S . P . F .
DEDICAVITQVE . L . D . D . D .

Sulla sinistra vi ebbe un anfiteatro ad Alba nel Lazio, ed altri ve ne furono nella Campania oltre il capuano, cioè a Pozzuolo, a Minturno, ed a Casino. Sotto l'odierno monte Casino, ne' contorni de' ruderi detti volgarmente il *Coliseo*, fu nell' agosto 1757 dissotterrata l' iscrizione (incognita al marchese Maffei mancato due anni prima), la quale assicura che la fabbrica fosse un' anfiteatro. Esiste oggi nel museo lapidario del monistero, e vi si legge:

VMMIDIA . C . F . QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM . ET . TEMPLVM
CASINATIBVS
SVA . PECVNIA . FECIT

Dai monumenti de' bassi tempi, che ha con esimia diligenza raccolti il ch. collega dottor De Matteis nel saggio istorico sull' antica città di Frosinone, pubblicato in Roma l'anno 1816, si deduce, che la colonia frusinate avesse altresì un anfiteatro non lungi dalle mura. Qual maraviglia pertanto, che i sutrini cercassero anch' essi di godere spettacoli alla romana, e che Statilio Tauro loro

concittadino, personaggio consolare e trionfale, volesse formare in patria un' anfiteatro alla foggia di quello da lui stesso costruito nel campo marzio?

Peraltro in tanta oscurità ed incertezza sono ben lontano dall' ostinarmi in credere, che Statilio Tauro il vecchio ne fosse l'autore; nè dissimulo a me stesso, che un' origine così remota, per la quale sorpasserebbe in età il romano colosseo ed altri anfiteatri d'Italia, non andrebbe a grado di tutti, e specialmente degli scrittori gelosi della veneranda antichità de' patrii loro monumenti. Noterò quindi modestamente, che col vecchio Statilio Tauro non finì la gloria e la potenza di quell' illustre famiglia. Sovente in essa si rinnovò l'onore del consolato sotto l' impero de' primi cesari. Ai tempi di Claudio gli orti sontuosi di T. Statilio Tauro il giovane risvegliarono l'invidia di Agrippina, e furono cagione della morte del possessore (17. Fra le mogli di Nerone si annovera Statilia Messalina, che, secondo la testimonianza di Svetonio, era figlia di un pronepote di Statilio Tauro il vecchio, ed aveva avuto per marito Attico Vestino console con Silio Nerva l' anno 66 dell' era volgare. L'amor di Nerone per questa dama costò la vita allo sposo nello stesso anno del consolato (18). L'opulenza e gli onori continuati nella famiglia de' Tauri mi dispensa dalla necessità di sostenere, che l'anfiteatro sutrino si debba al favorito di Augusto, ed autore dell' anfiteatro nel campo marzo. Alcuno de' discendenti, emulando il genio, la magnificenza, e l'amor patrio del vecchio

(17) *Tacit. Annal. lib.* 12 *cap.* 59.

(18) *Sveton. in Neron. cap.* 35.

Statilio, potè ornare la colonia giulia sutrina coll' anfiteatro, che quasi intatto ancora ci resta.

Quello che non può mettersi in dubbio si è l'ottimo divisamento dell' autore nella scelta del luogo. Profittando dell' opportunità, che la natura gli offriva in una collina di attissima forma, seppe conciliare il comodo e la magnificenza colla solidità ed economia. Così aveva Sutri un' anfiteatro eterno, e non esposto a pericolo alcuno, mentre a Fidene un' anfiteatro di legno mal costruito schiacciava sotto le ruine circa cinquanta mila spettatori, e mentre quel di Piacenza al tempo di Ottone era consumato dal fuoco appiccatovi, come si sospettò, *e quibusdam vicinis coloniis, invidia et emulatione, quod nulla in Italia moles tam capax foret* (19).

Fino a quando durasse l'uso dell' anfiteatro sutrino, non saprei dirlo. Proporrò, acutissimo signor cavaliere, una sola congettura, che cioè in questo anfiteatro fossero dati dalla colonia sutrina grandiosi spettacoli a Caracalla, che vi passò nel ritorno dalle Gallie. Si sa, che questo principe era dedito oltremodo a simili divertimenti, ed eresse il circo, che ne porta ancora il nome. Il mio parere viene in qualche modo sostenuto da un' iscrizione posta al medesimo Caracalla in Sutri circa quel tempo, e ritrovata l'anno 1819 dall' erudito sig. conte Luigi Flacchi, nobile sutrino, nell' escavazione di alcuni ruderi dentro la stessa città, fra' quali comparve qualche avanzo di terme con tracce di pavimento a mosaico.

Nel fregiare la disadorna mia lettera con questo inedito monumento, di cui il cortese possesso-

(19) *Tacit. Annal. lib. 4. capit. 62, et Histor. Lib. 2. cap. 21.*

re mi ha trasmessa un' esattissima copia, mi lusingo di far cosa grata a tutti gli amatori dell'antiquaria; poichè leggendosi in esse riunite la potestà tribunazia XV, e la III acclamazione imperatoria col III consolato di Caracalla, potrà servir di scorta a fissar il giusto sistema di computare e combinare gli anni di simili onori, e rettificando le iscrizioni, che sembrano contraddittorie, dicifrare una volta la questione, di cui anche recentemente han trattato i ch. Marini (20) e Fea (4). Ecco pertanto l' iscrizione, quale in marmo bigio si trova oggi collocata nel vestibolo del palazzo Flacchi.

IMP . CAES . DIVI . SEVERI . PII . FILIO
DIVI . M . ANTONINI . NEPOTI . DIVI
ANTONINI . PRON . DIVI . HADRIA
NI . ABNEP . DIVI . TRAIANI . PART
DIVI . NERVE . ADNEP
M . AVRELIO . AVG
PIO . FEL . PART . MAX . BRIT
TANNICO . MAXIMO . PONT
MAXIMO . TRIB . POTESTAT . XV .
IMP . III . COS . III . PAT . PAT .
DEC . DEC . POPVLIQ . CON
SENSV

Qualunque peraltro sia il peso delle mie particolari osservazioni intorno all' anfiteatro di Sutri, rimarrà sempre vero in fondo, che l'insigne monumento sia degno di entrar nella serie di quelli finora conosciuti, per sostenere con maggior forza la

(20) *Acta Fratr. Arval. p.* 501.

(21) Frammenti de' fasti consolari e trionfal. cart. CXIX.

proposizione, che gli anfiteatri furono assai frequenti nelle romane colonie. Accolga, gentilissimo signor cavaliere, in questo tenuissimo lavoro un sincero attestato di riconoscenza verso di lei, e verso l'intiera celebratissima accademia ercolanese, a cui mi glorio di appartenere. Allorchè l'opera, che ha preparata, verrà alla luce, mi avvedrò dal di lei contegno qual giudizio abbia portato del monumento e delle mie congetture. Intanto col desiderio de' molti comandi, e della continuazione di sua benevolenza, le bacio le mani.

Di Roma li 31 agosto 1821.

Divotissimo serv.
PIETRO AVV. RUGA.

Poesie del marchese Giuseppe Antinori perugino: 12.°, *Pisa presso Niccolò Capurro* 1821.

Gli scritti sono quasi una imagine de' costumi degli scrittori. Nelle opere di Virgilio, di Plinio il giovine, del Petrarca, del Metastasio la bennata anima di que' magnanimi e cortesi traluce sì fattamente, che tu sei per così dire costretto ad amarli e ad averli in venerazione non pur come uomini che furono di grande ingegno, ma eziandio come tali che alla molta scienza accopiarono bontà ed amabilità di costumi. Che se dall'una parte veneri Tullio come primo fra i retori e gli oratori, dall'altra ti piangi di lui, che, al dir di Laberio, ambizioso assidevasi su due scranne, e, navigando incerto a seconda del vento, afferrava qualunque porto gli sembrasse sicuro, ove offriva sacrifizi più alla fortuna che alla virtù. E se maravigli in Ora-

zio i sublimi voli e gl'inimitabili modi, non puoi rimanerti di vituperarlo in tuo cuore, veggendo come talvolta i versi di lui distillano miele e veleno: veleno licambeo, e miele di falsa filosofia.

Gli scritti del marchese Giuseppe Antinori spirano rettitudine, odio ai vizj, amore alle virtù, dispregiamento di lusso, di fasto, e di ogni mal costume cittadinesco: e, oltre a ciò, vera carità di patria; non quella che oggidì è in cuor di pochi, e sulle labbra di molti: i quali, per occultare i pravi lor desiderj, fanno uso di questo santo nome come donna farebbe di maschera per nascondere la sconcezza del volto. Chiunque abbia avuta consuetudine coll' Antinori conoscerà bene come egli ne' suoi versi abbia ritratto se medesimo e le sue virtù, e come vi abbia trasfusa per entro quella rara amabilità, semplicità, e gentilezza, ond'egli supera tutte le cose amabili, semplici, e gentili. Furono queste sue perfezioni che lo indussero negli anni giovanili ad imprendere il volgarizzamento degl' idillj di Gesner, la cui anima, se si volesse vaneggiar con Pitagora, potrebbe dirsi in lui trasmigrata. Dal qual volgarizzamento egli in verde età raccolse messe di tanta lode, quanta pochi in età matura. Nè minor lode raccoglierà dalla edizione delle presenti poesie, e forse anche maggiore: perchè sebbene fossero state per lui composte, la maggior parte, circa venti anni indietro, si era sempre mostrato restìo a pubblicarle, comechè gli amici ne lo stimolassero: nè niuna volta le avea rilette che non avesse in quelle trovata cosa, la quale, secondo il suo fino giudicio, non gli sembrasse potersi abbellire e megliorare. Anzi, non contentandosi di se stesso, le aveva fatte udire e leggere a quanti si dilettavano in belle lettere, e per-

sino a coloro de' quali egli poteva esser maestro; e a me fra questi. E così di anno in anno si schermiva dal farle pubbliche, avendo in cuore questa sentenza di Orazio:

Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris.

La quale incontentabilità (se così è lecito chiamarla) se in qualche luogo ha giovato alla maggior nitidezza de' versi suoi, in alcuno ha forse ad essi nociuto: perchè il soverchio polir con lima non si fa talvolta senza qualche rasura delle primitive e naturali bellezze. Onde Vellejo Patercolo facendosi a paragonare i forbiti versi di Afranio e Pacuvio con quelli men limati di Accio, ebbe a dire: (*lib.* 2. *c.* 9), *ut in illis limae, in hoc pene plus videatur fuisse sanguinis*..

Egli è ben vero che rarissimi sono i luoghi, dove mi è sembrato che il diligente autore abbia, col soverchio rifarbire, alcun poco detratto alle bellezze de' suoi versi anzi che accrescerle. E può pur essere e sarà ch'io m'inganni nel mio giudicio. Imperocchè è ciò proprio degli uomini che quando si siano dilettati o di un suono, o di un canto, o di una poesia, e vi abbiano accostumate le orecchie, se poi accada che quelle cose stesse tornino ad udire in qualche parte svariate, sembri loro che l'udito ne resti offeso.

Laonde, scegliendo una delle variazioni che io reputate men buone, avrò caro che ne diano sentenza i miei lettori, non essendo io da ciò, siccome quegli nella cui mente dolcemente risuonavano le rime dell'Antinori non così come ora si leggono, ma come esse la prima volta uscirono della sua penna.

E per non vagar troppo lungi, la mia scelta cadrà sulla prima terzina del primo componimento. Questo fu scritto l' anno 1798, e pubblicato nell' *antologia romana*. Poscia l' autore lo corresse nel 1812, e gli piacque allora d'indirigerlo a me che scrivo. Nell' antologia la prima terzina giace così:

Sacra d'autunno a'begli ozj, romita
Villa me tien, dov' or vivo secura
Muta d'ogni dolor campestre vita.

I quali versi nella edizione pisana sono stati cangiati a questo modo:

Sacra d'autunno a'cari ozj, romita
Villa me tien, dove or vivo secura
D' affanni scevra e riposata vita.

A me pare che l'ultimo verso suoni meglio nella prima edizione che non fa nella seconda: perchè in questa trovo essere una certa assonanza nelle due vicine parole *riposata vita*, onde si genera quel mal suono, che i greci chiamarono *cacofonìa*. E avvegnachè molti esempj addur si possano anche di poeti classici, i quali non abbiano posta cura in isfuggire sì fatte assonanze; non però di meno io credo, che ove si possa, sia il migliore lo schifarle. Ora a chiunque legga quel verso dell' Antinori si renderà manifesto, che l'autore vi ha introdotto quel cangiamento per desiderio che ebbe di toglier via la voce *campestre*. E facendomi ad indagare le cagioni perchè quella voce non gli piacesse, due me ne sono occorse: o che dubitasse non potersi dire *vita campestre*, quasi *vita di campo*: o che credesse poter essere arguito di repetizione, dicendo che egli *in villa*, ossia *ne'campi*, viveva *vita campestre*.

Ma, secondochè io penso, ha egli voluto guardare troppo nel sottile. Imperciocchè se i nostri antichi sono stati usati di dire *vita cittadinesca*, non

trovo giusta ragione perchè da noi non possa usarsi *vita campestre*, ad imitazione de'latini, i quali come dissero *vita urbana* così dissero *vita rustica*, che tanto vale quanto *campestre*. (*Cicer. pro Rosc. Amer. c.* 17, *Teren. Adelph.* 1. 1, *Petron. Satyr.* 3. *c.* 131) E, per quello che pertiene al timore della repetizione, bastava, per non averne scrupolo, il rammentarsi della *selva selvaggia* di Dante, e de'*campi campestri* del volgarizzatore del trattato dell' agricoltura di Pietro de'Crescenzi (pr. 7). In tal guisa avendo l'autore alla voce *campestre* surrogata la voce *riposata*, che è più lunga di una sillaba, ha dovuto anche sagrificare la frase *muta d'ogni dolor*, che era bellissima, ponendo in luogo di quella l'altra *d'affanni scevra*, che è duretta anzi che no: perchè dovendo il verbo *scevrare* accordarsi non col *genitivo* ma coll' *ablativo*, convien leggere *da affanni scevra*: e così quella elisione delle due *a* rimane poco grata all' orecchio. Dissi che bellissima era la frase *muta d'ogni dolor*: perciocchè la voce *muta* stava in quel luogo in vece di *queta*, e ben si adattava a dimostrare che ne' campi non era dolore; il quale suole sempre essere accompagnato di sospiri e di querimonie. E forse con più d'ardimento (benchè quell' ardimento sia stato da tutti lodatissimo) disse Dante *muto d'ogni luce*, per dinotare tale un luogo dove non era sole: e altrove scrisse *dove il sol tace*, volendo indicare quella piaggia, dove il sole tramontando nasconde i suoi raggi. E quelli che lo lodarono ebbero ben di che; per la ragione che il lume del sole, per la sua vividezza e fulgore, può dirsi quasi parlante, diversando così dal lume della luna, che quieto e tranquillo può dirsi quasi che taccia. Ond' è che plebescamente diciamo, che i colori sfolgorati *fanno strepito e chiasso*. E il salmista can-

tò: che, narrando i cieli la gloria di Dio, l'un sole favellando all'altro *erutta parole*, mentre tacita la notte col solo muto linguaggio *indica* alla notte vegnente la scienza del divino creatore. Le quali cose avvertì anche Virgilio allorchè alla luna tribuì l'epiteto di *tacita*, raccontando come le falangi degli argivi

Tacitae per amica silentia lunae

appressarono a Troja per incendiarla.

E qui mi si conceda una breve digressione, ond' io dimostri l'errore, in che offesero molti, interpretando quel *silentia lunae* di Virgilio. E vuolsi tra questi annoverare il Volpi, spositore della divina commedia: dove dichiarando appunto il verso

Mi ripingeva là dove il sol tace,

scrisse queste parole: *ciò è dove il sole non porge il suo splendore. In simil guisa i latini dissero* silentia lunae *agl'interlunj quando la luna di notte non si lascia vedere*. La quale annotazione (sia detto con pace di lui) è troppo generica, e mostra come egli non comprese bene la forza della frase notissima virgiliana: perchè in Virgilio i silenzi della luna non dinotano già l'interlunio; ma, siccome per noi si è detto, indicano precisamente quel contrapposto che havvi fra la quieta luce dell' astro notturno, ed il parlante lume del sole. E di vero se egli avesse letto poco più innanzi in Virgilio, avrebbe veduto che la luna risplendeva chiarissima in quella notte funesta che fu la suprema per Troja. Imperocchè descrivendo il poeta come Enea si cacciò tra le fiamme e tra l'armi, narra che trovò molti compagni per via, e che *al lume della luna* gli venner veduti Rifèo, Ifito, Ipane, e Dimante. E fu in ciò fedele alla storica verità: perchè la ruina di Troja accadde in

plenilunio, come apparisce da questo verso di Petronio (*in fragm. de expugnatione Trojae*):

Iam plena Phoebe candidum extulerat jubar:

e lo ha ben dimostrato lo Scaligero (*de emendatione temp. lib.* 5).

Ma, ritornando là donde sono partito, dico, che il verso:

Muta d'ogni dolor campestre vita:

è, al mio arbitrare, da essere preferito all' altro:

D'affanni scevra riposata vita.

E vagliami ciò per mostrare altrui, che l'amore grandissimo ch' io porto all' Antinori non giunge a tale, che ad altro la mia penna non guidi che a scriver lodi. E così quello ch' io scrivo della molta dottrina, e degli aurei costumi di lui acquisterà fede maggiore. D'altronde è bella lode per uno scrittore che egli corregga se medesimo: anzi, per meglio dire, che abbia una volta così bene scritto, che l'opera sua non sia stata capace di miglioramento. Arroge, che molti sono i luoghi, i quali la lima dell' Antinori ha renduti d'assai migliori. Così (per non partirmi dallo stesso primo componimento) il nono e il decimo verso sono stati mutati in meglio: perchè dove leggevasi:

E qual dolce mi piovve ambrosia in core:

ora si legge,

E qual soavità mi piovve in core:

e dove era scritto,

Cinta di malve il crin l'alma salute:

di presente è scritto così:

La invan cercata per molt' or salute.

Nè intralascerò di far menzione del primo verso della duodecima terzina:

Di vin serva, di letti, e di bagordi
Cresce la gioventude:

ove alla prima parola *di vin* è stata surrogata l'altra *d'ozio* :

D'ozio serva , di letti , e di bagordi :

e giustamente : perchè *bagordo* è sinonimo di *crapula* ; e diconsi crapular coloro che mangiano e bevono soverchiamente: onde quelle due parole *di vini* e *di bagordi* dinotavano un solo vizio, cioè il vizio di coloro che a guisa di animali bruti servono al ventre : laddove ora i significati son due , e vedi indicato il vizio così della oziosaggine, come della gola, e trovi nel verso dell' Antinori una bella imitazione del verso del Petrarca :

La gola , il sonno , e l'oziose piume.

Ma più che niun' altra variazione mi è piaciuta quella , che è nella terzina trentesima :

E presso al focolar miro la lenta
Vecchiarella seder , che la rimota
Etade e gli onesti avi ognor rammenta.

Ivi la parola *onesti* è stata sostituita alla parola *antichi*. Nel che molto è da commendare il buono accorgimento dell' Antinori. Imperocchè egli conobbe che dopo il ricordamento dell' *età rimota* potea sembrar ridondanza il ricordar degli *avoli antichi*. Ed è assai più convenevole a femmina campagnuola il rimembrare dell' *onestà* degli avi suoi , che della loro *antichità*. Le quali parole leggendo , mi è sovvenuto di quelle che scrisse il Boccaccio nella novella 18. *Dell' eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è se non la onestà.*

Ma basti di ciò: e poichè siamo in sul ragionare di questo primo componimento, dirò : che esso spira tale una venustà, una dolcezza , una semplicità , che si sente bene nell' anima , ma non si può con parole manifestare . E comechè l' autore abbia trattato un argomento comune a quasi tutti

i poeti così antichi come moderni, quale si è quello delle delizie della vita campestre; non però di meno ha saputo segnare di novelle orme questo trito sentiero, e dir cose che pajono di nuova origine, e dirle con tanta proprietà ed eleganza di stile, quanta pochi ne acquistano bevendo a quegli antichi rivi, che le pure e dolci acque raccolsero da tutte le regioni d'Italia, non che dalle fonti greche e latine. Laonde, per gradire ai nostri lettori, riferiremo questo elegante componimento. Nè intendiamo con ciò di aver gli altri in poco prezzo. Anzi tutti li lodiamo, e massime i seguenti: *L'amor della patria* (pag. 13): *Scherzo a Lalage in abito militare* (p. 18): *Per la morte dell' abate Pellegrino Salandri* (p. 22) *In morte di Teresa Camilletti Armellini* (p. 43): *Per la venuta in Perugia dell' Emo cardinale Giuseppe Albani* (p. 92): e fra i sonetti i due che si leggono alle pagine 36 e 69. Come pure sono da lodare l'una e l'altra egloga scritte a vicenda dall'Antinori, e dal ch. Antonio Mezzanotte.

AL CAVALIERE LUIGI BIONDI
FRA GLI ARCADI FILAURO ERIMANTEO

Sacra d'autunno a'cari ozj, romìta
Villa me tien, dove or vivo secura
D'affanni scevra e riposata vita.
Filauro, il ciel non mai gioja sì pura
Fruir diemmi tra 'l fumo ed il romore
Delle superbe cittadine mura.
Oh! qual novo diffuse in me vigore
Di questo sol la provvida virtute,
E qual soavità mi piovve in core!
La invan cercata per molt' or salute
Qui abitar gode, ove cura maligna
Non isparge nel sen fredde cicute.
Non qui mostran giammai la fronte arcigna

Il livor macro e il pallido sospetto,
Nè qui 'l mal seme d'avarizia alligna.
Non degli agresti abitator nel petto
Fraude si cela; e il labbro e il lor costume
Al par dell'aura, che qui spira, è schietto.
Felicità, sempre invocato nume,
Se pur mai tra' mortali ave sua stanza,
Sol qui posa talor le ratte piume.
Anch' io qui fuor d'ogni mia vecchia usanza
Talor ne vidi il bel viso giocondo,
O almen d'esserle accanto ebbi speranza.
Da lunge il folleggiar del guasto mondo
Medito, e veggo le cittadi infame
Divenir d'ogni vizio albergo immondo:
Veggo ognun quivi a satisfar sue brame
Intender solo, e per le vie deserte
Col querulo bisogno errar la fame;
E l' arti belle di squallor coverte,
E in cenci avvolto chi dal mal discordi
Tien sue voglie, e a ben far l'alma converte.
D'ozio serva, di letti, e di bagordi
Cresce la gioventude, e signoreggia
Primier chi di più sozze opre sì lordi;
E quei di saggio ha nome, il qual dileggia
I numi ed ogni dritto, ebbro d' orgoglio,
E ragion torce, e destro il ver falseggia.
Veggo il cieco desio di maggior soglio
Bagnar di sangue le contese terre,
E umanitade in pianto ed in cordoglio.
Ah! quando fia che la feral si serre
Porta di Giano, e tutte il fier Gradivo
Rechi fra' sciti suoi l'orride guerre? . . . .
Ma intanto all' ombra del cecropio ulivo,
Nullo temendo marzial periglio,
Fra le muse e sofia qui pago io vivo.

Del notturno sopor sgravato il ciglio,
D'agevol poggio amo salir sul dorso
Appena l'alba il ciel tinge in vermiglio;
E là 've argenteo rio limpido ha corso,
M'arresto a ber d'utili effluvj sparse
Del mattin l'aure prime a sorso a sorso:
E a poco a poco dal sonno destarse
Miro natura placida e serena,
E tutta de'color varj ammantarse:
E i monti che da lunge ergon la schiena,
I digradati aprici colli, e muto
Contemplo i boschi e la pianura amena.
Al gorgheggiante popolo pennuto
Io pur concorde, il nuovo dì nascente
Colla voce del cuor lieto saluto.
Odo il romor della villesca gente,
Che, già troncati i facili riposi,
Ai fecondi lavor torna ridente;
E col vigil pastor miro giojosi
Gli armenti uscir delle fumanti stalle,
E pe'freschi vagar pratelli erbosi:
Mentre già Febo per l'etereo calle
Dominator si avanza, e tutte sgombra
L'umide nebbie della bassa valle.
D'un elce allor, che molto cielo ingombra,
I versi che dettò silvestre musa
Ir leggendo mi giova assiso all'ombra.
Del semplice pastor di Siracusa
D'ibleo mel più soave ammiro il canto,
Cui ripetere ancor gode Aretusa;
O i tersi del gentil cigno di Manto
Agresti carmi io cerco, e di Sincero
Che in Pindo e nella tomba è ad esso accanto.
O nel mio tenerissimo Gesnero
Tutto mi beo, che tanto gli altri eccede

Pe' dolci affetti, ed è più presso al vero.
Piacemi pur talora porre il piede
In rustico abituro, ove contenta
Coll'innocenza povertade ha sede;
E presso al focolar miro la lenta
Vecchiarella seder, che la rimota
Etade e gli onesti avi ognor rammenta;
E da me turba di fanciulli immota
Pender veggio; e del crine e della vesta
Attonita spiar la foggia ignota.
Candido latte e miti poma appresta
Intanto a me trilustre forosetta,
Che tinta di rossor china la testa.
Oh! come tosto saporar la schietta
Offerta, ed i cortesi ingenui accenti
De' rozzi ospiti udir come mi alletta!
Ah! que' dolci a gustar cibi innocenti
Perchè meco, Filauro, ivi non sei,
Nè quel sincero favellar non senti?
E che vagliono, allor teco direi,
Sibaritiche cene, ed il beato
Nettare che ministra Ebe agli dei?
Salubre reca il bruno pan sudato
Caro al villan conforto; e lauta mensa
Seguon noja, follia, languore ingrato.
Ma qual diversa di piacere immensa
Scena offre il sol presso a tuffarsi in mare,
E quai nove dolcezze a me dispensa!
Oh! com'egli più grande all'occhio appare,
E colà tinto d'ostro, e qua di croco
Fra ramo e ramo il raggio suo traspare!
Ecco al guardo si toglie a poco a poco:
Un fresco venticel levasi, e intorno
Tutto colora il ciel purpureo foco.
Cessan le travagliose opre del giorno;

E co'rurali arnesi alla capanna
Già fan gli stanchi agricoltor ritorno.
Troncato il suon della cerata canna,
Il mandrian per rupi erte e scoscese
L'errante gregge ad assembrar s'affanna.
Ecco tornan con ceste al braccio appese
L'irte villane, che l'arate zolle
Sparsero or or delle semenze illese;
E lasso e di sudor la fronte molle
I buoi tardi il bifolco instiga e fiede,
E col vomer supino ascende il colle.
Lieto fra tanto di selvagge prede
Co' snelli veltri alle paterne sponde
Il vagabondo cacciator sen riede.
Canta dall'olmo il coglitor di fronde,
E non lunge, siccome amor la inspira,
La fida pastorella a lui risponde.
Ah! sì care delizie in van sospira
Il cittadin, che mentre i campi sprezza,
Dietro a mal compre voluttà delira!
Oh! a me fra' campi il ciel mia giovinezza
Tutta spender conceda, e qui a me possa
Far bianco il crin la tremula vecchiezza!
Qui morte i rai mi chiuda, e le fredde ossa
D'erma selvetta, ove mai sol non brilla,
Serbi tra l'orror queto angusta fossa.
A visitar la mia polve tranquilla
Mesti vengan talor ninfe e pastori,
E, di pianto versando alcuna stilla,
M'ornin la tomba di campestri fiori.

LUIGI BIONDI

Riflessioni *ulteriori sull' opera intitolata gli uomini illustri d'Urbino ec.* Art. III (V. il tomo IX p: 391, e tomo XI p. 52)

Riflessione XV.

Papa Innocenzo VIII nominò Agostino Staccoli suo segretario . . . . . Fu questi altamente riverito ed amato da un Gianantonio campano, da un Gentile Becci, da un Rafaele volaterrano, da un Giorgio trapesunzio e da altri uomini di tal foggia . . . . . Ne rimangono le rime che attestano la dolce tempra del suo cuore, la facilità, e spontanea vena del verseggiare, l'amore e lo studio che avea posto alla italiana poesia . . . . . Inciampò egli pure in ricopiare le particolari espressioni ed immagini del Petrarca; e sforzandosi di sentire come lui . . . . Se in vece di trattar d'amori avesse tolto a cantar di patria di armi di religione . . . (a) (le sue rime) *a se avrebbero procacciato gloria durabile . . . . Le rime dello Staccoli, se si eccettui questa menda :* (il tema erotico :) *hanno facilità grazia purità di linguaggio. (b)*

§. 1. Del segretariato papale di Staccoli non mi è riuscito rinvenire prova precisa. Non può negarsi, che Filippo Bonamici scrittore degli ultimi tempi nel suo libro *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* ne parla in due lochi, (c) e in ambedue come di segretario papale. Qual testimonio egli adduce? Il solo Gianfrancesco Magini, da cui le poe-

(a) Coment. p. 131.
(b) P. 132.
(c) Coment. p. 103. 211.

sie del medesimo Staccoli furono fatte imprimere il 1709 in Bologna. -- *Quae de hoc Augustino Seraphini filio e nobili Staccolorum familia* (son sue parole) (*a*) *in dialogo attulimus* , *habemus ex praefatione Joannis Francisci Magini*, *qui curavit edenda ejus carmina thusce conscripta anno* 1709 *Bononiae* , *neque praetterea est quod addamus*.- E questo Magini che dice ? Del segretariato punto non parla, nè co' leggitori nel prodromo avviso, nè con Eustachio Manfredi nella dedica .

§. 2. E non può negarsi nè pure, che essere stato Staccoli promosso a qualche carica di palazzo potria desumersi dalle frasi d'una lettera scrittagli da Gianantonio campano. Eccone i termini -- *Tot gessi*, *tot legi* , *tot scripsi* , *tot locis et jam provinciis praefui*, *ut satis existimem me et in* CURIA VESTRA *mercedem reportare*— (*b*) È per altro di necessità credere, che la parola VESTRA sia qui applicata a CURIA, per lo motivo che Staccoli fosse in essa impiegato ? Quante volte scrivendosi a un estero gli si dice *la vostra corte*, in significato non d' impiego da esso esercitatovi ; ma della sua dipendenza per motivo di origine ? Non per questo voglio oppormi al segretariato di Staccoli. Dico soltanto, che non ne ho trovato le prove ; e che avvezzo nelle cose storiche de' passati tempi a prestar poca fede a'moderni, se mancano antiche testimonianze : sono sempre più cauto in leggere la seconda metà d'un libro, quando mi accorgo essersi tentato sorprendermi nella prima.

§. 3. Dicasi or qualche cosa dell'alta riverenza e amore, che dicesi nel comentario aver professato a Staccoli esso campano, Gentile Becci, Rafaele volterrano, Giorgio di Trebisonda e altri . L'amore del primo

(a) D. p. 103. (b) Epist. L. 7.

può dirsi verificato: tra le pistole di lui due leggendosene a Staccoli scritte: se pure amendue appartengono ad Agostino; e la prima in cui si dice che quel vescovo gli avea tenuto un figliuolo a battesimo, (*a*) non appartenga piutosto al fratello; e anche un inconcludente latino epigramma del campano medesimo trovandosi a lui diretto. (*b*) Becci essendo urbinate: non trovo difficoltà ch'egli ancora amore e anche stima a questo concittadino suo professasse. Ma di grazia quali sono le prove, che il volterrano, che quegli da Trebisonda, e che altri uomini di questa *foggia* per esso nutrissero i sentimenti medesimi?

§. 4. Nè Rafaele nè Giorgio, tra le cui opere (quantunque le verificazioni d'un libro sien peso di chi scrive non di chi legge:) mi sono posto a pescare, fanno parola mai di questo supposto oggetto di loro tenerezza e venerazione . . . Ma zitto, eruditi leggitori. Eccoli qui nominati amendue nella seconda lettera scritta a Staccoli dal campano. Le parole son queste. -- *Bene vale, Staccole mi. Germanum tuum saluta et trapesuntium et Raphaelem* --- Che sì che questo è il gran fondamento su cui appoggia l'assertiva del comentario, che que' due dottissimi fossero innamorati di Staccoli; e a scoperchiato capo il nome ne proferissero. Dunque tutte le insigni e non insigni persone che spesso io sono incaricato di salutare, mi riveriscono e m'amano? O me fortunato più di quel ch' io credeva! E chi mai avria potuto supporre, che avessi uno stuolo sì grande di amanti e veneratori? Lasciando gli

(a) Epist. L. 6.

(b) Carm. L. 8. in fin.

(c) D. l. 7.

scherzi, protesto non creder verificato, che Rafaele e Giorgio avessero per Staccoli amore e rispetto. Laonde non essendo ciò sicuro de' nominati: come si può credere degli anonimi?

§. 5. Sentendo l'autore far tanti encomii delle poesie di Staccoli, io era quasi disposto a fidarmi di tal giudizio; e lasciare il punto senza sopra riflettervi. Imperochè detto autore è al sommo elegante; (io diceva tra me:) e dimostra conoscere grazia bon gusto e nobiltà di stile; e si può prenderlo a modello, con sicurezza di luminosamente figurar tra' filologi. Tuttavia capitatami alle mani quella edizione delle poesie sopradette fatta da Magini: fui tentato leggere il primo sonetto, il quale è il seguente.

Era la vita mia libera e sciolta
D'ogni laccio d'amor d'ogni suo impero,
Quando la chiara fama e il nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il desio; e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vince l'alta beltade in voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio cor arse:
Tanta luce del cielo e di natura
Agli occhi miei in quel momento apparse.
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura;
E così sento in voi pietà destarse,
Come fia sempre finchè il spirto dura.

§. 6. Chiudasi chiudasi pure il libro. Se non contiene miglior sonetto di questo: (e migliore non pare che possa contenerne, perchè le migliori cose quelle son sempre che pongonsi in princi-

pal prospettiva:) sia con pace dell' autore del comentario, abbiam qui un'altra riprova di sua troppa deferenza al suggeritore sempre intento a gonfiare le vessiche più vizze. Le seguenti interlineari osservazioni le credo opportune, non per gli espertissimi leggitori, ma per l'autore medesimo, acciò conosca per esperienza che cosa gli si è fatto encomiare.

Libera e sciolta: primo pleonasmo nel primo verso.

Laccio d'amor, ogni suo impero: secondo pleonasmo nel secondo verso.

Chiara fama, nome altero: terzo plenasmo nel terzo verso. Stringiamoci, messer Agostino: perchè i versi esser non ponno più di quattordici, e per terminare il pensiere di un sonetto petrarchiforme non si ammette la coda.

E di qual *fama chiara* e *nome altero* qui parlasi? Furon la *chiara fama* e il *nome altero* di questo novo Petrarca che, a imitazione del vecchio, lui stimolarono a buscarsi una Laura; ò fu Laura che colla propria *chiara fama* e *nome altero* generò in lui l'amoroso tafano? Da un *mio* ò da un *tuo* il dubbio scioglievasi; e non era pleonasmo.

La prima volta. A che allude? Al generico *amar*, ò allo specifico *amar voi*? Se ad *amar*: è frase inutile. Chi *la prima volta* fu *stretto*, cioè divenne schiavo e legato, è natural cosa che in addietro si trovasse *libero* e *sciolto*. Se *ad amar voi*: quante volte egli amò la sua bella? Una sola risponderà chi avrà letto il *finchè il spirto dura* dell' ultimo verso. Se da un amar perpetuo la successione si toglie d'innamoramento *secondo*, *terzo*, e così andiam discorrendo: perchè dunque dir *prima volta*?

Fine del primo quadernario.

Incomincia a dire il secondo, che *crebbe il desio*. *Se desio* stesse per amore: avria ben potuto ingigantire in un attimo. Anche Torquato cantò: (a)

O maraviglia! Amor ch'appena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.

Ma *desio* sta per *desio*; e questo *desio* che *crebbe* quando era nato? e di che era *desio*?

Passiamo al settimo e all'ottavo verso per osservare un'enorme anfibologia.—*Il mio pensiero vince l'alta beltade in voi raccolta*. — Chi è che vince? *Il pensiero o l'alta beltade*?

Ma sia *l'alta beltade* la vincitrice. Qual proporzione gioconda tral meno della *gloria* e il più dell' *alta beltade*; tral più del *vero* e il meno del *pensiero*? Egli è un conto di dare e di avere da non potersi far su le dita.

Pur non è tutto. Il poeta vede queste cose *con vaghezza molta*. Il qual vocabolo di *vaghezza* stando nella crusca anche per *desiderio*; e non essendovi necessità d'identificarla con quel *desio* mascolino, il quale in un batter d'occhio femmina diverrebbe: convien dire che significhi, come ugualmente si ha dalla crusca, *diletto*. Ma qual *diletto* depravato e mai questo? Come può dar *diletto* al novo Petrarca, che la *gloria* della sua Laura, cioè l'onore che le si rende, sia tanto inferiore al *vero*, cioè al reale suo merito? E qual diletto altresì può recare a un amante il capire di non aver capito, quanto *alta* sia la *beltà* dell'oggetto delle sue smanie?

Eccoci alla prima terzina e al primo *indi*.

Indi il cor del poeta *arse sfrenatamente*. Fuggite, madonna, sottraetevi, nascondetevi, altri-

(a) Ger. lib. c. I. ott. 47.

menti . . . Altrimenti questo sfrenato incendio v' incenerisce.

E perchè vi accadde, ottimo e amatissimo messer Agostino, sì gagliarda deflagrazione?

Mi accadde, perchè *in quel momento* . . .

Perdonate: in qual *momento*?

In quello dello innamoramento *della prima volta*, del *cresciuto desio*, e del calcolo aritmetico della *gloria*.

Ho capito. Via, proseguite: *in quel momento* che cosa vi accadde, messer Agostino?

Accadde, che *agli occhi miei apparse tanta luce del cielo e di natura*.

E che male c'era? Qual danno ciò poteva produrre?

Non l'avete capito? Fu per questo, che *arse sfrenatamente il cor mio*.

Come! quella *tanta luce del cielo*, la quale avria dovuto discacciare gli amorosi tafani, estenuare gl'incentivi di natura; e a voi gridare *animum rege . . . hunc frenis, hunc tu compesce catena*: essa e quella all' incontro che al puledro fa troncare la briglia! e voi, messer Agostino, voi siete il poeta augurato nel commentario alla religione? (a)

Dal primo *indi* si passa al secondo nella seconda terzina col notarsi ciò che *indi* venne in seguito della combustione *sfrenata*. E che venne indi? Indi venner due cose.

La prima, che il poeta *pose indi ogni sua cura in seguir lei*.

Ogni! addio dunque segretariato papale. Ecco ecco il motivo, per cui non ne ho trovato sicura memoria.

(a) Coment. p. 151.

La seconda, ch'egli *indi sentì in lei pietà destarse*.

L'incendio del poeta essendo *sfrenato*; nè reprimendolo *la luce del cielo*: come madonna permetteva ch'ei la seguisse, e gli era *pietosa* per questo? La prima parte del secondo *indi* non è dunque molto penelopea nè onorifica per madonna.

Se *la pietà* era *destata* in madonna, cioè concepita nell'animo *di lei*: come poteva il poeta *sentirla destare*? Si possono da noi *sentire* i sentimenti destati fuori di noi? Quando disse Petrarca: (a)

Un fuoco di pietà fessi sentire
Al duro cuor ch'a mezza state gela:

intese parlare della pietà di Laura, sentita da Laura e non da lui. Quando disse all'incontro: (b)

E sento ad or ad or venirmi al cuore
Un leggiadro disdegno aspro e severo:

di proprio disdegno intese parlare, sentito da lui e non da Laura. La seconda parte del secondo *indi* è dunque tanto strana, che non significa nulla.

E si noti, che tanta stranezza ei presagisce dover esser perpetua: tanto importando, come ho detto di sopra, quel *sia sempre finchè il spirto dura*.

Queste parole peraltro (facciasi al poeta giustizia) restituiscono l' innocenza ad alcune delle espressioni precedenti. Poichè se la *pietà* di madonna era propagabile sino alla morte dell'amante, il quale poteva vivere sino a estrema decrepitezza: si vede che tal *pietà* (supponendola sempre di una specie) era una di quelle *pietà* che non si ottengono con tributi rispettivi alle epoche della vita.

(a) Sonett. 180. P. I. p. m. 431.

(b) Canz. 21. P. I. str. 6. p. m. 500.

§. 7. Piangerem noi, se dal padre Vernaccia fu donato a papa Clemente XI *il bellissimo codice delle rime dello Staccoli*; e se tal dono priva del commodo di ammirare quanto questi *imitar sapesse il Petrarca anche fuori degli argomenti d'amore?* (a) In quanto a me, sono pienamente convinto, che nel dono del padre Vernaccia spiccassero ugualmente il bon core. e la povertà religiosa.

Riflessione XVI.

Mentre in Ferrara il Beccari il Lollio e l'Argenti erano i primi a tentare questa inusitata maniera di rappresentazioni: (i drammi pastorali) *Urbino ò innanzi di loro ò in quel tempo medesimo già applaudiva su le scene quelle di Antonio Galli*. (b)

§. 1. Andiamo per ordine. Agostino Beccari, Alberto Lollio e Agostino Argenti ò Arienti non furono i primi che tentassero la maniera delle rappresentazioni pastorali. Se questa maniera può chiamarsi *insolita*: essa non merita questo nome se non relativamente a un'epoca anteriore ad Angelo poliziano il quale fu quegli che col suo dramma l'*Orfeo* ne diede il primo esempio; e tutti sanno ch'ei cessò di vivere il 1494. Altro poi ne diede Nicolò da Correggio col *Cefalo* recitato in Ferrara il 1486: dopo i quali saggi si stamparono in Siena il 1512 l'*Egloga morale* di Pietro Ranconi; il 1517 la *Savina* di Antonio Legacci; il 1519 la *Strascina* di Nicolò campano e il *Maggio* di Nicolò di ser Ambrogio, i quali tutti furono drammi pastorali. Beccari pertanto il quale fece recitare in Ferrara il suo *Sacrifizio* il 1554; Lollio che compose l'*Are-*

(a) Coment. p. 132. (b) Coment. P. 134. 135.

tusa il 1563 ; e Argenti il cui *Sfortunato* pubblicossi il 1568 , non furono i primi a tentare pastorali rappresentazioni ; e in Urbino al tempo di questi *inusitata* non può chiamarsi tale maniera , se non quando due e due ivi non faccian quattro: in che , dice Luciano , barbari e greci concordano . (*a*) Per questa piccola cronica mi sono giovato della *storia della volgar poesia e comentarii* di Giammario Crescimbeni , (*b*) e della *biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini : (*c*) contro i quali autori lascio quello del comentario in piena libertà d'intentare azione d'anacronismo .

§. 2. Passiamo adesso a parlare di Galli, il quale nato il 1510 morì il 1563 ; (*d*) e Idio gli doni riposo . Che al suo tempo alcune *commedie e pastorali di lui con grande applauso in Urbino si recitassero* : lo scrisse Baldi in quel suo *Elogio della patria* ; e questo bastò al suggeritore per l'autor movere a dire , che gli urbinati *ò innanzi di loro*, cioè di Beccari di Lollio e d'Argenti ; *ò in quel tempo medesimo già applaudivano su le scene alle rappresentazioni del Galli* . Con le quali parole ci vuol poco a capire , che non solo si è voluto annoverar Galli tra'supposti fondatori di questo genere di poesia ; ma forse anche attribuirne la prima fondazione a lui solo .

§. 3. Per annientare pretensione cotanto assurda , basta analizzare la cosa . Se Lollio non compose , come si è detto , l'*Aretusa* che il 1563 ; e lo *Sfortunato* d' Argenti non fu pubblicato che

---

(a) Parasit. op. omn. T. 1. p. m. 650.
(b) T. P. 285. ec.
(c) T. 1. P. 409.
(d) Coment. P.

il 1568: dunque è vero, che Galli il qual morì il 1561, fu autore di favole boscherecce prima di loro. Ma ciò che si verifica relativamente a Lollio e ad Argenti, può dirsi del pari verificato relativamente a Beccari? Forse diranno: se il *Sacrifizio* di costui fu esposto su le scene di Ferrara il 1554: dunque Galli vivente fino al 1561, benchè non possa provarsi che abbia scritto prima di lui, potrebbe aspirare almeno al vanto di essere stato contemporaneo scrittore della cosa medesima; e l'onore attribuito nel comentario a Beccari a Lollio e ad Argenti di essere stati i primi tentatori di questa *inusitata maniera di rappresentazioni*, vindicato dall'ordine cronologico e dalle pubbliche notizie al solo Beccari, potrebbe dividersi insieme con Galli. Prima di condiscendere a tal divisione, proseguiamo l'analisi.

§. 4. Beccari non fu institutore della favola boschereccia tentata prima di lui, come abbiam visto; ma solamente si dice che la riducesse a sistema migliore. (*a*) Nasce a dir vero anche la controversia, se gli competa il merito di tale riforma il quale dal sopra citato Fontanini si attribuisce a Luigi Tansillo, per certo dramma pastorale da lui prodotto il 1529 in Messina, (*b*) che Apostolo Zeno crede essere stata l'opera di lui intitolata *Pellegrini*; (*c*) e Argenti dedicando il 1564 lo *Sfortunato* al cardinal Luigi d'Este, *fatica* lo chiamò *d'età molto tenera*. (*d*) Ma già la maggior parte de' dotti opina, male Fontanini essersi apposto; e la espressione d'Argenti non avendo che Argenti solo per te-

(a) Crescimb. l. c.

(b) Aminta difes. c. 7. p. 139.

(c) Note alla bibl. Fontanin. T. 1. p, 411.

(d) Zeno l. c. p. 413.

stimonio: nulla conclude. Qual pregio dunque potria tra Beccari e Galli dividersi? Niun altro a me pare, e parrà credo a chi non è cieco, se non quello di avere il pastoral dramma non instituito, ma riformato semplicemente. Ed ecco che Galli non tentatore sarebbe stato d'*inusitata maniera*, ma solo uno de' due i quali da molti trattata in addietro, la ingentilirono e riformarono, e Torquato incoraggirono a darle mano ultima con l'Aminta. Ma proseguiamo l'analisi, prima di concedergli prerogativa sì bella.

§. 5. In qual epoca Beccari la sua riforma tentasse, dalla storia letteraria è fissato. Ciò accadde in Ferrara il 1554. In qual anno piace all'autore del comentario, che Galli le *pastorali* sue componesse e fossero recitate con applauso di tutta la patria? Solo una di queste due epoche gli è lecito d'adottare: cioè che la composizione e la recita accadessero ò prima di detto anno 1554; ò qualcuno degli anni dopo. Ammettere la contemporaneità simultanea dell'impresa, per sola casualità, senza intelligenza reciproca, e con esito uniforme: sarebbe un miracolo d'Apollo, cui malagevolmente nelle metamorfosi dato avria loco Ovidio medesimo.

§ 6. Se la composizione e recita delle *pastorali* di Galli accaddero prima del 1554: dunque Galli non solo non fu uno degli institutori del genere, tentato molto prima da Angelo poliziano; ma nè pure ne tentò la riforma: perchè questa fu fatta il 1554 e non prima; e gli scrittori precedenti di tal soggetto imitato avendo l'*Egloga pastorale la Savina la Strascina e il Maggio*, e scritto come già si scriveva: non ebbero merito alcuno nel miglioramento del dramma. Perciò di Galli che seguì la corrente, bastava dire con Baldi, che *scrisse le pa-*

storali e gli urbinati batteron le mani, senza appiccicar nell' encomio nè Beccari nè Lollio nè Argenti, co' quali egli non ebbe alcuna cosa a spartire.

§. 7. Se poi quella composizione e la recita di Galli accaddero dopo detto anno: dunque Galli, nella ipotesi che le sue pastorali sieno qualche cosa di meglio di quelle di Ranconi di Legacci del Campano e di Nicolò di ser Ambrogio: si prevalse delle instruzioni e dell'esempio di Beccari; ed essendo stato individuo del servile armento degli imitatori: potea, torno a dire, contentarsi l'autore del comentario di vederlo onorato del discreto elogio bastantemente decoroso di Baldi; e astenersi da porgli sul capo corona non meritata.

(*Sarà continuato*)

Teofilo Betti

Aveva io preparato l' occorrente per portare queste riflessioni al numero 24. Siccome le mie attuali occupazioni non mi permettono adempire il mio proposito: mi disimpegnerò intieramente da tale oggetto con ristabilire nel seguente fascicolo una nuova Riflessione II in loco di quella che ritrattai alla pagina 392 del fascicolo XXVII.

Il Medesimo.

De pontificibus medicis, aut medicorum filiis, commentarium notis auctum. Santissimo domino nostro Pio VII pont. opt. max. Joannes Baptista Bomba romanus, medicinae et philosophiae doctor, d. d. d. - 4. Romae, apud Franciscum Bourliè, 1821. - *Un vol. di pag.* 61.

Gioan - Battista Bomba, già da molti anni medico di gran rinominanza, è fatto autore non senza piacer nostro. Era ben necessario che questi desse un chiaro argomento del valor suo; poichè se molti, stati infermi, e scampati per l'arte ch'ei tiene, facevano fiorire la sua fama; gli scienziati ed i letterati, i quali son vaghi delle frutta e non di sì fatti fiori, perchè sovente vedono alcuni medici esser collocati in alto luogo per lo rumore degl' infermi curati dalla ventura, non potevano ragionar di lui. Ora però quelli, che a buon diritto danno sentenza, avranno sicuro mezzo, onde il Bomba nè sarà lodato per vane cagioni, nè biasimato da chi più dispettosamente che saviamente suol giudicare.

Lo scritto del Bomba pare in tre parti diviso. La prima tocca la storia di due ovvero tre pontefici medici; e nomina alcuni papi nati da medici. Nella seconda sono tredici note, in alcune delle quali l' A. mostra molti concetti della sua scienza medica, e le prove che ne ha fatto. Due appendici formano l'ultima parte del suo ragionamento.

Nella prima pagina l'A. si maraviglia che la medicina non sia da ognuno appresa, essendo questa necessaria a chiunque desidera di viver sano, ed utile molto agli scienziati ed ai letterati, che talvolta

non possono ragionare della loro materia senza il parere de' medici. Promette di parlar brevemente di alcuni di quei pochi, che furono teologi, legisti, filosofi, filologi, e medici insieme, benchè non esercitassero medicina. E sembra che egli parlerà ancora di taluni di quelli, i quali: *et si* (ei dice) *nullum de re medica opus ediderint, aliorum tamen materierum operibus rem litterariam publicam locupletarunt, suamque memoriam immortalem reddiderunt*.

Nella pagina 2 l'A. parla di Vittore III. Ma pare che egli non abbia voluto farci esser certi che questo pontefice sia stato medico, o abbia appresa medicina. Poichè, dopo aver recato in mezzo l'autorità di Andrea Vittorello, il quale afferma *Desiderius* (che poi fu detto Vittore III) *musices, et medicinae fuit peritissimus*; e dopo avere, per queste parole e non per altro argomento, scritto: *quamobrem prae quovis alio medico, in quibusdam hominum aegretudinibus, cito, tute, jucundeque curandis ipsum* (Vittore) *valuisse certe dicimus*; prosiegue dicendo: *nihilo tamen secius anceps haereo utrum inter medicinae peritissimos viros Victorem III debeam adrumerare*. E ne palesa la cagione, la quale è l'errore di Vittorello, che non apprendendo bene ciò che si legge nella *cronica cassinese*, credette contro il parere del Muratori che si parlasse di Desiderio là dove si ragionava di Alfano, il quale veramente seppe e musica e medicina.

Più non volendo il Bomba discorrere la storia di Vittore, mostra nella pagina terza ciò che scrisse il Muratori per insegnarci che l'udito più che gli altri sensi cagiona ed ordina i nostri affetti, e che la musica con dolcissimi modi può giovare la gente inferma. Quindi torna a parlare di Alfano musico e medico. E, per dire ragionevolmente che alcuno

non deve maravigliarsi della dottrina medica di questo *nobilissimo chierico*, nota nella pagina 5 le parole di molti i quali affermano che sovente i chierici, gli abati, i monaci, ed altri somiglianti appresero ed esercitarono medicina a guadagno.

Nella pagina 6 s' incomincia a ragionare di Giovanni XX, che altri disse XXI, portoghese, figlio di Giuliano, e stato medico. L'A. con le parole di Antonio Maria Graziani ci fa sapere, prima di ogni altra cosa, che in Viterbo la casa dove era questo pontefice, cadendo, lo fe' morire sotto le rovine circa l'ottavo mese del suo pontificato. Poi ci mostra qual conto faceva di questo papa il Platina, il quale ne scrisse: *pollicebatur homo stolidus sibi longam vitam, et diu se victurum omnibus praedicebat.* Noi crediamo che il Bomba abbia avuto in animo di provare, che il giudizio di questo storico, irato per lo gastigo avuto da Paolo II, sia ingiusto, e che quel suo dire sia contro la riverenza dovuta a chi ordinò le cose umane e le divine. Ed in vero: benchè nell' opuscolo due volte sia scritto, che Giovanni XXI credeva di viver lungamente, perchè ingannato dalle false dottrine mediche del suo tempo: *eą quà pollebat medendi scientia seculo attamen medicinae admodum rudi barbaroque*; ed altrove: *tributum igitur sui seculi moribus persolvebat pontifex Joannes ut medicus*; pure, dopo aver queste cose significato, egli dice, che Gio. XXI non per l'astrologia, o per le vane misture de' medici del decimoterzo secolo; ma pensando come i *veri medici* pensano, credeva di poter vivere lungo tempo mercè l'Igiene, la quale ne insegna a far ciò, che ci conserva lungamente sani. Ed affinchè questa giusta difesa della fama di un pontefice meglio apparisca, ci giova notare le parole della pagina 8. *Potuit igitur jure meritoque*

longam sibi vitam spondere Joannes XXI ex iis regulis, quas in igiene dedicerat, quasque nescientes profani, longevitatis praesidia in pharmacopolarum doliis expiscantur. Atque ita semper veri medici, inter quos noster pontifex adnumerandus est, se gesserunt, ut non solum salutem aegris, sed etiam hominibus longam vitam promiserint, dummodo monita et praecepta medica ad hunc finem obtinendum perquam idonea, quae consistunt in sex rerum non naturalium recto uso, non despexerint, suamque semper totis viribus sarctam tectamque conservare salutem studuerint, ut sic proprio exemplo quid aliis factu opus est ostenderent, majoremque sibi gloriam famamque compararent, et luculentiora eo etiam modo de salutaris artis necessitate ac pretio monumento praeberent. Acciocchè questo giudizio posi sopra sode fondamenta; l'autore addita molti, i quali vissero più che altri e sani, perchè, come Gio. XXI, seppero la *buona medicina*, e vissero secondo la loro scienza.

Dopo ciò volendo il Bomba dir cose più convenienti al titolo del suo opuscolo, torna alla storia di Gio. XXI, e narra che questi era stato medico a parere di Eloy, benchè Ciacconio, Platina, Vittorello, Aldoino, i quali scrissero di questo pontefice, non facciano motto della di lui scienza medica. Egli rimprovera lo storico francese, il quale disse, che Gio. XXI fu figlio di un calzolajo: e con l' autorità di Antonio de Macedo gesuita, e mercè due scritti, uno de' quali asserisce essere a Perugia, l'A. crede aver saputo che il padre di questo papa si chiamasse Giuliano. Appresso nota i titoli delle opere attribuite a Gio. XXI. Reca il parere del chiarissimo Gaetano Marini, il quale giudica, che una di quelle opere nominata *Thesaurus*

pauperum non sia di Gio. papa, ma bensì di Giuliano suo medico. Ritocca più volte la scienza medica di questo pontefice, e del suo secolo. Sembra che voglia porre fine alla storia *de pontificibus medicis*. Passa insensibilmente a ragionare de' papi nati da' medici, ed afferma, che il padre di s. Eusebio VIII, e quello di s. Bonifazio IV furono ambedue medici, e che Clemente XIV fu figlio di un medico del ducato di Urbino. Ma non ci fa esser certi se s. Leone II fosse nato, o no da un medico.

La storia d'Innocenzo III, di Paolo II, e di Gio. XXII, pare che abbia ricondotto l'A. a parlare de' pontefici, che prima erano stati medici. Poichè egli nella pagina 16 non scrisse di costoro per nominarli figli de' medici, perchè tali non furono, ma per farci sapere che Gio. XXII studiò la chimica, prima di diventar papa, che secondo il parere del Muratori forse Romualdo fu medico d'Innocenzo III, e questi forse studiò medicina; e per dirci che Paolo II conservando molti rimedj ne' suoi armarii, e dandone di sua mano agl' infermi, non avrebbe potuto ciò fare, se non avesse appreso medicina, ovvero se non si fosse sentito l'animo inclinato a questa scienza.

Termine di ciò, che noi crediamo prima parte dell' opuscolo, è un breve motto della storia di Marcello II e di Niccolò V. L' A. crede che il padre dell' uno di questi sia stato medico ed astronomo, perchè lo afferma il Garimberto, e perchè in quel tempo spesso chi era astronomo era medico ancora. Il Bomba pensa che questo pontefice abbia appresa la scienza del padre rispetto alla medicina, perchè „ singulare poema de laudibus balneorum, et medicarum aquarum latine adornavit

,, Marcellus II ,, dice egli. Di Niccolò V poi, il quale ,, *pontificum medicorum* agmen claudit ,, l'A. racconta, che questi fu figlio di medico, che apprese le sette *arti liberali*, fra le quali è la medicina, che si valse di questa a pro del beato Nicolò Albergati cardinale nei lunghi viaggi fatti con esso, e che mostrò di amar la scienza de' medici per gli bagni fatti edificare a Viterbo.

Infino a quì il Bomba ci ha fatto conoscere con quanto senno, trascorrendo molti volumi, egli raccolse le cose convenienti al suo proposito, e come le congiunse. Ma nel principio di ciò, che dicemmo seconda parte del suo opuscolo, ei mostra la sua scienza medica, e gli utilissimi effetti di questa.

Nella prima nota, compresa in 12 pagine, l'A. comentando le prime parole del suo scritto ci fa accorti, non aver egli detto dover ognuno apprender la medicina, perchè tutti debbano o sappiano curare gl' infermi; ma perchè tutti possano viver lungo tempo sani, e giovare in qualche modo i malati, i quali essendo in luoghi *ab urbibus, sive oppidis longe dissitis*, sono lontani dai medici, ed hanno bisogno di un sollecito soccorso. L'A con gravi parole afferma, che pochi possono apprendere l'arte de' veri medici, e che prova di aver falso intendimento chi non confida in essa. Nè queste cose egli senza ragione asserisce. Poichè circa la difficoltà della medicina, allega l'autorità d'Ippocrate: e riguardo alla diffidenza di taluni, egli vitupera colui, che facendo poco conto de' medici, scrisse ,, *Le Medecin* ,, *de soi meme, ou l'art de se conserver la santè par l'instinct* ,,. Rammenta l'errore di Tiberio, il quale pensava non aver più bisogno del consiglio medico colui che giunse al trigesimo anno di sua vi-

ta; e racconta come Guglielmo re delle due Sicilie morisse, perchè, essendo malato, non volle ascoltare i migliori medici che lo avrebbero potuto soccorrere.

Le cose dette ed operate rispetto ai medici da quattro cardinali di santa Chiesa hanno dato all' A. l'ultimo argomento della fede, che ognuno deve prestare alla medicina. Poichè due di essi (gli eminentissimi Zauli e Maury) giudicando vana la scienza d' Ippocrate e de' suoi seguaci, perirono anzi tempo; e gli eminentissimi di Jork e Trajetto, l'uno vecchio, e l'altro vecchissimo, furono conservati lungamente per gli suoi consigli medici, a' quali essi ciecamente obbedivano.

La nota seconda ci fa soltanto sapere, che Vittore III fu benedettino, ed abate cassinese, e fu eletto papa l'anno 1176. Le quali cose potendo l'A. aver significate nel testo, pare che egli abbia acconciamente messa questa giunta per dare le giuste lodi a Pio VII nostro signore, a cui l'opuscolo è intitolato.

Crediamo che la III e IV nota sia stata scritta dal Bomba non per dir cose necessarie al suo proposito, ma per ornare i suoi ragionamenti con le sentenze e con le parole altrui: lo che sogliono fare gli scrittori che più sanno.

La nota V, che dalla pagina 37 si distende alla 43, ci fa conoscere con quanto zelo l' A. cerca di contraddire il parere del Platina, del Garimberto, del Tritemio, e di Bartolomeo lucchese, i quali più che altri vituperarono l'ingegno di Gio. XXI. Ma sembra che questa sua intenzione poco accresca il valore di ciò che scrisse nel testo per questo medesimo fine. E noi osiamo credere che il Bomba avesse in mente questo stesso nostro giu-

dizio, allora che nella pagina 42 espresse il suo rammarico per non aver potuto trovare *le notizie biografiche* di Gio. XXI, publicate da Kochler, e l'opera di Astruc; dalle quali avrebbe egli forse saputo trarre più vigorosi argomenti.

Non volendo noi ragionare delle cinque brevissime note, che seguono la sesta, nè della XIII, per non parlar lungamente e forse a voto, ci giova dire soltanto, che nella nota XI l'A. si duole della fede, che molti prestano ai falsi medici, non senza danno de'malati, della medicina, e de' buoni medici; e che nella nota XII rammenta la pietà, la quale rispetto agl' infermi poveri sentivano Alamanno Salviati ed il cardinal duca di Jork, ai quali sommamente ed a buon dritto egli dà vanto.

Nella prima delle due appendici, che formano l'ultima parte dello scritto, l'A. di nuovo parla de' chierici medici, e primieramente afferma, che il concilio *lateranense*, il *turonese*, e taluni altri concilj condannano soltanto *clericos artis salutaris exercitatione ob secularia desideria abstentes*. E poi reca le sentenze di varj concilj, misti al parere di scrittori di grande autorità, per provare, non solamente non esser vietato ai chierici l'esercitar medicina, ma dover esser commendato molto quel chierico, che apprese quest'arte, e ne fa utili prove.

La pagina 51 è principio della seconda appendice, la quale dopo cinque carte pone fine all'opuscolo. Quivi il Bomba, perchè non contento di ciò che scrisse nel testo e nella nota V in pro della fama di Gio. XXI, ragiona la terza volta di questo pontefice per difenderlo, e farlo diventar chiaro con due nuovi argomenti. Il primo di questi è l'esempio di Silvestro II, d'Innocenzo V e

di altri uomini onorevolissimi, i quali non altrimenti che Gio. XXI furono vituperati dagl'invidiosi e da' maligni. L'altro è il pregio in cui molti tennero il *Thesaurus pauperum*, opera di questo papa, che mentre era medico si chiamò maestro Gio. Pietro, ed era famoso. Il qual libro recato in lingua volgare, essendo stato commendato da molti, l'A. mostrando le parole di quelli che parlarono e del libro e di chi lo scrisse, si maraviglia forte che taluni abbiano detto questo maestro Gio. Pietro essere stato quel *Petrus Hispanus* fatto cardinale da Bonifacio VIII, e non già papa Gio. XXI.

Dopo aver esposto la essenza dell'opuscolo, come meglio per noi si poteva, vorremmo considerare attentamente ogni parte di esso. Ma perchè il nostro dire potrebbe esser grave a chi credesse, che parlando noi di un nostro medico, fossimo guidati dai nostri affetti, e non dalla ragione; diciamo soltanto, che il chiarissimo Bomba ha trovato nuovo modo per onorare la medicina, che il suo scritto, benchè breve, non è stato senza sua lunga fatica, che ogni cosa da lui narrata è vera, e che desideriamo vedere altri famosi seguitare il suo esempio per lo bene de'veri medici, e della buona medicina.

De Crollis

Pezzi di Diritto romano in un codice rescritto della biblioteca vaticana.

Considerando i gravi danni che la scienza del diritto romano ha sofferti dal tempo e dalla barbarie, si sveglia lo zelo degli studiosi, e specialmente di chi amministra le biblioteche, a dar opera per ricuperare, dovunque esistano, i preziosi benchè laceri avanzi di questo naufragio. Che rimane infatti di quella numerosa schiera di giureconsulti rammentati da Pomponio nelle origini del diritto, e tante volte citati nelle pandette, nelle istituzioni, in altri pezzi legali, o presso classici autori dell' antichità? Anche le leggi sì della repubblica libera, come de' tempi imperiali, cresciute a dismisura, caddero alfine sotto l' enorme peso della propria loro mole.

A riunire le dottrine giuridiche, sia per timore di verisimile perdita, sia per comodo degli studiosi, avevano travagliato prima dell'epoca giustinianea parecchi autori di pandette, come Ulpiano, Modestino, Giuliano, Varo, Celso, Marcello, Scevola: ed a conservare almeno compendiate le leggi, mirarono i codici gregoriano, ermogeniano, e teodosiano. Ma i due primi codici furono aboliti dal terzo; e questo da Giustiniano col primo suo codice, il quale parimenti restò ben tosto abolito dall' altro codice giustinianeo della ripetuta lezione, che solo ci rimane. Di tanti poi digesti o pandette solo quel corpo, che fu parimenti accozzato per ordine di Giustiniano, ha potuto per gran ventura sopravivere nelle venerande membrane del codice fiorentino.

Al lodevole scopo di ricuperare possibilmente la romana giurisprudenza anteriore al secolo di Giustiniano; la quale finora consiste principalmente negli ampii resti del codice teodosiano, nelle novelle, in qualche opuscolo compendioso, ed in frammenti di antichi giuristi; attesero i dotti, da Sicardo che primo stampò una parte del codice teodosiano, sino agli odierni studii di una società di giureconsulti alemanni in ciò caldamente occupata, e sino alla recente impressione del Caio scoperto gloriosamente in Verona da S. E. il sig. Cavaliere Niebhur. Nuovi pezzi del codice teodosiano sono nel giro del presente anno 1821 comparsi in Torino sotto gli occhi del valente professore ed antiquario sig. Abate Peyron (1). Anch' io nel passato anno diedi al pubblico notizia di avere osservato nella biblioteca vaticana de' pezzi di romana giurisprudenza (2). Questo oggetto vaticano troppo allora scarsamente accennato, parve a taluno che meritasse più distinta dichiarazione: al che io di buon grado acconsento, sì per lume speciale della professione giuridica, come per generale conforto degli studii italiani.

Un codice latino vaticano, contenente materia cristiana scritta innanzi il secolo decimo, ha un buon numero di fogli due volte scritti, cioè palimsesti. La sottostante scrittura de' fogli palimsesti è tutta di rimota antichità, e tutta offre materie giuridiche. Ma tre sono le mani e le epoche di questa sottostante scrittura; e tre parimenti le opere, di cui rimangono frammenti ne' predetti fogli rescritti.

---

(1) Gazzetta piemontese 30 giugno 1821.

(2) Giornale arcadico 1820 settembre p. 347; e biblioteca italiana 1821 gennaio p. 40.

PRIMO PEZZO INEDITO

Del primo pezzo abbiamo quattordici paia di fogli ed un semplice; ogni foglio pari dà quattro pagine, il semplice due; onde sono pagine cinquantotto. Queste pagine sono ben grandi, ed ha ciascuna più di trenta versi assai lunghi, di densa scrittura, ed inoltre compendiata, secondo la nota usanza nel diritto, con quasi perpetue sigle. L'antico codice fu perfettamente quadrato; conserva ancora i titoli ne' margini superiori; e ne' laterali mostra alcuni sommarii e noticine in lettera più minuta e meno regolare; non senza indizii ed avanzi di rubriche. A piè di pagina appajono talora i numeri de' quaderni, i quali numeri essendo in parte assai alti, dimostrano che il codice fu già di grosso volume.

Ma prima di passar oltre, dirò i danni sofferti dal codice. Oltrecchè d'ampio volume non rimane che una porzione, cioè poco meno di quattro quaderni; a questi medesimi viventi fogli fece grave oltraggio quell' incognito copista che volle rescriverli. Costui conservò intatta l'altezza de' fogli antichi, ma volendone restringere la larghezza: tagliò da ogni pajo una terza parte di foglio; piegò poscia d'alto in basso internamente le due terze parti del foglio, riducendole ad un pajo più stretto; e parecchi di que' solitarii terzi recisi unì nel codice a modo di fogli semplici. Ed è accaduto, che alcuni di questi semplici fogli sono appunto le recise parti di altrettanti fogli superstiti; e quindi ravvicinandoli si completano mutuamente, combaciando tra se i versi e persino i dimezzati elementi delle lettere. Così di pagine cinquantotto, ne abbiamo trentaquattro tra intiere e redintegrate; le ventiquattro rimanenti sono mutile in fianco.

La scrittura di questo pezzo giuridico è bel-

la, semiquadrata romana, non molto spaziosa: le parole sono al modo antico continuate senza intervalli, senza interpunzione; i caratteri ravvivati dall' acido chimico appajono attraverso della seconda scrittura chiari e leggibili, eccettuate poche parole dove fu rasa o consunta la superficie della pergamena.

Il contenuto nel palimsesto è una preziosa porzione d'inedito diritto romano, d'epoca anteriore non solamente a Giustiniano, ma ben anche al regno de' Teodosii. Vi si trovano citati i due codici che precedettero al teodosiano, cioè il gregoriano e l'ermogeniano; ed una legge discende sino al consolato del fanciullo Valentiniano con Vittore. Non v'è sillaba in questi frammenti che appartenga a' tempi de' Teodosii, non che de' Cesari più recenti. Perciò mi pare che l'età dell' opera non sia posteriore al regno del primo Valentiniano.

Or quanto alla spezie individua di questo corpo di diritto, per quanto è lecito ravvisarla nelle imperfette sue parti che ci rimangono, sembra che il codice vaticano fosse un antico digesto o pandette. Certamente queste verisimili vaticane pandette differiscono dalle giustinianee non solo nella dettatura e nel fondo del testo, ma eziandio nel metodo. Poichè Giustiniano volle separate le leggi dalle dottrine de' prudenti, riunendo quelle nel codice, e queste nel digesto: nei frammenti vaticani fra le dottrine dei prudenti s'interpongono a' luoghi acconci le leggi che le confermano, o che loro diedero origine. Giustiniano inoltre dispose in cronologia le leggi appartenenti a un medesimo titolo: nel codice vaticano non è osservata la ragione de' tempi; come nè anche vi è traccia di cristianesimo.

Abbiamo già ricordato, che prima di Giustinia-

no molte pandette si scrissero, le quali furono nel diritto ciò che le antologie o gli estratti sono in altri generi di letteratura. Gli antichi praticarono assai questo metodo: col quale se ci conservarono molte parti di scritti classici, nondimeno diedero forse anche occasione alla perdita de' corpi più voluminosi ed intieri. Così abbiamo le ecloge dello Stobeo e del Damasceno, parte della silloge medica di Oribasio, gl' ippiatrici, i geoponici, gli strategemi, i titoli storici del Porfirogenito, le melisse, le filocalie, i cesti, gli stromi, le catene, i sommarii, i simposii, i florilegii, le biblioteche.

Di otto titoli del diritto restano nel palimsesto alcune parti; e chi d' essi titoli le ha più e chi meno estese. A tre di questi titoli spettano due quaderni quasi compiti. Altre leggi sono intere ed anche prolisse, altre imperfette. Così dicasi de' cesarei rescritti, delle epistole, de' formolarii. Si citano orazioni di principi, editti, costituzioni; e talvolta se ne scrivono i passi. Qualche legge si accosta alle stampate, ma vedo nelle pergamene maggiore diffusione ed altre varietà; essendo notissimo quanto le leggi sieno state mutilate ed alterate dai deputati giuristi di Teodosio e di Giustiniano. E così vuolsi discorrere delle dottrine eziandio de' prudenti. La scienza del diritto, la cronologia delle leggi, i fasti consolari, la geografia e la storia de' tempi imperiali, la prosopografia, il siglario romano, trarranno spero de' vantaggi dai vaticani frammenti. L'età dei Cesari con gl' interposti consolati è da Nerva sino al primo Valentiniano. Abbiamo tre decine di celebri giureconsulti, ed otto decine d' altre persone. Sono in questi frammenti alcune parole di bel conio incognite a' latini lessicografi; alcune altre o confermano dubbii sensi o correggono qualche erro-

re. Il fin qui descritto pezzo giuridico vedrà la luce con altri antichi scritti che per dovere di uffizio mi accingo a pubblicare.

SECONDO PEZZO

Il secondo pezzo giuridico del vaticano palimsesto in paragone del primo è meno interessante. Consiste in undici maggiori fogli e diversamente piegati, i quali appartengono a' tre ultimi libri del codice teodosiano. Quindi essendo materia stampata: rimane che ne risulti il pregio delle varianti lezioni.

La scrittura di questi fogli è semiquadrata, benchè tendente alquanto in corsivo, ed è pingue e marcata. Non differisce molto dal codice di s. Ilario dell' archivio di s. Pietro, scritto in principio del sesto secolo: tale altresì è la scrittura del Simmaco sia romano sia milanese. Molte sono in ogni pagina le varietà; nè soltanto abbiamo paleografiche discordanze; ma parole non di rado diverse, e qualche breve giunta di testo.

La postuma edizione di Iacopo Gotofredi gode ben alta e meritata riputazione; le sue correzioni, le congetture, le annotazioni sono grandemente autorevoli presso gli studiosi;

Neque ego illi detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

Tuttavia non vi è pagina de' vaticani frammenti, che più volte non discordi dal Gotofredi: ciò ch'egli combatte è confermato; ciò che ammette è rifiutato; i suoi dubbii appajono vani, le sue asserzioni si vedono insussistenti: e di alcuni passi, dove un sì fino critico non sospettò alcun errore, si dà l'emendazione. Ben è vero che le vaticane pergamene talora confermano mirabilmente qualche

correzione o miglioramento già introdotto o proposto dal Gotofredi.

È notabile un passo della ultima legge del titolo primo nel libro quintodecimo, dove la predetta edizione ci dà l'inaudito vocabolo *patamen*: sopra cui Gotofredi chiosa così: *patamen*, *hujus saeculi vox pro patente aditu et egressu*: *sicut foramen*, *ita patamen*. Lo stesso Gotofredi ha poi registrato anche nel lessico nomico lo strano vocabolo *patamen*. Or ecco come i vaticani frammenti distruggono questo errore. Quella legge nelle edizioni è mutilata; e le parole perdute ebbero luogo tra il *pa* ed il *tamen*. Così infatti opinò il Cujacio, che nella sua edizione divise con un asterisco il *pa* dal *tamen* stampando *pa* * *tamen*: e così vedesi fatto altresì nell' antico regio codice alessandrino. Ma il Gotofredi non prestò fede alla lacuna dal Cujacio accennata; e tolto via l'asterisco, congiunse il *patamen*. Ecco il testo del Gotofredi.-*Quas nulla a platea aditus atque egressus patamen,ipsisque humiliores aliquanto etc.*-È vecchia la lacuna di questo passo, e fu cagionata da un copista che ommise un verso. Il testo intiero era tale, e scritto in tre versi così:

occidentali lateri copulantur, quas nulla a platea aditus atque egressus patens pervias facit, veterum usibus popinarum iubebit adscribi. His tamen ipsis quae humiliores aliquanto atque angustiores putantur etc.

Il verso di mezzo tralasciato dal copista, e poi perduto, è ora ricuperato nei frammenti vaticani, non senza l'esclusione del *patamen*. Consimile sarà la correzione che in acconcia occasione farò ad un testo da me stampato: *siet*, *viros voca*, *proelium ineant*: del che in capo a quell' opera non tacqui il bisogno.

TERZO PEZZO

Il terzo pezzo o frammento sta in un solo foglio, la cui metà fu recisa dal rescrittore che ridusse la pergamena a sesto minore. È un frammento della legge romana de' Borgognoni, che impropriamente fu detta *Papiani liber responsorum*. Avendo confrontato il frammento con l'edizione rinnovatane dall' Amaduzzi dietro la lezione d'antico codice ottoboniano: ho trovato che il palimsesto è privo dei molti grossi errori dell' ottoboniano che è di tempo più basso. L'età del foglio vaticano pare il settimo secolo; la scrittura tira in barbaro, ma non totalmente; nè molto è difforme da quella del Simmaco. Il testo tiene dal titolo 28 al 36, ed offre qualche nuova lezione stimabile. Ciò in quanto a varietà: perocchè rapporto a quantità di testo, oltrecchè è un frammento, vi si ommette ancora alcun membro conosciuto nelle edizioni; ma ciò stesso potrà occupare la critica di qualche studioso: dappoichè sì questo foglio come quelli del codice teodosiano, si faranno pienamente conoscere nella futura edizione che ho preparata del primo pezzo giuridico più importante ampio ed inedito.

Roma 30 settembre 1821.

ANGELO MAI

A DANTE ALIGHIERI

Onori parentali a Dante, nel compiere dell'anno cinquecentesimo dopo la morte di lui.

LUIGI BIONDI

AL SUO GIULIO PERTICARI

Poichè a te piace, o mio Giulio, che io ti venga narrando il modo, con che noi celebrammo il compiere dell' anno cinquecentesimo dal dì che la bennata anima del nostro Dante uscì del suo carcere terreno; io lo ti narrerò di buon grado. Imperocchè tu già sai che del tuo volere si forma il mio: ed oltre a ciò parmi che sia tuo, quasi di proprio diritto, tutto che pertiene a quel divino poeta, di cui magistralmente sponesti la dottrina e i precetti; e il cui poema in molte parti dichiarasti; e la cui fama difendesti con sì alte parole e sì dotte, che s'egli è vero che i celesti spiriti volgansi qualche volta a noi bassi mortali, io mi credo che la benedetta anima di lui siasi piaciuta di que' tuoi bellissimi ragionamenti.

Tu sai che non oltre a due piccole miglia di lungi dalla città, di là dal ponte Milvio, e per appunto sul bivio dove la via Cassia si diparte dalla Flaminia; posta è, rimpetto al ponte stesso, una rustica abitazione. Ivi capace sala con due finestre sì fattamente fra loro opposte, che l'una guarda la piaggia orientale, l'altra è volta inverso occidente. Di là, stendendo la vista, vedi il prono Tivoli, e le altre città e castella poste sopra l'amenissima catena de'monti, che fino al mare si curvano: di qua il Tevere, il monte Mario, e il colle Vaticano con quel gran tempio, che alla sommità del colle sovrasta.

Che se da questa parte abbassi gli occhi presso le mura della rustica casa, scorgi una fonte di acque limpidissime: e un orticello con entrovi rosai vermigli, e più altre varietà di fiori; non che piante di verdi fronde piacevoli a riguardare: e d' ogn' intorno pini e cipressi.

Nel bel mezzo della sala erano poste le tavole per lo convito: e presso una delle pareti (ciò è quella che primiera offrivasi innanzi agli occhi di que' ch'entravano) stava sopra alta base il busto di Dante con sopravi la seguente iscrizione, composta pel nostro Betti, e scritta a grandi lettere d'oro:

DANTI . ALIGHERIO
ITALICAE . POESEOS . PARENTI
QVA . DIE . FATO . OBIIT
QVINGENTOS . POST . ANNOS
CARMINA . ET . EPVLVM . FVNEBRE

Il sole avea passato di tre ore il cerchio di meriggio, allorchè quivi ci riducemmo in buon numero: e questo sarebbe stato anche maggiore se altri non fossero stati impediti per malattia, altri per cagione di ufizio Non però di meno la brigata era tale, che vi avea persone atte a discorrere ragionando su qualunque materia: perciocchè alcuni erano uomini di molta letteratura, ed altri professavano scienza, ed altri assai s'intendevano di belle arti.

La vista delle mense, la stanchezza del viaggio che fatto avevamo, e il luogo e l'ora, destarono in noi desiderio di cibo. Onde postici a sedere, cominciammo a riconfortarci con calde vivande, e con freschissimi vini. Il silenzio regnò per non breve spazio di tempo: quindi nacquero i piacevoli ragionamenti. A cui diede principio il

direttore del nostro giornale don Pietro Odescalchi; il quale, tacendo gli altri, così cominciò a parlare: Bella per certo ed onesta è la cagione perchè noi ci siamo qui ragunati. Ed io ti riferisco grazie, o mio Biondi: imperocchè tu formasti il pensiero di celebrare dopo cinque secoli l'anniversario della morte di Dante. Tuttavia io credo che saranno molti, i quali, ingegnandosi di biasimarci, queste cose, come se fossero frivole, avranno a scherno, e come non usate derideranno. A'quali amerei di ben conoscere qual risposta si confarebbe.

Al che io (che al suono del mio nome mi era volto inverso lui che parlava) mi feci a rispondere in questa guisa: Se si avesse a reputar cosa frivola il tributar lode agli uomini grandi, e il celebrarne la memoria; e' si converrebbe pur dire che sia cosa di poco prezzo il dar lode alla virtù e alla sapienza. Che se questo non puoi, dir non potrai nè pur quello. E in vero non si potria quasi comprendere perfettamente cosa fosse virtù e dottrina, se mai non fossero stati i virtuosi e i sapienti. I quali perciò dalle ben culte nazioni furono sempre avuti in onore, e posti ad esempio; affinchè gli uomini udendo le lodi di que' grandi, e veggendoli esaltati, si sentissero la mente infiammata ad imitarli, e concepissero amore di sapienza e virtù. Quante statue non veggiamo noi essere state innalzate ad onore degli uomini o giusti, o dotti, o valorosi! Quanti marmi non veggiamo scolpiti de'nomi loro! Quante carte non ne son piene! Io so che nella mia mente suonano sempre quelle belle parole di Sallustio là dove narra, che Quinto Fabio Massimo e Publio Scipione erano usati di dire: che quantunque volte riguarda-

vano le imagini de' grandi uomini trapassati, tanto sentivano fortissimamente accendersi l'animo a virtù: non già che quella cera e quella figura avessero in se tanto di forza che potesse far ciò; ma perchè la memoria delle lodevoli opere degli antichi cresceva nel petto di que' magnanimi riguardanti tale una fiamma, che spegnere non si poteva fino a che la loro virtù non fosse tanta, che agguagliasse alla fama e gloria de' loro maggiori (1). E mi ricorda aver letto, che M. Aurelio ebbe in sì grande venerazione i maestri suoi, che le imagini di quelli effigiate in oro volle collocate fra i suoi penati. Di che seguita, che la commendazione di sì fatti uomini non solo non è da dir cosa frivola, ma nè ancora inusitata. E, per venir più da presso al nostro proposito, racconta di se medesimo Cicerone, come forte lo dilettavano quegli antichissimi elogj, che di alcuni illustri defunti erano stati scritti per Appio Ceco (2). E sappiamo che Silio Italico celebrava ciascun anno la memoria di Virgilio (3): e che Alessandro si piacque di render funebri onori ai prodi che caddero nella guerra di Troja (4). Nè si tace a lode del buon Germanico, che ov'egli scuoprisse sepolcri d'uomini illustri, ivi offrisse doni, onorandone la memoria (5). E gl'imperatori Adriano e Severo, così come noi facciamo a Dante, ed essi resero i parentali onori a Pompeo (6). Che se talu-

(1) *Bell. Iugurt in pr.*

(2) *De crl. orat.* 16.

(3) *Plin. hist. lib.* 3 *ep.* 7.

(4) *Plut. in Alex.*

(5) *Svet. in Calig. c.* 3. *n.* 6.

(6) *Xiphilin. in Hadrian. et Sever.*

no biasimerà quelle virtù che non conosce, nè prezzerà quelle divine opere del nostro poeta che non intende; noi non ci cureremo di lui: ma, contenti dell' approvazione de'savj, ripeteremo quel verso del Petrarca, che dice:

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Avrei più detto se il giovine Agricola, nome a te caro per la spirante imagine della tua bella e virtuosa Costanza da lui dipinta maravigliosamente, non avesse interrotto il mio ragionare così parlando: A me pare che gli onori, che per noi si rendono a Dante, non possano altro fruttarci che lode. Ma forse alcuno dirà non essere cosa convenevole, che nel giorno, in che si rinnova la memoria della morte di lui, facciasi banchetto, quasi che questo giorno sia non di funesta ma di piacevole ricordanza.

A cui l'ottimo Cecilia: E che? Dovremo forse pianger colui che vive eterno nel mondo? Degna è di compianto la morte

Di que' sciaurati che mai non fur vivi:

non la morte di quel grande, la cui fama non potrà abbattere

. . . . . *innumerabilis*
Annorum series, aut fuga temporum,

e la cui rimembranza sarà sempre di gloria e di letizia all' Italia.

Allora il Tambroni: Buoni, disse, sono i tuoi argomenti, o Cecilia. Ma siccome ad alcuni grossi insegni non persuaderebbero, io vuò mostrare che non senza perchè è stato stabilito che quest'oggi si banchettasse: anzi dirò che l'odierna ceremonia sarebbe stata incompiuta senza il banchetto. Imperocchè fu ciò in uso presso i nostri antichissimi padri, che si facesse solenne convito nel gior-

no in che i funerali, o i parentali onori donavansi ai trapassati. Il qual convito fu da Cicerone chiamato *epulum funebre*, da Plinio *epulum ferale*, da Catullo *cœna funebris*, da Giovenale e da Apulejo *cœna feralis*. Laonde è da lodare Salvatore Betti, che a tutte le altre ha antiposta nella sua iscrizione la frase ciceroniana. Ed era il convito di due maniere: perchè nello stesso tempo che i parenti, o gli amici, o gli ammiratori del trapassato convitavano in casa; di altre vivande e di altri vini facevasi offerta ai mani del defunto, o sul rogo il giorno della pompa funerale, o sul sepolcro ne' giorni ovver negli anni seguenti. E questa seconda maniera di convito più propriamente non cena funebre chiamavasi, ma *silicernio*: sebbene questi nomi spesse volte si confondessero. Laonde il *silicernio* potea dirsi cena de' morti, e l'*epulum funebre* cena de' vivi. E non di rado interveniva che le cene fossero anche tre: conciossiachè gli uomini ricchi dessero eziandio cena pubblica al popolo: siccome fece Quinto Arrio (7), il quale, disposto di onorare magnificamente la memoria del padre suo, non fu contento del silicernio, e *della cena* e *lutto domestico* (che tale in quel luogo è la frase di Cicerone), ma diede ancora lautissima cena al popolo nel tempio di Castore: imitando in ciò Silla e Giulio Cesare, l'uno de' quali in onore del padre, l'altro in memoria della figlia Giulia avean chiamata la popolar moltitudine a solenne e splendido convito (8).

L'Agricola, dappoi che vide cessato il ragionar

---

(7) *Cic. in Vatin. c.* 12. e 13.

(8) *Dion.* 37, *Sveton. in Caes.* 26

del Tambroni: perchè, gli disse, tu distinguesti i funerali onori dai parentali?

Perchè, rispose, i *funerali* avevano luogo mentre che il corpo del trapassato non era ancora stato posto sotterra: e i *parentali* si costumavano ne' tempi vegnenti, o giorni o anni o secoli che si fossero.

Agricola. Dunque questi onori che noi rendiamo a Dante meritano nome di *parentali*?

Tambroni. Sì certo.

Agricola. E d' onde derivò quel nome? D'onde l'uso di così fatte ceremonie?

Quì il Cecilia prevenne alla risposta del Tambroni, e disse: Leggiamo in Virgilio, il quale in tutto il suo poema fu diligentissimo descrittore de' sacri riti, come Enea, essendo stato per fortuna di vento gittato di nuovo sulle coste della Sicilia, dove l'anno innanzi avea con funeral pompa data sepoltura al corpo d'Anchise, divisò di celebrar ivi il ritorno di quel giorno funesto, che lo aveva orbato del genitore: e ciò fece con giuochi, e con solenne convito. Indi ebbe origine l'uso degli anniversarj, ed eziandio il nome de' *parentali*: perchè questo nome ben si convenne a quelle annuali esequie, ch' Enea celebrò per la memoria del padre suo. Poscia l'uso passò in Lazio, ove il pio aveva predetto che sarebbero state

Quest' esequie, e questi onori
Rinnovellati eternamente ogni anno. (9)

Per la qual cosa ebbe giustamente a dire Ovidio (10):

Hunc morem Aeneas pietatis idoneus auctor
Attulit in terras, juste Latine, tuas.

---

(9) *Virgil. Aeneid* 5. *v.* 59.

(10) *Fast. lib.* 2.

Ille patris genio solemnia dona ferebat:
Hinc populi ritus edidicere pios.

E come accade che tutte le instituzioni più che si allontanano dall'origine loro, e più si dilatano, a guisa de'fiumi che più ampj si fanno dilungandosi dalla fonte; così addivenne, che gli onori parentali dalle esequie de' padri a quelle de' congiunti, e da queste a quelle si stendessero degli amici, e degli uomini celebri per gran fama: rimanendo sempre l'antico nome di *parentali*, o di *annue parentazioni*: chè tale è il nome dato loro da Catone e Macrobio. Che se dalla morte o de' genitori, o de' congiunti, o degli amici, o degli uomini solenni non un solo anno fosse trascorso, ma un secolo intero; allora que' riti, quelle cene, que' giuochi ottenevano nome di *secolari*, ed erano celebrati con maggior pompa.

Le quali cose udendo il De-Crollis, molto acconciamente osservò, che il nostro secolare banchetto poteva a buon diritto ritenere l'antichissimo nome di *parentale*: sendo che Dante possa *nostro padre* chiamarsi in quel medesimo senso, in che esso Dante avea chiamato Virgilio *dolcissimo padre*.

Poichè molte parole furono discorse intorno i riti funebri de' latini, l'Agricola, il quale alle cose che si ragionavano avidamente porgea le orecchie, rivolto all'Amati lo interrogò, se la ceremonia della cena funebre da Enea recata in Lazio fosse stata da lui la prima volta instituita in Sicilia, ovvero fosse già di usanza nell'Asia.

Al che l'Amati rispose: Leggi in Omero, là dove parla dell' esequie di Ettore e di Patrocio, e vi troverai rammemorato *l'epulum sepulchrale*: e ti si farà manifesto, che i greci eziandio conobbero ed

osservarono gli stessi riti che i latini, se bene usassero diversi nomi. Conciossiachè i greci chiamassero επιδειπνον *l'epulum funebre*, e assai nomi dessero all' esequie anniversarie: tra' quali il più comune si fu quello con che le dissero νεκισια. Su che discorrono molti scrittori: e mi ricorda che se ne trova menzione presso Apollonio Rodio e Luciano.

I parlamenti su ciò sarebbero trascorsi all'infinito, perchè troppo ampia era la materia del dire, se io riportando il ragionare là onde era partito, perciocchè assai vagati eravamo, non fossi venuto a conclusione dicendo: che l'aver solennizzato l'anno cinquecentesimo dalla morte di Dante lodevole cosa era, e degna di persone, a cui son cari gli usi e le virtù degli antichi.

La quale conclusione approvando il Cecilia, disse: La nostra opera di oggi è semplicissima, innocentissima, e direi quasi divinissima: e le parole fin quì dette lo provano. Ma forse saranno di quelli, i quali gavillando le cose stesse da noi ragionate, da queste prenderanno argomento di dire, che non si addiceva a noi, nati nel seno della vera religione, lo imitare le costumanze de' gentili.

Sogghignò il Vannutelli, e rispose: Chi ciò dicesse, cercherebbe, al dir de' latini, il nodo nel giunco. E se valesse questa maniera di argomentare, potrebbe pur dirsi che riprensibile costume sia quello di chiamare i giorni coi nomi della Luna, di Marte, di Mercurio, di Giove, di Venere, e di Saturno: e alcuni mesi pur col nome de' falsi dei; e specialmente, ciò che fa al nostro proposito, il mese di febbrajo col nome derivato dalle esequie, che si facevano in onore de' trapassati ne' tempi in che regnava l'idolatria. Anzi converrebbe dare alle

fiamme le poesie scritte dalla più parte de' poeti cristiani, perchè quasi in tutte si fa uso della pagana mitologia. E quell' uso stesso che tiene da un secolo la nostra Arcadia di celebrare ogni quarto anno i giuochi olimpici per onorare la memoria degl' illustri arcadi defunti, sarebbe pur esso da condannare, perchè derivato da quelle antiche costumanze de' pagani, che ci si vorrebbero opporre. Adunque sarieno più di compassione degni che di risposta que' cotali, che, per sì fatto gavillo, questa nostra innocente ragunanza vituperassero: i quali, vogliolosi di censurare, troverebbero che ridire intorno ogni cosa: fosse ella pur scevra da qualunque ombra di vizio: e si lagnerebbero per avventura se noi le vesti, e i calzari, e le masserizie volessimo conformare a quel modo che usavano i nostri antichi. E dirò ancor più: ciò è che costoro si mostrerebbero anche ignoranti di ciò che è scritto nelle sacre carte. Perchè il funebre convito fu di uso anche presso il popolo d'Israele. E sappiamo che dopo la morte e l'esequie di Abner, tutto quanto era il popolo si ragunò presso David per prender cibo insieme con esso lui (11). Oltre a che leggiamo in Geremia, come Iddio, indegnato contro al popolo ebreo, queste cose comandò a quel suo santo profeta: *Tu non porrai piede nella casa dove facciasi convito funebre: nè v' andrai a piangere; nè a fare ufizio di consolatore: perciocchè io ho tolta via da questo popolo la mia pace, e la misericordia, e la clemenza. Laonde venendo a morte in questa terra così i grandi come i piccoli, non fieno nè seppelliti nè pianti . . . . . E non vi avrà più alcuno tra*

(11) *Reg. lib.* 2. *c.* 3. *v.* 35.

loro che spezzi un pane a conforto di colui che pianga chi trapassò: nè niuno offriragli un nappo, perchè si consoli della morte de' genitori (12). Che dirò io delle costumanze de' primi cristiani? Essi *ad sepulchra martyrum epulas deferebant*, siccome narra santo Agostino (13): e splendidamente convitavano nella festività della cattedra di s. Pietro: per lo che quel giorno chiamossi *festum epularum*.(14)

Avrebbe il Vannutelli protratto più in lungo il suo ragionare, se non che l'Odescalchi mosse ver lui queste parole ridendo: Tu voli troppo alto col dire; e onori di soverchio coloro (se pur ve ne sono) i quali si penano di dar corpo alle ombre. Quanto a me, io li disprezzo col fatto. E preso in mano un vaso di cristallo colmo di vino, cominciò a spargerne la terra. Di che noi eravamo maravigliati: nè sapevamo a che ferisse quell' atto. Ond' egli, avvedutosi del maravigliar nostro: Ho letto, disse, in Omero, che Achille celebrando l'esequie di Patroclo versò in terra di molto vino. Ed io il faccio per Dante. Anzi voglio che tu pure, o Vannutelli, faccia lo stesso che io. Imperocchè ora mi torna alla memoria, che Virgilio, là dove descrive l'esequie fatte ad Anchise, dice parlando di Enea:

Hic duo rite mero libans carchesia baccho
Fundit humi.

Dal che deduco, che non da un vaso solo, ma sì da due versar dovevasi il vino sopra la terra.

---

(12) *Hierem. proph. c.* 16. *v. e segg.* v. s. Girolamo *lib.* 3. *in Hierem.*

(13) *De civit. Dei l.* 8. *c.* 27., *et confess. lib.* 6. *c.* 1.

(14) *V. Guglielm. Durand. lib.* 1. *c.* 8.

In questa l'Amati, sommormorando a bassa voce il principio del seguente verso di Virgilio:

Purpureosque jacit flores;

si era levato dal desco, ed era a basso disceso: nè sapevamo il perchè ciò facesse. Quando il vedemmo tornare colle mani piene di rose, che avea colte nel sottoposto orticello: e, spargendole sulla tavola, gridava con voce stentorea:

Purpureos spargam flores, animamque poetae
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere;

come, lamentando sopra la morte immatura del buon Marcello, disse Anchise presso Virgilio. Ed avendogli noi opposto, che Virgilio parla di gigli, i quali per la loro risplendenza (ciocchè stabilisce la qualità della porpora) poteano dirsi purpurei; egli fortemente gli orecchi nostri intuonò dicendo: che non solo gigli, ma pur viole, e corone di mirto, e, più che ogni altro arbusto o fiore, si spargevano rose in onore de' defunti, e specialmente nell' anniversario della loro morte. E qui cominciò a riferire molte antiche iscrizioni: fra le quali una di un P. Appio Eutichiano, il quale ordinò per testamento, che al ritornare di ogni anno si celebrassero l'esequie della sua donna e del suo figliuolo; e che oltre alla cena funebre si offrissero corone di mirto e di rose: ed altra di una Cocceja, dove si menzionano le rose e i doni annui (15). E così due riferite dallo Stuckio (16), nell' una delle quali P. Cornelio Annio comanda agli eredi suoi, *ut quotannis rosis exornent* l'ara sepol-

(15) *Guter. de jur. man. lib.* 2 *c.* 10.
(16) *Ant. conv. lib.* 1 *c.* 26.

erale, *et ibi epulentur*; e nell'altra un figlio, *ob memoriam patris sui*, donò grande una somma *sub hac conditione*, *ut quotannis rosas ad monumentum ejus deferant*, *et ibi epulentur*. E, tacendone molte, quella del liberto Longo Patroclo, il quale: *hortos cum aedificio huic sepulchro juncto vivus donavit*, *ut ex reditu eorum largius rosae et epulae patrono suo*, *et quandoque sibi*, *ponerentur*. (17) Quindi, ristatosi un poco di ragionare, pose una delle sue mani sopra la fronte: e poi, coll'indice di quella verso noi accennando, in atto di chi dir voglia cosa di cui novellamente sovvengagli, così riprese a parlare: Ora mi è venuta alla mente una iscrizione trovata a Nizza: la quale sarà attissima a dimostrarvi quanto fosse comune l'uso dello sparger rose, e del far solenne convito nel giorno anniversario de'trapassati; perchè in quella si legge il comando dato dal testatore agli eredi: *ut die*, *qua reliquiae ejus conditae sunt*, *annuatim ex more epularentur*, *et rosas suo tempore deducerent*. E per ultimo aggiungerò, che sì fatto uso dello spargimento di rose e di altri fiori discorse anch' esso fino ai cristiani: come è a vedere in una lettera scritta da s. Girolamo a Pammachio; ove si legge: *I mariti spargono sopra i sepolcri delle loro donne viole*, *rose*, *gigli*, *e fiori purpurei*: *il gran dolore del petto alleviando con questi ufizj*, (18)

Ma tu (scherzando, siccome suole, disse il Betti all'Amati) tu che ti mostri così tenero de' riti antichi, perchè venisti in abito negro? Non sai che quelle vesti mal si convengono alla solen-

---

(17) *Kirchm. de fun. rom. lib.* 4. *c.* 5.

(18) *S. Girolamo* 2. 1

nità di questo giorno? Laonde ti rampognerò con quelle stesse parole, con che Cicerone rampognò Vatinio, il quale nella cena funebre, data da Quinto Arrio in onore del padre defunto, appresentossi non in *toga alba*, ma in *toga pulla*. *Scire ex te cupio, quo consilio aut qua mente feceris, ut in epulo* (funebri) *cum toga pulla accumberes. Quem unquam videris, quem audieris, quo exemplo, quo more feceris? .... Quis unquam caenavit atratus? ... Hunc tu morem ignorabas? Numquam epulum videras? Numquam puer aut adolescens inter coquos fueras? Quem accumbere antratum videras? Quae te tanta caepit amentia?* (19) A queste parole, recitate con gran vigore, le risa per ogni lato romoreggiarono; e poichè quel romore si fu riposato, tanti quanti eravamo, tenendo lo invito fattone dall'Odescalchi, empiemmo di spumante vino i bicchieri; e, gridando il nome di Dante, li vuotammo tutti ad un fiato.

Intanto (perciocchè per lo molto ragionare il pranzo era stato protratto più in lungo che non avremmo creduto) il sole erasi inchinato al vespro, e penetrando per la finestra da occidente ci feriva la fronte. E ciò fu cagione al De-Crollis, ch'egli ne facesse osservare, che il luogo e l'ora erano stati scelti bene a proposito: perchè, quanto al luogo, Tertulliano dice, che gli antichi *parentabant extra portam* (20): e quanto all'ora, abbiamo da Plutarco che sì fatti riti compievansi *die ad vesperam vergente* (21).

---

(19) *Cic. in Vatin. loc. cit.*

(20) *De test. animae c.* 4

(21) *Quaest. rom. c.* 44

Dunque, disse l'Odescalchi, poichè *dies vergit ad vesperam*, facciamo che sien rimosse le vivande e le tavole, e dappoi diremo que'versi che abbiamo approntati: perchè fra i riti funebri eravi pur quello di cantare *apud epulas* o gli epicedj o le nenie, o altre maniere di versi, in lode dei defunti: massime se questi fossero stati uomini onorevoli (22). Tolte le mense, ci ponemmo in cerchio a sedere, in guisa che la imagine dell' Alighieri teneva la suprema parte del cerchio; e pochi furono che qualche poesia o latina o italiana non dicessero. Ma siccome alcuni tra quelli che doveano dir versi, fra'quali l'egregio principe don Agostino Chigi, ed il famigliarissimo nostro avvocato Ruga, non aveano potuto esser tra noi, questi da malattia impedito, quegli da altra cagione: e siccome altresì molti illustri italiani, i quali noi avevamo pregati per lettere affinchè ci fossero cortesi de'loro versi, ci han fatto sapere, che per le angustie del tempo non hanno potuto condurre a termine i lor lavori: così fu stabilito che il dì 14 dicembre ci saremmo un'altra volta ragunati in casa gli Odescalchi per far compiuta lettura di tutti i componimenti. E ciò siati d'avviso, perchè i tuoi versi, e quelli della Costanza sieno in pronto per lo giorno accennato: e perchè sieno da te stimolati il Cassi, lo Strocchi, il Costa, il Borghesi, il Marchetti, e quel primo tra i poeti italiani viventi, che ti è padre per elezione e per amore.

Per ora (dacchè mel chiedi) ti trascrivo il mio sonetto; se bene possa accertarti, ch'esso si fu la peggior cosa che fosse letta. E ti trascrivo altresì un bello epigramma latino detto dal Cecilia.

---

(22) *Cic. de leg. lib. 2. lad fin*

In questo modo avrai un saggio di poesia così italiana come latina.

SONETTO

Voi, che maravigliate le divine
Opre di lui, che le perdute genti
Vide, e que' che nel foco son contenti,
E l'alme che del ciel son cittadine;
Dite a l'itale muse e a le latine,
Che spargan fiori, e facciano lamenti:
Ch' oggi, dal dì che per morte fur spenti
Que' santi lumi, il secol quinto ha fine.
Eran mille trecento anni e ventuno,
E 'l giorno quarto decimo del mese,
Ch' or nono è fatto, e già settimo fue;
Quando di lui, che par non ebbe alcuno,
L'anima travagliata al cielo ascese,
Fuggendo il mondo e le nequizie sue.

DODECASTICHON PARENTALE.

Has tibi per memores epulas, divine poeta,
Nunc renovatur honos, non tamen inferiae.
Non te flemus enim ereptum; laetamur at olim
Tyrrenis musis Italiaeque datum.
Arguit ortum obitus; quia nasci ut gloria nulla est,
Mors bene sic meritos et benefacta monet.
Templa, lacus, sylvas, simulacra, et dona quotannis
Sacràrat divo Grœcia Meonidæ:
Te vero, haud infra positum, nec thure, nec aris
Ausonia infelix, jure sui orba, colit.
Ergo parentales mensas ne despice, quamvis
Exigui coetus, non populi et patriæ.

Come i versi ebbero avuto fine, così il Betti fe' palese il suo desiderio di veder coronata dell'

alloro la imagine dell'Alighieri. Ed avendo cominciato tra noi a diliberare intorno la scelta di chi dovesse far ciò; nacque fra tutti una gara di gentilezza, l'uno all'altro cedendo il primato come a più degno di se. Il perchè ci risolvemmo di gittare le sorti, le quali dovessero cadere su due di noi. E fatto questo, la sorte venne prima sull'Odescalchi, e dappoi sul Vannutelli. Onde essi due fattisi recare alcuni rami di alloro, e all'imagine di Dante appressatisi, ne gli fecero una ghirlanda onorevole ed apparente, e la gli posero sopra la testa. Intanto accadde cosa che ci mise nell'animo una gran gioja. Imperocchè mentre che noi, nell'atto di quella incoronazione, facevamo festa maravigliosa; ed ecco appresentarsi inaspettatamente il cultissimo e leggiadrissimo giovane conte Kossakowski: il quale, informato della nostra raunanza e del suo lodevole fine, era colà venuto per esserne a parte. Posciachè le oneste e liete accoglienze furono tre e quattro volte iterate, noi lo pregammo che pur egli libasse a Dante, siccome fece.

Allora l'Agricola prese a dire così: Voi in questo giorno solenne avete offerti a Dante i vostri versi: chè ciò fare per voi potevasi. Io che non nacqui poeta, ma che non volea dipartirmi da questo luogo senza che avessi reso onore a Dante con qualche dono; ho imaginato e delineato un monumento da erigersi a lui; e lo vi presento, offerendolo al divino cantore. Piacque a ciascuno la composizione semplice insieme e maestosa: e il Kossakowski ne chiese il disegno per farlo incidere in rame; al che noi applaudimmo, se bene il modesto Agricola si dimostrasse assai repugnante, dicendo: Io m'ingegno di divenir pittore, quando che sia; ma non professo architettura; nè tirai que-

ste linee se non per mostrarle a voi soli, che siete miei benevoli, ed amicissimi. Vedrai, mio Giulio, dall' esemplare che t'indirigo come egli avesse il torto di opporsi; ed ammirerai sempre più il grande ingegno e il buon' intendimento di questo giovine virtuoso. Il monumento è così imaginato come se dovesse avere quattro facce uguali, le quali tutte si partono dal gran basamento circolare. Nè quest' unica faccia, che tu vedi delineata, in altro dovrebbe diversificare dalle rimanenti se non in ciò: che la statua di Dante, la quale tiene la sommità del monumento, è volta verso questo lato, ed ha sottoposta sul basamento la brevissima iscrizione. Ogni lato dovrebbe avere nel bel mezzo una statua: tutte quattro sedenti, e che rappresentassero la Poesia, la Teologia, la Filosofia, e la Storia: sendo che queste più notabilmente si convengono a Dante. Nel lato, che è stato fatto incidere in rame, è posta la Poesia guardante in cielo: perchè essendo questo il lato principale, come è detto, vuolsi in esso collocare la principale figura, che è la Poesia: conciossiachè la divina commedia sia lavoro poetico, al quale bensì poser mano Teologia, Filosofia, e Storia.

Ammirato il bel disegno, scendemmo alla via pubblica; e, allettati dal dolce fiato di Zeffiro che erasi levato al cader del giorno, ci ponemmo a sedere sovra sedili di pietra. Ove di uno in altro ragionamento trapassando, si venne in quello degli anni in che morirono gli uomini più celebri. E si considerò che quest' anno ventunesimo fu altre volte fatale, e massime nel secolo decimosesto, quando fu da morte acerbamente rapito quel gran pontefice Leone X, che improntò il secolo del suo nome, come 1500 anni innanzi aveva fatto Cesare Augusto.

E quì l'Agricola soggiunse: che pur l'anno che precedè a quello della morte di Leone è da annoverare tra i funesti, perchè in esso vennero a spegnersi que' tre grandi luminari della pittura: Raffaello d' Urbino, Leonardo da Vinci, e Andrea del Sarto.

Piacevasi il Kossakowski di sì fatti ragionamenti, e gentilmente lodava noi, cui tanto era grata la ricordazione degli uomini virtuosi. E ci narrava come in Germania, e in altri paesi d'oltremonte, sia di molto uso questa maniera di conviti. E ci diceva che di fresco erano stati celebrati gli anniversarj di Haydn, di Klopstock, e del soavissimo Gesner.

Intanto la crescente notte avea pur vinta la fioca luce del crepuscolo: onde prendemmo il cammino verso la città lietamente scherzando. Perciocchè ci tenevamo i più contenti e i più appagati uomini del mondo, come suole addivenire a chi abbia compiuta qualche opra lodevole. E la freschezza del vento ci lusingava, e le stelle ci sembravano risplendere più che l'usato. Nè era a noi paruto alcuna volta tanto gajamente cantare i notturni usignuoli, come quella notte pareva. Ma avendomi fatta il Kossakowski gentile profferta di condurmi seco nella sua carrozza, io tenni l'invito, e mi divisi da' miei compagni.

Fa di star sano, e di amarmi siccome suoli.

Di Roma a' XXI di settembre, M. DCCC. XXI.

VARIETA'

Il discorso del signor prof. Valeriani *sulla coltivazione delle campagne di Civitavecchia*, il quale abbiamo noi pubblicato in questo e nell' antecedente volume del nostro giornale, ha dato motivo al ch. monsignor Carlo Mauri, uno de' prelati che più illustrano la romana corte e le lettere, di scrivere i due seguenti sonetti. Essi furono recitati con bell' applauso in quell' adunanza medesima, in cui l'egregio signor professore disse la prosa sua.

1

Parlò Sofia, e attentamente il voto
Ciascun raccolse dal suo labbro arguto:
Questo suol, disse, asconde un non ignoto
Fonte d'ampie ricchezze: ello é impolluto.
Che più? Deh! a Bacco e a Flora ognun divoto
De' suo' agresti sudor offra il tributo,
E viti e fior, beffando Aquilo e Noto,
Brillar vedrà dov' era il cardo irsuto.
Gli esempli ella additovvi: e se vi nacque
Di emularli nel cor nobil disio,
Ricca avrete la terra al par dell' acque,
Se il ciel fa paghi i di lei voti e il mio,
La fama, che di voi finor si tacque,
Andrà superba a calpestar l'obblio.

2

O Pirgo avventurosa, in ciel già splende
L'auspicato per te nuovo destino;
La cieca nube è alfin squarciata, e scende
Il fausto di Sofia raggio divino.
L'inesorato ferro al suol già stende
La infruttifera pianta e l'irto spino,
S'apre alla terra il sen, largo ne attende

Il vigile cultor premio vicino.
Cerere nel mirar Bacco e Pomona,
Gelosa del suo trono ond'ella teme,
Tosto a fuggir dal regno suo gli sprona.
Ma il nume a lei: deh non turbar la speme!
Tu intatta serberai la tua corona,
E noi la nostra; e regneremo insieme.

Lettere familiari di Jacopo Morelli - 8. Venezia, dalla tipografia Alvisopoli, 1820. *Un vol. di facc.* 202.

Sono quelle che il celebre bibliotecario scriveva in gran confidenza ad alcuni più intimi nell'amor suo. Ciò non toglie però che non rilucano spesso di belle e pellegrine notizie, specialmente in fatto di bibliografia. Facile n'è anche lo stile, e buona generalmente la lingua: due cose ben rare a trovarsi negli scrittori della sua qualità. Quello intanto che in esse ci ha non poco colpiti di maraviglia, è stato l'intendere a facc. 135, com'egli niente pregiasse quell'uomo veramente sommo dell'Italia moderna, l'Alfieri. Ma chi sa da quale spirito fu il buono ecclesiastico condotto a tanto!- Curioso è poi ciò ch'egli scriveva, benchè accademico della crusca, al dottore Francesco Testa il primo febbrajo 1817. *Le mando un libretto a me indiritto dall'ab. Fiacchi, che mi pare il solo fra gli attuali accademici della crusca, che possa in buona coscienza credersi degno d'essere tale* (facc. 173). -- Vero è quello che dice del Papadopoli, *impostore di prima classe* nell'istoria dello studio di Padova (a facc. 119): nè forse men vere; quantunque un po acri, sono le cose che discorre intorno le opere del ginevrino Sismondi. *Non mi fa maraviglia* (così egli a facc. 169) *il tratto del Sismondi intorno la istoria del Bembo, da lui scritto senz'avere veduta la mia istoria di quella istoria, ch'è nella mia prefazione, senza conoscere i pregi di quell'opera, e senza conoscere il merito del Bembo nelle lettere. Sismondi è fanatico scrittore, e perverso giudice de'fatti storici, e degli uomini de' quali scrive, nell'atto che pretende di esserne buon conoscitore e giudice imparziale. Ella osservi l'ammas-*

so di falsità e di strapazzi che scrive contro il Petrarca (*T. V. p.* 300 *dell'edizione francese*), *e quello che spesso senza fondamento scrive di altri altrove. In uno degli ultimi tomi, mi ricordo che scrisse di Leone X, che, pervenuto alla maggiore dignità del mondo, riguardò la condotta di sua vita come un continuo carnevale: espressione biasimata anche dal giornalista* des savans, *che fece l'estratto. E gl'italiani sciocchi si lasciano imporre da cotesti scrittori, e fanno plauso ad uno, che senza gli scrittori* rerum italicarum, *e senza* gli annali del Muratori (*vero fondatore della nostra istoria*) *avrebbe fatto mostra soltanto d'ignoranza e di temerità? Ma già Sismondi nel suo libro della* letteratura del mezzodì della Francia (*T. III. pag.* 470) *dice quanto basta per essere disprezzato presso ogni nazione: poichè trattando di Aristotele, gli fa appena grazia di poche buone parole, e fa pompa della propria ignoranza, dichiarandolo già screditato quanto alla politica, all'economia, alla dialettica, alla retorica, alla storia naturale e alla poetica; nella quale dice, che Aristotile stesso confessa che non ne sapeva; mentre questo filosofo è comunemente riputato in questi studii maestro sovrano.* E nuovamente a face. 182. *Intanto, voltando carta, le dico che quei che sapevano bene l'istoria dell'Italia nel civile e letterario, furon Muratori, Maffei, Tiraboschi e loro simili, e non Sade, non Ginguenè, non Sismondi, che gl'ignoranti fra noi guardano come nostri maestri,* - All'ab. Gennari così scriveva lepidamente li 30 aprile 1800. *Coll' eminentissimo Borgia mi trovo spesso: e sempre con piacere. Ho conosciuto volentieri anche qualch' altro forestiere erudito, non crediate però che ve sia qui capitato un diluvio. Bella vigna, e poca uva. Dagli esempi de' nostri e de' forestieri sempre più mi confermo, che il trattato del Menckenio* de charlataneria eruditorum *è l'abbozzo di un'opera grande e voluminosa assai.* - Si danno infine alcune preziose notizie sopra un *erbario* del secolo XVI, che si conserva nella libreria di s. Marco; codice autografo di Pier' Antonio Michieli nobilissimo veneziano.

Tragedie di Eschilo, tradotte da Felice Bellotti - Tomo primo - 8. Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, 1821.

Dopo averci data il Bellotti una pregievolissima traduzione di Sofocle, ne dà ora quest' altra del gran padre della tragedia. Ella è fedele al suo testo, e verseggiata con istile degno di Eschilo: il qual tutti sanno, che per istudiar di soverchio in quella sua terribile grandiloquenza, incorse talora nel turgido e nell' oscuro. *Non ho però stimato* (dice saviamente il Bellotti) *dovere di traduttore il porre alcuna arte nello attenuare o coprir que' difetti: chè allora un' altra faccia ha l'opera che si traduce, un' altra la traduzione: e i grandi non amano comparire che con la propria. Bensì per le oscurità nascenti da' rapporti a cose men conosciute, ho reputato opportuno il porre dopo ciascuna tragedia alcune note dichiarative; affinchè molti lettori non fossero da ostacoli estrinseci impediti di meglio conoscere i pregi e le mende di questi componimenti*. Queste note però sono tali, che anche della lor temperanza si vuole dar lode al chiarissimo traduttore: perciocchè noi non saremo mai della cenciosa scuola di quelli, che poveri d'intelletto, d'altro non sanno empire i pesanti loro volumi che d'inutili o rancide citazioni: conoscendo bene il poco che costano nell' abbondanza in che siamo d'ogni ragione di *poliantee*. - Le tragedie volgarizzate in questo primo tomo, sono: il *Prometeo legato*; i *sette a Tebe*, *i persiani*, e le *supplici*.

Atti dell' accademia romana di archeologia. In Roma 1821, *De Romanis. Tomo I in 4. di pagg.* 617, *oltre* 12 *fra la dedica ed un indice premesso, con dodici tavole in rame.*

L' accademia romana di archeologia, rinnovata e confermata per cura del provvidentissimo ed amatissimo nostro sovrano, mette ora alla pubblica luce questa prima parte de' lavori de' soci suoi, dedicata dovutamente dal presidente della medesima monsig. Nicolai a Sua Santità, e stampata nobilmente per conto dell' esimio in ogni virtù sig. marchese Canova, suo principale sostegno e ornamento. Da

tale collegio d'uomini valentissimi in ogni ragione d'antichità, non potevamo certo aspettarci che l'incominciamento di una serie di scritti preziosa per critica e varietà. Noi ce ne rallegriamo di vero cuore e con Roma, e coll' Italia, e colle severe lettere — Le composizioni degli accademici vi procedono per ordine alfabetico, ed ecco quelle, che dopo la grave e dotta prolusione del prelodato sig. Canova, hanno avuto luogo nel primo tomo. - Akerblad Giovanni David. Sopra alcune laminette di bronzo, trovate ne' contorni di Atene. *Dissertazione accresciuta dal ch. autore prima della sua morte.* - Amati ab. Girolamo. Sopra un' iscrizione greca, coll' ascia sepolcrale -- Battaglini conte Angelo. Sopra uno sconosciuto egregio scultore del secolo XV (*Isaia Pisano*). -- Biondi cav. Luigi. Dell' antica pittura delle nozze dette Aldobrandine. -- Illustrazione di un frammento di antica iscrizione, intorno il Giove Cacuno de' sabini. -- Borghesi Bartolommeo. I nuovi frammenti de' fasti consolari, scoperti di recente nel romano foro, illustrati. -- Fea avv. Carlo. Novelle del Tevere, e difesa di S. Gregorio Magno. — Guattani prof. Giuseppe Antonio. Sopra i santi scritti (*bassorilievo di tre divinità senza leggenda*) nelle cave de' marmi di Carrara. — Sopra un antico elmo campano. (*Veggasi il nostro giornale, vol. XIX luglio* 1820, *alla pag.* 69.) -- Lelli Giuseppe. Sui piombi pontificj, o sigilli delle bolle, e due di essi inediti. -- Marini cav. Luigi. *Illustrationes prodromae in scriptores graecos et latinos de belopoeja.* -- Martorelli conte Luigi. Degli odori, dissertazione oraziana. -- De Mattheis prof. Giuseppe. Del culto reso dagli antichi romani alla dea Febbre. - Nardi ab. Luigi. Sopra un' antica lapida riminese, ed il municipio Cozzio nell' alta Italia. -- Nibbi prof. Antonio. Saggio di osservazioni sulla parte dell' Attica di Pausania. -- Nicolai monsig. Nicola Maria. Prodromo alla storia de' luoghi una volta abitati nell' agro romano. -- Niebuhr cav. B. G. *Inscriptiones nubienses.*

Abbiamo notizia dalla *Revue encyclopedique* di varie nuove traduzioni straniere d'eccellenti opere italiane, tra le quali si nominano principalmente -- La *Virginia* dell'Alfieri messa in lingua spagnuola dal Salis, ed in polacca dal conte Felinschi -- La *relazione del viaggio d'Algieri* del Pananti, già fatta inglese dal signor Blaquiere, ed ora tradotta in francese -- *La storia dell'indipendenza degli stati uniti d'America* del Botta tradotta in inglese da Giorgio Otis, e stampata a Filadelfia. -- La *chimica* del Brugnatelli, tradotta in greco moderno, e stampata a Costantinopoli. È noto che que' dotti greci avevano già fatte loro anche altre opere nostre, e specialmente le *rivoluzioni d'Italia* del Denina.

Istoria di Milano del cav. Carlo de' Rosmini, roveretano -- 4. Milano, dalla tipografia Manini e Rivolta, 1820. *Tomi quattro.*

Attesa con impazienza da tutti i letterati italiani esce finalmente alla pubblica luce quest'opera d'uno di que' preclarissimi, onde più a questo tempo s'onora la nostra letteratura, il signor cav. de' Rosmini membro dell' I. e R. instituto. Noi ne parleremo più ampiamente e da senno ne' venturi volumi. Giovi intanto avvertire, che il nobile autore dà principio all'istoria sua coll' anno 1152 dell'era volgare, e vi pon termine col 1525, quando per la morte del duca Francesco II Sforza e di Gio. Paolo suo figliuol naturale, il paese di Lombardia cadde sotto l'imperio di Carlo V, e finì d'esser nazione. -- Quest' opera è tutta ricca di belle incisioni di sarcofaghi, monete, bassorilievi, medaglie, e ritratti de' primi signori delle case sovrane Visconti e Sforza, non che di quelli del Carmagnola, del Piccinino, e del magno Trivulzio. - Della fondazione poi di Milano, e delle sue varie vicende sotto la romana repubblica, l'imperio de' cesari, e la dominazione de' barbari, discorre il Rosmini con bella gravità e temperanza nella dottissima prefazione.

Più grata cosa non poteva annunziarci la *Biblioteca italiana*, che sia la vicina pubblicazione dell' odissea tradotta dal cav. Ippolito Pindemonte. Noi bene ci ricordiamo il tanto piacere, ch' avemmo in leggerne il primo e il secondo libro, messi in luce da quel celeberrimo, come un saggio di suo lavoro, per le stampe del Soliani di Modena l'anno 1811; ed è perciò che ci tarda il momento di poterla a bell'agio e interamente gioire. L'italiana poesia andrà per tal modo gloriosa d'aver fatti suoi i due primi poemi dell'antichità, l'iliade e l'odissea, per le nobilissime cure dei due maggiori poeti di questa età, il Monti ed il Pindemonte.

Della vita e de' fatti di Guidubaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino. Libri dodici di Bernardino Baldi da Urbino. - 8. Milano, per Giovanni Silvestri 1821. Due volumi, co' ritratti di Guidubaldo e del Baldi.

Vuole ogni modestia, che dobbiamo astenerci dal portare giudizio d'un opera, sopra la quale, anche prima ch'uscisse in luce, discorse le più alte parole il celebre Perticari nel vol. IV pag. 35 della *Biblioteca italiana.*

Nel volume XIX di questo giornale abbiamo fatto conoscere al pubblico il nuovo barometro portatile del sig. marchese Origo; e abbiamo detto che per l'esattezza e comodità si distingueva sopra molti che erano stati sino allora inventati. Una sicura riprova della precisione di esso si è avuta in questi giorni, ne' quali i sigg. prof. Barlocci e ingegnere Palazzi han presa l'altezza della colonna Trajana, l'uno col suddetto barometro, l'altro mediante un filo calato a piombo dal piano della ringhiera al basamento della colonna. La differenza è stata piccolissima, e forse da tribuirsi a qualche inevitabile difetto del secondo metodo; quantunque siensi praticate tutte le possibili cautele, onde si avvicinasse maggiormente al vero. Il sig. Barlocci ha trovato essere alta la colonna 108 pie-

di parigini; il sig. Palazzi 107, e 3 pollici. Probabilmente si ripeterà la misura con catena di ferro in luogo del filo; e non dubitiamo che entrambe le misure saranno allora in perfetta corrispondenza, e vieppiù apparirà il pregio del summentovato stromento, e il merito del suo autore.

Il fiore di retorica, di frate Guidotto da Bologna, posto nuovamente in luce da Bartolomeo Gamba. Testo di lingua. 8. Venezia 1821, *dalla tipografia d'Alvisopoli. Un vol. di pag.* 158.

Questa è una di quelle opere, coll' autorità di cui tolse il Perticari principalmente a provare, che tutte le genti italiche de' primi secoli aveano la parte loro, scrivendo, nel tesoro delle eleganze. *Da Bologna* (dic'egli nella parte seconda della *difesa di Dante*, *facc.* 284) *vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili sì per l'antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la retorica di Guidotto o di Galeotto frate godente di Bologna da lui intitolata a Manfredi re, in mezzo il ducento: cioè prima che nascesse Dante: e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto: cioè l'anno* 1257. - E poi a facc. 286, dopo averne recato per saggio un gravissimo passo: *questo era*, soggiunge, *lo scrivere di costui al tempo del siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio; ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante; cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna* (1): *e che tutto ciò che* gli eccellenti italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi (2). *Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli accademici della crusca; i quali prima delle scoperte del Fontanini e d'Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto, e ne fecero autorità*

---

(1) Vol. Eloq. lib. 1. c. 15

(2) Ibid. cap. 12.

alla grand' opera del vocabolario . Essendo però quest'opera divenuta d'alcuna rarità, ognun vede qual lode si debba all'illustre signor Bartolomeo Gamba, che valendosi d'un bel codice della libreria di s. Marco, l'ha novellamente e con dottissime emendazioni resa di ragion pubblica.

Ci avvisa il sig. Valpy d' essere per pubblicare a Londra, in quarantotto volùmi in ottavo, la collezione delle opere de' più famosi poeti c'hanno fiorito in Italia dopo il secolo XII fino al cominciamento del XIX. Direttore di questa magnanima impresa è un uomo chiarissimo nell'istoria della letteratura italiana ed inglese, il signor Guglielmo Roscoe autore delle vite di Lorenzo de'Medici e Leon X. (*V. Revue encyclopedique*, *aout* 1821, *pag.*411)

Illustrazioni de' monumenti scelti borghesiani, *già esistenti nella villa sul Pinclo ec. Roma*, *nella stamperia De Romanis* 1821. *Tomi due*, *in gran foglio*, *figurati*.

Autore di queste dottissime illustrazioni fu l'immortale Ennio Quirino Visconti, che le intraprese ad istanza del principe D. Marcantonio Borghese. Ma esse, per molte disfavorevoli circostanze, non avevano ancor potuta vedere la luce pubblica. Ecco però che il celebre cav. Giangherardo De Rossi, unito al chiaro archeologo Stefano Piale, appaga finalmente i più caldi voti di tutti i letterati d'Europa. L'opera è riuscita degnissima del nome d'Ennio Quirino, e dei preziosi monumenti greci e romani, che vi sono recati con belle incisioni eseguite sotto la cura dell' egregio Vincenzo Feoli.

Un inglese professore di musica ha pubblicato, per le stampe del Baldwin a Londra, nel 1820, un' opera intitolata: *The beauties of Mozart*, *Handel*, ec., cioè *Bellezze di Mozart*, *Handel*, *Pleyel*, *Haydn*, *Rossini ed altri celebri compositori*, *adattate*

alle parole de'salmi popolari e *degl' inni*, coll'accompagnamento dell'arpa, dell'organo, o del piano-forte. Ella è tutta compresa in un volume in 4., ed è pregiatissima da chi ben si conosce della più squisita armonia.

Alle iscrizioni del ch. signor ab. Zannoni, regio antiquario di S. A. I. e R. il granduca di Toscana, le quali noi per sua cortesia abbiamo pubblicate tra le varietà de'tomi VIII e IX, aggiungiamo ora queste altre, che pur sono inedite, e spirano un'eguale eleganza.

I

A Ω

IOSEPHO . PETRI . F. SARCHIANIO . V. C.
DOMO . SANCTO . CASSIANO
FLORENTIAE . DOCTORI . LITTERARVM . GRAECARVM
TVSCARVMQVE
SCRIBAE . A . COMMENTARIS . ACADEMIAE . GEORGOPHILOR .
IN . SODALES . FVRFVREOS
QVIBVS . EST . IVS . SVFFRAGI . ADSCITO
PRAEFECTO . TABVLARI . AB . DIPLOMATIBVS
VIRO . IN . PROPOSITIS . CONSTANTI
ET . LIBERTATE . IN . SENSIS . ANIMI . EXPROMENDIS
ADMIRABILI
QVI . DE . COMMERCIO . ARTIBVSQVE
ET . MANVPRETIS . TVSCORVM
INTELLIGENTIORE . SCRIPSIT . IVDICIO
VERNACVLAM . LINGVAM . BOCCACCI . FABVLAS . C.
ET . TASSI . HIEROSOLYMAM
DISERTISSIMIS . PVBLICE . HABITIS . ORATIONIBVS . ILLVSTRAVIT
IN . ERVDITIS . HOMINIBVS . ELLOGIO . ORNANDIS
CARMINIBVSQVE . PRAESERTIM . LATINIS . PANGENDIS
ENITVIT
VIX . AN . LXXIV . M . V . D . XXVII
PIE . EXCESSIT . XIV . KAL . IVL . AN . M . DCCC . XXI .
IOSEPHVS . SARCHIANIVS . FRATRIS . F. HERES . PATRVO . B. M.
FVNDATORI . DOMESTICAE . DIGNITATIS . PON . CVR .

A Ω

ALOISIO . RAYNERIO . QVI . ET . BISCIA
DOMO . DOVADVLA
GENTE . AB . VLTIMA . ORIGINE . FOROLIVIENSI
ET . AB . ATAVIS . PATRICIA
ILLVSTRIORVM . PER . ITALIAM . ACADEMIARVM . SODALI
HOMINI . OMNI . VIRTVTE . EXORNATO
QVI . AMPLISSIMOS . SIBI . IN . VARIA . R . P . FORTVNA
CONLATOS . HONORES
SEDVLITATE . ET . ABSTINENTIA . GESSIT . COMMEMORABILI
CARMINIBVSQVE
IIS . PRAESERTIM . QVAE . DE . ANISO . SCRIPSIT
ET . LIBRIS . DE . VETERVM . MONVMENTIS
ALIAQVE . DOCTRINA . COMPLVRIBVS
LAVDEM . A . SVIS . EXTERISQVE . INGENTEM
CONSECVTVS . EST
VIX . AN . LXXV . D . XXVIII .
DIGESS . VII . K . FEBR . AN . M . DCCC . XX .
ANTONIVS . FIL . PARENTI . OPTIME . DE . SE . MERITO
ORNAMENTO . FAMILIAE . ET . PATRIAE
CVM . LACRIMIS . P .

(Saranno continuate)

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XI
DEL GIORNALE ARCADICO

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE 1821.

SCIENZE

Brocchi, stato fisico del suolo di Roma (art. ultimo) . . . . . *p.* 3 — —
Gallini, influenza del fluido elettrico sulla produzione de' fenomeni della vita . . . . . *p.* 24 — —
Puccinotti, Processo flogistico (continuazione e fine . . . . . *p.* 31 — 257
Vaccà, dell' esofagotomia . . . *p.* 69 — —
De-Crollis, considerazioni mediche p. — 229 —
Berard, maturazione delle frutta (art. 1.) . . . . . *p.* — 158 —
Valeriani, coltivazione delle campagne di Civitavecchia . . . *p.* — 160 281
Spallanzani, lettere medico - critiche (art. 2) . . . . . *p.* — — 299
Cavazzi, coltivazione della canna a zucchero in Egitto . . . . *p.* — — 305

LETTERATURA

Betti, riflessioni sul comentario degl' uomini illustri d' Urbino (art. II. e III) . . . . . *p* 74 229 —

Cardinali, cinquanta iscrizioni antiche inedite . . . . . *p.* 74 229 —
Saadi, poesie tradotte dal Guadagni . . . . . *p.* 78 — —
Pindaro, tradotto dal Mezzanotte (art. 3.) . . . . . *p.* 81 — —
Mecenate, vita di Messala Corvino . . . . . *p.* 91 — —
Erodiano, tradotto da Pietro Manzi . . . . . *p.* 102 — —
Betti, Omero ambrogiano pubblicato dal Mai (art. ultimo) . . . *p.* — 181 —
Dionigi d'Alicarnasso, sullo stile di Tucidide (appendice agli articoli precedenti, del Perticari) . . . *p.* — 206 —
Martorelli, del vestire antico e moderno (art. 1.) . . . . . *p.* — 215 —
Estratto della gazzetta del monte Libano . . . . . *p.* — 224 —
Isaia, otia reatina . . . . . *p.* — 236 —
Benigni, sulla prima edizione della grammatica di Sulpizio Verulano p. — 242 —
Ruga, sull' anfiteatro sutrino. . *p.* — — 311
Antinori, poesie . . . . . *p.* — — 326
Bomba, de pontificibus medicis . *p.* — — 352
Mai, pezzi di diritto romano in un codice della Vaticana . . . . *p.* — — 361
Biondi, onori parentali a Dante . *p.* — — 369

ARTI — BELLE ARTI

Cennini, trattato della pittura pubblicato dal cav. Tambroni . . *p.* 114 — —
Incisione - Felice Zuliani di Venezia p. — 246 —

Settembre 1821.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igr.	Barometro	Term	Igr.	Barometro	Term.	Igr.
1	28 0 2	18 6	27 2	28 0 2	23 0	45 4	27 11 8	18 2	36 3
2	27 11 9	18 3	26 2	27 11 7	22 5	46 0	28 0 6	18 8	45 8
3	28 0 7	19 8	31 3	28 1 2	23 1	46 9	28 1 2	18 0	37 2
4	28 1 0	19 2	37 2	28 0 9	23 2	43 0	28 1 0	18 0	31 2
5	28 1 0	17 4	21 3	28 1 8	23 2	42 1	28 2 3	17 1	25 2
6	28 2 8	18 2	27 2	28 2 5	23 5	40 2	28 2 4	18 3	23 2
7	28 2 3	17 8	26 4	28 2 2	23 1	40 5	28 1 4	18 3	30 0
8	28 1 3	17 9	14 2	28 0 9	23 0	30 0	28 0 0	19 0	26 2
9	27 11 5	19 0	36 2	27 11 3	19 8	34 3	28 0 4	17 2	25 3
10	28 0 4	17 4	21 2	28 0 7	21 5	34 2	28 1 1	16 1	24 3
11	28 1 0	17 1	25 1	28 1 3	21 5	40 4	28 1 4	18 3	22 3
12	28 1 0	17 0	13 2	28 1 0	21 2	38 0	28 0 8	18 3	25 2
13	28 0 3	17 5	20 0	28 0 0	21 0	30 1	27 10 2	17 9	23 2
14	27 9 9	15 0	34 0	27 10 0	17 0	41 3	27 10 2	14 2	36 3
15	27 10 0	13 0	26 5	27 10 3	19 2	46 4	27 11 2	16 0	31 2
16	28 0 0	15 0	24 2	28 0 4	19 8	44 5	28 0 8	16 0	31 2
17	28 1 2	15 0	31 2	28 1 0	20 2	40 8	28 0 9	15 3	27 2
18	28 0 5	15 0	13 2	28 0 3	20 5	42 0	28 0 0	16 2	35 3
19	27 11 0	15 3	14 2	27 10 8	20 0	34 6	27 10 0	16 4	27 3
20	27 10 2	16 2	22 3	27 10 4	21 0	36 2	27 11 5	17 1	24 2
21	28 0 8	16 2	31 2	28 0 9	21 5	40 0	28 1 0	17 2	22 2
22	28 1 0	18 0	21 2	28 1 2	20 0	29 6	27 1 0	18 0	27 1
23	28 0 8	17 9	25 8	28 0 7	22 6	43 4	28 0 5	17 5	28 3
24	28 0 2	16 9	23 0	28 0 3	20 4	27 5	28 1 0	16 2	36 3
25	28 1 0	16 2	23 1	28 1 3	19 5	33 9	28 1 5	15 7	24 2
26	28 1 6	14 7	22 8	28 1 3	19 5	32 1	28 1 8	16 2	31 1
27	28 1 9	16 7	26 5	28 1 8	20 9	39 2	28 1 8	16 0	0 1
28	28 1 7	16 2	23 0	28 1 2	20 1	39 5	28 1 3	15 9	30 3
29	28 0 5	15 0	13 1	28 0 4	20 0	29 2	27 11 3	17 1	24 2
30	27 9 0	17 8	14 3	27 9 0	19 0	30 2	27 9 5	11 0	30 0
31									

Settembre 1821.

Giorni	MATTINA Stato del Cielo	MATTINA Evapor.	MATTINA Vento	GIORNO Stato del Cielo	GIORNO Piogg.	GIORNO Vento	SERA Stato del Cielo	SERA Vento	Meteore
1	s.	4 41	tra. 1	s.		me.lib. 0	s.	mez. 1	neb.+
2	s.p.n.	3 58	tra. 1 m	s.		tra. 1	s.	tra. 1 m	neb.*
3	s.	5 25	tra. 1	s.		tra.gr. 0	s.n.	mez. 0	neb.†
4	s.	6 7	tra. 1	s.p.n.		pon. 1	s.	me.lib. 1	neb *
5	s.p.n.	3 26	tra. 1	s.p.n.		lib. 1	s.p.n.	tra. 1 m	neb.*
6	s.	4 32	tra. 1 m	s.p.n.		pon. 1	s.	mez. 0	
7	s.n.	4 55	tra. 1	n.s.		me.lib. 1	s.	mez. 0	neb. *
8	s.	4 26	tra. 1	s.p.n.		lib. 1	s.p.n.	mez. 1	neb. *
9	n.s.	4 0	me. si. 1 m	n.	2 132	sir. 2	s.p.n.	me.si. 1	piog.g.
10	s.n.	3 8	tra. 0	n.s.		me.lib. 1	s.p.n.	mez. 0	
11	s.p.n.	3 19	tra. 1	s.n.		sir. 0	n.p.s.	mez. 1	neb.†
12	s.	2 25	tr.gr. 1 m	s.p.n.		mez. 1	s.	mez. 0	
13	n.p.s.	2 03	mez. 1	n.p.s.		mez. 1	n.	sir. 1	
14	s.	3 18	tra. 2	s.p.n.		tra. 1 m	s	tra. 1	
15	s.	2 10	tra. 1	s.p.n.		po.ma. 0	s.	tra 1	
16	s.	2 22	tra. 1	s.		po.ma. 0	s.	maes. 0	
17	s.	1 51	tra. 1	s.n.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	
18	s.p.n.	2 21	tra. 1	n.s.p.		po.lib. 1	s.	tra. 0	neb.†
19	n.	3 50	lev. 1	n.p.s.		lib. 1	s.n.	lev. 1	neb.*
20	s.	2 0	tra. 1	s.		pon. 0	s.	pon. 1	neb.
21	s.p.n.	2 11	lev. 1	s.p.n.		po. lib. 1	s.	mez.si. 0	neb. †
22	s.n.	2 52	tra. 0	s.n.		sir. 0	s.p.n.	tra.gr. 0	neb.
23	s.p.n.	2 56	tra.gr. 0	n.p.s.		me.si. 1	s.n.	me.si. 0	
24	n.	5 18	tra.ma. 0	n.	2 103	mez. 1 m	s.	me.sir. 0	t.l.p.g.
25	s.	2 0	tra. 1	s.	4 72	tra. 1	s.p.n.	tra. 0	pig. 2.
26	n.s.	2 20	tra.gr. 0	s.p.n.		mez. 1	s.	tra. 0	
27	s.	3 10	tra.gr. 0	s.p.n.		tra. 0	s.	tra. 0	
28	s.	2 10	tra. 0	s.		me.lib. 1	s.	lib. 1	
29	s.n.	3 0	tra.gr. 1	n.p.s.	0 96	lib. 1	n.	sir. 1 m	piog.n.
30	s.p.n.	3 32	lib. 1	n.		lib. 1	s.p.n.	tra. 1 m	piog. g.†
31									

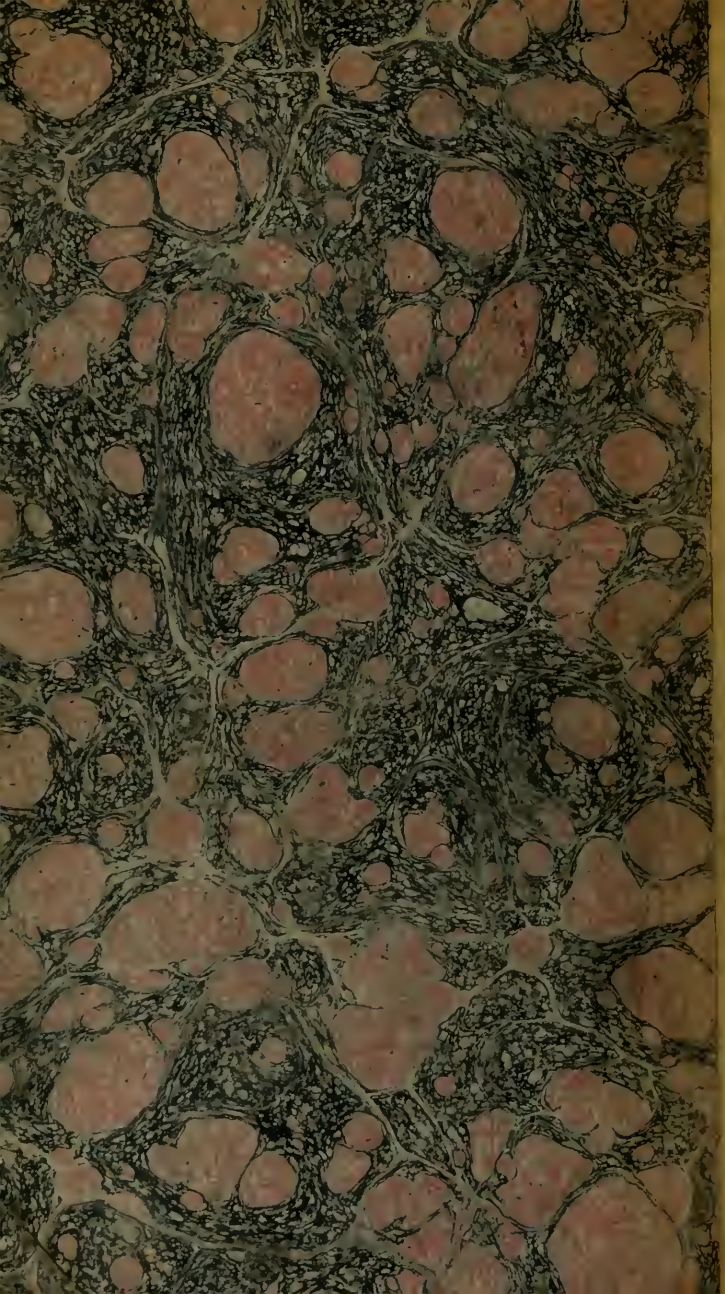
BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Palatii Apostolici.

C. M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY